LE ORAZIONI

DI

DEMOSTENE.

Digitized by Google

DEMOSTENE

1.2.111.12

LE ORAZIONI

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1874.

Digitized by Google

1 . 1 . 11 . 12

LE ORAZIONI

DI

DEMOSTENE

TRADOTTE E ILLUSTRATE

DALL'AVVOCATO

FILIPPO MARIOTTI

DEPUTATO AL PARLAMENTO.

—

TRE VOLUMI. — VOL. I.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1874.

A

QUINTINO SELLA.

Posi mano a tradurre tutte le orazioni di Demostene quando l' Italia riebbe la libertà; perchè mi parve che Demostene dovesse oggimai essere a noi l' esemplare dell' eloquenza politica, come in antico ai Romani e modernamente agl' Inglesi. Le cure pubbliche m' impedirono di terminare più sollecitamente il lavoro; ma l' esperienza delle cose e degli uomini acquistata nel Parlamento Nazionale mi ha giovato per meglio intendere e per illustrare queste opere d' arte e di civile sapienza. Anzi ho conosciuto per prova quanto sia vera la sentenza del Gibbon, che affermò di aver potuto descrivere le cose dell' Impero Romano per la pratica del mondo fatta nella milizia e nella Camera d' Inghilterra.

Digitized by Google

Alla maniera degli antichi, che inviavano i loro libri agli amici, io mando in dono a te, illustre amico, questo volume del grand' uomo di Stato, sovrano in eloquenza. Conoscendo l' animo tuo sono certo che tu l' avrai caro. Desidero che il libro riesca gradito anche agli altri, e maggiormente che riesca utile.

« Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria. »

FILIPPO MARIOTTI.

Roma, 19 dicembre 1873.

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

[I sommari riguardano le note principali comprese nel volume.]

Digitized by Google

ORAZIONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

VITA DI DEMOSTENE.

Digitized by Google

LA VITA DI DEMOSTENE

SCRITTA DA PLUTARCO

E

VOLGARIZZATA DA MARCELLO ADRIANI.

Sommario.

I. Che la virtù può allignare in ogni luogo. — II. Plutarco dice di avere appreso tardi la lingua latina. — III. Intenzione propostasi nello scrivere queste due vite parallele. — IV. Origine di Demostene. — V. In quale occasione si desse allo studio dell' eloquenza. — VI. Porora per la prima volta in pubblico, ed è deriso. — VII. Si perde d' animo, ma è confortato da un amico a rientrare nell' aringo. — VIII. Studio che adopera per divenire oratore. — IX e X. Giudizi diversi su Demostene. — XI. Suoi esercizi per correggere i difetti naturali. Suoi motti arguti. — XII. S' intromette nei pubblici affari. — XIII. Sua fermezza di carattere. — XIV. È superiore in onestà agli oratori del suo tempo. — XV. Sue diverse orazioni. — XVI. È contrario in tutto a Filippo. — XVII. Demostene lega in confederazione le città greche contro il Macedone. — XVIII. Fa entrare nella lega anche i Tebani. — XIX. Funesti segni turbano la sua gioia. — XX. Fugge vilmente dalla battaglia. È onorato alla corte di Persia. — XXI. Il popolo gli commette l' orazione funerale in lode de' morti a Cheronea. — XXII. Morte di Filippo. Demostene si difende da' rimproveri d' Eschine. — XXIII. Seconda lega de' Greci rotta dalle vittorie d' Alessandro. Questi vuole in mano dieci oratori ateniesi. — XXIV. Demostene rialza alquanto la testa. Orazione della Corona. — XXV. Si lascia corrompere da Arpalo. — XXVI. È condannato alla multa e alla prigionia. Fugge dalla città. — XXVII. Morte di Alessandro. Demostene è richiamato dall' esiglio. — XXVIII. Bandito di nuovo, è condannato a morte. — XXIX. Rifuggitosi in Calavria, Archia tenta di trarnelo. Si uccide con veleno. — XXX. Tradizioni diverse sulla sua morte. Onori rendutigli dal popolo ateniese. — XXXI. Morte di Demade.

I. Colui che scrisse il libretto in lode di Alcibiade vincitore del corso de' cavalli in Olimpia, o fusse Euri-

pide, come per lo più si crede, o alcun altro (o Sossio Senecione), disse che per esser felice bisogna primieramente esser nato in città nobile e famosa. Ma quant'a me, io credo che per conseguire la verace felicità, la maggior parte della quale è fondata sopra' costumi e disposizione dell'anima, non importi esser nato in città sconosciuta e vile, sì come non rilieva esser nato di madre sozza e picciola. Perchè saría da ridere, se alcuno pensasse che la città Julide, picciola parte della grand'isola di Ceo, e l'isola d'Egina, la quale comandò un Ateniese [1] che si togliesse via, come maglia sopra l'occhio del porto Pireo, potessero nutrire buoni strioni e poeti, e non produrre già mai uomo giusto, contento di sua fortuna, savio e magnanimo. È ben verisimile che l'altre arti indirizzate alle grandi azioni, alla gloria, languendo marciscano nelle città vili ed oscure. Ma la virtù in guisa di pianta vigorosa è disposta ad appigliarsi e stender le radici in ogni luogo, ove riscontra natura buona e anima paziente delle fatiche. Onde noi se commettiamo fallo nel discorrere, e nel vivere altrimenti che non conviene, non ne diamo colpa alla picciolezza della patria, ma a noi stessi giustamente.

II. Ma colui che si propone grand'opra, e storia d'azioni non leggieri nè proprie, ma di straniere e molte, e sparse sì che bisogna raccoglierle di più luoghi, ha bisogno in verità d'esser nato prima, e principalmente in città illustre amica di fatti onorati, e piena di molto popolo, acciò abbia abbondanza di molti e diversi libri e d'altre cose, le quali tralasciate dagli scrittori acquisteranno più chiara fede dall'esser conservate nella memoria de' viventi, e ricevendo con l'udito e domandandolo menar possa a perfezione

[1] Questi fu Pericle. Ma non è da credere con Plutarco che e' volesse una cosa di non agevole effettuazione. Pericle odiava gli abitanti di Egina, esperti nell'arte marinaresca e molestissimi agli Ateniesi. E nel primo anno della guerra del Peloponneso furono scacciati dall'isola, dove andò una colonia degli Ateniesi.

Digitized by Google

l'opera sua che sarà di poche cose e non necessarie mancante. Ma noi i quali abitiamo città picciola, e per tema che non diventi minore non l'abbandoniamo, per non avere avuto ozio, mentre dimoravamo dentro a Roma infra gli affari d'Italia, d'esercitarci nella lingua latina, per le pubbliche occupazioni e per soddisfare a' desiderosi d'apprender da noi la filosofia, incominciammo molto tardi, quando eravamo molt'oltre con l'età, a pigliare in mano i libri romani; e ci avvenne, in questo, caso di maraviglia, ma da ridere. Venneci fatto non tanto di pigliare e comprender le cose per le voci, quanto che per l'esperienza avuta de' fatti venimmo in certo modo a conseguire la conoscenza delle parole. Il sentire la bellezza della pronunzia romana, la pronta significanza, le traslazioni delle voci, l'armonia e l'altre bellezze con le quali s'inleggiadrisce l'orazione, stimo bene esser cosa graziosa e dilettevole; ma il far in esse studio ed esercizio non è agevole; e più a quelli si conviene i quali hanno più ozio che non ho io, e a cui la fiorita età concede di potere intendere a cotali gentilezze.

III. E però scrivendo in questo libro (che è il quinto delle vite paragonate) di Demostene e di Cicerone, da' fatti e dalle maniere usate da essi nel governo considereremo le nature e disposizioni dell'anima senza paragonar gli scritti, e senza mostrar se l'uno fu più dolce o più fiero dell'altro. Perchè ancor là, come disse il poeta Jone,

« Con gran forza il delfin trascorre in terra. »

Il che non inteso da Cecilio, uomo raro in tutte le cose, fu cagione che giovenilmente ardì mandar in luce la comparazione fra Demostene e Cicerone. Ma se fusse stato agevole a tutti il conoscer sè stesso, non sarebbe forse paruto essere comandamento di Dio. Ben mi si mostra che avendo voluto Iddio formar in principio al medesimo modello Demostene e Cicerone, improntò nella

natura d'ambiduoi molte somiglianze, come sarebbe l'ambizione, l'amore della libertà della repubblica, il poco cuore ne' rischi e nelle guerre; oltre all'aver temprato in essi somiglianti venture. Avvegna che non si troverrieno per mio avviso, due altri oratori, i quali, di vili e bassi venuti possenti e grandi, abbiano urtato in iscoglio di principi e tiranni, perdute le figliuole, che sieno stati cacciati della patria e richiamativi con onore, che rifuggiti poi e presi da' nimici abbiano terminata la vita nell'ultimo termino e fine della libertà de' suoi cittadini; onde se fusse gara fra la natura e la fortuna, come suol esser fra gli artefici, si discernerebbe malagevolmente se natura gli fe' più simili ne' costumi e fortuna nelle azioni. Ma si debbe scriver prima del più antico.

IV. Demostene padre di Demostene [1] era degli onorati e buoni cittadini d'Atene (come racconta Teopompo), e per soprannome era detto Macaropeo, che vuol dire fabbricatore di spade, perchè avea una gran bottega e schiavi che le fabbricavano. Ma quanto l'oratore Eschine disse di sua madre, che era figliuola d'un certo Gilone, fuggito d'Atene per accusa di tradimento, e d'una femmina barbaresca, non posso affermare se fu detto con verità, o pure con menzogna a fine d'oltraggiarlo. Lasciato Demostene dal padre in età di sett'anni in assai agiata fortuna (perchè l'estimo intero de' suoi beni fu poco minore di quindici talenti),[2] fu poi forte danneggiato da' suoi tutori, parte

---

[1] Demostene, secondo l'opinione più probabile, nacque nel 382, o nel 381 A. C., tre anni dopo la nascita d'Aristotile, e morì nell'ottobre del 322 A. C.—GROTE, *History of Greece*, vol. VIII, p. 20, 524. Ma voglio notare che molto si è disputato sull'anno della sua nascita e che Arnald Schæfer opina che Demostene nascesse nel 384 A. C. *Demosthenes und Seine Zei dritter Band*, II, 38.

[2] È difficile determinare il valore del *talento* corrispondente alla nostra moneta, per la variazione della quantità dei metalli preziosi e de' prezzi delle cose nei varii luoghi e ne' diversi tempi. Il *talento* attico valeva 5600 lire, secondo ROMÉ DE L'ISLE (*Métrologie*, Paris, 1789) e 5750 secondo la *Métrologie* del SAIGEY. Il LETRONNE nell'opera *Considérations sur l'évaluation des monnaies grecques et romaines*, lo riduce a

rubando e parte lasciando andar male, sì che non che altro, non pagavano il salario a' suoi maestri di scuola; e per questa cagione pareva che avesse mancato d'apprendere le matematiche ed arti liberali dicevoli e convenienti ad ogni giovanetto nobile: oltre che essendo di corporatura fievole e delicata, non voleva la madre che durasse fatica, e' maestri non osavano contradirle, perchè da piccolo era gracile e malaticcio; e si ragiona che 'l sopranome di Batalo rimproveratogli prese da' fanciulli che motteggiavano la sua debole complessione. Era questo Batalo (come raccontano alcuni) un sonator di tibie di quelli troppo effeminati, contra 'l quale compose Antifane una commedietta per ischernirlo. E alcuni altri fanno menzione di un Batalo che fu poeta lascivo e disonesto, e pare ancora che gli Attici nominassero allora Batalo quella parte del corpo nostro che non si nomina per onestà. Ma quanto alla voce Argas (che ancora raccontano essere stato soprannome di Demostene), gli fu imposto o per la bestiale e amara natura dei suoi costumi, usando alcuni poeti di nominare Argan il serpente; o vero per la maniera del parlare che dispiaceva agli ascoltanti, perche Argas fu il nome d'un poeta componitore di canzoni non buone e fastidiose. E di questo infino a qui, come disse Platone.

V. L'occasione dell'essersi commosso ardentemente allo studio dell'eloquenza, tale essere stata raccontano. Dovendo l'oratore Callistrato difendere in giudizio Oropo, ed essendo la sua causa in grand'aspettazione per la potenza dell'oratore, che allora fioriva grandemente ed era in gran riputazione, e per la materia stessa per

5500 lire. Il Bouillet nel *Dictionnaire classique de l'antiquité*, lo fa salire a 5560 lire e 90 c. e l'autore del Viaggio d'Anacarsi gli assegna il valore di 5400 lire. La quale opinione è seguita dal Boeckh nell'opera sull'Economia politica degli Ateniesi, t. 1, cap. IV. G. B. Say crede che valesse 11,400 lire.

Chi desiderasse di sapere le cagioni e le ragioni di tanto diverse opinioni potrà leggere nel *Traité d'Economie politique* del Say, (Paris, Guillaumin) le p. 287-288 ec., e nel trattato *La Monnaie*, di Michele Chevalier (Paris, Capelle, 1866) le p. 432 ec.

tutto divolgata, Demostene sentì i suoi precettori e maestri restar d' accordo di trovarsi insieme a questo giudizio, e persuase con preghiere il pedante suo a condurlo a udire. Il quale avendo amicizia co' ministri portinai dell' udienza, provvide un luogo ove sedendo il giovanetto senza esser veduto, sentisse quanto si dicesse. Ora avendo Callistrato ottenuta vittoria, e però ammirato sommamente, stimò molto l'onore che gli facevano, veggendolo accompagnare da molti, e lodare altamente; ma più ammirò la forza dell' eloquenza disposta a guidare e maneggiar tutto a sua voglia. Onde, lasciata da parte ogni altra scienza od arte e tutti i trattenimenti fanciulleschi, s' esercitava da sè stesso, e faticava in comporre orazioni per esercizio, con intenzione di farsi annoverare quando che sia nel numero de' dicitori. Suo maestro nell' arte del ben dire fu Iseo, ancorchè Isocrate tenesse aperta scuola in que' tempi, o perchè (come raccontano alcuni) non potesse come pupillo pagare il determinato prezzo di dieci mine,[1] come domandava Isocrate, o più tosto perchè trovasse l' orazione d' Iseo più operativa e più astuta, secondo l' uso di que' tempi. Ma scrive Ermippo d' essersi avvenuto a certe memorie senza nome dell' autore, ov' era scritto che Demostene fu discepolo di Platone, da cui ricevette gran giovamento per ben parlare, e fa memoria ancora di Ctesibio, il qual dicêva che Demostene prese celatamente da Callia siracusano e da cert' altri l' opere di rettorica scritte da Isocrate e Alcidamante, e vi fece sopra grande studio.

VI. Cresciuto adunque in età, incominciò a chiamare in giudizio i suoi tutori, e parlare contra essi, che trovavan sempre ritiramenti e dilazioni per non rendere i conti: e per lo studioso esercizio fatto avanti,

---

[1] La mina, a giudizio del Bathèlemy valeva 90 lire nostrali, secondo Letronne 91 e 66 centesimi, o secondo il Saigey 95. 83 centesimi.
La dramma poi valeva, secondo loro, 90 centesimi.

come dice Tucidide,[1] gli convinse, ancorchè, non senza rischio e danno: perchè non potè riscuotere picciola particella de' beni paterni. Nondimeno, preso che ebbe sicurezza a parlare, e sufficiente pratica, e gustato l'onore e l'autorità che s' acquista per ben dire nelle gare civili, imprese a venir in mezzo, e metter mano a' fatti della Repubblica.[2] E siccome si racconta di Lao-

---

[1] Plutarco scrisse di Demosteno ἐγγυμνασάμενος κατὰ τὸν Θουκυδίδην ταῖς μελέταις, le quali parole male interpretò l'Adriani scrivendo: *per lo studioso esercizio fatto avanti come dice Tucidide*, perchè lo studioso esercizio di Demostene fu fatto appunto nelle istorie di Tucidide. Ma i biografi di Demostene, esagerarono la cosa. Così Luciano nello scritto contro l'ignorante che compra molti libri dice che Demostene copiò otto volte le storie di Tucidide. Ma Zosimo nella Vita di Demostene la disse più grossa affermando che bruciata una biblioteca d'Atene dove c' era la sola copia della storia di Tucidide, Demostene la riscrisse tutta di memoria. Oltrechè il fatto della sola copia è inverosimile non v' è ragionevole indizio che Demostene avesse una memoria tanto singolare, e maggiore, per questa immaginata prova, di quella di Giusto Lipsio che sapeva a mente tutto Tacito, o di Origene che sapeva tutta la Bibbia.

[2] Demostene lasciando di trattare gli affari privati tostochè ebbe appreso sicurezza e pratica del ben favellare schivò i pericoli che si corrono esercitando una professione Perchè molte abitudini si acquistano colle diverse professioni e colle varie maniere del vivere, e si palesano a maraviglia nelle assemblee.

Utile, anzi necessaria è la scienza del diritto! Ma non di rado alcuni avvocati, per esempio, soliti per l'arte loro a trattare il pro e il contra di una cosa pare nei Parlamenti che siano presti a parlare su qualsiasi materia, in qualsivoglia maniera, e in qualunque tempo. E mostrano di saper sillogizzare mirabilmente e di avere a un tempo un odio mortale per la logica. E atteso l'amore e l'uso delle formule e della procedura traggono il sottilo dal sottile e diventano perniciosi alle assemblee. Similmente taluni professori recandosi in contegno favellano come se la Camera fosse una scuola o scolari i deputati. Gli uomini d'arme ancora discorrono sovente con modi di comando e soldateschi quasichè avessero dinanzi un battaglione di soldati o stessero in una caserma. Il generale Foy concionando nel Parlamento di Francia batteva mani e piedi sì che pareva forsennato. I cultori della sola scienza economica sono bene spesso contrari a tuttociò che non consuona con le norme, che hanno fisse in mente e che devono, secondo loro, governare il mondo. In breve hanno forse molta scienza ma certo poca sapienza. Già di loro disse il Thiers: « Les economistes sont des gens très-respectables, mais ils ne sont point du tout amusants. » I filosofi che per fine delle loro speculazioni studiano gli avvenimenti di tutti i popoli, è difficile che facciano una proposta positiva perchè vagheggiano i soli principii. I letterati ammazzerebbero di propria mano l'autore di un' orazione bellissima purchè avesse violato una regola sola della grammatica. E intanto recitano discorsi faticosamente compilati e tanto intollerabilmente fastidiosi, che udendoli viene quasi in uggia la letteratura, come al Montaigne il paradiso, allorchè ascoltando egli un prete che gliene

medonte Orcomenio, che per rimediare all'indisposizione della milza usò per consiglio de' medici di pigliare lunghe corse, e dopo aver travagliato in cotali fatiche riacquistò sì buona disposizione, che messosi a correre ne' giuochi che donano la corona a' vincitori, gli superava, e diventò uno degli eccellenti corridori: somigliante caso avvenne a Demostene, incamminato prima all'eloquenza per ricovrare i suoi beni di cui era stato spogliato, ove acquistò tal fierezza e forza nel parlare, che negli affari pubblici diventò il primo fra quanti suoi cittadini montavano in cattedra: ancorchè la prima volta, venuto a parlare in pubblico, fu interrotto dallo strepito e riso del popolo che rideva la novità del suo parlare, parendo che 'l confondesse con tanti periodi, e con soverchia amarezza e noia lo distorcesse con suoi entimemi: oltre all'aver egli debolezza di voce, oscurità nella lingua e poca lena, sì che confondeva l'intelligenza delle parole, interrompendo i periodi. In fine si ritirò dal popolo quasi che disperato nel porto Pireo, ove 'l vide Eunomo Triasio già vecchio, e lo riprese, che avendo maniera di parlare somigliantissima a quella

---

parlava scioccamente disse: cessate se non volete che me ne vada via la voglia.

Non finirei presto se volessi notare anche i difetti che sono originati dagli umori diversi degli oratori, alcuni dei quali sono da natura appassionati, o sentimentali, o immaginosi, o freddi. E dovrei dire anche di difetti degli uomini, che si chiamano specialisti, perchè favellano nelle sole materie, che essi conoscono bene, o che solamente hanno studiato. E tutti questi difetti tanto spiacciono, che se un oratore riesce a spogliarsene

« Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno. »

Chi di queste cose ne volesse saper di più potrà leggere il *Livre des orateurs* del Cormenin che argutamente ha trattato di questa materia, per le moltissime osservazioni fatte nei Parlamenti francesi. E si persuaderà che bisogna digrossar l'animo con gran cura e prender guardia de' molti difetti, che accompagnano comunemente l'uso delle varie discipline, e le varie maniere del vivere, a fine di riuscire eccellente o almeno discreto oratore nelle assemblee. E se i ragionamenti non valgono, muova almeno l'esempio di Demostene, che per il desiderio dell'eccellenza tanto studiò e tanto seppe. Se non si può ottenere il desiderabile si otterrà di certo il possibile!

Digitized by Google

di Pericle,[1] per viltà di cuore e mollezza tradiva sè stesso; non procacciando d'esercitarsi ad opporsi arditamente agli strepiti della moltitudine, e rinforzar il suo corpo per portar agevolmente le fatiche delle contese civili, anzi per soverchia morbidezza e per negligenza lasciasse il suo valore languire.

VII. Ed essendo pure un' altra volta (come raccontano) ributtato dal popolo, nel tornare a casa con la testa velata per vergogna e tutto dolente, si accompagnò seco Satiro strione, amico suo, e gli parlò. Demostene lamentandosi seco, che essendo oltre ad ogni altro degli oratori faticantissimo, e avendo in quest'arte consumato quasi tutto 'l vigor del suo corpo, non aveva grazia appresso al popolo: là dove altri ubriachi, marinai e gente rozza sono ascoltati e sempre tengono la cattedra, e sè essere disprezzato. Tu dici 'l vero, o Demostene (rispose Satiro), ma io leverò ben tosto la cagione del male, purchè tu voglia recitarmi con la bocca alcuni detti d'Euripide e di Sofocle. E avendoli recitati, Satiro ripigliatolo, riformò e replicò le medesime parole con tale conveniente maniera e disposizione, che parvero a Demostene altra cosa interamente. Onde persuaso quanto d'ornamento e grazia s' aggiunga alle parole per ben recitarle, giudicò esser ben picciola cosa e pressochè nulla l' esercizio a chi disprezza la pronunzia e disposizione dell' orazione. Quindi, fatto fabbricare una stanza sotterra per esercitarvisi entro (la quale era ancora intera a' nostri tempi), vi scendeva ogni giorno per riformare i gesti e la recitazione, ed esercitar la voce; e spesso vi dimorava due o tre mesi interi, facendosi radere la metà della testa per forzar sè stesso con la vergogna a non uscir fuori, ancorchè voglia n' avesse.[2]

---

[1] L' eloquenza di Pericle fu rappresentata così:

« . . . . . Περικλέης Οὔλυμπιος
Ἤστραπτεν, ἐβρόντα, ξυνεκύκα τὴν Ἑλλάδα. »

ARISTOFANE, *Acarn.* 350, 351.

« Pericle Olimpio folgoreggiò, tuonò, sconvolse la Grecia. »

[2] Suida riferisce un bellissimo giudizio sopra Demostene fatto da Er-

VIII. Prendeva nondimeno per suggetto e materia de' suoi esercizii gli affari, i ragionamenti, i trattamenti avuti con le persone venute di fuori a visitarlo: dalle quali liberato, tosto scendeva in quella stanza, ove ripigliava le materie di cui aveva parlato l'una dopo l'altra, e adduceva le risposte fatte per l'una e per l'altra parte. Ancora ripigliando da sè stesso i ragionamenti a' quali s'era trovato, gli riduceva sotto sentenza e periodi, rinnovando con diverse correzioni e diverse frasi le parole detteli da altri, o le dette ad altri da lui.[1] Onde s'acquistò riputazione, non d'avere natural disposizione all'eloquenza, ma fierezza e forza acquistata con fatica. Di che pareva segnale manifesto, il non essersi agevolmente sentito Demostene parlare in pubblico improvvisamente: anzi chiamato per nome spesso dal popolo a dire il suo parere nella pubblica adunanza, non favellò mai se per fortuna col pensarvi innanzi non era preparato. E molt'altri sediziosi sommovitori del popolo ne lo schernivano: e Pitea[2] motteggiandolo disse che i suoi sentimenti ed argomenti sapevano di lucerna. E Demostene gli rispose ben amaramente, dicendo: È gran differenza fra quello che sa di me, e quello che sa di te la lucerna. E nol negava interamente agli altri, anzi confessava di non iscrivere distesamente quanto voleva recitare, nè anche di farlo senza scriverne prima qualche memoria:[3]

---

mippo. Ἐπιμελὴς μᾶλλον ἢ εὐφυής, cioè più studioso che ben naturato. Natura il fece, ed egli si lavorò di nuovo! Esempio di volontà fortissima ed ammiranda! Cesare si maravigliava del gagliardo volere di Bruto dicendo: *Quicquid vult, id valde vult.* Parolo replicate poi da lord Brougham a proposito di lord Chatham. E maraviglioso fu in ciò il nostro Alfieri. Certo riescono nelle imprese i soli uomini che vogliono fortissimamente.

[1] Demostene, come racconta Stobeo (Serm. 25) vegliava tutta la notte precedente al giorno che dovea parlare al popolo. E il suo vegliare era meditare.

E chi non sa, esclama Cicerone, le veglie di Demostene? il quale era dolente se sapeva che un artigiano si fosse levato la mattina prima di lui (*Tuscul.*, IV, 19).

[2] Pitea fu oratore ciarliero ed ardito (Plutarco, *Vita di Focione*, § XXI). Quanti l'imitano o lo somigliano!

[3] Le osservazioni che ho fatte nel Parlamento mi hanno persuaso che i più importanti discorsi d'ogni tempo sono meditati. Pericle sommo

Digitized by Google

perchè il pensare innanzi tratto a quello che sei per dire, è indizio (dicev' egli) d' esser uomo popolare; e questa preparazione mostra reverenza al popolo: là dove il non pigliarsi cura, come ed in qual parte la moltitudine pigli le tue parole, è segno di mente dispregiatrice del popolo, che userebbe più la forza che la persuasione. E del suo non ardire di presentarsi e parlare improvisamente ancora adducono questa prova, che Demade più fiate parlò improvisamente per sostener le parole di Demostene, interrotto dagli strepiti del popolo, e Demostene altrettanto non fece mai a Demade.[1]

in eloquenza, chiamato dal popolo per ragionare sopra qualche materia, spesso ricusò, come narra Plutarco, allegando per iscusa il non avervi pensato. Ma voglio citare due splendidi esempi di due oratori moderni, cioè il Mirabeau e il Conte di Cavour, acciocchè si vegga che certe norme sono sempiterne. Il Mirabeau, forse perchè del Parlamento aveva grande riverenza dicendo: *Toute députation étonne mon courage*, saliva nella tribuna avendo prima meditato la più parte dei suoi discorsi, e, come narra il Dumont, nell'opera *Souvenirs sur Mirabeau*, sovente giovandosi del sapere fornitogli da dotti amici. Il Conte di Cavour poi fu anch' esso solenne oratore, e senza fallo il più efficace che abbia avuto il Parlamento italiano. E se da giovinetto avesse studiata meglio la propria lingua e l' arte, che appresero Pericle, Cicerone, Cesare, il Bossuet e lord Chatham saria riuscito oratore per ogni parte perfetto.

Or di lui dico così J. Artom nell' Introduzione ai Discorsi pubblicati dal Barbèra: « Io ebbi occasione di assistere alla elaborazione d' uno dei suoi grandi discorsi. Non mi pare inutile l' indicare quale fosse il suo metodo. Per lo più egli aspettava che la discussione incominciasse e durasse per un giorno o due. Seduto tranquillamente sul banco dei Ministri, giocando colla sua stecca, e sopportando gli assalti dei suoi avversari con tutta la calma d' uno sperimentato combattente, pareva non far punto attenzione a quanto si diceva: in realtà non gli sfuggiva neppur una sillaba. A poco a poco per un processo intellettivo di cui era appena consapevole, il disegno del suo discorso gli si trovava compiuto in capo. Senza scriver verbo, senza prendere appunti, tranno quando aveva cifre o dati da addurre, bastava a lui il pensarvi un' ora o due il mattino del giorno in cui contava di parlare, per rivestire le sue idee della forma più acconcia. Negli ultimi anni egli aveva preso l' usanza di farmi assistere alla ripetizione generale dei suoi discorsi. Seduto dirimpetto a me, egli cercava sul mio volto, che non potè mai celargli nulla, l' impressione che la sottile e forte orditura della sua argomentazione sopra di me produceva. Talvolta m' interrogava coll' occhio o mi costringeva a fargli osservazioni sui punti di cui non era pago abbastanza. »

[1] Plutarco nel libro: *Dell' allevare i figliuoli*, dà un consiglio sul parlare improvviso, che è ottimo anche per i moderni: « Fino all' età virile, egli dice, non giudico che si debba parlare extempore: ma quando hai ben radicata la potenza del parlare, allora se t' invita l' occasione, fia ben fatto la briglia alle parole lasciare. » Ma narra che uno sgraziato pittore mostrata ad Apelle una sua figura disse: « or ora l' ho dipinta e

IX. Onde è adunque (dirà forse alcuno) che Eschine lo chiama arditissimo a meraviglia nel parlare? E come può stare che egli solo surgendo contradicesse a Pitone Bizantino, audacissimo oratore corrente a modo di rapido fiume sopra gli Ateniesi? E come può essere, che avendo scritta Lamaco Mirrineo un'orazione in lode d'Alessandro e di Filippo, ov'erano molte maledicenze contra' Tebani e gli Olintii, e recitandola nella solennità de' giuochi olimpici, Demostene levatosi in pie' discorresse con belle dimostrazioni prese dalla storia, quanti onorati benefizi avesser fatti i Tebani e' Calcidesi alla Grecia, e per contrario di quanti mali fussero stati cagione gli adulatori de' Macedoni, e sì avesse a sè rivolti i presenti ascoltatori, che 'l sofista, per tema di tumulto, s'uscì fra gente e gente dell'adunanza? Ma a me pare che avendo Demostene risoluto in suo pensiero di secondar Pericle, all'altre parti sue non intese, ma volle imitare e rappresentare la sua figurazione, e formata maniera di non parlar tosto sopra qualunque concetto improvisamente, stimando

---

ben tosto. » Ben conosco, rispose Apelle, senza che mel dicessi, che tosto e in fretta dipinta fu: anzi fo io maraviglia che non ne abbi fatte molte simili a questa. « Tanto è vero che dal cervello umano non viene fuori di botto nessuna cosa che sia perfetta o prossima alla perfezione. Con tuttociò la trattazione dei negozi nei Parlamenti richiedo sovente il parlare improvviso. E per ciò è necessario che gli oratori abbiano molta pratica degli affari, assai dottrina e maggior prontezza d'ingegno per usarla a tempo e per intendere rapidamente la natura intima delle cose messe in consulta.

Gl' Inglesi celebrano Carlo Fox come solenne improvisatore. Intantochè lord Brougham fece incidere sotto un ritratto di lui, le parole famose che Eschine pronunziò ai suoi discepoli di Rodi, che con gran strepito applaudivano l'orazione di Demostene per la corona, recitata loro da Eschine stesso: Τί δέ, εἰ αὐτοῦ του θηρίου (τὰ αὐτοῦ ῥήματα βοῶντος) ἀκηκόειτε; Che sarebbe, se aveste udito quella belva recitante?

Ma non tutti i discorsi che appaiono improvisi sono in verità. Per l'osservazioni che ho fatte parmi di potere affermare che gli oratori avendo indizio della probabile trattazione di un negozio lo studiano, e fanno appunti, e poi all'occasione domandano la parola quando credono che il principio del loro discorso si possa appiccar meglio con una proposizione di un avversario, o con qualche altro fatto o detto. E i più esperti riordinano se fa d'uopo i pensieri, e siccome l'improviso è segnale d'ingegno e dà riputazione, incominciano il discorso con un preambolo che insomma suona così: *Sebbene io non sia preparato* e via dicendo. Si vede che la rettorica non è inutile!

Digitized by Google

esser lui venuto grande con questi mezzi: e sì come non aría lasciata occasione d' acquistarsi onore in parlando; così non arebbe rimesso spesso volontariamente in mano alla fortuna la potenza acquistata. Perchè le orazioni recitate da lui senza pensarvi innanzi aveano più di sicuranza e d' ardire, che non ebbero le scritte prima; se dobbiamo prestar fede a Eratostene, a Demetrio Falereo e a' comici. Eratostene scrive, che spesse fiate in parlamentando si mostrò furioso. E 'l Falereo racconta, che fece un giorno quel giuramento in versi in presenza del popolo, come se fusse trasportato da furore:

« Per la terra e per li fonti,
Per li fiumi e pe' ruscelli. »

E alcuno de' comici lo nomina Ropoperpertra, cioè che metteva in fascio tutte le parole: e un altro motteggiandolo dell' aver usato la figura del parlare, nominata antiteto, cioè opposizione, disse: Egli la ricovrò come l' acquistò; perchè Demostene si compiacque molto di questa voce παραλαβῶν, se già non fu questo un giuoco e scherzo d' Antifane sopra l' orazione dell' isola Alonesso, nella quale consigliava Demostene non doversi pigliar l' isola come dono, ma ripigliare da Filippo come debitamente renduta.

X. Nondimeno confessan tutti che Demade, usando la sua natura sola, era invincibile; e improvisamente rivolgeva a sua voglia le considerazioni e preparamenti di Demostene. E Aristone da Chio lasciò scritto un giudizio di Teofrasto sopra gli oratori: perchè domandato qual oratore gli paresse Demostene, rispose: Degno di questa città. E quale Demade, replicò: Superiore a questa città. E racconta il medesimo filosofo che Polieucto Sfettio uno de' governanti allora la repubblica, disse grandissimo oratore esser Demostene, ma fierissimo Focione, il quale in brevissimi detti pronunziava gran concetto. Anzi raccontano che Demostene stesso, quantunque volte Focione montava in alto per contradirli, diceva

a' domestici suoi: Ora surge l'accetta delle mie parole. Ma non è ben chiaro se Demostene diceva questo per rispetto del suo parlare, o pure della vita e della riputazione acquistata, stimando una parola sola, un cenno d'uomo riputato e creduto per sua gran virtù esser più efficace di quanti lunghi periodi furon mai.[1]

XI. Le mancanze del corpo naturali corresse egli con tale esercizio (come racconta Demetrio Falereo, dicendo d'avergliene sentito dire quando era già vecchio), che ammendò e distinse l'oscurità del suo balbettare col tener pietruzze in bocca e recitare insieme alcune diceríe; e la voce rinforzò con l'esercitarsi a parlare mentre correva all'erta, e pronunziare con lena affannata orazioni e versi. Aveva in casa un grande specchio, col quale posto dirimpetto migliorava i suoi esercizi e gesti. E si racconta che venendo alcuno a pregarlo che lo difendesse in giudizio, e discorrendo come era stato battuto da alcuno, rispose Demostene: Nulla è vero di quanto affermi esserti avvenuto. E rinforzando colui la voce, e più alto gridando: A me, o Demostene, non è avvenuto nulla? replicò: Anzi è pur vero, ora riconosco la voce dell'ingiuriato ed offeso: tanto efficace stimava il tuono della voce e la pronunzia a formar credenza o discredenza in altrui. La sua recitazione piacque maravigliosamente al popolo, ma gli uomini graziosi stimavano questa maniera e bassa e vile e troppo molle; e Demetrio Falereo fu uno d'essi. E racconta Ermippo che Esione, domandato degli oratori antichi e di quelli de' suoi tempi, rispose, che se alcuno avesse sentito recitare gli antichi arebbe ammirata la modestia e gravità con la quale parlavano al popolo; ma che le orazioni di Demostene mostrano a chi legge molto più d'artifizio e di forza. Ma che direbbe alcuno, se dicessimo che le orazioni sue

[1] Giorgio Washington, che non fu oratore valente, ebbe favellando autorità grandissima. Egli, dice un suo biografo, non parlava con facilità ma con giustezza, ed era ascoltato da tutti col maggiore interesse perchè si sapeva che le sue parole venivano dal cuore. (*The Writings of George Washington.* — Boston, 1858, vol. I, p. 532.)

scritte hanno molto dell' austero e dell' amaro? E nelle conversazioni usò alcune volte qualche motto da ridere improvisamente, perchè dicendo Demade: Demostene vuol correggier me! questo è bene un volere che 'l porco insegni a Minerva. Ma questa Minerva (rispos' egli) l' altrieri fu trovata in adulterio nella strada Collito. A un ladro cognominato Chalcus (che vuol dire bronzo), provatosi a dire non so che sopra 'l vegghiare e tanto scrivere di notte che faceva Demostene, rispose in questa guisa: Ben so che ti dispiace il mio tenere accesa la lucerna; ma voi, o Ateniesi, non vi maravigliate di tanti furti seguiti, poi che abbiamo i ladri di bronzo e le mura di mattoni e di terra. Ma di queste cose facciamo qui fine, benchè avessimo da parlarne ancor più.[1]

XII. Ora è giusto considerare il restante di sua vita e costumi dalle azioni e dalla maniera che usò nel governo. S' intromise adunque ne' publici affari al tempo della guerra focese, come scrive egli stesso, e comprendere si può dalle orazioni sue contra Filippo, alcune delle quali furono recitate, già fornita essendo la guerra, e le più antiche toccano quasi que' fatti particolari. Ben è chiaro che di trentadue anni preparò l'orazione contra Midia, quando non aveva ancora nè potenza, nè riputazione nel governo: e questa mi cred' io principal cagione, perchè temendo lasciò per moneta ricevuta lo sdegno che avea seco,

« Perchè non era dolce e mansueto;[2] »

anzi era rigido e violento nel far le vendette; ma conoscendo impresa non leggieri, nè da potersi condurre con le sue forze, d' atterrare Midia, cittadino ben fortificato con ricchezze, con eloquenza e con amici, cedette a quelli che per lui pregarono. E le tremila dramme, per mio avviso, non arebbono da per loro potuto spuntare

[1] Gli antichi scrittori ci hanno conservato altre risposte e altri detti memorabili di Demostene, i quali saranno stampati insieme, dopo le orazioni. Da tutti apparisce chiaro che egli era da natura poco faceto e assai mordace.

[2] Carattere d'Achille *Iliade*, XX, 467.

l'amarezza sua naturale, se avesse sperato di poter essere superiore. Ma avendo preso egli nell'entrata sua alla repubblica suggetto onorato, che fu la giusta difesa della libertà de' Greci contra Filippo, e maneggiata con degnità sì nobil contesa, tosto n'acquistò riputazione per l'eloquenza e franchezza ardita di parlare, ne divenne sì riguardevole, che fu ammirato da tutta la Grecia,[1] e accarezzato dal gran re di Persia, e Filippo ne fece allora più stima di qualunque altro capo di popolo;[2] e confessavano i suoi malvoglienti d'aver presa gara con uomo di gran riputazione. Perchè Eschine e Iperide dissero di lui queste cose nelle accuse che gli fecer contro.

XIII. Pertanto non so io vedere perchè venne in pensiero a Teopompo di nominarlo incostante, e che non poteva star fermo lungo tempo sopra i medesimi fatti e con le medesime persone. Egli ci si mostra più tosto d'aver mantenuto insino al fine la medesima parte e maniera di fatti nella repubblica che si propose in principio: e non solo non fe' già mai mutazione di vita, ma di più abbandonò la vita stessa, per non voler mutarla. Perchè egli non fece mai come Demade, il quale difendendosi dell'essersi mutato di volere nel fatto del publico governo, diceva ben d'avere spesso a sè stesso contradetto, ma alla città non mai. E Melanopo seguace della parte contraria nel governo a Callistrato, e per moneta nondimeno lasciatosi spesso rivolgere all'avversario suo, soleva dire al popolo: È mio nimico Callistrato, ma vinca questa volta l'utile della patria. E Nicodemo Messenio, il quale avendo prima tenuta la parte di Cassandro, si rivolse poi a Demetrio, diceva ancor egli di non contradirsi perchè era sempre più utile obbedire a' più potenti. Già non possiamo così parlare di

[1] Ad alcuni stranieri bramosi di conoscere Demostene, lo additò Diogene dicendo ironicamente: Eccolo là chi guida gli Ateniesi. — DIOG. LAER.

[2] I discorsi di Demostene, dicea Filippo, mi paion soldati, quei d'Isocrate schermitori. E udendo recitare qualche filippica esclamò: Se l'avessi udito, io stesso l'avrei fatto generale per farmi la guerra. — PLUTARCO, *Vite dei X Oratori*.

Demostene, che cangiasse pensiero già mai, o piegasse in parola o in fatto: anzi perseverò sempre mantenendo il medesimo tenore nell' amministrazione del governo, quasi sopra 'l modello d' uno solo immutabile disegno di repubblica. E Panezio filosofo disse, la maggior parte delle sue orazioni essere state scritte sopra questo fondamento, che non fusse al mondo altra cosa che l'onesto, e lui solo doversi eleggere per sè stesso, come quelle della corona contra Aristocrate, delle esenzioni, e le Filippiche: nelle quali tutte non procaccia d' indurre i cittadini al più dilettevole, al più agevole, al più utile; ma spesse fiate mostra doversi antiporre l' onesto e 'l conveniente alla sicurezza, alla salute: talchè se a' suoi proponimenti, all' ambizione, alla generosità delle parole avesse aggiunto il valor guerriero, e maneggiato gli affari con nettezza di mano, meriterebbe d' esser riposto non nella schiera di Mirocle, di Polieucto e d' Iperide nel numero degli oratori, ma più alto fra Cimone e Tucidide e Pericle.

XIV. E che ciò sia vero, Focione, il quale dopo a lui fu capo nel governo della fazione non lodata, perchè si mostrava fautore de' Macedoni, nondimeno per la fortezza e gran dirittura non apparì punto inferiore ad Efialte, ad Aristide, a Cimone. Ma non essendo Demostene persona da fidarsi di lui nell' armi (come racconta Demetrio), nè ben saldo, nè interamente forte contra l'oro, e benchè dalla parte di Filippo e di Macedonia non fusse piglierеccio, nondimeno dalla parte superiore di Susa e di Ecbatana si lasciò sopraffare e inondare dall' oro; e fu ben pronto a lodare gli alti e generosi fatti degli antecessori, ad imitargli non già. È ben vero che trapassò di gran lunga in bontà gli oratori de' suoi tempi, eccettuandone sempre Focione. E' pare ancora che parlasse al popolo con più ardire e franchezza degli altri; opponendosi agli appetiti del popolo, e' suoi errori aspramente riprendendo, come si può comprendere nelle sue orazioni. E scrive Teopompo, che proponendoli gli

Digitized by Google

Ateniesi che facesse un'accusa contra uno, egli disdisse; e romoreggiando 'l popolo contra di lui, si levò in piede e disse: Voi, o Ateniesi, m'arete sempre per buon consigliero, ancorchè non voleste, ma per calunniatore non mai, ancorchè me 'l comandaste. Egli poi nel fatto contra Antifonte dimostrò mente dispregiatrice del popolo, amica de' nobili, avendolo preso con sue mani, quando era stato assoluto dal popolo, e lo tirò al senato nell'Areopago; e senza stimar nulla l'offesa del popolo, lo convinse d' aver promesso a Filippo di metter fuoco nell'arzanale, e per commissione del senato fu morto per giustizia. Accusò ancora la sacerdotessa Teoride, oltre ad altre colpe, d' aver insegnato agli schiavi ingannar i lor padroni, e giudicatala degna di morte, la fe' morire.

XV. Ancora si racconta che compose l'orazione contra 'l capitano Timoteo a Apollodoro, il quale recitandola provò che avea debito col publico, sì come ancora quell'altre contra Formione e contra Stefano, nelle quali egli a buon diritto fu biasimato. Perchè Formione contrastava con Apollodoro con l'orazione dello stesso Demostene, come se nella medesima bottega di spadaio avesse vendute le spade a due nimici per uccidersi. Delle publiche orazioni quelle contra Androzione, Timocrate e Aristocrate furono scritte per altri, avanti che fusse entrato nel governo della repubblica: perchè ci si mostra che le publicasse di ventisette o ventotto anni: recitò ben egli quella contra Aristogitone, e l'altra delle immunità, a cagione di Ctesippo figliuolo di Cabria, come scrive egli stesso e come dicono alcuni, perchè procacciava d'aver per moglie la madre di questo giovanetto, ma non l'ebbe, e ne prese un'altra di Samo, come racconta Demetrio Magnete nel libro de'Sinonimi. E quella contra Eschine dell' aver amministrato male l' ambasceria, non si sa se fu recitata, ancorchè scriva Idomeneo che Eschine ebbe trenta voti soli che l'assolverono. Ma non pare che il fatto andasse in cotal guisa, se dobbiamo trar coniettura dalle orazioni che si reci-

Digitized by Google

taron contra a proposito della corona; avvegna che niuno d'essi faccia aperta e chiara menzione che tal contesa venisse infino alla decisione del giudizio. Altri forse sciorranno questo dubbio.

XVI. La maniera tenuta nel governo da Demostene è manifesta, che vegghiando la pace non lasciò senza riprensione alcun fatto di Filippo, e sopra ciascuno travagliava gli Ateniesi, e gl'infiammava contra lui: sì che alla corte di Filippo molto se ne ragionava: e quando andò uno fra' dieci ambasciadori in Macedonia, Filippo ascoltò tutti, ma rispose alle parole di Demostene con maggior cura: non si mostrò già tale nel restante degli onori e accarezzamenti, ma più inclinava ad Eschine e Filocrate. Onde lodando costoro, Filippo, come era eloquentissimo, avea bella presenza, e beeva largamente in compagnia, non potè contenersi di non motteggiarlo invidiosamente, con dire che non eran quelle lodi da re, ma la prima più tosto da sofista, la seconda da donna e la terza da spugna.

XVII. Ma quando poi non potendo Filippo dimorarsi in pace, si venne alla guerra, e furono gli Ateniesi inanimativi dalle continove orazioni di Demostene, primieramente, egli e non altri spinse i suoi cittadini in Negroponte, la quale isola per mezzo d'alcuni tiranni era già divenuta serva di Filippo; e a proposta d'un suo decreto là trapassati ne cacciarono i Macedoni; di poi fece mandar soccorso a' Bizantini e Perintii tempestati dal Macedone con guerra, avendo persuaso il popolo, che lasciando da parte l'odio, e obliando l'ingiurie ricevute dall'una e dall'altra città nella guerra della ribellione de' lor confederati, mandasse loro esercito, dal quale poi furono salvati. Di poi andato ambasciatore, e trattato con altre città greche, le innasprì di sorte contra Filippo, che quasi tutte le legò insieme con saldo nodo di confederazione contra lui; di maniera che si fece una descrizione di quindici mila fanti e dieci mila cavalieri senza i cittadini di ciascuna città, e fu la mo-

neta e 'l soldo a' forestieri prontamente pagato. E allora fu (scrive Teofrasto) che volendo i confederati determinarsi quanto dovesse ciascuna contribuire, Crobilo, uno de' capi del popolo, disse: La guerra non si nutrisce a spese determinate. Ora essendo la Grecia sollevata per l'aspettazione del futuro, ed essendo convenuti in uno popoli e città, gli abitanti di Negroponte, gli Achei, i Corinti, i Megaresi, i Leucadi, quelli di Corfù, a Demostene restava il punto più forte, d' indurre i Tebani alla confederazione, che erano a' confini dell' Attica, aveano esercito da farne stima, ed erano in que' tempi più famosi nell' armi degli altri Greci. Ma non era agevole impresa il disgiugnere da Filippo i Tebani addomesticati da lui con freschi benefizi nella guerra focese; e principalmente avendo per uso queste due città di malmenarsi con iscaramucce a cagione della vicinanza, rinnovellandosi ad ogni punto lor querele e contese.

XVIII. Nondimeno, poichè Filippo sollevato per la vittoria acquistata ad Amfissa scorse immantenente nel contado d' Elazia, e teneva la Focide, gli Ateniesi erano sbigottiti; e non avendo alcuno ardire di montare in cattedra, nè sovvenendo concetto che buon fusse a dirsi, essendo fra tutti gran dubitanza e silenzio, Demostene solo consigliò doversi accettar nella lega i Tebani, e inanimando il popolo e sollevandolo, com' era usato, con le speranze, fu mandato con altri ambasciadore a Tebe. E Filippo parimente (come scrive Marsia) vi mandò Aminta e Clearco Macedoni, Daoco, Tessalo e Trasideo per contradire a quanto proponessero. Ben comprendevano i Tebani nel discorrere l' util loro, e proponevasi ciascuno innanzi agli occhi i mali della guerra, essendo ancora fresche le piaghe ricevute nella guerra focese. Ma la possanza delle parole di Demostene (come racconta Teopompo) infiammando l'animo loro, e desio d' onore ne' lor petti accendendo, oscurò tutte l' altre considerazioni, e gl' inspirò talmente all' amor dell' onesto e della virtù, che lasciarono ogni timore, ogni discorso in con-

trario, ogni obbligazione di benefizii ricevuti. E così l' opera dell' oratore apparì sì grande ed illustre, che Filippo subito mandò a pregar di pace, e la Grecia si sollevò e commosse nell'aspettanza del futuro; tal che non solamente i capitani d' Atene servivano e obbedivano a' comandamenti di Demostene, ma ancora il sovrano magistrato nominato Beotarchia, che reggeva Tebe, sì che allora non meno governava le publiche adunanze dei Tebani, che quelle degli Ateniesi; essendo egualmente amato dagli uni e dagli altri, e con pari potenza di comandare, non senza cagione, anzi convenientissimamente; come mostra Teopompo.

XIX. Ma qualche fatal destino (come mi si fa verisimile) avendo, nella rivoluzione degli affari d'allora, arrestato in quel punto il corso della libertà della Grecia, s' oppose a' disegni suoi, e si videro allora più segni celesti del futuro: infra' quali la profetica Pitia mandò fuori orribili risposte, e cantavasi questa antica profezia fra le sibilline:

« Quando sarà battaglia al Termodonte
Poss'io esser lontana, e fra le nubi
Nell' aer alto d' essa spettatrice,
U' piange il vinto, e more il vincitore. »

E questo Termodonte si racconta essere stato un ruscello appresso di noi in Cheronea, che sbocca nel fiume Cefiso; ma ora non è ruscello in nostro paese, ch' io sappia, di questo nome; ben si va conietturando, che il nominato oggi Emone già s'appellasse Termodonte, perchè rasenta il tempio d' Ercole, ove erano i Greci accampati; e conietturiamo che essendosi per la battaglia seguita ripieno di sangue e corpi morti, questo fiume cangiasse allora il nome, e da Æma che vuol dir sangue lo cognominarono Æmone. Ma Duri scrive che Termodonte non è nome di fiume, ma che alcuni per distendere il padiglione cavando terra, trovarono un'immaginetta di pietra con un' Amazzone ferita sotto braccio, contrasegnata con certe lettere, che fusse un uomo chiamato Ter-

modonte, e che sopra questo si cantava un' altra risposta d' oracolo di questo tenore:

« Augello nero, aspetta al Termodonte
La fiera pugna, u' ben aver potrai
Abbondante pastura d' uomin morti. »

XX. Ma di queste cose malagevolmente si potria ritrovare il vero. Demostene, adunque, si racconta che confidato nell' armi de' Greci, e preso cuore dal valore e prontezza di tanti uomini che invitavano per modo di dire il nimico a combattere, gli consigliava a non attendere a risposte d' oracoli, nè ascoltare voci d' indovini, aggiugnendo di sospettare che la profetessa non filippeggiasse; e riduceva in memoria a' Tebani Epaminonda e Pericle agli Ateniesi, i quali stimando cotali profezie un velo di viltà, avevano pur messo in opra i loro discorsi. E infino a questo tempo si mantenne Demostene uomo d' onore; ma nella battaglia poi, senza mostrare atto di virtù e opera corrispondente alle sue belle parole, si fuggì,[1] lasciando l'ordinanza vilissimamente, e gittando l'armi, non si vergognando dell' inscrizione (come dice Pitea) che avea nello scudò a lettere d' oro, che diceva: Alla buona fortuna. Filippo adunque, dopo l'acquisto di sì gran vittoria sopra' Greci, fu soprapreso da tal gioia, che usò insolenze ed oltraggi sopra' corpi morti, e ben bene ebbro cantò il principio del decreto di Demostene, alzando e facendo la battuta col piede: Demostene di Demostene Peaniese così disse.[2] Ma poi tornato in sè,

[1] Ancho Aulo Gellio nelle *Notti Attiche* I, 17, c. 21 narra il fatto così: *Demosthenes orator ex eo prælio salutem fuga quæsivit; cumque id ei, quod fugerat, probrose objiceretur, versu illo notissimo elusit.* Ἀνηρ ὁ φεύγων καὶ πάλιν μαχήσεται. (L'uomo che fugge combatterà di nuovo.) — Ma vedi la nota 1 p. 37.

[2] Anche Diodoro Siculo narra nel Lib. XVI, che trascorrendo da principio il re nella manifestaziono della sua gioia per la riportata vittoria, l'oratore Demade il contenne dicendogli: La fortuna, o re ti diede la parte di Agamennone, e tu fai quella di Tersite. Giustino al contrario nel Lib. 9, cap. 4 dice: *Non solita sacra Philippus illa die fecit; non in convivio risit, non ludos inter epulas adhibuit, non coronas aut unguenta sumpsit; et quantum in illo fuit ita vicit, ut victorem nemo sentiret. Atque ita inter tacitam lætitiam et dolorem hostium temperavit, ut neque apud suos exultasse neque apud victos insultasse videretur.*

e pensato al pericolo dentro al quale era stato, raccapricciò, pensando alla fierezza e possanza dell'oratore che l'avea costretto a mettere in picciola parte d'un giorno solo alla ventura l'imperio e la vita: e andatane la fama infino al re di Persia, scrisse a' satrapi suoi che donassero largamente a Demostene, e lui solo trattenessero più che altro Greco, come colui ch'avesse potenza di divertire, e co' travagli della Grecia arrestare il re di Macedonia; le quali cose esser vere scoperse poi Alessandro, avendo in Sardi trovate alcune lettere di Demostene stesso, e altre scritture de' capitani del re contenenti la somma de' denari donatigli.

XXI. Per questa rotta de' Greci gli oratori della parte contraria venendo furiosamente contra Demostene, ordinarono di chiamarlo in giudizio a render ragione e d'accusarlo. Ma il popolo non solamente l'assolvè di queste cose, ma perseverava sempre d'onorarlo e cognominarlo affezionato alla repubblica in guisa tale che quando furon portate l'ossa de' morti a Cheronea per dar loro pubblica sepoltura, a lui commisero l'orazione funerale in lode d'essi, senza viltà, anzi con animo generoso sopportando il caso avvenuto (sì come magnificamente scrive Teopompo), celebrando ed onorando grandemente il consigliero, e mostrando di non pentirsi d'aver preso tal consiglio. Quest'orazione funerale recitò ben Demostene; ma i decreti che proponeva non usò di soscrivere, ma gli propose sotto nome d'amici suoi, l'uno dopo l'altro, per isfuggire l'ira del suo particolar demone e la ria fortuna, infino a che, morto Filippo, riprese cuore; il quale non sopravvisse lungo tempo appresso alla vittoria ottenuta in Cheronea; e questo parve che predicesse la profezia nell'ultimo verso:

« U' piange il vinto, e more il vincitore. »

XXII. Avendo pertanto Demostene saputo in segreto innanzi agli altri la morte di Filippo, e perciò anticipando a far ripigliar cuore agli Ateniesi nel futuro, con

faccia lieta e ridente venne in consiglio, dicendo d'aver avuta una visione promettente gran bene agli Ateniesi, e arrivarono appresso quelli che portarono la morte certa di Filippo. Incontanente adunque per la felice novella fecer sacrifizi agl' Iddii, e decretarono una corona all' uccisore Pausania; e Demostene uscì fuori coronato con bella roba rilucente, non più che sette giorni dopo la morte della figliuola, come gli rimproverava Eschine, che ne lo biasima e l'accusa di poca carità verso i figliuoli; che doveva poi tosto esser egli accusato d'aver animo vile e molle, che credeva i pianti e lamenti esser segnali d'animo benigno e sviscerato in amore, e riprovava il portare sì fatti colpi di ventura con pazienza e mansuetudine. Non oserò già dire che ben facessero a coronarsi e celebrar sacrifizio per la morte d'un re, il quale sopra essi vinti usato avea sì gran clemenza e umanità nelle vittorie, perchè oltre al venir suggetti alla vendetta divina, è ancora atto vile l'onorare un vivo, e darli la cittadinanza, e quando poi è stato ucciso da un altro non poter contenersi dentro alla misura della gioia, ma calpestare il corpo morto e cantarne canzonette, come se avessero con valore menata a fine qualche grand' impresa. Ben lodo d'altra parte Demostene dell' aver lasciato alle femmine le lagrime e 'l piangere le domestiche sventure, e dell' oprare in quel mezzo tempo quanto credeva esser utile alla città. E ripongo parimente per atto di mente civile e virile il tener sempre la mira dritta al pubblico bene, e posponendo gli affetti propri e particolari azioni alle pubbliche e comuni, mantenere la sua dignità più che non mantengono gli strioni, le persone de' principi e tiranni: i quali strioni pur veggo che non piangono, nè ridono ne' teatri a lor volontà, ma come ricerca il suggetto che si recita. In oltre, se non vuol ragione che si lasci l'infelice nelle sue afflizioni sconsolato, ma s'adoprino conforti per alleggerire il dolore, e si ritorca la sua mente a pensieri più piacevoli, come comandano i medici rivolgersi

gli occhi infermi da' colori luminosi e forti a' verdi e smorti; onde tirar potrassi miglior consolazione, che dal temprare in uno i pubblici danni coi fatti domestici nelle sventure della patria, e con le cose migliori oscurar le peggiori? Noi ci siamo indotti a dir questo per vedere che Eschine in certa parte della sua orazione avea inteneriti, e di compassione femminile ammolliti i cuori di molti.

XXIII. Le città di poi dal medesimo Demostene rinfiammate rifecer lega insieme; e' Tebani, per opra di Demostene proveduti d'armi, corsero un giorno sopra la guardia che aveano di Macedoni, e n' ucciser molti. E gli Ateniesi si preparavano per guerreggiare in lor compagnia; e ad ogni punto montava in cattedra Demostene, e scriveva in Asia a' capitani del re per accender la guerra da quella parte contra Alessandro, appellandolo un fanciullo e un Margite, che fu stupido ed insensato. Ma posto che ebbe Alessandro buon ordine alla sua provincia, e passò in persona con esercito nella Beozia, fu rotto l'ardire degli Ateniesi, e spento l'ardore di Demostene. E i Tebani quasi traditi da essi sosteneron soli la guerra, e infine ne perderono la città. Seguendone per ciò gran tumulto infra gli Ateniesi, fu eletto con altri ambasciadore a Alessandro: ma temendo l'ira sua, per lo monte Citerone se ne tornò indietro e abbandonò l'ambasceria. E Alessandro mandò subito a domandare che gli mettessero in mano gli oratori sommovitori di popolo, dieci, come scrivono Idomeneo e Duri, o vero otto, come vogliono la maggior parte, e' più famosi degli scrittori, e furon questi: Demostene, Polieucto, Efialte, Licurgo, Mirocle, Damone, Callistene e Claridemo; e fu allora che Demostene raccontò al popolo la favola delle pecore, quando per aver pace co' lupi diedero loro in mano i mastini lor guardiani, rassomigliando sè e' compagni a' mastini malmenati per la libertà del popolo, e cognominava il Macedone Alessandro unico lupo e solo. Disse in oltre che

sì come veggiamo i mercatanti portare attorno in una scodella il saggio del grano, e con quel poco vendere il molto che hanno, così voi con la mostra delle nostre persone metterete in mano altrui tutti voi. Aristobulo di Cassandria così scrisse. Ma stando gli Ateniesi sopra 'l deliberare, e non sapendo qual partito pigliarsi, Demade avendo preso cinque talenti dagli otto oratori s' offerse d' andare ambasciadore, e intercedere per essi appresso il re, o confidato nell' amicizia che teneva seco, o credendo di trovarlo pieno e sazio, in guisa di lione, d' uccisione e di sangue satollo. Demade infine lo persuase, e ottenne per essi il perdono, e conchiuse pace con la sua città.

XXIV. Perchè ritiratosi Alessandro, Demade e' suoi partigiani erano in grande stima, e Demostene caduto in basso: ma movendosi poi Agis re di Sparta, ancor Demostene levò alquanto in alto la testa, e non guari appresso si fermò scorgendo non sollevarsi punto gli Ateniesi in compagnia delli Spartani: caduto poi Agis e molto afflitti i Lacedemoni, fu proposta la causa della corona contra Ctesifonte, ancorchè fusse scritta poco avanti alla rotta di Cheronea, quando era arconte Caronda, e giudicata dieci anni dopo al tempo d' Aristofonte arconte. Divenuto pertanto questo giudizio famoso oltre ad ogn' altro, e per la riputazione de' dicitori, e per la nobiltà de' giudici, non fu Demostene, ancorchè i suoi persecutori fussero allora molto possenti e macedoneggiassero, abbandonato, anzi sì splendidamente assoluto, che Eschine non ebbe in favore la quinta parte de' voti. E però si prese incontanente esilio, e menò la vita sua in Rodi e nell' Ionia insegnando retorica.

XXV. Indi a non molto tempo venne Arpalo d' Asia in Atene fuggendo Alessandro, appresso al quale si sentiva colpevole di più lordi fatti commessi per sua lussuriosa prodigalità, e temeva di lui diventato aspro verso gli amici suoi. Rifuggito adunque in braccio al popolo ateniese co' suoi tesori e navi, gli oratori adoc-

chiando subito queste gran ricchezze l'aiutarono, e consigliarono il popolo a ricevere e assicurare un povero supplicante. Ma Demostene consigliava da principio in contrario a cacciar via Arpalo, e ben guardarsi di non gittar la città in guerra per occasione non necessaria ed ingiusta. Pochi giorni appresso nell'inventariare questi tesori e ricchi arnesi, veggendo Arpalo Demostene aver preso contento in risguardare una coppa barbaresca, e considerar minutamente la fattura e la bellezza, lo pregò che l'alzasse egli per vedere il peso dell'oro. Ammirando Demostene la gravezza, e domandando quanto pesasse, Arpalo sorridendo rispose: Ella ti porterà il peso di venti talenti: e non sì tosto venne la notte che gli mandò il vaso con venti talenti. Arpalo per altro accorto ed avvisato, ben tosto riconobbe all'aspetto l'amore che portava Demostene all'oro, e alla letizia del volto e al gittar lo sguardo comprese la sua natura; perchè non potè resistere, e battuto dai colpi del dono, come se avesse ricevuto dentro a sè straniera guernigione, s'accostò alla parte d'Arpalo. E 'l giorno seguente venne nell'adunanza col collo ben bene fasciato di lana e bende, e chiamato a parlare accennò con la testa d'aver impedita la voce. I cittadini più gentili e migliori, motteggiandolo, dicevano allora che il loro oratore non era stato sorpreso la passata notte dalla sprimanzia, ma dall'argentosprimanzia. Avendo poi il popolo inteso questa corruzione, e quando voleva giustificarsi, nol lasciando parlare, ma tempestando e tumultuando, un cittadino levatosi in pie' disse per beffa: E non vorrete, o Ateniesi, ascoltare colui che ha la coppa d'oro? In quel punto medesimo adunque cacciaron via Arpalo, dubitando di non avere a render conto de' denari rapiti dagli oratori, e con severa ricerca andarono per le case de' particolari, se non se in quella di Callicle di Acrenida, la qual sola vollero che non si cercasse perchè era novellamente ammogliato, ed era in casa la sposa, come scrive Teopompo.

XXVI. E Demostene per andar incontro a questa accusa propose che 'l consiglio dell' Areopago conoscer dovesse questo fatto, e quelli che apparisser colpevoli pagassero la pena: ma avendolo il consiglio fra' primi chiamato in giudizio, si presentò e rimase condennato in cinquanta talenti, e costituito in carcere, per infamia della causa, e per debolezza di corpo non potendo star rinchiuso, si fuggì (come raccontano) senza saputa d'alcune delle guardie, e avendo un' altra parte d' esse] restatoli modo di scappare. E si racconta che non molto lungi dalla città, mentre fuggiva s' accorse che alcuni cittadini suoi avversarii lo perseguitavano, e che volendosi nascondere, essi chiamandolo per nome tutta via accostandosi lo pregarono ad accettar da essi quell' argento portato delle lor case, col quale trattener si potesse nell' esilio, e che non per altro gli eran venuti dietro; e lo confortarono insieme a far buon cuore e portare in pazienza l' accidente avvenuto; e che per queste parole maggiormente intenerito Demostene dal dolore replicò: E come non debbo contristarmi maggiormente per lasciare una città, la quale ha tali cortesi nimici, quali agevol non saria trovare in altra i buoni amici. Egli sopportò questo esilio mollemente, dimorando il più del tempo in Egina e in Trezene, e quando rivolgeva lo sguardo verso l' Attica, piangeva con voci non punto d' uomo costante, nè corrispondenti (come rammemorano) alle vantaggiose parole che soleva dire al popolo: perchè si racconta che nel partirsi della città, prostendendo le mani vèr la fortezza, parlò così: O donna e signora Minerva, protettrice della città, perchè ti compiaci di tre bestie rie, della civetta, del serpente e del popolo? I giovani che lo visitavano, e seco si trattenevano, sconsigliava dal governo della repubblica, dicendo, che se in principio gli fussero stati proposti duoi sentieri, l' uno per andare alla cattedra e all' adunanza del popolo, e l' altro che menasse alla morte a dirittura, e avesse prima

conosciuto i mali soprastanti a chi s' intromette nel governo, le paure, le invidie, le calunnie e le gare, sarebbe corso a quello che conduce dritto alla morte.[1]

XXVII. Ma stando egli ancora in questo esilio, morì Alessandro, e le città della Grecia si sollevarono, e principalmente pel valore di Leostene assediato da Antipatro dentro a Lamia. E allora fu che Pitea oratore e Callimedonte cognominato Carabo, banditi d' Atene, s' accostarono ad Antipatro, e con gli amici suoi e ambasciadori andavano di città in città a pregarli che non si movessero e non s' accompagnassero con gli Ateniesi. Ma Demostene per contrario, congiuntosi con gli ambasciadori d' Atene, faceva ogni sforzo, e gli aiutava a persuadere le città che pigliasser l' armi insieme contra i Macedoni per cacciarli unitamente fuori della Grecia. E scrisse Filarco che in Arcadia, Pitea e Demostene in piena adunanza del popolo vennero insieme ad ingiuriose parole, avendo l' uno parlato in favor de' Macedoni, e l' altro pe' Greci. E si racconta che avendo prima detto Pitea, che sì come crediamo esser assolutamente qualche malattia nella casa ove si porta il latte d' asina, così è necessario esser inferma quella città, ove entra ambasceria d' Ateniesi. E che Demostene arrovesciò l' esempio in questa maniera. E il latte d' asina è destinato a portar sanità, e l' ambasceria degli Ateniesi a portar salute agl' infermi. Del qual detto rallegratosi il popolo ateniese, decretò a Demostene il ritorno d' esilio alla patria, il partito propose Demone Peaniese suo cugino, e fu mandata

---

[1] La sentenza di Demostene richiama alla memoria quelle di Bruto e di Teofrasto vicini a morte, o quella di Cicerone che sconfidato scriveva ad Attico: *Quæ putavi esse præclara expertus sum quam essent inania.* Ma Tacito conoscendo bene che per un sentimento elevatissimo i cittadini sono inclinati a trattaro le cose pubbliche, o che la gloria è l' ultima veste che lascino anche i filosofi, c' insegnò con l' esempio d' Elvidio Prisco, come si debba affrancar l' animo affinchè si senta tetragono ai colpi di fortuna. *Ingenium inlustre altioribus studiis juvenis admodum dedit, non ut plerique quo nomine: magnifico segne otium velaret, sed quo firmior adversus fortuita rem publicam capesseret.* — *Hist.* Lib. IV.

una galea in Egina per condurlo, e condotto scese del porto Pireo incontrato ed accolto lietamente da tutti i cittadini insieme, senza mancarvi pur uno che fusse di magistrato o sacerdote. E allora, racconta Demetrio Magnese, che levate in alto le mani disse stimarsi quel giorno felicissimo, nel quale era tornato alla patria con maggior onore d'Alcibiade; poichè i suoi cittadini non con la forza, ma a persuasione di sè stesso lo ricevevano. E rimanendo ancora accesa la pena pecuniaria (perchè non si poteva, secondo le ordinazioni, fargliene grazia), pensarono di far fraude alle leggi. Perchè essendo usati nella celebrazione del sacrifizio a Giove salvatore, pagare certo argento a quelli che apprestavano e ornavano l'altare, a lui commisero il far ciò alla somma di cinquanta talenti, che era la somma della condennagione.

XXVIII. Egli nondimeno non godè lungo tempo della patria, perchè stando in mal termino lo stato della Grecia, la battaglia seguìta a Cranone il luglio appresso, la mise in fondo interamente, e l'agosto vegnente entrò la guernigione nella fortezza di Munichia, e nel prossimo ottobre morì Demostene in questo modo. Quando fu portata novella che Antipatro e Cratero s'accostavano armati alla città, Demostene e' suoi partigiani anticipando se n'uscirono, e 'l popolo, a proposta di Demade, gli sentenziò a morte. Ora essendosi sparsi qua e là, Antipatro inviò soldati in più parti per pigliarli, capo de' quali era Archia, che fu cognominato Figadotere, che vuol dire persecutore di banditi. Di cui si racconta che, nato in Turi, fu già tragico strione, e scrivono che Polo d'Egina, il quale gli altri tutti sormontò in questo mestiere, fu discepolo di costui. Ma Ermippo annovera Archia fra gli scolari dell'oratore Lacrito, e Demetrio dice che fu degli uditori d'Anassimene. Questo Archia adunque, avendo trovati in Egina rifuggiti alla franchigia del tempio d'Aiace l'oratore Iperide, Aristonico Maratonio e Ime-

Google

reo fratello di Demetrio Falereo, quindi gli divelse, e mandò alle Cleone ad Antipatro, ove furon morti; e si narra di più che fece tagliar la lingua a Iperide.

XXIX. E intendendo dimorarsi Demostene nell'isola Calavria in abito di supplicante dentro al tempio di Nettuno, là andato sopra piccioli vaselli con guardia di Traci, scese in terra, e sceso cercò di persuaderlo ad andar volontariamente in compagnia sua ad Antipatro, che nulla di male glien'avverrebbe. Ma avendo Demostene nella trapassata notte avuto uno strano sogno, parevagli di recitare una tragedia a competenza con Archia, e che gli succedeva felicemente ritenendo con diletto gli ascoltanti, ma che era superato da Archia per non avere modo di compier l'apparecchio e la spesa. Onde avendo usato Archia molte cortesi parole, Demostene, così come era a sedere, a lui rivolto disse: O Archia, sì come non mi persuadesti già mai recitando, così non mi persuaderai ora promettendo. Ma avendo già con ira incominciato Archia a minacciarlo, egli replicò: Ben' ora parli, come ti comandò il tripode e l'oracolo di Macedonia, che poco innanzi fingevi: deh! aspetta un poco, tanto ch'io scriva certe commissioni a' miei di casa. Dopo a queste parole si ritirò dentro al tempio, e presa carta come se volesse scrivere, appoggiò e morse con la bocca la penna, come usava quando pensava a quello che voleva scrivere, e la ritenne certo tempo; poi copertasi la testa l'abbassava: la guardia che stava alla porta credendo che per paura delle minacce ciò facesse, ridevano, e lo chiamavano molle e vile. Archia accostatosi lo confortava a levarsi, e rigridando le medesime parole prometteva d'impetrargli accordo con Archia. Allora sentendo Demostene esser già penetrato il veleno, ed aver preso forza sopra di lui, si scoperse, e volto lo sguardo ad Archia disse: Che cessi ormai a recitar sopra me la Tragedia di Creonte? gitta pure a' fossi il corpo mio senza sepoltura. Io, o Nettuno mio

signore, esco vivo del tuo tempio, per non profanarlo: per Antipatro già, nè pe' Macedoni non è restato di macchiarlo di morte. Dopo a queste parole pregò d'esser sostenuto, che già tremava e cadeva, e nell'andare innanzi ad affrettarsi di passare oltre all'altare, cadde e con un sospiro rendè lo spirito.

XXX. Scrive Aristone che prese 'l veleno con la penna, com'è detto. Ma un certo Pappo, la cui storia raccolse Ermippo, racconta che quando cadde intorno all'altare si trovò nella carta scritto un tal principio di lettera. « Demostene ad Antipatro » e nient'altro. Ora maravigliando tutti di morte sì subitana, raccontano che i soldati di Tracia, i quali erano alle porte, dicevano d'averlo veduto sviluppare d'un involglio il veleno, metterselo con mano in bocca, ed inghiottirlo, e avevan creduto che l'inghiottito fusse oro: ma la fantesca che servito l'avea lungo tempo, da Archia disaminata, rispose, esser lungo tempo che Demostene avea portato quel rinvolto come antidoto contra le malattie.[1] E scrisse Eratostene che conservò il veleno in un cerchietto voto dentro, e questo cerchietto era come una maniglia da portarsi al braccio. Infiniti sono gli altri che scrissero di sua morte, ma non è necessario recitare le diversità: se non che Democare suo domestico scrive di credere che non seguisse per veleno, ma per benignità e providenza di Dio fu subitamente e senza dolore rapito alla crudeltà de' Macedoni. E fornì la vita il sedicesimo d'ottobre, nel qual giorno le donne d'Atene celebrando la più mesta solennità di tutto l'anno, che è detta Tesmoforia, fan dimora nel tempio il giorno intero senza mangiare e bere. Indi a non molto tempo il popolo ateniese per rendergli il dovuto onore gli alzò la statua di bronzo,

---

[1] I Romani che portavano gli anelli per ornamento e mostra di ricchezze, li portavano anche per morire a voglia loro, come scrisse Plinio il vecchio: *Alii sub gemmis venena claudunt, sicut Demosthenes summus Graeciæ orator, annulosque mortis gratia habent.*

Digitized by Google

e si vinse un decreto che in perpetuo il più antico di sua discendenza fusse nutrito nel palazzo pritaneo a spese del pubblico. E fu nella base della detta statua improntato quel vulgato epigramma:

> « Demostene, se al senno non minore
> Tu la forza t' avei,
> Stato non fora a' Greci
> Il macedone Marte unqua signore. »

Quelli i quali sono di parere che Demostene stesso lo componesse in Calavria [1] avanti che pigliasse il veleno, interamente vaneggiano.

XXXI. Perchè non poco avanti che io venissi una fiata in Atene si racconta esser avvenuto un tal caso. Un soldato chiamato in giudizio dal suo capitano, ripose tutto l'oro che avea nelle mani di questa statua, che avea le dita intrecciate l' una sopra l' altra, e le era nato appresso un platano, di cui molte frondi, o dal vento abbattute a caso l' aveano ricoperto, o dal soldato stesso a bello studio commesse e composte, tennero quest'oro nascoso lungamente. Quando il na-

---

[1] Dell'isola di Calauria, che oggi si chiama Calavria Poros, e che nel 9 marzo 1837 fu rovinata in parte dal terremoto, ne ha dato notizia il signor Vietty membro della Commissione scientifica della Morea. E riferisco colle stesse parole sue il passo concernente il luogo dove era il tempio di Nettuno, dentro il quale morì Demostene. *On monte par un sentier roide et tortueux, jusqu'au plateau où était l'Hièron de Neptune ou Poseidaon; plateau de forme irrégulière, en partie nivelé pour les constructions; il est des divers côtés eirconscrit par des versants très-rapides et de profonds ravins, dominé vers le sud par un sommet boisé, point culminant de toute l'île. L'Hiéron était, à l'ordinaire, composé de plusieurs édifices sur des plans différents; il n'en reste que de soubassements peu élevés, souvent au niveau du sol. On trouve quelques fragments épars, quelques inscriptions où on lit le mot* Ποτειδᾶνι *en dorien. Ce nom, répété sur plus d'une inscription de eet endroit, suffit, avee le nom de Calavriu conservé à la presqu'île ou île, pour démontrer l'identité de cette ruine avec le temple où mourut l'orateur. En dehors d'un soubassement, il existe le débris d'un petit édifice en grandes tailles qui paraît avoir été un tombeau, fouillé, comme presque tous les autres, apres l'époque païenne. Peut-être des fouilles scientifiques auraient fait connaître le genre et l'attribution de ce monument. Du plateau où etait le temple, l'on jouit de l'un des panoramas les plus intéressants de la Grèce, contrée si abondante en panoramas historiques. Vers le nord-est, la vue s'étend depuis le Cythéron, jusqu'au eap Sunium, sur toute la longueur de l'Attique on distingue le bassin d'Athènes, le Pirée, la citadelle.* — Boullée, *Histoire de Demosthène*, p. 310, 311.

scondente stesso tornato il ritrovò, la voce se ne sparse per tutto, molti de' più ingegnosi, preso per suggetto l'animo incorrottibile di Demostene, gareggiarono in versi. Demade non guari dopo mentre che godeva della surgente sua gloria, dalla giustizia di Dio in vendetta di Demostene fu condotto in Macedonia per essere ucciso giustamente da quelli, i quali con vergognosa adulazione avea lusingati, benchè l'avessero ancora innanzi avuto in odio; ma allora cadde in tale errore che non potè salvarsi: perciocchè furono intercette sue lettere per le quali persuadeva Perdicca ad assaltar la Macedonia, e liberar i Greci da servitù, come quelli che a fracido e antico filo stavano appiccati, intendendo d'Antipatro. Dinarco Corintio, accusandonelo, commosse Cassandro a tale sdegno, che gli scannò in seno il proprio figliuolo, e poi comandò che fusse ucciso egli: con sì fatte miserie insegnandoli che i traditori tradiscono prima loro stessi. Il che avendoli più volte detto Demostene, non volle credere. Eccoti, Sossio Seneccione, la vita di Demostene raccolta da quello che abbiamo letto e sentito dire ad altri.[1]

---

[1] Questa Vita di Demostene è stata tratta dal vol. V delle Vite parallele di Plutarco volgarizzate dall' Adriani e pubblicate da Francesco Cerroti e da Giuseppe Cugnoni. — Firenze, Le Monnier 1864.

Digitized by Google

IL RITRATTO DI DEMOSTENE

ILLUSTRATO NELL'*ICONOGRAFIA GRECA*
DI ENNIO QUIRINO VISCONTI.[1]

Il nome di Demostene, che risveglia l'idea dell'eloquenza più maschia e più elevata, appartiene non meno alla storia civile che a quella della letteratura.

Quest'uomo, cui Filippo avrebbe tolto volentieri ad Atene dando per prezzo una fortezza del suo regno,[2] tirato da natura fin da fanciullo verso l'arte del dire avea trovato molti ostacoli forse insuperabili per ogni altro, ma non per lui, che essendo di carattere fermo, paziente e infaticabile, li superò tutti. S'addottrinò nella scuola di Platone, imparò la rettorica sotto la disciplina d'Isocrate e d'Iseo, e l'arte del porgere apprese dagli attori più celebrati di Atene.

Giovinetto ebbe occasione aringando contro gl'in-

---

[1] Ennio Quirino Visconti colla stupenda opera dell'Iconografia greca volle effettuare la sentenza di Polibio che i ritratti degli uomini grandi accendono gli animi alla virtù e alla gloria.

Questo sommo italiano ebbe ingegno e sapere straordinario, e fu uno di quei pochissimi di cui non si può dire quel che Voltaire mette in bocca agli eruditi.

« Pour nous, messieurs, nous avons l'habitude
De rédiger au long de point en point
Ce qu'on pensa; mais nous ne pensons point. »

[2] Egli diceva che avrebbe volentieri ceduto agli Ateniesi la città di Anfipoli purchè avessero impedito a Demostene di parlare nei pubblici Consigli.

fedeli tutori, di fare una prova felice degli studi e di raccoglierne i frutti. Ed essendo molto agiato dei beni della fortuna, accresciuti dal suo ben parlare in ringhiera, lasciò di trattare gli affari privati per maneggiare i pubblici, che gli aprivano una via più ampia e più degna per acquistare la gloria. Si diede subito alla parte, che voleva opporsi a Filippo, credendo di poter porre un argine al torrente, che precipitandosi dalla Macedonia minacciava la rovina alla libertà della Grecia. Focione era di contrario avviso, e pensava che il resistere fosse tardi e conseguentemente vano; ondechè bisognasse, come unico rimedio alla comune salvezza, accomodarsi ai tempi. Ma allorchè Demostene prese a difendere la libertà della patria, l'ingegno e la fortuna del principe macedone non erano saliti a quella grandezza, che lo rese immortale.

Niuna esperienza aveano i Greci della debolezza delle leghe, e la repubblica ateniese, ricordandosi con orgoglio che già Ificrate suo generale avea rafforzato sul trono macedonico la famiglia di Filippo, potea bene sperare che non indarno si saria potuta contrapporre a questo principe. E se l'opinione di Focione fu confermata dagli eventi, quella di Demostene si accordava meglio con i sentimenti nutriti negli ateniesi dalle memorie gloriose della patria.[1]

L'oratore fece ogni opera per opporsi con successo a Filippo, e al suono della sua voce si riaccese nei cittadini l'amor della patria; si sbigottirono gli uomini di stato corrotti dai nemici di Atene; e i Tebani guadagnati dalla sua eloquenza, posero giù l'odio e la gelosia, e fecero unione con gli ateniesi. Ma la battaglia di Cheronea distrusse tutte le speranze dei Greci.

Demostene abbandonato dalla fortuna non fu ab-

[1] A questo proposito si può leggere nei volumi XLIII e XLVI delle *Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles lettres*, ciò che il signor Rochefort ha notato in favore dell'opinione di Demostene

bandonato dal popolo ateniese, che in quel momento di pericolo gli decretò una corona.[1] Poco tempo appresso l'oratore si lusingò che la morte di Filippo avrebbe mutata la condizione delle cose, e presa baldanza parlò con disprezzo di Alessandro. Il quale, comechè temperasse lo sdegno, gli fece intendere che di lui avrebbe potuto prendere una facile vendetta. Demostene d'altra parte non si lasciò abbattere dall'avversa fortuna e seppe conservarsi la grazia del popolo. E n'ebbe il favore allorchè Eschine, suo rivale, che con un'accusa aveva aspramente biasimato gli onori decretati all'avversario di Filippo, colse questa occasione per farli annullare dal popolo. Ma Eschine non riuscì nell'impresa e fu costretto di esulare d'Atene. Poco dopo un tesoriere infedele d'Alessandro, per nome Arpalo, fuggendo si riparò in questa città con le ricchezze, onde molti ateniesi si lasciarono subornare; ma il timore che si avea d'Alessandro vinse la cupidigia dei più. L'areopago ebbe ordine di esaminare la condotta degli oratori, e palesare al popolo i colpevoli. Demostene (chi l'avrebbe creduto?) fu uno dei denunziati e condannato alla multa di cinquanta talenti. Sventuratamente l'illustre oratore, non potuto corrompere dal partito macedonico, non aveva una riputazione, che lo assicurasse da ogni sospetto. Ma per non avere l'areopago pubblicati i motivi della condanna, Demostene ed i suoi amici poterono sempre affermare la sua innocenza.[2] Imprigionato e poi fuggiasco scelse

[1] Questa fu la ricompensa delle cure di Demostene per la restaurazione delle mura della città. E questa fu l'occasione nella quale si rimproverò a Demostene la sua codardia come soldato. Pitea pretendeva che avesse gettato via lo scudo. Ma non conviene lasciarsi persuadere facilmente dalle accuse fatte a Demostene dai suoi nemici personali. Perciocchè egli avrà seguito l'esercito, anzi come uomo di Stato che come guerriero, e sarà fuggito con gli altri nella rotta comune. Del resto egli è certo che non avea nessun ufficio di comando militare, e non è verisimile che e' fosse semplice soldato.

[2] Pausania, contemporaneo di Plutarco, ha allegato ragioni molto valide per giustificare Demostene, II, 33.

Pausania racconta che Demostene scrisse di sè per mostrare che

per sua dimora la città di Trezene, donde i suoi occhi erano sempre rivolti ai lidi della patria.

La morte d'Alessandro riaccese le sue speranze. E' la sua voce, per lungo tempo muta, si fece udire dal luogo dell'esilio a beneficio della sua città. Per sua cagione fallirono le pratiche dei Macedoni per guadagnarsi le città dell'Arcadia. Atene allora s'affrettò a richiamarlo, e tutti i cittadini a gara gli andarono incontro; ma egli se ne ripartì per andare al campo di Lamia,[1] dove gli ateniesi e i collegati avevano riportato una grande vittoria contro Antipatro. Ma questi furono gli ultimi momenti, nei quali egli potè provare un poco di felicità. Perciocchè gli Stati confederati si stancarono presto di combattere e di vincere a pro di Atene; alcuni richiamarono i propri soldati, gli altri dettero agio al nemico di riaversi dalla sconfitta, e di ricever soccorsi. La fanteria dei collegati era di molto forte; ma dopo una battaglia poco fortunata, ciascuno di essi pensò a far la pace per sè, non curandosi nemmeno di colorire l'abbandono della causa comune. Invano si sforzò Demostene di persuaderli che le cose non erano disperate, e che bisognava continuare la guerra. Atene fu necessitata a cedere e fra i nomi dei proscritti il primo fu quello di Demostene.

de' tesori d'Arpalo non toccò nulla, e aggiunge quel che si diceva allora, cioè che Arpalo fuggitosene d'Atene fece vela per l'isola di Creta, dove fu ammazzato dai suoi stessi famigliari, o secondo altri da un macedone por nome Pausania. Il servo custode del tesoro, fuggito a Rodi fu preso da Filosseno Macedone cho avea richiesto agli Ateniesi Arpalo stesso. E per via di tormenti seppe da lui i nomi di tutti gli ateniesi che avean presi i danari e li mandò significando per lottera agli Ateniesi. E con tuttochè Filosseno fosse nimico di Demostene non potè notare il nome di lui. Ma degli uomini di Stato non si mormora sempre dal popolo? La Provvidenza, esclama il Niebhur, ha voluto che qnesta calunnia contro Demostone fosse evidente come se noi fossimo stati suoi contomporanei. (Antich. Gr. p. 481.)

[1] Questo fatto, attestato dall'ultima lettera di Demostene, è stato ommesso da tutti quelli che fin qui hanno scritto della vita e della storia sua. Se queste lettere sono apocrife, provano almeno che erano la tradizione ricevuta nel tempo in cui l'autoro di queste lottere vivea. Taylor pensa che lo scrittore dovea essere più antico di quello, che secondo lui, ha immaginato le lettere di Eschine. Ma i dubbi del Taylor sopra le lettere di Demostene non sono molto ragionovoli.

L'oratore cercò un asilo nel tempio di Nettuno in Calauria; ma quando vide i soldati di Antipatro presti a violare l'asilo ingoiò il veleno, che per triste preveggenza portava seco. I nemici non poterono impadronirsi che del corpo, il quale lasciarono nella terra sacrata. E dopo molti secoli si vedeva ancora la sua tomba.

In tempi più tranquilli gli ateniesi, che non avevano giammai obliato i servigi di Demostene, in testimonianza di grata memoria, gl'innalzarono una statua di bronzo nella piazza di Atene,[1] deliberando che il maggiore di tempo fra i suoi discendenti fosse mantenuto nel pritaneò a spese della repubblica. La statua da me indicata era opera di Polieutto,[2] forse quella stessa che molto tempo dopo fu trasportata a Costantinôpoli.[3]

Probabilmente da essa furono cavati moltissimi ritratti di Demostene che ci restano, e quelli menzionati dagli antichi.[4] Noi ne possedevamo molti senza conoscerli, allorchè gli scavi di Ercolano renderono all'aperto, nel 1753, i due piccoli busti, nell'uno dei quali il nome di Demostene era scritto in greco.[5] Questa scoperta fu subito confermata per via d'altri monumenti, e soprattutto per mezzo di un bassorilievo in terra cotta, che rappresentava l'oratore rifugiato in Calauria,[6] e seduto sopra l'altare di Nettuno. Questo

---

[1] Un passo male inteso della vita di Demostene, la quale si trova tra quelle di diversi retori attribuite a Plutarco, ha fatto credere agli accademici d'Ercolano è già a Fozio che dagli Ateniesi gli fossero state innalzate due statue, ma la seconda statua, della quale ivi si fa menzione, quella cioè che rappresentava un oratore armato d'una spada, non rappresentava Demostene ma Democaro suo nipote. Anche il P. Corsini pare che cadesse in questo errore.

[2] Plutarco Vite di dieci oratori. — Questa statua fu innalzata sotto l'arconte Gorgia, cioè l'anno 280 A. C.

[3] Questa statua fu descritta da Plutarco, *Vita di Demostene*, XXXI.

[4] Come il ritratto di bronzo, veduto da Cicerone in casa di Bruto, (Orat. § 31).

[5] Bronz. d'Ercolano, t. I, p. 11, 12, 13 e 14.

[6] Il nome di questa isola consacrata a Nettuno dirimpetto a Trezene è scritto in vari modi. Un oracolo in verso, riferito da Pausania mi fa giudicare che il vero nome fosse Καλαυρεια, Calaureia, come a dire Bell'aria. Veggasi a questo proposito Harpocrazione.

prezioso monumento, trasportato poi in Inghilterra, per avventura sarebbe ancora ignorato se una copia in gesso conservata a Roma non fosse caduta sotto gli occhi del Winckelmann, che vi lesse la seguente iscrizione incisa in due righe sopra l'altare stesso, dove la figura stava seduta:

ΔΗΜΟΣΘΕΝΗΣ
ΕΠΙΒΩΜΙΟΣ.

Demostene rifugiato all'altare.[1]

Le fattezze di Demostene sono simili a quelle del busto d'Ercolano; e a quelle di un antico medaglione di marmo portante la testa e il nome del medesimo oratore, che esisteva da lungo tempo a Roma nel palazzo della villa Panfili, ma conosciuto solo dopo la morte del Winckelmann. Appresso fu riconosciuto che altri busti senza nome conservati in molte raccolte e tenuti per ritratti di Terenzio o di Pitagora erano l'effigie del principe degli oratori.

Io non ne conosco alcuno che sia più bello e più espressivo di quello che ho fatto disegnare, e che è esposto nel museo Napoleone. In esso si osserva che il labbro inferiore pare attaccato alla gengiva, segno proprio a dare l'idea di un uomo scilinguato.

E ognuno sa che questo era uno dei difetti dell'oratore, e si è ingegnosissimamente osservato che Michelangelo, a cui i ritratti di Demostene erano assolutamente sconosciuti, ha espresso questo difetto nel suo Mosè mediante una simile conformazione della bocca.[2]

---

[1] La parola ἐπιβώμιος, sta invece della frase intera ἱκέτης ἐπιβώμιος, che si trova in un epigramma di Meleagro, (Analecta, CXVI). Si può vedere questo bassorilievo disegnato ed inciso nel Winckelmann del Fea, vol. II, p. 256.

[2] Leggendo in Roma queste parole del Visconti, mi prese vaghezza di vedere nella statua di Mosè quel che notarono gli studiosi delle cose d'Ercolano. Ma per verità in quella faccia bellissima non c'è la cagione visibile del difetto nel favellare. A Michelangelo bastò che il suo Mosè avesse aria di vero santo e terribilissimo principe, secondochè sappiamo dalla Bibbia, la quale ancora ci fa sapere che Mosè, benchè pieno di sa-

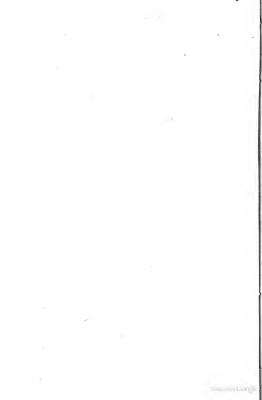
I lineamenti di questa figura di Demostene e la fronte quadrata mostrano la forza del genio; ma indubitatamente l'aria del volto non è piacente, nè ci dà indizio di un carattere amabile.[1]

---

pienza, fu cattivo parlatore appunto perchè ebbe quel medesimo difetto, che Demostene si tolse. Infatti nell'Esodo si legge che Iddio avendo comandato a Mosè di dire a suo nome a' figliuoli d' Israele che gli avrebbe tratti dall'oppressione d' Egitto, Mosè rispose: " Perdona o Signore, io non era uomo facondo per lo passato: anche dopo che tu hai parlato al tuo servo, io sono tardo di lingua e balbuziente."

E assunse all'ufficio di oratore l'eloquente Aronne, perchè Iddio gli aveva detto: " Parla a lui e metti in bocca a lui le mie parole: e io sarò nella tua bocca, e nella bocca di lui e mostrerò a voi quello che abbiate a fare.

Egli parlerà invece tua al popolo e sarà la tua bocca: tu poi lo governerai in quelle cose che a Dio appartengono."

[1] Chi volesse formarsi nella mente anche il ritratto per dir così dell'ingegno e del cuore di Demostene, ponga mente alla sua gracile corporatura, alla scarsa pinguedine, ai capelli e ai peli grossi e rigidi, alla guardatura fiera e piuttosto altera, alla sua timidità e a un tempo alla veemenza, agli atti subitanei, e all'indole delle sue orazioni politiche che paiono proprio la ragione appassionata e alla natura delle altre, che hanno un argomentare sottile e sereno non di rado turbato da qualche affetto. Tutte queste cose palesano a bastanza che Demostene avea il temperamento che i fisiologi chiamano nervoso-bilioso. E i rari uomini che ne sono dotati dalla natura, sono potenti d'ingegno lucido penetrantissimo, felici di memoria pronta e abbastanza tenace, ricchi di feconda ed assennata immaginativa, caldi del desiderio d' onore, fortemente propensi a beneficenza, gagliardi e costanti nelle amicizie, e capaci d' alto sentimento d' amore, e grandemente disposti ad ogni più lodevole costume. — BUFALINI, *Dell' influenza dei temperamenti sulle morali propensioni e costumi degli uomini.*

PREAMBOLO DI LIBANIO SOFISTA

AGLI ARGOMENTI

DELLE ORAZIONI DI DEMOSTENE.

Preambolo di Libanio Sofista al proconsole Monzio, che lo stimò degno di scrivere la vita di Demostene e gli argomenti di tutte le orazioni.[1]

I. Ottimo proconsole Monzio, tu sei alla maniera dell'omerico Asteropèo, ambidestro[2] nell'eloquenza e in-

[1] Libanio celebre sofista nacque in Antiochia nell'anno 314 D. C. e vi morì nel 391. A quindici anni s'innamorò dello studio dell'eloquenza, come narra egli stesso nel libro *Della fortuna sua*. Insegnò la rettorica a Costantinopoli, a Nicea, a Nicomedia e in Antiochia e sempre con gran successo, ma fra i guai cagionatigli dalla sua vanità e dalla nequizia dei rivali. Passò per grande oratore e per difensore della religione pagana. Fu amico di Giuliano imperatore, e lo celebrò vivo e morto; ma l'amore, che portava alle deità pagane, non gl'impedì di celebrare Costanzo imperatore e fautore dei cristiani, nè di amare i discepoli suoi pagani e cristiani, che tutti l'ebbero caro. Fra questi S. Basilio e S. Giovanni Crisostomo. Persuaso alla fine che la religione pagana era verso il suo termine, egli, per natura o per arte parlatore, scrisse una lettera sull'utilità del silenzio. Vicino a morte domandato da' suoi discepoli chi potesse essere il suo successore: Giovanni Crisostomo, rispose, se i cristiani non me l'avessero tolto.

Negli scritti che ci restano si vede, quanto allo stile, che per desiderio di apparire singolare sovente riesce oscuro, e usa parole e modi antichi mescolati con quelli del suo tempo. E par più curante che i suoi pensieri siano bene vestiti che importanti. Oltre di che è fiacco, sebbene fosse studiosissimo di Demostene. Quanto alla materia apparisce chiaro che egli applicava l'animo solamente ai fatti degli antichi. Non è meraviglia pertanto che non avesse conoscenza delle cose, degli uomini e de' tempi in cui vivea. E senza questa conoscenza la più parte degli studi diventano inutili, e ogni proposito diventa vano.

[2] « Alle altere minacce alto solleva
Il divo Achille la peliaca trave.
Fassi avanti del par con due gran teli
L'ambidestro campione Asteropèo. »

Così Omero nell'*Iliade* tradotta dal Monti.

Per l'esempio dell'omerico Asteropèo, che sapeva usare ugualmente

Digitized by Google

signe conoscitore della letteratura romana. Nè trascuri la greca, nella quale per l' eccellenza dell' ingegno potresti andar sopra gli altri. E fra gli oratori che hai di continuo nelle mani, ti è carissimo Demostene, che è il principale. Or vuoi che io scriva gli argomenti delle sue orazioni, e io volentieri ti obbedisco, perchè l'impresa è più onorata che faticosa. E comincerò narrando la vita di lui non distesamente, chè sarebbe superfluo, ma col ricordare i fatti che più conferiscono all' intelligenza delle orazioni.

II. A Demostene l'oratore, fu padre Demostene di stirpe irreprensibile, come confessa lo stesso Eschine dicendo: gli fu padre Demostene, per verità uomo libero, giacchè non conviene mentire. E perchè avea una bottega dove i servi lavoravano le spade, fu detto spadaio. Ma la stirpe della madre non era schiettamente ateniese, essendochè l' avolo suo Gilone fuoruscito d' Atene per accusa di tradimento, si rifuggì nel Ponto; e quivi sposò una donna di nazione scita, onde nacque Cleobule madre di Demostene. Di che altri lo rinfacciavano, e massime Eschine, chiamandolo barbaro scita favellante alla greca. E ciò basti a contezza della sua famiglia.

Era fanciullo quandó gli morì il padre e tanto debole e delicato di corpo che non potea frequentare la palestra come gli altri fanciulli; e anche adulto motteggiavano i nemici la sua delicatezza col soprannome di Batalo. Perchè è da sapere che un certo Batalo Efesio suonatore di flauto, fu il primo a portare sul teatro i calzari donneschi e altre delicatezze, per le quali

---

la destra e la sinistra mano, si chiamava dai Greci ambidestro (περιδέξιος o ἀμφιδέξιος), ogni uomo che avesse gran destrezza in qualsiasi opera di mano o d' ingegno. E per contrario chiunque era mal atto a ogni cosa si diceva sinistro o mancino (αμφαρίστερος) come colui che adoperava la sinistra invece della destra.

Appresso di noi il titolo di sinistro o di mancino non lo accetterebbe un galantuomo che anche si chiarisse inettissimo. Per i francesi invece *un homme gauche* significa *un homme maladroit* come per i greci ἀμφαρίστερος.

rendè l'arte sua tutta effemminata e molle. Quindi le persone molli ed effemminate si chiamavano Batali.

III. Narrasi che Demostene prendesse ardire ed impeto all'eloquenza in questo modo. Callistrato famoso oratore d'Atene doveva aringare, se non erro, in favore di Oropo. E Demostene chiese ed impetrò dal suo pedagogo di assistere alla causa, e in udir l'oratore fu preso da tanto amore per l'eloquenza, che trascurò ogni altra cosa che non avesse attinenza con quella.[1] Si ammaestrò sotto la disciplina d'Iseo, chiaro dicitore; e uscito di tutela, il suo primo salire in ringhiera fu per riacquistare i beni involatigli da' tutori, ma non gli riuscì di ricuperarli tutti, benchè rimanesse vincitore.

Le orazioni che recitò a questo proposito non sono, come dicono alcuni, di Demostene, ma d'Iseo, parendo incredibile che Demostene le potesse comporre nell'età di diciotto anni, tanto più che lo stile si assomiglia a quello d'Iseo. Altri dicono che fatte da Demostene fossero poi corrette e limate da Iseo. Ma non è meraviglia nè che le componesse Demostene, se si considera l'eccellenza in cui venne appresso, nè che allora imitasse lo stile del maestro. Dopo queste cause insegnò egli stesso la rettorica, ma per poco; giacchè trattò altre cause in giudizio dove esercitatosi abbastanza, si diè a parlare al popolo e a maneggiare i negozi civili.

IV. Similmente non è da tacere che egli per naturale difetto non potea batter l'r e avea il pronunziare affannato e l'atteggiar disadorno, talchè le prime volte che parlò al pubblico gli riuscì male. Per la qual cosa interrogato in che consistesse l'eloquenza, rispose: nel

[1] Demostene ebbe tanta voglia di fama, che quando l'ebbe ottenuta se ne compiacque soprammodo. Un giorno, dicesi che si voltasse insino verso una femminetta, che vedendolo fra la gente esclamò: ecco Demostene! E di questo atto l'hanno biasimato i gravi filosofi. Ma lasciando da parte costoro, ognuno avrà osservato quel che avviene ne' tempi nostri. Si ricercano i giornali, e quando uno vi legge il proprio nome citato con lode ne prende diletto in cuor suo, benchè mostri di non farne conto.

Forse avea ragione colui, che osservando quanto noi siamo vani, non approvò la definizione dell'uomo data da Aristotile, perchè gli parve che più veracemente dovesse definirsi *animal gloriosum*.

porgere; mal sopportando di vedersi per ciò al disotto dei più dappoco.[1] Ma corresse questi difetti ed altri ancora, che gl'impedivano d'essere un oratore popolare. Era infatti sì timido che del romoreggiare del popolo si sbigottiva facilmente e fuggiasi. Onde, dicono, che recitasse passeggiando in riva al mare sconvolto da furiosa tempesta, per avvezzarsi, sentendo quel fremito, a sentire senza turbamento il mormorio e le grida del popolo. Si ricordano ancora le caverne sotterranee, i capelli rasi mostruosamente affinchè la vergogna non lo lasciasse uscire, e le notti vegliate per correggere al lume le orazioni. Onde Pitea motteggiandolo disse che le sue orazioni sapeano di lucerna. A cui Demostene non men pronto che mordace: so che essa ti dà gran noia. Infatti Pitea aveva voce di andar la notte rubando. Così concordemente si afferma che ei bevesse l'acqua[2] per aver la mente sempre desta. V'è memoria altresì che ei recitasse sotto la punta d'una spada sospesa dall'alto per emendare il mal vezzo d'un omero, che gli guizzava.

V. Ora è da sapere qual fosse lo stato dei Greci e degli Ateniesi nel tempo che Demostene prese a trattare gli affari pubblici. I Tebani aveano a Leuttra, nella Beozia, riportato una vittoria contro i Lacedemoni, popolo principale fra i Greci e potentissimo, e per la forza acquistata mossero la guerra ai Focesi. I Focesi confinavano con l'Eubea ed avevano ventidue città. E si tirarono addosso questa guerra perchè avevano occupato e spogliato il vicino tempio della Pizia.

[1] Libanio reca la ragione vera della risposta di Demostene. L'uomo ha caro quel che gli costa molto.

A me ha fatto sempre meraviglia la cura che ponevano gli antichi nel porgere, ma non minore maraviglia mi viene dalla trascuranza dei moderni. Ma di ciò in altra occasione.

[2] Per questo costume lo schernivano alcuni ateniesi, come si leggerà nelle orazioni. E forse per questo Diogene, che bevea un giorno in una osteria, si prese il piacere di chiamare Demostene, e d'invitarlo ad entrare. Demostene rifiutò: e l'altro: Come! ti vergogni forse di entrare nel luogo dove viene di continuo il tuo signore? Volendo dire il popolo ateniese. Il fatto è narrato da Eliano.

Anche gli Ateniesi avevano la guerra detta dei collegati, perchè gli abitanti di Chio, Rodi e Bisanzio, che già ubbidivano agli Ateniesi, fatta unione fra loro, li guerreggiavano. Sicchè i Greci erano tutti quanti divisi combattendo gli Ateniesi contro questi, che ho mentovati; i Tebani contro i Focesi, e i Lacedemoni contro il Peloponneso.

In quel tempo fu assunto al regno di Macedonia Filippo figliuolo di Aminta. Perciocchè Aminta ebbe da Euridice illirica tre figliuoli, Alessandro, Perdicca e Filippo. Alessandro, che era il maggiore, fu morto insidiosamente e Perdicca perdè la vita combattendo contro gl'Illiri. Ora Filippo ultimogenito, che era ostaggio in Tebe, udita la morte di Perdicca, si fuggì di nascosto ed entrato furtivamente nella Macedonia occupò il principato. Gli Ateniesi al contrario voleano porre sul trono della Macedonia un altro di stirpe regia, e vi andarono per ciò con grandi forze; ma Filippo li vinse per insidia, e quanti Ateniesi prese liberò gratuitamente; ma non per affezione alla città nè per indole clemente.[1]

Dei generi delle orazioni.

VI. I generi delle orazioni sono tre: il dimostrativo, il deliberativo e il giudiziale. E Demostene fu

---

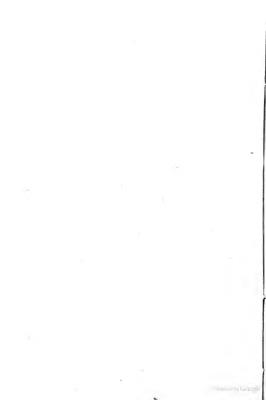
[1] E perchè? dirà qualcuno. Le ragioni di questo fatto e d'altri molti si trovano nella natura di Filippo, le cui opere furono leonine e di volpe.

Giustino nel libro nono delle storie riferisce così l'opinione che se ne aveva: *Fuit rex armorum quam conviviorum apparatibus studiosior; cui maximæ opes erant instrumenta bellorum; divitiarum quæstu quam custodia sollertior. Itaque inter quotidianas rapinas semper inops erat. Misericordia in eo et perfidia pari jure dilectæ. Nulla apud eum turpis ratio vincendi. Blandus pariter et insidiosus alloquio; qui plura promitteret, quam præstaret: in seria et jocos artifex. Amicitias utilitate, non fide colebat. Gratiam fingere in odio, in gratia offensam simulare, instruere inter concordantes odia, apud utrumque gratiam quærere, solemnis illi consuetudo. Inter hæc eloquentia insignis, oratio acuminis et sollertiæ plena; ut nec ornatui facilitas, nec facilitati inventionum deesset ornatus.*

sovrano nel giudiziale e nel deliberativo non v'essendo di lui orazioni dimostrative, giacchè la funerale e l'amorosa che vanno sotto il nome di lui non gli appartengono, perchè non danno nessun indizio della sua eccellenza. Nè solamente pare così a noi; perchè questa fu eziandio l'opinione di Dionigi d'Alicarnasso. Vero è che Demostene recitò un'orazione funerale, ma non è questa, brutta e senza forza. Le orazioni poi deliberative, alcune si chiamano così, e altre, ancorchè siano deliberative, prendono il nome di filippiche dalle cose ivi trattate contro Filippo. E di qui nasce che si chiami filippica ogni orazione particolare fatta contro qualcuno.

ORAZIONI.

Digitized by Google

I.

LA PRIMA OLINTIACA.

ARGOMENTO DI LIBANIO.

Olinto era città della Tracia e la tennero i Greci venutivi da Calcide Euboica, colonia degli Ateniesi. Gli Olinti sostennero già molte e famose guerre, prima contro gli Ateniesi, allorchè questi signoreggiavano la Grecia, e poi contro i Lacedemoni. In processo di tempo crebbero tanto di forze e d'impero da dominare le altre città convicine, essendo molto numerosa nella Tracia la gente Calcidica. E confederatisi con Filippo fecero guerra agli Ateniesi, e da lui ebbero prima il possesso di Antemunte, della quale città avevano lungamente conteso coi Macedoni, e appresso di Potidea, presa da Filippo per viva forza agli Ateniesi. Ma da ultimo cominciarono a sospettare della soverchia potenza del re in breve ora acquistata e della sincerità dell'animo suo; e, colto il tempo della sua lontananza, mandarono ambasciatori agli Ateniesi, e conchiusero la pace, senza tenere altrimenti conto della fede giurata di prendere con Filippo qualsivoglia guerra, e fare d'accordo ogni altra cosa. Di ciò Filippo prima si richiamò e poi ne tolse occasione per muovere loro la guerra, siccome a gente che, oltre all'avere violato i trattati, si era collegata co' suoi nemici: onde gli Olinti domandarono per ambasciatori aiuto agli Ateniesi. In favore di loro aringando Demostene esorta a soccorrerli, per essere la salute di Olinto la sicurezza di Atene; perchè, salvati quelli, Filippo non verrebbe mai nell'Attica, e inoltre gli Ateniesi potrebbero passare agevolmente nella Macedonia, e quivi sostenere la guerra; e perchè, se all'opposto Filippo recasse in sua forza Olinto, si aprirebbe la strada all'impresa d'Atene. E per incorag-

giarli maggiormente, afferma che Filippo non è invincibile, come taluno potrebbe pensare.[1]

[1] Olinto, oggi *Agios-Mamas*, dicesi fondata al tempo dell'assedio di Troia da un certo re Branga, figlio di Strimone, in onore del fratello Olinto. Il quale cacciando nell'altura, dov'è la città, finì la vita lacerato da un leone. Ma certo è che, per essere città marittima e di agricoltori e di commercianti, prosperò lungamente; tantochè diventò principale fra le trentadue città componenti la confederazione calcidica. E anche nell'armi non fu senza gloria.

Spavontati i cittadini della cresciuta potenza di Filippo, che volgeva l'armi verso le Termopile, l'Illiria e la Tracia; ormai certi che avrebbe voluto allargare maggiormente l'impero a levante, e che non avrebbe sofferto che gli abitatori della fertile penisola, situata fra i golfi Termaico e Strimonico si governassero liberamente, deliberarono di contrarre amicizia e lega cogli Ateniesi. E dopo l'annunzio della vittoria, riportata da Filippo nella Tessaglia contro i Focesi, l'anno 352 a. C. fermarono l'amicizia. Ma vera lega d'armi non si fece; perchè gli uni e gli altri speravano forse che Filippo avrebbe avuto lunga briga con gl'Illiri, i Peoni e altri Intanto gli Olinti mossi a compassione verso due de' tre fratelli di Filippo, nati dalla sua matrigna e da lui perseguitati, dettero ad essi ricovero nella città. Filippo già ne avea ucciso uno, e volea spegnere gli altri due come aspiranti al regno. Ottimo pretesto fu questo a Filippo per muover guerra contro gli Olinti, meditata da lungo tempo per cupidigia di dominarli. E usò contro di essi l'arte della guerra, appresa giovinetto in Tebe alla scuola di Epaminonda, e già sperimentata in parecchie battaglie: ma adoperò molto più gli scellerati accorgimenti, de' quali fu inventore e maestro solenne. Ricco dell'oro, che cavava dalle miniere del monte Pangeo nella Tracia; padrone d'Anfipoli o d'altre città contermini alle calcidiche, comprò il favore di molti, prezzolando qua e là traditori e accese la discordia fra le città, già per interesse mal'in accordo insieme. Con tali apparecchi di forza e di frode intimò la guerra agli Olinti. I quali risolvettero, dopo lunga contesa, a cagione di alcuni cittadini che già parteggiavano per Filippo, di mandare ambasciatori in Atene per far lega e chieder soccorso. E gli Ateniesi non furono perplessi nell'accettare la lega. L'importanza era l'aiutarli subito coll'armi. Ecco l'occasione delle tre memorabili orazioni di Demostene, recitate negli ultimi sei o sette mesi dell'anno 350 a. C.

I moderni lettori e alcuni famosi retori, per la natura dell'animo umano che sempre stima grandi le cose che sono lontane, credono che Demostene con queste tre orazioni muovesse a suo senno gli Ateniesi. Ma anche in Atene erano potenti le fazioni e gl'interessi; e anche in Atene i giovani di virtù e di sapere non potevano guadagnarsi subito quella fiducia, che si acquista col tempo. E allora Demostene avea trentun anno, noto a' suoi cittadini per la trattazione di parecchi affari privati e per pochi discorsi politici fatti al popolo, nei quali questo giovane onesto avea mostrato non meno ardimento d'animo, che maestria di governo. Trattando la causa d'Olinto, che era la causa d'Atene, avea contro di sè Demade e parecchi altri oratori, tutti fautori di Filippo, ed Eubulo del partito, che modernamente si direbbe conservatore, e forse Focione stesso chiamato da Demostene: l'*accetta de' suoi discorsi*. E stavagli contro il popolo, assai mobile, poco disposto a spendere per la guerra il denaro delle feste, e solito, come è sempre, a vedere il male solamente quando gli sta sopra. Fatto sta che gli Ateniesi non seguirono il primo consiglio di Demostene. Ma Filippo

Espone altresì la propria sentenza sopra il danaro pubblico, il quale, a suo giudizio, in cambio degli spettacoli, si deve assegnare all'uso della guerra. Ma a questo proposito conviene dichiarare un'usanza poco nota degli Ateniesi. Costumavano essi di accorrere in tanta folla al teatro, per ancora di legno, che per la fretta di prendere i posti, molti ne riportavano percosse e ferite; alla qual cosa volendo ovviare i magistrati, ordinarono che indi innanzi ciascuno per entrarvi pagasse due oboli: e a fine di non aggravare i poveri con questa provvisione, fu stabilito che avessero dall'erario due oboli a testa per pagare l'entrata. La quale usanza procedette in appresso tant'oltre, che non solamente i cittadini prendevano il danaro per questo, ma se lo distribuivano tutto quanto: onde impigriti, ricusavano di faticare nelle armi, perchè i danari che per l'addietro si spendevano nelle spedizioni, allora, rimanendo ognuno a casa, si consumavano negli spettacoli e nelle feste. Anzi, non solamente non volevano militare e sostenere pericoli, ma fecero una legge, per la quale nessuno poteva proporre che il danaro pubblico si volgesse all'uso primiero della milizia, sotto pena della persona. E Demostene, toccando cautamente questa materia, dice: « Proponi tu forse che questo sia da-

seguitava a far guerra. Perciò Demostene recitò la seconda olintiaca, dove si palesa grand'uomo di stato. E gli Ateniesi mandarono soldatesche mercenarie in aiuto d'Olinto, le quali forse per qualche piccola vittoria riportata contro Filippo e studiosamente ingrandita agli occhi degli Ateniesi, che le pagavano, furono cagione che essi entrassero in temeraria confidenza. E a rintuzzarla recitò Demostene la terza olintiaca, imitando Pericle che soleva frenare la facile e soverchia baldanza degli Ateniesi. Nè s'oppose meno a quegli oratori, che ingannavano il popolo col lusingarlo.

Ignoriamo se le proposte di Demostene fossero punto effettuate; ma sappiamo bene che implicati gli Ateniesi negli affari dell'Eubea, dove spedirono milizie sotto la condotta di Focione, aveano esausto l'erario. Onde Apollodoro rinnovò la proposta di volgere temporaneamente l'uso dei danari per le feste a quello della guerra. E l'ottenne, ma con suo danno. Ed Eubulo stesso, l'autore della legge menzionata da Libanio, propose il medesimo.

Intanto Filippo, che avea assediata Olinto, andava espugnando molte città della confederazione calcidica. Ondechè gli Ateniesi negli anni seguenti 349-348 a. C., fecero tre spedizioni in aiuto di Olinto, comandate da Carete e da Caridemo, mandando in tutto 4000 cittadini, 10,000 mercenari, e 50 triremi. Ma invano, forse per l'inettitudine o la corruzione de' capitani, o per l'una e l'altra insieme. Chè Filippo s'impadronì d'Olinto per mezzo di Euticrate e di Lastene, traditori infami, i quali volle che tosto fossero uccisi, come avea fatto uccidere i traditori di Anfipoli e di Pidna, a ciò mosso da maliziosa arte di stato, valendosi egli del tradimento e spegnendo subito i traditori.

Così Filippo, *majore ex parte mercator Græciæ quam victor*, nell'inverno del 348-347 A. C., era padrone di tutta la penisola calcidica, con immensa sua preda e universale ruina.

naro da guerra? Per Dio no! » Ma del danaro degli spettacoli è detto abbastanza.

Parla ancora della milizia civile, con cui è da soccorrere Olinto, schivando la mercenaria e forestiera, che fu sempre cagione dei danni della patria.[1]

Più di qualsivoglia tesoro, Ateniesi, io credo che vi sarebbe cara una proposta, che meglio conferisse al bene della città.[2] Per la qual cosa conviene che ascoltiate volentieri chi vuol consigliarvi; potendo conoscere non solo l'opinione di chi vien qua con parlare pensato,[3] ma d'altri ancora, che per vostra fortuna sanno aringare all'improvviso.[4] Sicchè, inteso ciascuno, eleggerete il partito migliore.

Certo il presente tempo, quasi levando la voce, vi avverte di por mente a questi fatti, se v'è cara la vostra salvezza. E noi . . . . io non so come pensiamo di provvedere. Il parer mio sarebbe che, deliberato un soccorso d'armi proprie, s'inviasse con la maggior prontezza per cansare i mali provati altra volta. E

[1] L'ordine, col quale sono state sempre pubblicate le tre orazioni olintiache, conservato anche in questa edizione, non è conforme a quello onde furono recitate.

Gli eruditi hanno disputato lungamente e al solito non sono rimasti d'accordo. Ma la più probabile opinione, seguita anche dal Grote, si è che la seconda sia in verità la prima, e la prima sia la seconda.

[2] Ulpiano, antico commentatore di Demostene, nota saviamente che l'oratore con molta abilità fa intendere subito agli Ateniesi quanto un partito, utile alla repubblica, sia migliore dei danari spesi inutilmente negli spettacoli.

[3] Demostene era uno di quelli che parlavano al popolo con discorsi meditati, imitando Pericle, suo modello. Perchè Pericle fu di tanto efficace eloquenza che Tucidide, avversario suo nel governo, diceva ad Archidamo re di Sparta: « Quando io atterro Pericle in lottando, egli sa sì ben dire di non esser caduto, che fa credere agli spettatori il contrario di quel che videro con gli occhi. » Nondimeno Pericle fu tanto riservato nel parlare, secondochè narra Plutarco, che sempre al montare in ringhiera pregava gli Dei che non gli uscisse di bocca parola non pensata prima o che non fosse conveniente al soggetto.

[4] Accenna, fra gli altri, Demade, cittadino di reprensibili costumi, ma improvvisatore valente; tantochè Teofrasto, amante forse di quel far disinvolto, che anche disadorno e sprezzato diletta e commuove, giudicò Demade superiore a Demostene stesso.

intanto mandate ambasciatori, che annunzino gli apparecchi di guerra e veggano tutto. Perchè è da temere massimamente che Filippo, uomo astuto e terribile, per via di concessioni opportune, di minacce degnissime di fede, di calunnie contro voi e l'assenza vostra, tiri a sè ogni cosa.

Vero è, Ateniesi, che questa soverchia potenza di Filippo è un bene per voi; perchè, regolando egli solo i fatti segreti e i pubblici, essendo capitano, signore e tesoriere, e attendendo per ogni dove a' suoi eserciti, può governare le cose della guerra con prontezza e a tempo;[1] ma non può indurre all'accordo gli Olinti. I quali sanno di non combattere per la gloria o per un tratto di paese, ma per impedire la ruina e lo scempio della patria. Sanno ancora come maltrattò quei di Anfipoli, che gli offersero la terra, e quei di Pidna, che gli aprirono le porte. Insomma gli stati franchi hanno in sospetto la tirannide, e maggiormente quando l'hanno a' confini. Per questi e altri pensieri è necessario, Ateniesi, che ordiniate con ogni sforzo la guerra; dando al solito danari, prendendo l'armi voi stessi, e nulla trascurando; perchè nè ragioni nè pretesti potrebbero farvi lenti alle provvisioni, che il bisogno richiede. E veramente diceasi poco addietro da tutti: — Bisogna istigare gli Olinti a far guerra a

---

[1] Tito Livio fa un paragone bellissimo fra Alessandro principe e capitano e i generali romani, per il caso che il re macedone avesse vòlte le armi contro l'Italia. Il sapiente storico gareggia con Demostene. E ancora è utile il leggere le sue parole: *Quin tu hominis cum homine, et ducis cum duce, fortunam cum fortuna confers. Quot romanòs duces nominem, quibus nunquam adversa fortuna pugnæ fuit? Paginas in annalibus magistratuum percurrere licet, consulum, dictatorumque, quorum neo virtutis, nec fortunæ ullo die populum Romanum pœnituit. Et quo sint mirabiliores, quam Alexander, aut quisquam alius Rex; denos, vicenosque dies quidam dictaturam, nemo plus quam annuum consulatum gessit: ab tribunis plebis delectus impediti sunt: post tempus ad bella ierunt: ante tempus, comitiorum causa, revocati sunt: in ipso conatu rerum circumegit se annus: collegæ nunc temeritas, nunc pravitas, impedimento aut damno fuit: male gestis rebus alterius successum est: tironem, aut mala disciplina institutum, exercitum acceperunt. At, Hercule, Reges, non liberi solum impedimentis omnibus, sed domini rerum temporumque, trahunt consiliis cuncta, non sequuntur.*

Filippo. — Già l'hanno mossa e di propria volontà; la qual cosa massimamente ci giova. Perchè, tirati da noi a questa impresa, ci sarebbero stati amici nè gagliardi nè fermi; ma oggimai odieranno ostinatamente Filippo per l'offese ricevute e per le calamità che temono. Orsù dunque, Ateniesi, non perdiamo sì rara occasione, non ci procuriamo i danni, che ci hanno afflitti più volte. Perciocchè, se dopo l'impresa in favore dell'Eubea,[1] allorchè favellarono da questa ringhiera Jerace e Stratocle di Anfipoli esortandoci a passare il mare e ricevere in protezione la città, non altrimenti che della salvezza dell'Eubea ci fossimo curati della nostra, avremmo posseduto Anfipoli e schivati i mali sopravvenuti. E più frescamente quando vennero gli avvisi dell'assedio di Pidna, Potidea, Metone, Pagasa e d'altre molte che non riferisco, se in principio coraggiosi e pronti fossimo corsi alla difesa d'una sola, ora Filippo saria trattabile e sbaldanzito. Noi per l'opposto, non curando lo stato presente delle cose, e figurandoci l'avvenire buono da sè, fummo cagione, Ateniesi, che Filippo si levasse a tanta altezza, a cui non salì mai nessun re dei Macedoni. Ecco però che ci si presenta un'occasione, questa cioè degli Olinti, favorevole quanto alcun'altra. Sicchè, contemplando saviamente, Ateniesi, il procedere degli dei verso di noi, si dovrebbe, nonostante gli avversi casi, ringraziarli dei loro beneficî. E di vero le perdite fatte durante la guerra non nacquero d'altronde che dalla trascuraggine nostra: e se a ripararvi ci si apparecchia una lega, purchè vogliamo accettarla, questo è certo indizio della benevolenza loro. Ma in ciò avviene il medesimo che delle ricchezze, le quali, finchè uno le

[1] Nove anni innanzi questa orazione, gli abitatori dell'Eubea erano stati discordi e divisi in due fazioni. L'una delle quali implorò l'aiuto dei Tebani, l'altra quello degli Ateniesi. I Tebani senza contrasto dettero la vittoria a' loro favoriti. Ma andativi gli Ateniesi scacciarono i Tebani, e rimisero tutto nella primiera tranquillità; contenti della vittoria e della gloria per [illegible]o acquistata.

acquista e mantiene, le riconosce dalla fortuna, e dove sconsiderato le perda, perde altresì la memoria del beneficio. Similmente voi, quando anche usando male le occasioni, vi riesce bene, mercè degli dei, qualche cosa, non vi ricordate mica di loro! Sì è vero che l'universale degli uomini giudica le cose dal successo![1] Molto più dunque, Ateniesi, è da pensare al futuro; talchè, cansando questi errori, scancelliamo le passate vergogne. Ma se licenziamo anche costoro,[2] e Filippo diventa signore d'Olinto, chi, mi dica qualcuno, chi vieterà ch'egli vada dove il talento lo mena?

Pensò mai alcuno di voi, Ateniesi, alla maniera onde Filippo di bassa fortuna è venuto a questa suprema grandezza?[3] Ei s'impadronì prima di Anfipoli, poscia di Pidna, appresso di Potidea, poi di Metone, e quindi assalì la Tessaglia; e regolate a suo modo le cose di Fera,[4] Pagasa e Magnesia,[5] passò nella Tracia.[6] Dove, mentre scacciava e creava i re, ammalò:[7] e riavutosi, non cercò i piaceri nell'ozio; chè tosto udimmo: — Filippo campeggia Olinto. — Lascio le imprese contro gl'Illiri,[8] i Peoni, Arimba,[9] e molti altri.

[1] Accennando col gesto gli ambasciatori di Olinto.

[2] Scriveva Balbo, cittadino romano, a Cicerone: *Nedum hominum humilium, ut nos sumus, sed etiam amplissimorum virorum consilia ex eventu, non ex voluntate, a plerisque probari solent.* Se non che nelle cose politiche il successo può dare indizio del come esse sono state regolate dagli uomini, per misurare la prudenza loro e quanto merito o colpa s'abbiano. Onde il Guicciardini notò con ragione che il successo è non di rado giudice non imperito delle cose.

[3] I lettori desiderosi di conoscere come Filippo andasse allargando d'ogni parte il suo regno, abbiano dinanzi agli occhi una carta geografica antica, dove siano notati quei popoli e quelle città. Farebbero come s'è fatto nelle recenti guerre d'Europa, durante le quali ciascuno guardava la carta geografica, cinicamente chiamata del *teatro della guerra.*

[4] Oggi *Jenizar.*

[5] Pagasa, città della Tessaglia, oggi chiamata *Vôlo.* Magnesia, città parimente della Tessaglia sulle rive del mare Egeo.

[6] Oggi *Romania.*

[7] Filippo, al dire di Giustino, privò del principato della Tracia molti re e innalzando i suoi favoriti li fece tutti tributari dell'impero macedonico. E che sia vero apparisce anche da questo, che Alessandro nella spedizione asiana menò seco tutti questi piccoli re, affinchè, lui assente, non tentassero novità.

[8] Oggi *Schiavoni*

[9] Arimba figlio di Alceta, re dei Molossi nell'Epiro e fratello di

A che, direte, questi racconti? Per farvi intendere, Ateniesi, che voi siete, con grave danno, sprezzatori dei negozi pubblici, e che Filippo è operoso e cupido di gloria; il quale, ancorchè abbia fatte così gran cose, aspira di continuo a maggiori. E noi, vivendo alla spensierata, dove andremo a riuscire? Chi è, per gli dei, così semplice, che non veda la guerra che ci verrà addosso, se non facciamo provvisione veruna? E in caso che questo avvenga, Ateniesi, io temo che a quel modo, onde coloro che prendono i danari a grosse usure, per poco vivono splendidamente, perchè all' ultimo si trovano senza il patrimonio;[1] così noi per troppa ignavia e per vaghezza di piaceri vani, ci riduciamo in gravissime difficoltà, e mettiamo a rischio la patria stessa.

Ma dirà forse qualcuno: — A biasimare tutti son buoni; ma un vero consigliere, notando i pericoli, mostra la maniera d' uscirne. — Benchè io sappia, Ateniesi, che, non vi riuscendo felicemente un' impresa, vi sdegnate non già con chi n' è stato cagione, ma coll' ultimo che ve ne ha parlato; pure io non posso, segua che vuole, abbandonar col silenzio la causa comune. Dico adunque che due rimedi ci ha. L' uno è che mandiate genti d' arme a difesa e scampo delle città Olintie; l' altro, che con nuove forze e navigli danneggiate il paese nemico. L' uno è vano senza l' altro: perchè, infestando solamente il regno, non perciò Filippo si leverà dall' assedio d' Olinto, e sforzatala verrà volando a rompervi e cacciarvi da' suoi confini; dove all' in-

Neottolemo, che avea dato per moglie a Filippo la sua figlia Olimpia. Morto il padre, volle il principato per essere maggiore di età e per la consuetudine regia. Ma Filippo forse per compiacere alla moglie e maggiormente per avere a' confini un fidato amico, prima costrinse Arimba a dividere il regno con Neottolemo, e dopo la morte di quello fece in modo che i Molossi cacciarono i figliuoli di Arimba e assunsero al regno di tutto l' Epiro Alessandro, figliuolo di Neottolemo.

[1] Gli Ateniesi erano grandi usurai, e volevano non di rado che i denari prestati rendessero un tanto per giorno. Chi dava ad usura i denari in tal modo si chiamava *Emerodanista*, e chi li prendeva andava naturalmente in ruina.

Digitized by Google

contro si vegga sicuro lo stato, seguirà la guerra gagliardamente, e non ostante le vostre forze abbatterà gli assediati. Bisogna dunque preparare questo doppio e potente soccorso.

Questa è l'opinione mia sul soccorso; e quanto alla spesa potrete ben comportarla, Ateniesi, avendo un tesoro, che supera quello degli altri stati. E poichè lo consumate ad arbitrio, assegnatelo all'uso della guerra, e sarà bastevole; altrimenti, non che in parte, vi mancherà interamente per sostenerla. Dirammi alcuno: — Proponi tu forse che questo sia danaro da guerra? — No, per Dio; ma dico che, a volerla fare da vero, bisogna radunar gente, e soldarla a spese del pubblico. Talchè a un tempo è da cavare danari dall'erario, e fare ogni altro provvedimento opportuno. E se voi li spendete nelle feste,[1] vi toccherà pagare al comune piccoli o grossi tributi secondo il bisogno. L'importanza è trovar danari, che sono il nervo dell'impresa. Molti opinano variamente sopra questa materia; e voi seguite pure il consiglio più vantaggioso prima che l'occasione vi lasci.

Ma veniamo ai fatti di Filippo, i quali, chi ben guarda, non vanno prosperamente. E per verità non ha preso l'armi con animo di adoperarle; ma confidandosi di avere la sua intenzione col mostrare agli Olinti la guerra e non farla. Si è ingannato. E ora si duole di questi non aspettati accidenti, ed esperimenta egli stesso quel che sa tutto il mondo, cioè che i Tessali sono da natura infedeli. Hanno già deliberato di riavere Pagasa, e d'impedire che fortifichi Magnesia. E so che non gli lasceranno l'entrata che si cava dai dazi dei porti e dei mercati, affermando che la roba dei Tessali non deve costui farla sua. Talchè per la strettezza dei danari non avrà di che pagare le soldatesche mercenarie. E oltre a questo i Peoni, gl'Illiri

[1] Demade chiamava questo danaro il vischio, che appiccicava tutti i cittadini.

e gli altri popoli vivono più volentieri indipendenti e liberi che soggetti. Non hanno provato servitù, e dicono che l'arroganza di quest'uomo è intollerabile. Nè maraviglia; chè le prosperità inaspettate fanno insolenti gli stolti: e di qui nasce che conservare il bene è più difficile che acquistarlo. Valetevi dunque voi, Ateniesi, dell'occasione a lui dannosissima: mandate ambasciatori dove è necessario: militate voi stessi, e sollevategli contro tutti i popoli. Certo è che, venuto il caso di una guerra a' vostri confini, Filippo vi avrebbe incontanente assalito; e voi, invitandovi massimamente sì grande occasione, non vi vergognate di non fare a lui quello, che, quando egli avesse potuto, avrebbe fatto a voi?

Potete ancora sostenere la guerra in casa vostra o farla nell'altrui. Perchè, salvata Olinto, voi, per aver combattuto nello stato di Filippo con sua perdita e danno, vi potrete il vostro sicuramente godere. Occupandola però l'avversario, chi gli vieterà di venire innanzi? I Tebani?[1] Acerbissimo a dirsi! si uniranno con lui. I Focesi?[2] Impotenti a difendere il proprio senza l'aiuto vostro. Altre genti per avventura? Ma sento ronzarmi all'orecchio: «Eh caro amico, avrà Filippo altra voglia!» Parmi cosa da non la credere che quando gli sia facile, non metta in opera quei disegni, onde questo vantatore s'è guadagnato il nome di folle. Quanta e quale sia dunque la differenza di combattere dentro o fuori dello stato, per essere manifestissima, non accade a me replicarla. Vi dirò solamente che, se foste costretti di accampare un solo mese nel vostro territorio, cavandone le vettovaglie per nutrire l'esercito, nè composto di forestieri, ciò agli agricoltori farebbe maggior danno che non è costata l'ultima guerra. Ma se il nemico calpestasse il paese, chi

[1] Ai Tebani guerreggianti contro i Focesi erano stati avversi gli Ateniesi. *Inde iræ.*
[2] I Focesi impotenti e stracchi per la guerra sacra.

non considera la rovina che ci sovrasta? E che è mai per gli uomini dabbene, a petto della vergogna e dell' infamia?

Alla vista di tali cose gareggino tutti a sovvenire Olinto, e a tenere la guerra discosto da casa; i ricchi affinchè dando una particella dei beni, onde sono felici, si godano il resto in sicurtà di pace; i giovani, acciò imparato l' uso dell' armi nelle contrade macedoniche, diventino terribili custodi della patria non contaminata; in fine gli oratori, perchè rendano conto agevolmente dei negozi pubblici da loro trattati. E voi gli giudicherete dall' evento, che sarà felice mettendocisi tutti.

II.

LA SECONDA OLINTIACA.

ARGOMENTO DI LIBANIO.

Gli Ateniesi accolsero l'ambasceria degli Olinti, e risolvettero di soccorrerli; ma poi differirono la spedizione del soccorso spaventati di avere a far guerra a Filippo. Perciò Demostene fattosi innanzi conforta il popolo a pigliar animo col mostrare come siano malferme le cose dei Macedoni e quanto sospetto Filippo ai collegati e poco potente a casa; perchè i Macedoni da sè sono deboli.

Molte volte, Ateniesi, parmi che ciascuno abbia potuto veder manifesta la benevolenza degli Dei verso la città, ma questa volta più d'ogni altra. E di fatti che a muover guerra a Filippo vi sia un popolo a lui confinante e d'alquanta possanza, e, che più importa, risoluto di non accettare accordi, perchè gli stima tutti ingannevoli e nocivi alla patria, questo è beneficio ammirando e al tutto divino. Forza è dunque, Ateniesi, che con l'opere nostre non siamo inferiori agli eventi; chè è brutto, anzi ignominioso il lasciarci uscir di mano, non solo città e contrade, onde fummo signori, ma leghe e occasioni messeci innanzi dalla fortuna.

Il divisarvi ora le forze di Filippo, per muovervi a fare ciò che conviene, non mi pare opportuno. E

perchè? Perchè tornerebbe a lode sua e a biasimo nostro. Egli per aver fatte cose fuori d' ogni aspettazione si rese più maraviglioso; dovechè voi quanto peggiormente vi governaste, tanto raddoppiaste la vostra vergogna. Ond' io le lascio indietro; tanto più che chi guardasse con verità, Ateniesi, vedrebbe che qui si fece grande non mercè sua.[1] Neanche parmi a proposito il toccare dei grandi obblighi che egli ha coi magistrati, che hanno governato in suo favore, nè dei gastighi che dovreste dar loro. Ma dirò altre cose importanti che giova sapere, e che a giudizio de' savi gli sono d' obbrobrio.

Chi affermasse, senza recarne le prove, che egli è spergiuro e infedele saria vanamente oltraggioso. Ma perciocchè lo convincono tutte le azioni, è utile riferirle con brevità, e massime per due ragioni. Primieramente perchè mostrano chiaro la sua nequizia, com'essa è vera, e poi perchè coloro, che stupefatti lo tengono invincibile, s' accorgano essergli chiuse tutte le coperte vie onde venne a quella grandezza, che ora non pure è vacillante, ma in ruina. Anche a me, Ateniesi, Filippo farebbe maraviglia e spavento se l' avesse innalzato la giustizia; ma guardando con attenzione ritrovo che fu prima cagione la dabbenaggine nostra, quando gli Olinti venuti qui per domandare aiuto furono ributtati sotto pretesto che Filippo ci avrebbe dato Anfipoli ed eseguiti quegli accordi segreti, de' quali si faceva un gran dire. Appresso per amicarsi gli Olinti, concesse loro Potidea espugnata da lui e usurpata a noi già suoi confederati. Finalmente promise a' Tessali di restituire Magnesia, e di fare per essi la guerra focese. Insomma non v' è alcuno, cui non abbia ingannato; chè per crescere usò sempre l' arte d' aggirare i cervelli degli uomini nuovi ed inesperti. Ma quei medesimi che l' innalzarono con la speranza di qualche uti-

[1] Agli oratori prezzolati o agli uditori irresoluti ed infingardi ha obbligo Filippo della sua potenza, non già alle virtù e al valore.

lità propria, concorreranno alla sua rovina; perchè è manifesto che gli adoperava tutti come strumenti della sua grandezza. Così stanno, Ateniesi, le cose di Filippo. E monti qui alcuno e dimostri a me o meglio a voi che questa non sia candida verità, che si fiderà ancora di lui chi si tiene tradito, e che i Tessali indegnamente soggiogati non si metterebbero in libertà. Contuttociò se qualcuno, opinando in questa maniera, pensa nondimeno che Filippo potrà con la forza mantenere il suo stato per avere in balìa paesi e porti e altro, è in errore. Perchè quando da molti si prendono le guerre, purchè tutti i compagni godano dei frutti della vittoria, non si perdona a spese, a rischi, a fatiche; ma quando uno si fa potente per frodi e malizie, come costui, ogni più lieve pretesto, ogni minimo errore è cagione che tutto si sconquassi e ruini. Non dura no, Ateniesi, quella potenza a cui si viene per via d'ingiustizie, di spergiuri, di bugie. Tali cose valgono una volta, e fanno per poco concepire qualche speranza se hanno il favore della fortuna, ma poi si scoprono e vengono meno. Perchè come delle navi, delle case e di qualsivoglia edifizio, le parti più basse devono essere le più salde; così delle azioni umane sono fondamento e sostegno la verità e la giustizia. E queste non furono mai nell'imprese di Filippo.

Dico dunque che bisogna soccorrere gli Olinti, e se altri propone il modo più efficace e più pronto, l'ho caro. E si mandi un'ambasceria ai Tessali che li ragguagli e li conforti. Tanto più che hanno risoluto di ripigliare Pagasa, e parlano di Magnesia. Ma guardatevi, Ateniesi, di fare che gl'inviati rechino sole parole. Perchè conviene che annunzino che siete pronti alla guerra in modo degno della città, e che attendete ai negozi. Chè i discorsi voti d'effetti sono vani e schernevoli, e molto più quelli che si fanno da noi. Perchè quanto siamo in voce di bei parlatori, tanto meno siamo creduti.

Digitized by Google

Gran novità e mutamenti bisognano, contribuendo, militando e ogni altra cosa gagliardamente facendo, a volere che altri ci presti fede. Anzi col far tutto como è giusto e conveniente, si vedrà chiaro che Filippo ha di fuori confederati deboli ed infedeli, e di dentro la potenza in mala condizione. Perchè la potenza de' Macedoni è un' aggiunta di qualche momento all' armi altrui, come già alle vostre guidate da Timoteo [1] contro gli Olinti, e a quelle degli Olinti contro Potidea, e finalmente a quelle dei Tessali, quando li aiutò travagliati da tirannesca famiglia. In breve accozzata con forze anche piccole giova; ma da sè è debole e piena di miserie. Inoltre tutte quelle cose, che fanno grande Filippo agli occhi di alcuni, come le guerre e le spedizioni, lo resero meno potente che non è da natura. Nè crediate che Filippo e i sudditi vagheggino il medesimo. Egli aspira con ardore alla gloria, e perciò, segua che vuolsi, non ricusa il travaglio dell'armi. E purchè si dica che egli ha fatto imprese non tentate da nessun altro re macedone, sprezzerebbe, bisognando, la vita. Di quest' ambizione non sono partecipi i sudditi, malcontenti d'esser travagliati ed afflitti dalle continue scorrerie, che su e giù li strabalzano. Non possono trattare gli affari, governare le case loro e trafficare, perchè la guerra serrò tutti i mercati. Per questo assai di leggieri si comprende che affezione gli porti la moltitudine. E quei suoi fanti e quei suoi stranieri, di tanto grido nell' armi, non sono, per quel che udii da persona degna di fede, superiori agli altri. Chè quando ei s'avvede che v' ha qualcuno esperto della guerra e delle battaglie, lo allontana; perchè la lode de' fatti egregi vuol che si attribuisca a lui solo. Tanto è insaziabile l' am-

[1] Timoteo figlio di Conone fu cittadino di virtù, e capitano tanto fortunato in guerra che i suoi avversari invidiosi lo fecero ritrarre da un valente pittore in atto di dormire, e con la fortuna accanto, che gli prendeva le città con la rete. Ed egli vista la tavola disse: io dunque prendo le città dormendo? E che farò se mi desto?

bizione sua! Parimente se qualche onesto e discreto non comporta i disordinati appetiti, l'ebbrezze e le danze lascive, è scacciato; ondechè gli rimangono ladroni, adulatori e tal gentaglia, che briaca non ricusa di ballare a quei modi, che per vergogna non dico.[1] E che sia vero evidentemente apparisce da questo che tutti quei ribaldi, onde fu nettata la città nostra, più sfacciati dei giocolieri, come Callia schiavo pubblico[2] e altrettali vituperosi buffoni e detestabili verseggiatori di brigate, esso accoglie ed accarezza. Le quali cose, benchè siano piccole a parer d'alcuno, sono a chi ben guarda, grandi segni della sua mente e del demone maligno, che lo governa. Vero è che tutto ciò è nascosto dai successi felici; perchè le prosperità hanno forza di coprire tali ignominie:[3] ma ogni accidente le metterà al nudo. E avverrà di corto, Ateniesi, se piace agli Dei, e se lo volete voi. Perciocchè come nei corpi nostri, finchè sono rigogliosi non si manifestano le magagne; ma se un membro è rotto o smosso o altrimenti offeso tutte si scoprono: così i difetti delle città e dei regni occulti al volgo mentre le guerre sono lontane, si veggono quando queste s'appressano ai confini.[4] Se poi alcuno, Ateniesi, in veder Filippo così fortunato, teme di guerreggiarlo, è savio; perchè la fortuna può molto, anzi nelle cose umane è tutto. Ma se fossi messo al

---

[1] Secondo Teopompo, storico contemporaneo, la corte di Filippo era una corte di sozzure.

[2] Servi pubblici erano quelli, cui gli Ateniesi solevano inviare coi generali per rendere ad essi qualche servigio, come guide, scrivani, ec. E venivano torturati, bisognando, per sapere il vero.

[3] *Secundæ res mire sunt vitiis obtentui.* — SALL.

[4] « Per lo che l'Imperadore non avrà forza, nè polso di resistere a tanto e sì diverso scontro, e piegherassi senza alcun fallo. Il che sì tosto, come egli farà segno di fare, siccome a coloro, che infermano interviene, ai quali incontinente pare, che molte antiche doglie e molte occulte magagne, che in sanità erano ricoperte, si risentano ed appariscano: così a lui, ed allo stato suo, infermando egli, avverrà, che infiniti gravi difetti si scopriranno, che ora per la sua lunga sanità, e per la sua gran potenza occulti si stanno. » Così Giovanni Della Casa nella seconda orazione alla Repubblica di Venezia per la Lega contro Carlo V. Questo elegante e ridondante scrittore fu studioso di Demostene e imitatore di Cicerone.

Digitized by Google

partito eleggerei piuttosto la fortuna vostra, purchè vogliate prendere buoni provvedimenti, che quella di Filippo; avendo noi migliori argomenti per credere che gli Dei ci siano più propizi che a lui. E noi ce ne stiamo senza far niente; nè presumano gli scioperati che gli aiutino gli amici non che gli Dei. Che meraviglia che Filippo sempre armato, sempre sollecito, sempre intento, non trascurante mai le occasioni, superi noi amatori degl'indugi, de'decreti, delle novelle?[1] Maraviglia sarebbe il contrario; cioè che noi non operando nessuna cosa necessaria a chi fa la guerra, soverchiassimo lui che fa tutto. Mi maraviglio bene che ai Lacedemoni, o Ateniesi, già vi opponeste per difesa dei diritti degli altri Greci, senza curarvi di comodi e vantaggi, che potevate acquistare; anzi affinchè gli altri conseguissero i desiderii loro, sosteneste armati e dispendii e pericoli. Or dubitate di concorrere con danari ed armi per difendere il vostro? E dopo aver procurato la salvezza d'ognuno di essi e di tutti insieme, ora perduto il vostro ve ne state neghittosi? Di questo mi meraviglio e maggiormente se alcuno di voi non considera, Ateniesi, che è un gran pezzo che guerreggiamo con Filippo, e che è stato speso male tutto questo tempo. E' fu speso nell'aspettare, nello sperare che altri farebbe per voi, nell'incolparvi a vicenda, nel sentenziare, nello sperare ancora. E non è matto, chi crede, Ateniesi, che per quel modo che le cose buone si fecero cattive, ora ritornino buone? Non è ragionevole, non è naturale. Chè sempre fu più facile conservare gli acquisti che farli. Or di tutti quelli che avevamo, non n'è rimaso nessuno da che c'è la guerra.

---

[1] *Inertia et mollitia animi alius alium expectantes cunctamini, videlicet deis immortalibus confisi, qui hanc rem publicam sæpe in maxumis periculis servavere. Non votis neque suppliciis muliebribus auxilia deorum parantur: vigilando, agendo, bene consulendo prospere omnia cedunt: ubi socordiæ te atque ignaviæ tradideris, nequiquam deos implores: irati infestique sunt.* » — SALLUSTIO, *Discorso di Catone contro i congiurati di Catilina.*

Bisogna rifarli; e quest' impresa è da voi. Ond' io stimo che usciate in campo con danari ed armi, e che lasciate indietro ogni accusa prima d'aver ricuperato il perduto. E poi giudicato ogni cosa, il ben fare non sia senza premio e il mal fare senza pena. Ma lasciate di grazia pretesti e scuse; perchè non è giusto che riprenda altrui chi non adempie il debito proprio. E perchè credete, Ateniesi, che i generali, se pure è da parlare anche di loro, non rimangono sotto le vostre insegne e cercano altre guerre? Perchè i premi della guerra volete che appartengano solamente a voi. E ne farebbe fede Anfipoli se tornasse sotto la vostra balía. Talchè a' generali restano pericoli senza premi. Per contrario altrove i guadagni sono de' generali e de' soldati, e ci sono per esempio Lampsaco, Sigeo[1] e le navi predate. Gli uomini dove veggono l'utile, là si gittano. Voi poi, se non sono prospere le cose pubbliche, subito chiamate in giudizio i generali,[2] che se allegano in discolpa estreme necessità gli assolvete.[3] Vi rimangono dunque contese, discordie, dispareri e la città tribolata. Un tempo si contribuiva per ordini di cittadini: adesso per ordini si governa, ognuno de' quali è retto da un oratore a cui sottostà un generale, e i trecento pronti a far plauso.[4] E con gli uni o con gli altri parteggiate anche voi. Questi modi conviene che cessino, talchè ognuno possa favellare liberamente, consultare e fare. Ma se consentite che altri vi comandi quasi con po-

[1] Carete con le sue milizie andò già agli stipendi di Artabazo e di mala o buona voglia del re occupò Lampsaco e Sigeo.

[2] Il popolo Ateniese fu assai vago dei giudizi criminali, e prontissimo a condannare. Aristofane lo rassomiglia alle vespe pronte a ferire col pungiglione. E dice che gli Ateniesi erano iracondi e di cuor duro, come Plutone.

[3] Timoteo e Ificrate aveano delle loro sconfitte accagionato una tempesta; e Carete le mal provveduto milizie.

[4] Solone avea regolata la città per modo che i cittadini, divisi in determinate classi, pagassero i tributi in proporzione delle ricchezze Per ciò Demostene dice che è colpa dei cittadini se quegli ordinamenti fatti per la conservazione della repubblica si voltavano da essi a danno di quella.

testà regia,[1] e imponete ad altri di arredar galee, soldar gente d'armi e farne parte, e lasciate all'incontro che altri violi le leggi senza far nulla, voi non farete quel che conviene nè lo farete a tempo. Perchè la parte offesa vi abbandonerà, e voi punirete quella invece di pensare a'nemici.

Concludo che ciascuno contribuisca giustamente secondochè può: che tutti a vicenda stiano sull'armi finchè tutti abbiano militato: che a qualunque il voglia lasciate la libertà di parlare, e seguiate il partito migliore, non quel che fu proposto da questa persona e da quella. Onde avverrà che la lode toccherà subito all'oratore, e in ultimo a voi per aver prosperato le pubbliche cose.

---

[1] Eubulo, Aristofonte, Iperide e Licurgo trattavano a volontà loro gli affari. E il comando delle milizie se lo prendevano a vicenda Diopite, Menesteo, Leostene e Carete.

Digitized by Google

III.

LA TERZA OLINTIACA.

ARGOMENTO DI LIBANIO.

Gli Ateniesi aveano mandato agli Olinti un aiuto e aveano inteso che era stato di qualche profitto; di che il popolo si rallegrò e gli oratori lo incitavano a prender vendetta di Filippo. Ma Demostene temendo che entrati in temeraria confidenza e persuasione di aver aiutato a bastanza gli Olinti non si curassero d'altro, fattosi innanzi cerca di raumiliarli, e cautamente far loro intendere che ora non trattasi di gastigare Filippo, ma di salvare i collegati. Perchè sapeva bene che gli Ateniesi ed altri si curavano di non perdere le cose proprie, ma non già di vendicarsi dei nemici. In questa orazione discorre più manifestamente del danaro degli spettacoli, e dice che a voler che altri consigli bene, si annullino le leggi, le quali punivano chiunque avesse proposto di spenderlo per la guerra. Li conforta ancora ad imitare gli esempi degli avi, e a prender l'armi; rimprovera aspramente al popolo la sua mollezza, e riprende gli oratori che mal governavano la città.

Non fanno la medesima impressione nell'animo mio, Ateniesi, i fatti che osservo e i discorsi che ascolto. Chè i discorsi hanno per fine di prender vendetta di Filippo; ma i fatti ci ammoniscono a provvederci sì che noi non siamo i primi a provare i mali che ci sovrastano.[1] Perciò credo che gli oratori s'ingannino

[1] *Longe mihi alia mens est, patres conscripti, cum res atque pericula nostra considero, et cum sententias nonnullorum ipse mecum reputo. Illi*

trattando una materia discordante da quella proposta. E so troppo bene che fu già facile alla città conservarsi sicura e vendicarsi di Filippo; anzi a mia memoria avvenne l'una e l'altra cosa. Ora però sarebbe assai se ci riuscisse di procurare la salvezza de' collegati. La quale, quando sia conseguita, si potrà pensare al modo di vendicarci di Filippo. Ma sarebbe grande sciocchezza, a parer mio, il ragionare della fine di un'impresa prima di averle dato degnamente principio.

La presente occasione dunque, Ateniesi, richiede più d'ogni altra gran senno e consiglio. Nè credo io troppo malagevole il consigliare, ma bensì il trovare la maniera adatta per farlo. Perchè dai fatti e dai discorsi, a cui ho posto mente, inferisco che a voi riescon male le cose non già per non intenderle, ma per trascurarle. Ascoltate dunque di grazia quel che io sono liberamente per dire, considerando se io dico il vero, e se le mie parole sono volte a migliorare le cose pubbliche. Le quali si trovano in questi cattivi termini, perchè molti oratori cercarono favellando di porgervi diletto.

È necessario innanzi tutto che io vi richiami alla memoria alquanti fatti passati. Ricordivi, Ateniesi, che tre o quattro anni fa corse il grido che Filippo assediava nella Tracia il castello di Giunone. Era il mese di Memacterione.[1] E dopo lungo e tempestoso contrasto si vinse il partito d'armare quaranta navi guernite di soldati che non passassero i quarant'anni, e provviste di sessanta talenti. Ma poi la spedizione fu ritardata tanto, che scorsero ancora Ecatombeone, Metagitnione e Boedromione.[2] Finalmente dopo la festa

---

mihi disseruisse videntur de pœna eorum, qui patriæ, parentibus, aris atque focis suis bellum paravere: res autem monet cavere ab illis magis quam quid in illos statuamus consultare. — SALLUSTIO, *Discorso di Catone.*

[1] Il mese, che andava da mezzo novembre a mezzo dicembre.

[2] I primi tre mesi dell'anno attico, il quale cominciava nel solstizio d'estate. Ecatombeone, Metagitnione e Boedromione comprendono pertanto il tempo che corre da mezzo luglio a mezzo ottobre.

dei misteri[1] entrò in mare Caridemo con dieci navi vuote e con soli cinque talenti d'argento. Perchè corsa la voce che Filippo era malato o morto, chè l'uno e l'altro si disse, giudicaste, Ateniesi, che non era più il caso di spedire l'aiuto. E appunto il tempo opportuno era quello; perchè eseguita la deliberazione del soccorso, Filippo scampato allora d'ogni pericolo non ci sarebbe molesto.

Quei fatti non hanno rimedio; ma ecco che ci si presenta un' occasione di nuova guerra. Ed io ho rammentato il passato per ovviare gl'inconvenienti di prima. Come useremo, Ateniesi, questa occasione? Se non apparecchiate con vigore, e il meglio che si può, un pronto soccorso, pensate che guidereste la guerra a favore di Filippo, quasi suoi capitani. Le forze degli Olinti erano già di grande importanza, e le cose procedevano per modo che essi non osavano affrontarsi con Filippo, nè egli con loro. Noi ed essi trattammo la pace, che a lui fu d'impedimento e di molestia; perchè vedeva una grande città amicata con noi spiare le occasioni per nuocergli. Credevamo inoltre che bisognasse concitar quelli in ogni maniera alla guerra, ed ecco il desiderio, comunque siasi, effettuato. Or che ci resta, Ateniesi, fuorchè di aiutarli con pari vigore e prontezza? Io non saprei. Lasciata indietro l'ignominia che ne verrebbe dalla trascuranza nostra, saria l'avvenire spaventevole per essere i Tebani male animati contro di noi, i Focesi sforniti di danari, e niuno così forte da impedire a Filippo che terminate le imprese attuali rivolga qua la mente e l'armi. Che se qualcuno vuol differire fino a quel tempo i necessari apparecchi, costui vuol vedere da vicino le calamità, che si potrebbero udire discosto, e cercare per sè gli aiuti, che potremmo dare agli altri. Perchè alla fine dove

[1] Le feste più solenni della Grecia fatte a onore di Cerere e celebrate dagli Ateniesi ogni cinque anni in Eleusi, borgo dell'Attica.

siano per riuscire le cose presenti, se non ne teniamo alcun conto, forse è noto ad ognuno.

Ma si dirà: del soccorso siamo persuasi, e lo daremo; ma quanto al modo dillo tu! Non vi maravigliate, Ateniesi, se metto innanzi un'opinione contraria a quella di molti. Create nomoteti,[1] i quali però non facciano altre leggi, chè ve ne sono a bastanza; ma annullino quelle che al presente ci nuociono. E accenno chiaro quelle degli spettacoli e della milizia, onde alcuni dispensano i danari guerreschi per i piaceri di chi sta in casa a darsi bel tempo; altre lasciano impuniti gl'indisciplinati, e avviliscono chi vuol fare il debito proprio. Fatto questo e agevolata la via del consigliare, troverete chi vi metta innanzi proposte utili a giudizio vostro. Ma prima, non penserete già che altri voglia parlare con la certezza della propria rovina. Non troverete nessuno: anzi questo solo di leggieri avverrebbe, che le proposte riuscirebbero all'autore dannose, disutili al comune, agli avvenire esempio pericoloso. Di poi conviene, Ateniesi, che gli stessi autori delle leggi le annullino, perchè non è giusto che il favor vostro l'abbia chi se l'acquistò con pubblico danno; e l'odio originato per migliorar le cose faccia rovinare chi propone i partiti migliori. E d'altra parte prima di tali provvedimenti non vorrete che altri sia di tanta possanza che violi senza pena

---

[1] I nomoteti erano magistrati eletti fra i cittadini più cospicui, e assunti all'ufficio di mutare e rinnovare qualche legge, quando il popolo adunato nei comizî avea deliberato che fosse necessario. E questo fu provvedimento di Solone, che dando le leggi agli Ateniesi gli obbligò con giuramento a osservarle per dieci anni, tempo bastevole per conoscerne la bontà e riceverle nei loro costumi. E per l'avvenire ordinò la maniera a fine di rimutarle con cautela. Attesochè il tor via le leggi e il metterne su delle nuove era cosa, a giudizio degli antichi savi, da esser molto avvertita. Onde consigliavano a sopportare i difetti delle leggi poste, anzichè avvezzare i cittadini a facilmente mutarle. « La ragione è che la legge non ha forza alcuna da farsi ubbidire altro che la consuetudine, la quale non si può acquistare se non con lunghezza di tempo. » Ὁ γὰρ νόμος ἰσχὺν οὐδεμίαν ἔχει πρὸς τὸ πείθεσθαι, πλὴν παρὰ τὸ ἔθος· τοῦτο δ'οὐ γίνεται εἰ μὴ διὰ χρόνου πλῆθος. — ARIST., *Pol.*, II, 8.

le leggi, o tanto sciocco che si metta in manifesto pericolo.

Neanco dovete ignorare, Ateniesi, che le deliberazioni non sono niente, se gagliardamente non si eseguiscono. Che se avessero la virtù o di sforzarvi ad operare o di mettersi in atto da sè stesse, voi delle molte che prendete, non ne effettuereste che poche o nessuna; e sarebbe fiaccato l'oltraggioso orgoglio di Filippo. Perchè saría gran tempo che avrebbe per virtù de' decreti riportato la debita pena. Ma non è così: perciocchè le azioni vengono per ordine dopo i discorsi e i suffragi; ma sono prime per virtù ed efficacia. S'aggiunga pertanto questo, chè il rimanente non manca. Infatti avete oratori eccellenti che vi parlano di quelle cose che si debbono fare, e voi, Ateniesi, ne siete finissimi intenditori. E a voler far bene potreste effettuarle. E a ciò qual tempo, Ateniesi, migliore del presente, e all'operare più apparecchiato? Non ci usurpò quest'uomo le nostre contrade? Se diventasse padrone anche di questa soffriremmo noi l'estrema vergogna? Non guerreggiano quelli a cui promettemmo, se guerreggiassero, aiuto? Non è costui nemico? Non tiene egli il nostro? Non è un barbaro? E che non è? Ma, per dio, se siamo così negligenti e quasi diamo mano a lui stesso, cercheremo poi gli autori di questi fatti? Non diremo già d'esser noi! Lo so bene. Perchè nei rischi di guerra chi fugge non dà la colpa della sconfitta a sè, ma al capitano, al vicino, a qualsiasi altro. E pure della sconfitta furono cagione i fuggenti. Chè ognuno che accusa gli altri, potea star saldo, e se tutti avessero tenuto fermo, sarebbero rimasti vincitori. Un oratore non mette innanzi il partito migliore? Sorga un altro a dire il sentimento suo senza accusare il primo. Un altro dà consigli migliori? E voi seguiteli col favore della fortuna. Ma non sonò piacenti! E che colpa ha l'oratore fuorchè d'aver lasciate le consuete invocazioni? È facile, Ateniesi, l'accogliere in

brevi detti qualsivoglia desiderio; ma è difficile il fare consultando le migliori proposte. Perciò l'utile si deve preporre al diletto, quando non possono andare insieme.

Non è meglio, dirà qualcuno, lasciarci i denari degli spettacoli, se si possono cavar d'altronde quei della guerra? Se questo si può, tanto meglio, Ateniesi. Ma prenderei ammirazione che sia intervenuto o possa intervenire a qualcuno di spendere in cose disutili quel che ha, e procacciarsi quel che non ha per le necessarie. Ma io mi penso che siffatti argomenti abbiano gran forza nelle menti umane; perchè è agevol cosa sè medesimo ingannare, e l'uomo crede quel che ha caro. Ma sovente le cose procedono in altro modo. Considerate pertanto com'elle sono, e potrete militare e tirare il soldo. Chè è disdetto agli animi generosi ed alti trascurare in guerra qualsiasi cosa per mancanza di danari, e tollerare di leggieri l'onte maggiori; e massime a questo stesso popolo, il quale se prese l'armi contro gli abitanti di Megara e di Corinto, ora per non avere di che mantenere i soldati, potrà comportare che Filippo vada sterminando le città della Grecia?

Io non ho parlato così per guadagnarmi l'ira di qualcheduno, chè stolto e infelice mi terrei ove cadessi in disgrazia altrui senza speranza della comune utilità; ma credo che sia ufficio di buon cittadino anteporre la salvezza della città al parlar lusinghiero. E io so, come voi sapete al pari di me, che gli oratori degli avi nostri, cotanto celebrati dai presenti, ma poco imitati, erano soliti a tenere questi modi nel governo della città, come Aristide, Nicia, quei che ebbe il nome mio, e Pericle.[1] Ma da che i presenti

[1] Aristide, che disse quella sentenza: non è utile quello che non è onesto; che diede prima della battaglia di Maratona il non facilmente imitabile esempio di cedere l'autorità suprema a Milziade, come al più intendente guerriero; che combattè con gloria a Salamina: che fu duce e vincitore a Platea; che si meritò il soprannome di giusto; che patì l'esilio; e che, morendo, lasciò povere le sue figliuole. Il popolo a spese pubbliche a lui diede sepoltura e alle figliuole la dote.

Nicia, generale degli Ateniesi, cittadino di gran ricchezza giusta-

oratori vi domandano: — Che vorreste? Che vi propongo? Come potrei piacervi? — per fuggevole diletto rovinano subito le cose pubbliche, e accadono questi fatti. Senza dubbio gli affari loro prosperano ma i vostri vanno pessimamente. Confrontate di grazia, Ateniesi, le principali opere de' maggiori con le vostre. Il racconto è breve e familiare ad ognuno; perchè a diventar felici, Ateniesi, non vi bisognano esempi stranieri, essendoci i patrii. I vostri maggiori dunque non lusingati dagli oratori nè amati teneramente da loro, come siete voi, tennero per quaranta anni la signoria de' Greci volonterosi, e raccolsero nella rocca più di mille talenti. Prestava inoltre il re persiano l' ubbidienza, che un barbaro deve ai Greci; ed essi fecero per terra e per mare le meravigliose imprese, che partorirono quella gloria, sola fra gli uomini superiore all' invidia. Tanta cura ponevano negli affari de' Greci. Adesso considerate gli andamenti loro nelle cose private e pubbliche della città. Alzarono fabbriche,[1] alcune delle quali dedicate agli dei, e tutte piene d' ornamenti e di tanto splendore da privare gli avvenire della speranza di accrescerne la magnificenza. E per contrario in privato viveano così modesti e zelanti de' costumi civili, che se uno volesse conoscere qual fosse la casa d' Aristide o di Milziade[2] o d' altri chiari cittadini, vedrebbe che

mente acquistata, perì con l' altro generale Demostene a Siracusa nella guerra infelice da lui prima sconsigliata e poi condotta.

Pericle, incorrottissimo e sincerissimo, più d' ogni altra cosa si compiacque che niun ateniese per cagion sua avesse portato giammai veste di dolore. Egli abbellì Atene di tanto stupendi edifici e ornamonti, da far dire con ragione a Plutarco che tutti insieme quelli, che furono in Roma innanzi a' Cesari, non potevano degnamente agguagliarsi a quelli di Pericle in Atene. Vero è che Platone giudicò severamente Pericle per avere introdotti costumi e modi di governo disformi dal viver libero. Esso dice così nel Gorgia: « Che direste di un domatore di cavalli, il quale vi rendesse il vostro più bizzarro e più intrattabile di prima? »

[1] I Propilei, per esempio, l' Odeone, e il Partenone con la statua di Minerva lavorata da Fidia.

[2] Milziade capitano degli Ateniesi e vincitore dei Persiani a Maratona. Gli fu calamitosa la gran fama, perchè il popolo ricordandosi di Pisistrato, ne prese sospetto, e precipitoso nei giudizi, lo condannò con un pretesto ad una grossa multa. Milziade non la potendo pagare morì

non era più appariscente di quella del vicino; perchè nessuno tenne mai il magistrato col proposito di avanzare il proprio, ma bensì di prosperare il comune.[1] Talchè serbando fede a' Greci, pietà agli dei, e osservando fra loro la giustizia, conseguirono felicità grandissima Così andavano le cose mentre essi reggevano la città. Or come vanno sotto il reggimento di questi valentuomini? Forse allo stesso modo o poco diversamente? Lascio da parte molte cose che avrei da dire; ma guardate come noi siamo soli, senza compagnia, e i Lacedemoni sono rovinati, i Tebani affaccendati, e nessuno sì possente da contrastarci il primato, dovechè allora stavano in sicurtà le cose nostre, e noi regolavamo le altrui. Ora ci è tolto parte del nostro territorio: abbiamo speso senza frutto mille e cinquecento talenti, le amicizie fatte durante la guerra le perdemmo nella pace, e a nostro danno abbiamo esercitato il nemico. E mi contraddica alcuno che Filippo sia per altro che per noi diventato potente. — Eh caro amico, se l'esterne cose van male, vanno bene l'interne! — E qual'è la prova? Forse i bastioni imbiancati? le vie agevolate? le fonti e altre cose da nulla? Guardate però coloro che governando l'ebbero in cura. Di poveri fatti ricchi, di sconosciuti rinomati, co' gran palagi di più superba magnificenza de' pubblici edifici. Talchè quanto vennero meno le cose della città, tanto s'accrebbero le loro.

---

in carcere. Il sospetto era ingiusto! Ma che importava a quel popolo incostante e leggiero? *Maluit eum innoxium plecti, quam se diutius esse in timore.*

Lui estinto l'ebbe caro.

..... Quatenus heu nefas!
Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quærimus invidi.

[1] Cicerone nell' orazione in favore di Flacco, dice il medesimo degli antichi romani: *Hæc enim ratio ac magnitudo animorum in majoribus nostris fuit, ut quum in privatis rebus suisque sumtibus minimo contenti tenuissimo cultu viverent, in imperio atque in publica dignitate omnia ad gloriam splendoremque revocarent.*

E Sallustio: *In suppliciis deorum magnifici, domi parci, in amicos fideles erant.*

E qual'è la cagione di questo? E perchè le cose andavano prima tutte bene ed ora vanno male? Perchè il popolo stesso prendeva l'armi, ed era padrone degli uffici e disponitore d'ogni bene, ed ogni cittadino era contento di riconoscere da lui gli onori, gli uffici e ogni altro bene. All'incontro ora sono padroni di tutto i magistrati, e voi, popolo, snervati e privati di beni e d'amicizie, fatti ubbidienti e tenuti come cosa di poco conto, lieti se vi distribuiscono i danari degli spettacoli o vi celebrano un convito, e, che è peggio, delle cose vostre obbligati ad essi. E coloro che vi hanno racchiusi nella città, vi trattano in maniera da mansuefarvi. Ma è impossibile che alberghi nell'animo grandi e generosi sentimenti chi è occupato in cose meschine e vili; perchè ai costumi degli uomini sono sempre conformi i pensieri. Nè, giuro a Cerere, avrei maraviglia che il mio dire nocesse a me più che agli autori d'ogni male. Chè non sempre è lecito al cospetto vostro di parlare con libertà, e mi maraviglio di averlo potuto fare fin qui.

Or se almeno lasciaste queste usanze, e voleste militare voi stessi, e operaste in modo degno della città, e spendeste, per ottenere buoni successi fuori, i danari che consumate a casa, forse, Ateniesi, forse acquistereste qualche bene compiuto e grande. E sareste liberati da questi regali somiglianti ai cibi, che i medici dànno agl'infermi; non valevoli a ridare la sanità, impediscono solo che si muoia.[1] Similmente i danari

---

[1] Questa ingegnosa comparazione è stata imitata da parecchi scrittori, come per esempio, da Sallustio nell'orazione di Macro tribuno della plebe: *Nisi forte repentina ista frumentaria lege munia vostra pensantur: qua tamen quinis modiis libertatem omnium æstumavere, qui profecto non amplius possunt alimentis carceris. Nam, ut illis exiguitate mors prohibetur, senescunt vires, sic neque absolvit cura familiari tam parva res et ignavi cujusque tenuissimas spes frustatur.*

E da san Girolamo: *Qui cibus et potus, juxta inclitum oratorem, non vires tribuit, sed mortem prohibet.*

Ma Tiberio Cesare non l'imitò scrivendo ma facendo; perchè volle, al dir di Dione, che ad un cittadino romano, che stava in carcere, si desse tanto alimento da rendergli tormentosa la vita senza farlo morire.

che si distribuiscono non vi sono di profitto, e non consentono che voi sconfidati vi appigliate a partiti più utili; ma accrescono la vostra infingardia. Parli tu dunque dello stipendio guerresco? dirà qualcuno. Quanto a me voglio subito una medesima regola per tutti, sicchè partecipando ognuno il bene comune, faccia quello che la città richiede. Si sta in quiete? Migliorato lo stato, niuno sarà forzato per miseria a commettere eccessi. Sopravvengono casi come i presenti? Ognuno provveduto di questi denari vada a combattere per la patria. C'è qualcuno troppo vecchio? Quel che oggi riceve contro il dovere l'abbia secondo uguaglianza, vigilando tutto e amministrando le faccende. In breve senza togliere o aggiungere eccetto poco, bramo tolta la confusione, riordinata la città, regolate le distribuzioni del danaro, la milizia, i giudizi e tutto ciò che si conviene all'età e al bisogno. Io non dico che agli sfaccendati diate quello che si deve agli operosi, nè che ve ne stiate oziosamente domandando novelle delle vittorie de' mercenari, come succede al presente. Io non riprendo chi fa l'ufficio vostro, ma credo che anche voi dobbiate fare quelle cose, per le quali onorate gli altri, e non abbandonare quel grado di virtù che vi lasciarono i maggiori, acquistato da essi con grandi pericoli. Forse dissi quel che stimo utile, e voi prendete quello spediente, che meglio conferisca alla città e a voi tutti.

IV.

LA PRIMA FILIPPICA.

ARGOMENTO DI LIBANIO.[1]

Gli Ateniesi, perchè andavano male le cose della guerra, si adunarono tutti disanimati. Onde l'oratore si sforza di rincuorarli, dicendo che non era maraviglia se per la loro infingardia restavano al disotto, e mostra come si

[1] Le notizie di Libanio sono tanto scarse, che, per intender meglio questa orazione e le seguenti, conviene riferire alcuni avvenimenti e fare come quel savio pittore Teone, ricordato da Eliano. Il quale non prima svelò l'immagine d'un soldato in arme, esposta a un gran popolo curiosissimo di vederla, che dai musici facesse udire una sonata in istile guerriero per disporre l'animo dei riguardanti.

Questa è la prima orazione recitata da Demostene contro Filippo, l'immoderata ambizione del quale si palesò da principio a danno delle colonie, del dominio e della gloria degli Ateniesi. E il primo acquisto che tentò fu d'Anfipoli, occupata da lui dopo molto contrasto, e lasciata in libertà acciocchè gli Ateniesi non gli guastassero i suoi disegni, coll'occulto intendimento non già di lasciarne l'impresa, ma di differirla a tempi più favorevoli. Chè Filippo per pervenire ai suoi fini era rispettivo e impetuoso secondo la qualità degli uomini e dei tempi. Gli Olinti accortisi dell'inganno, e stimando che Anfipoli in potestà di Filippo riuscirebbe di danno ad essi e agli Ateniesi, richiesero questi di collegarsi insieme. Ma Filippo per impedire gli accordi, promette agli Ateniesi Anfipoli, ove consentissero di dargli Pidna. E gli Ateniesi ingannati, rigettarono le proposte degli Olinti. I quali per questa ripulsa e per cupidigia, si collegarono invece con Filippo, che diede loro Antemunte e promise Potidea. Intanto gli Ateniesi sostenevano la guerra della lega, mossa loro dagli abitanti di Lesbo, Chio, Samo, Coo, Rodi e Bisanzio, che aveano aiutato gli Ateniesi all'acquisto di Pidna, Potidea, e Metone, ma non aveano riportato per sè nessun vantaggio, e sopportavano molte gravezze imposte loro dai generali ateniesi. Or fatta unione d'armi,

Digitized by Google

debba maneggiare la guerra. Vuole che si preparino due eserciti: uno maggiore composto di cittadini, che rimanga a casa per andare dove il bisogno richieda; l'altro minore composto di mercenari e di cittadini, il quale non stia in Atene e dalla città vada a dar soccorso, ma scorra di con-

costrinsero gli Ateniesi ad accettare accordi favorevoli all'indipendenza di tutti. E Filippo in questo mezzo s'impadronì d'Anfipoli, di Pidna e di Potidea, aiutato dall'oro, dall'armi e dal favore della fortuna.

Diffidit urbium
Portas vir Macedo, et subruit æmulos
Reges muneribus.

Nè gli giovaron meno quelle ordinate milizie, che diciannove secoli dopo furono proposte per esempio nel libro del *Principe* da Niccolò Machiavelli. E a lui, che novellamente avea presa Potidea, furono portate tre notizie al medesimo tempo: che con una gran giornata erano stati vinti da Parmenione, suo generale, gl'Illiri; che era rimaso vincitore nei giuochi olimpici un suo cavallo; e finalmente che era nato Alessandro.
E se la guerra della lega era stata occasione di accrescergli stato e potenza, la guerra sacra gli facilitò il modo di metter le mani negli affari della Grecia. I Focesi aveano coltivato nel 358 av. C. il campo Cirrèo, consacrato ad Apollo, divinità in onore nel tempio di Delfo. E i Tebani mal animati contro di essi per vecchi rancori, li accusarono al Consiglio anfizionico, da cui furono condannati i Focesi ad una grossa multa. Ma Filomélo, principale fra essi, non solo ricusò di pagarla, ma s'impadronì del tempio e del tesoro di Delfo, facendo parlare in suo favore la sacerdotessa d'Apollo, e in suo favore interpretando un verso dell'*Iliade*, libro venerato dai Greci, e in uso come ai protestanti la Bibbia. Questi atti misero in parti e in armi molti popoli. E favorevoli al Consiglio anfizionico furono i Tebani, i Tessali e altri; e ai Focesi segretamente i Lacedemoni e gli Ateniesi. Alla prima prova d'armi Filomélo e Onomarco suo fratello rimasero vincitori. Filippo vedendo tutti intenti i Greci a questa guerra, fece senza contesa molti acquisti nella Tracia, occupò nel mare Egeo l'isola di Lenno e quella d'Imbro, assediò Metone, dove perdè un occhio, e sforzatala spartì il territorio fra i soldati. Ma impaziente di mescolarsi negli affari de'Greci, aderì subito alla domanda degli Alevadi, famiglia signorile di Larissa, che lo chiamò in aiuto dei Tessali, ribellatisi al tiranno Licofrone. E in sostegno di costui erano i Focesi, forse perchè pensavano esser meglio aver per amico Licofrone, bisognoso del loro aiuto, che Filippo per padrone. Filippo vinse i Focesi, ma in una nuova battaglia fu sconfitto da Filomélo e Onomarco, che coi tesori di Delfo aveano messo insieme un valido esercito. Ma finalmente in un gran conflitto nella penisola di Magnesia, dove Filippo avea dalla sua parte, tra suoi e di confederati, 20,000 fanti e 3,000 cavalli, e Onomarco avea dall'altra 20,000 fanti e 700 cavalli, la vittoria fu per Filippo. Onomarco, dopo aver veduto rotto il suo esercito, fu fatto a pezzi, come oltraggiatore di Apollo. Dice Giustino che nel giorno della battaglia Filippo, *quasi sacrilegii, non Thebanorum ultor esset, omnes milites coronas laureas sumere jubet, atque ita, veluti deo duce, in prœlium pergit.* Tanto volentieri gli uomini predano la terra in nome del cielo! E dopo questa vittoria marciò alla volta delle Termopile, passo importantissimo, chiamato da Filippo la chiave della Grecia. Ma trovatosi di rincontro un esercito di 5,000 fanti e 400 cavalli, mandati dagli Ateniesi sotto

tinuo i paesi attorno la Macedonia per impedire a Filippo, che col favor dell'etesie e quando d'Atene non si può navigare alla volta della Macedonia, tenti imprese facili ad eseguire per l'assenza degli Ateniesi. Il che non avverrà, se ci sarà un esercito vicino pronto a combattere.

Se un nuovo affare si mettesse, Ateniesi, in consulta, io aspetterei che i soliti oratori avessero detta la propria opinione: la quale se mi piacesse mi tacerei; se no, m'ingegnerei di dire la mia. Ma essendo necessario far consiglio di cose trattate più volte, io stimo che, se sorgo il primo a parlare, sarò meritamente scusato; perchè, se quelli avessero consigliato bene per l'addietro, non converrebbe trattarle di nuovo.[1]

---

la condotta di Nausiclo, lasciò l'impresa di nuovo, e voltò l'armi verso la Tracia e il Chersoneso, senza intermettere i pensieri e la cura di farsi potente in mare.

Tale era lo stato delle cose quando Demostene fece il seguente discorso agli Ateniesi, gente spensierata, e fra cui erano molti o per ignoranza ingannati, o per malizia ingannatori. E forse in una di quelle adunanze popolari. ove si parlava dei fatti del potente macedone, si alzò a parlare Demostene. Il Grote dice saviamente che questa orazione è splendida, appassionata e piena di amore per l'indipendenza della Grecia. E aggiunge che Demostene, nuovo nella vita pubblica, con grande accorgimento prevedeva i mali della patria quattordici anni prima della battaglia di Cheronea. E ad ovviarli notava con grande franchezza gli errori de' governanti e il languore del popolo; e proponeva a un tempo i rimedi; della cui efficacia era così certo, che affermava di esser pronto a mettersi esso stesso nei cimenti. Demostene recitò questa prima Filippica all'età di 30 anni, nel 352-351 av. C.

L'effetto non fu grande, perchè dopo altre consulte e molti indugi entrò in mare Caridemo con poche navi, meno danari e senza soldati.

[1] Il lettore avvezzo per l'uso della libertà a non iscompagnare il concetto di un parlamento dalle norme che lo governano, diventa senza dubbio curioso, per le parole di Demostene, di conoscere il regolamento, per così dire, del Senato e del popolo ateniese adunato nei comizi, cioè delle due supreme podestà, in cui era la facoltà di far leggi e di governar la repubblica. Ecco messe insieme le notizie, che ci tramandarono sparsamente gli antichi scrittori.

Il Senato era composto di cinquecento cittadini, e chiamavasi il Consiglio de' Cinquecento. I suoi membri erano eletti a sorte e duravano un anno; in segno di dignità e di onore portavano in capo una corona di mirto; e aveano seggi assegnati a ciascuno nel luogo dell'adunanza. Per provvisione ogni Senatore ricevea una dramma al giorno, che valeva, come s'è notato di sopra, 90 centesimi. E per questo e per altre spese

Digitized by Google

Innanzi tutto non è da perdersi d'animo, Ateniesi, ancorchè appaia bruttissima la condizione delle cose. Perchè quel che in esse è stato pessimo sin qui, sarà ottimo per l'avvenire. E come? Per non aver preso,

---

del Senato v' erano, come investigò il sottilissimo Boeckh, la cassa e il cassiere apposta. Moltissimi erano gli affari commessi alla cura del Senato, attinenti ai magistrati, alle finanze, alla milizia e ad altro, e per ciò i Senatori si aduuavano tutti i giorni, eccetto quelli di festa; ma di rado convenivano tutti. Nel tempo che si faceva l'adunanza, si alzava un segnale, σημεῖον, o stendardo, come opina il dotto Schömann. Il Senato era diviso in dieci Giunte, quante erano le tribù in cui era diviso il popolo ateniese, secondo l'ordinamento di Clistene. Ogni giunta di cinquanta Senatori stava a vicenda in ufficio oltre un mese, durante il quale regolava gli affari pubblici, e prendeva il nome di pritania. Pritani poi si chiamavano i componenti la pritania, ed eleggevano ogni giorno un capo, nominato epistato. Per tutto il tempo d'ogni pritania v' era l'usanza di trarre a sorte nove Senatori fra le altre nove tribù, i quali prendevano il nome di proedri, ed eleggevano similmente un epistate o presidente, che avea con essi la presidenza di tutto il Senato e delle popolari adunanze. Altri Senatori erano assunti all'ufficio di segretari. Le materie da trattarsi si divulgavano mediante pubblici avvisi; la discussione incominciava coll' invocazione degli dèi del Senato, e si faceva forse secondo le norme di Solone, onde si regolava il popolo quando facea parlamento. I voti si davano coll' alzar le mani; ma nelle deliberazioni concernenti le persone, si adoperavano sassolini, che si mettevano in un vaso, da' nostri antichi chiamato bossolo, da noi urna. E si usavano foglioline di ulivo allorchè si trattava di bandire un senatore, che si fosse reso indegno dell' ufficio. Siccome al popolo non si faceva nessuna proposta di leggi, che non fosse stata approvata prima dal Senato, e una nuova pritania non potea recare ad esso una deliberazione, προβούλευμα, presa durante l' ufficio della precedente, così ogni pritania teneva i comizi in giorni assegnati, e per accidenti straordinari si chiamava il popolo per mezzo del banditore e di messaggi. E questa facoltà apparteneva anche agli strategi o generali. Nei luoghi pubblici della città e dei borghi, e specialmente alle statue degli epouimi, cioè di uomini illustri, da cui aveano preso il nome i vari borghi, si attaccavano gli avvisi delle materie da trattare. I cittadini che vi concorrevano non passavano per solito gli ottomila. Se ne richiedevano seimila allorchè trattavasi di privilegi da accordarsi, o di sbandire dalla città un cittadino. Ad ogni cittadino, che v' interveniva si davano 3 oboli. E perciocchè si può congetturare che le adunanze ordinarie non passassero le quaranta all'anno, e le straordinarie la diecina, s' inferisce che la spesa fosse di 30 o 35 talenti, mentrechè per il Senato si spendevano circa 25 talenti. Durante l' adunanza del popolo si alzava un segnale simile a quello del Senato. Si dava principio con un atto religioso portandosi attorno le vittime di porcellini, col sangue de' quali si aspergevano i seggi, e un sacerdote precedeva le vittime. Usanza posta in ridicolo da Aristofane! Appresso s' invocavano tutti gli dèi o le dee affinchè prosperassero la repubblica, facessero capitar male gli amatori della tirannide, e i consiglieri del popolo venali, falsi e bugiardi. Di poi il presidente riferiva al popolo le deliberazioni del Senato, il che si faceva talvolta da qualche altro ma-

Ateniesi, nessuno dei partiti necessari stanno così le cose nostre; se l'aveste presi tutti, non ci saria speranza di migliorarle. Ricordisi ancora chi per veduta o per udita sa quanta già fosse, non è gran tempo,

---

gistrato. Quindi per ordine del presidento, il banditoro gridava: Chi vuol parlare? Τις ἀγορεύειν βούλεται; Per l'ordinamento di Solone smesso nel 409-408 av. C. s'invitavano a parlaro prima i cittadini d'oltre cinquant'anni, o poi gli altri di minore età. Ma il costume era rimaso che prima s'alzassero i più autorevoli e i più esperti degli affari o del favellare, o a questi si accordasse la facoltà di dire la propria opinione. Usanza ragionevolissima, che ebbero anche i Romani, o che hanno gl' Inglesi, perchè nel Senato romano il Console dava licenza di parlare a chi per alto ufficio o per autorità spettasse, e poi agli altri. E presso gl' Inglesi è il Presidente che decide fra i molti che chiedono di parlare, ovvero delibera la Camera. Quanto sono lodevoli questi usi, altrettanto sono biasimevoli i regolamenti di altri Consigli o Camere, dove chi prima grida, o chi prima scrive il proprio nome acquista il diritto di parlare, il che fa che parlino sovente i meno esperti e che la discussione sia scatenata, inefficace e noiosa. Ma tornando agli oratori ateniesi, quando essi salivano in ringhiera si mettevano in capo una corona di mirto, che li rendova quasi inviolabili, o aspramente si punivano gli autori di qualsivoglia offesa. I cittadini infami per viziosa vita o fatti scellerati, si privavano della facoltà di parlare, come se ne vedrà un esempio nella violenta orazione di Eschino contro Timarco, nella quale si noverano tutte le leggi fatte per regolare la disciplina dei popolari consiglieri. Gli oratori non poteano discorrere d' altra materia fuorchè di quella nota al popolo o proposta dai poedri, nè trattare se non una cosa per volta, nè parlare più d' una volta sopra lo stesso tema. Richiedevasi che l'oratore non offendesse chicchessia e non fosse men che riverente all'epistate o presidente. Altrimenti potea esser condannato ad una multa anche di cinquanta dramme, e se le colpe erano maggiori, il Senato, o il popolo stesso, lo gastigava con pene maggiori in una prossima adunanza. Ciascuno potea mettere innanzi un partito, o proporre un emendamento, che si compilava ancora con l'aiuto di uno scrivano. Appresso si leggeva al popolo la proposta dall'epistate, e s'invitava per mezzo del banditore ad alzar le mani, χειροτονεῖν, e contati i voti l'epistate dovea annunziare il numero dei voti, ἀναγορεύειν τὰς χειροτονίας. Talvolta si davano i suffragi mediante sassolini bianchi e neri o conchiglie, o fave, che è incerto, e questa maniera si diceva ψηφίζεσθαι. E i cittadini di ogni tribù li mettevano in un vaso, ritenendosi in mano o il bianco o il nero, secondo l'arbitrio. Ma questa tacita o segreta libertà di suffragi si usava di rado, e solamente allorchè trattavasi del giudizio delle persone. Non si sa se gli Ateniesi conoscessero la votazione che noi diciamo per divisione, o che abbiamo appresa dagl' Inglesi, o che era la più usata nel Senato romano, dove i senatori che seguivano un parere andavano da un lato, e i contrari da un altro, invitati dal Console colla formula: *Qui hoc sentitis illuc transite, qui alia omnia in hanc partem.* Certo fra i popoli greci era in uso, perchè sappiamo da Tucidide che Stenelaida Eforo di Sparta vollo persuadere il popolo a guerreggiare gli Ateniesi e fece la proposta. Or siccome i Lacedemoni erano soliti a manifestare il loro parere colla voce e non coi sassolini,

la potenza dei Lacedemoni, e come voi procedeste in maniera bella e al tutto degna della città; e a difesa della giustizia faceste a loro tanta guerra. E che cagione mi muove a dir questo? Perchè sappiate, Ateniesi, e pensiate che guardandovi a dovere niente è spaventevole per voi, ma procedendo pigramente non farete nulla a modo vostro. E in prova c'è dall'un canto l'esempio dei Lacedemoni abbattuti da voi per aver volto tutto l'animo a quell'impresa, e dall'altro l'oltracotanza di costui, che ci scompiglia perchè non pensiamo a quel che si dovrebbe. Ma se qualcuno fra voi, Ateniesi, stima formidabile Filippo, per le grandi forze che egli ha e per la perdita di molte terre fatta dalla città, saviamente ragiona; ma pensi nondimeno che furon già nostre, o Ateniesi, Pidna, Potidea, Metone e tutte quelle contrade d'intorno, e che molte genti da lui sottomesse, quando erano di loro ragione e libere, amavan meglio la nostra che la sua amicizia. Ma se Filippo avesse pensato allora che sarebbe stata per lui, solo e senza confederati, malagevole impresa il guerreggiare gli Ateniesi forti di castelli, che lo fronteggiavano, non avrebbe fatto

---

Stenelaida non potendo distinguere qual grido fosse maggiore, e volendo che più dichiaratamente ciascuno palesasse la propria opinione disse: « quelli che reputano gli Ateniesi violatori dei trattati si alzino, e vadano da questa parte, e quelli a cui pare il contrario, vadano da l'altra. » Comunque siasi non abbiamo indizio che questo modo di dare i suffragi fosse in uso appresso gli Ateniesi. I quali, approvate a lor modo le proposte o rigettate, si partivano dal luogo dell'assemblea, e le deliberazioni se non erano scolpite in bronzo o in marmo si mettevano nel tempio di Cibele. Se non si finiva la trattazione degli affari, si ripigliava in un altro giorno, ma non prima del levar del sole, e si dovea finire prima del tramonto.

Così, nei tempi migliori della repubblica, si regolava l'assemblea ateniese. E Demostene, il quale si scusava con questa orazione di sorgere il primo, affermando che avrebbe volentieri taciuto, forse verrà in dispetto di quei parlatori insaziabili, che non conoscono mai la misura; ma sarà d'utile esempio ai giovani, che imprendono a trattare gli affari pubblici. Perchè l'autorità non si acquista col parlar troppo spesso, anzi la si perde. E il primo degli aforismi parlamentari del Cormenin è il seguente: « *On ne doit pas, à toute heure et pour toute cause, gravir à la tribune, discourir, se prodiguer. Je me lasse, diraient nos Athéniens, d'entendre toujours parler Démosthène* »

ciò che fece, non avrebbe acquistata cotanta possanza. Ma colui sapeva bene, Ateniesi, che il dominio di quelle contrade era posto in mezzo della campagna come premio della vittoria; e che per natura spettano ai presenti le cose degli assenti, e ai solleciti ed animosi quelle degli spensierati. Con questi propositi fece tanti acquisti; e li ritiene, parte per ragione di guerra, parte per leghe ed amicizie. Le quali gli uomini contraggono volentieri con chi è apparecchiato e risoluto a fare ciò che si deve. Se pertanto, Ateniesi, anche voi vorrete aver siffatti pensieri non avuti finora, e lasciare indietro ogni pretesto, e ognuno, secondo il potere, rendersi utile alla città, offrendo i danari chi è ricco, prendendo l'armi chi è giovane; insomma se vorrete dipender da voi stessi e abbandonar la speranza di non far nulla e di lasciare ai vicini la cura e i pensieri d'ogni cosa, acconcerete col favore divino i fatti vostri, riavrete le terre per infingardia perdute e anche gastigherete colui. Non crediate infatti che come quelle di un Dio siano immortali le cose sue. Perchè già l'odia qualcuno, altri lo teme, Ateniesi, e gli portano invidia alcuni che sembrano intimi suoi. E le passioni che hanno comunemente gli uomini, è da credere che abbiano i suoi compagni. Ma tutti sono rattenuti per non trovare dove appoggiarsi a cagione della nostra lentezza e infingardia, che oggimai, io dico, bisogna abbandonare. Mirate, Ateniesi, l'estrema oltracotanza di quest'uomo che non vi dà la scelta del fare o dello starvi; e, per quel che odo, vi minaccia superbamente. Nè pago dell'acquistato fa sempre più alti disegni. E a noi, fidati al tempo e di riposo vaghissimi, ordisce agguati d'ogni intorno. Quando dunque, Ateniesi, farete il debito vostro? Quando succederà qualche cosa? allorchè, per dio, la necessità sarà presente? E in che conto teniamo gli avvenimenti? Per me la massima necessità che spinge gli uomini liberi è il disonore che viene dai mal guidati affari. Ditemi: vi

piace di andare attorno domandando: che c'è di nuovo? Evvi novità maggiore di questa che un macedone si sottometta gli Ateniesi e signoreggi la Grecia? — È morto Filippo? — No per dio, ma è malato. — E che v'importa? Checchè gli accada, vi farete subito un altro Filippo se così porrete mente agli affari.[1] Perchè

---

[1] Longino, nel prezioso libro *Del Sublime*, prova con questo passo che egli chiama con ragione violento e divino, la forza e l'efficacia delle domande e delle interrogazioni. E quel che intonò Longino, hanno cantato i rètori di ogni secolo. Ma pochi hanno meditato, come si deve, i discorsi del più grande oratore politico dell'antichità. Carlo Fox fu uno dei pochi; grand'uomo di stato o insigne oratore anch'esso, anzi, a giudizio di sir James Mackintosh, il più demostenico parlatore dopo Demostene. Studiava le orazioni di lui e ne sapea molti passi a mente. E in una grande occasione gli tornò a memoria il passo ammirato da Longino e fu commentato a dovere. Perciocchè il ministro Pitt, che nei primi mesi dell'anno 1796 avea fatte vane pratiche di pace col Direttorio francese, fu assalito nella Camera dal deputato Fox, che con uno dei più ammirandi discorsi, durato quattr'ore, fece la rassegna di tutti i fatti della guerra, proponendo alla Camera di biasimare e licenziare il Ministero. Il ministro Pitt si difese con pari valore; e nessun altro parlò. Fu un duello intollettuale, dice lord Stanhope biografo di William Pitt. E la Camera diede ragione al ministro Pitt. Sciolto il Parlamento, Carlo Fox in un discorso agli elettori disse che quel Parlamento avea tolto più libertà e imposto al popolo gravezze maggiori, che non avesse fatto nessun altro Parlamento. Ma anche nelle generali elezioni gl'Inglesi dettero ragione al Pitt e non al Fox. Onde questi sfogava il suo sdegno scrivendo una lettera al nipote lord Holland, ove dice che la pace o la guerra è cosa di poca importanza rispetto alla questione, se il popolo può attendere ai suoi affari, come deve, e distinguere gli uomini che lo ingannano da quelli che lo servono. E poi cita di memoria, perchè senza esattezza, il passo di Demostene, e lo chiama ammirabile per la verità e per l'eloquenza. E aggiunge che sostituendo la parola *guerra* a quella di *Filippo*, le parole dell'oratore ateniese si applicano a meraviglia alle cose dell'Inghilterra.

Voglio recare qui le parole stesse del Fox, molto importanti per conoscere la forma del dire efficace e naturalissima di tanto oratore. Del quale il ministro Pitt, suo avversario nel governo, disse a un francese, maravigliato della stima che per lui avevano gl'Inglesi: Voi non siete stato sotto la verga di quel mago! *You have not been under the wand of the magician.* (WILLIAM PITT by lord MACAULAY.) Ecco le parole di quel mago:

« Peace or war is comparatively of no consequence to the great question of whether the people (or if you like it better, the public,) shall attend to their affairs as they ought, and shall or shall not discriminate between those who betray and those who serve them. The famous passage of Demosthenes is as remarkable for sterling sense as for eloquence, *Τέθνηκε Φίλιππος; τί δ' ὑμῖν διαφέρει; καὶ γὰρ ἂν οὗτός τι πάθη, ταχέως ὑμεῖς ἕτερον Φίλιππον ποιήσετε, ἄν περ οὕτω προσέχητε τοῖς πράγμασι τὸν νοῦν.* Read *War* instead of *Philip*, and the whole of the sentence is perfectly applicable to the present

egli non s'alzò tanto per forza sua, quanto per il nostro languore. Del resto, quando bene la fortuna al solito più curante di noi che noi di noi stessi, mostrandoci l'usato favore, lo percuota, sappiate che, ove con attento animo vi rivolgiate agli affari perturbati, a vostro arbitrio li maneggerete; ma al presente, se anche le occasioni vi dessero in mano Anfipoli, sareste impotenti a tenerla, poveri d'apparecchi e di consiglio.

Lascerò dunque di parlare della necessità di prendere i partiti più convenienti, perchè ne siete persuasi abbastanza; e verrò alla maniera di fare quei preparamenti, che possono, a parer mio, liberarvi dalle presenti difficoltà. Voglio dire quanto grandi esser debbano e quanta copia di danaro sia necessaria, e toccare d'ogni altra provvisione che, secondo il bisogno, sia la più pronta e la più efficace. Ma vi prego, Ateniesi, di ritardare il giudizio fino alla fine del mio dire. Allora giudicherete. Nè vi date facilmente a credere che colla proposta di cose nuove io ami gl'indugi. Chi dice: presto; oggi; non sa quel che dirsi; perchè con le forze, che ora possiamo spedire, non impediremo il già fatto. Ma dirà bene chi mostrerà quali e quanto grandi e durevoli devono essere gli apparecchi; sicchè finiamo la guerra o pacificati o vincitori, e ci togliamo da ogni pericolo futuro. Questo è il proposito del mio ragionamento, nè impedisco che altri opini diversamente. Certo l'assunto è grande; e se io dico il vero, l'effetto nol nasconderà, e i giudici sarete voi.

Prima, Ateniesi, dico che bisogna allestire cinquanta galee con deliberato intendimento d'imbarcarvi, al bisogno, e mettere in punto altre navi da trasporto per la metà dei cavalli e per altro. Le quali devono esser preparate per impedire le scorrerie dell'avversario alle

---

times, as also what precedes it relative to the curiosity of the Athenians about the life or death of Philip. » (*Memorials and Correspondence* of Charles James Fox, edited by lord John Russel, vol. III, p. 133, London, 1854).

Digitized by Google

Termopile, nel Chersoneso, in Olinto e dovunque e' voglia. Bisogna bene che e' si persuada che voi uscirete impetuosamente da tanta pigrizia di quel modo, che faceste per l'impresa dell'Eubea e già d'Aliarto e da ultimo delle Termopile. E quando bene non metteste in opera tutte le proposte che io dico, non perciò sarebbero da disprezzare. Perchè sapendo che siete preparati (e lo saprà senza fallo, perchè v'ha pur troppo chi lo ragguaglia puntualmente de' fatti nostri), s'acquieterà per timore, o non curante e sprovveduto si vedrà sopraggiunto ed oppresso dall'armi vostre; perchè senza nessun contrasto potrete tragittarvi nel suo regno. Queste sono le deliberazioni e questo l'apparecchio che stimo conveniente. Senza che vi bisognano milizie da maneggiare facilmente per dargli briga e guerra continua. Nè mi si parli di dieci o venti mila forestieri e d'altre forze epistolari;[1] ma di quelle composte di cittadini, le quali farete guidare da uno o da più

---

[1] Cioè di milizie promesse e registrate soltanto nelle lettere, che si spediscono ai generali. Il quale pensiero è manifestato in altro modo più innanzi, dove si consiglia a non guerreggiare Filippo coi decreti o colle lettere. Questa parmi l'interpretazione più ragionevole delle parole greche: *μηδὲ τὰς ἐπιστολιμαίους ταύτας δυνάμεις*. Sulle quali hanno disputato variamente i commentatori di Demostene, antichi e moderni. Li ho letti tutti o mi ci sono annoiato! Sfido io! Il lettore, veramente meritevole del titolo di benigno, abbia un saggio della noia leggendo i commenti di tre valentuomini, coi quali m'accordo. Godofredo Enrico Schaefer dopo aver riferito la più parte delle spiegazioni altrui, dice: *Multo rectius vox explicatur in Anecd. Bekker*, p. 253, 16. Ἐπιστολιμαίους δυνάμεις: τὰς ἐν ἐπιστολαῖς γραφομένας μόνον δυνάμεις, ἔργῳ δὲ ἢ ἐν πολέμῳ μὴ θεωρουμένας. E aggiunge: *Vid. etiam Reiskius in Jnd. Gr. s. n. v.* Ecco il passo dell'*Index Græcitatis* del Reiske: ἐπιστολιμαῖους μή μοι μυρίους μηδὲ δισμυρίους ξένους, μηδὲ τὰς ἐπιστολιμαίους ταύτας δυνάμεις, *nolite ad me commemorare, jactare — illas, quas jactare soletis, copias ingentes, non expirantes, non pedibus suis, non in armis, non in acie, non in campo stantes, sed exanimes, pictas solummodo et literis consignatas illis, quas ad imperatores vestros mittitis, quibus non ipsos milites, sed spem solummodo militum ad ipsos mittendorum mittitis. Ipse Demosthenes paulo post hujus dictionis vim exponit in illis:* ἐν τοῖς ψηφίσμασι καὶ ταῖς ἐπιστολαῖς πολεμειτε, *Literis scriptis solummodo, non armis bellum geritis. Apparatus criticus et exegeticus ec.* edidit Got. Hen. Schaefer, Tomus I, pag. 343. Londini apud Black, 1824. *Indices operum Demosthenis* Reiske, p. 241. Londini 1823.

capitani, come vorrete; ma chiunque sia l'eletto, questo ubbidiscano e seguano le milizie da voi vettovagliate. Si dirà: Che esercito è dunque da ordinare? Che provvisioni di viveri bisognano? E queste donde si caveranno? Tratterò ogni cosa distintamente. E quanto ai forestieri, guardatevi di non ricadere nell' errore, che vi nocque tanto. Perchè stimando voi ogni cosa di sotto al bisogno, fate grandi deliberazioni; ma, quanto a metterle in atto, non eseguite nemmeno le piccole. Invece alle cose comecchè piccole, se non sono sufficienti, dovreste aggiungere il rimanente. Dico pertanto che i soldati devono essere in numero duemila, de' quali cinquecento ateniesi, scelti fra' giovani. E ognuno stia fra l' armi per un tempo fisso e non lungo, e altri a vicenda gli succeda. Il resto sia di forestieri. E con questi s' uniscano duecento cavalieri, fra cui almeno cinquanta d' Atene, e tutti insieme abbiano navi per tragittarsi. Va bene! c' è altro? Dieci triremi veloci, che atteso l'armata nemica bisognano alle milizie per sicurezza del navigare. Come si manterranno? Vi dirò anche questo, tostochè avrò mostrato ond' io le credo bastanti e perchè composte di cittadini.

Bastano queste forze, Ateniesi, perchè possiamo ordinare un esercito non da affrontar l'inimico, ma tale che vada corseggiando; giacchè a principio così dobbiamo guerreggiare. Non debbono essere grandissime per la mancanza di danari e viveri, nè vogliono essere più scarse. E bramo che anche i cittadini s'armino e s'imbarchino; perchè, a quel che intesi, la città nostra mantenne già i soldati forestieri a Corinto, comandati da Polistrato, Ificrate, Cabria e altri. E con essi militavate anche voi, e seppi ancora che i forestieri e voi insieme riusciste vincitori dei Lacedemoni. Ma dacchè essi soli fanno le vostre guerre, abbattono gli amici e i collegati, e intanto gl' inimici accrescono stato e potenza più che non conviene. E badano appena alle guerre della città; chè vanno nelle terre d'Artabazo e di qualsiasi

altro e il generale va dietro. Ed è ragione, giacchè non comanda chi non paga. Che voglio dunque? Tor via ogni pretesto ai generali e ai soldati col provveder lo stipendio e coll'inviare soldati di casa a spiar quasi gli andamenti dei condottieri. Perchè ora il modo di trattar i negozi è ridicolo. Di fatti se vi domanda alcuno: avete pace, Ateniesi? No, per dio, risponderceste; abbiamo guerra con Filippo. Non avete in verità dieci tassiarchi e generali e fularchi e due ipparchi? [1] Eccetto uno che mandate alla guerra, gli altri se ne vanno pomposamente attorno nei dì di festa. Perciocchè voi fate questi ufficiali non per la guerra, ma come si fanno le figurine di creta. E per certo non converria forse che tutte queste persone di comando fossero davvero scelte fra voi, affinchè meritamente si chiamassero cittadinesche le vostre forze? Ma invece tocca a un vostro ipparco trasferirsi a Lenno, e intanto a guardare le terre nostre sta Menelao. Cui non intendo di biasimare, ma dico che, chiunque e' sia, voi dovevate assumerlo a tanto ufficio.

Forse approvate le cose che io dico, ma quanto ai danari volete sapere quanti ne bisognano e come cavarli. Ragionerò anche di questo. I danari bastevoli per i viveri da nutrire l'esercito devono essere novanta talenti o poco più, cioè quaranta per le dieci navi celeri, a ragione di venti mine al mese per ogni nave, altrettanti per i duemila fanti dei quali ciascuno tiri due dramme al mese, e per i duecento cavalieri ci vogliono dodici talenti, se ciascuno avesse trenta dramme il mese. Se altri crede insufficiente la sola provvisione per i viveri è in errore. Imperocchè io giudico che

[1] Ogni tribù ateniese avea il diritto di eleggere un generale, che si chiamava stratego. Onde Filippo, che dell'arte della guerra s'intendeva, motteggiava gli Ateniesi col dire, che molto fortunati erano, perchè poteano trovare dieci generali all'anno; dovechè a lui non era riuscito in tutta la vita di trovarne più di uno, che era Parmenione.

I tassiarchi erano colonnelli di fanteria, gl'ipparchi generali di cavalleria, e i fularchi colonnelli di cavalleria.

l'esercito si guadagnerà con la guerra ciò che manca allo stipendio senza danneggiare i Greci o gli amici. E io sono pronto a mettermi con loro ad ogni rischio, se le cose non vanno come io dico. E verrò al modo di trovare i danari che ho divisati.

DEL MODO DI PROVVEDERE I DANARI.

Le preparazioni dunque, Ateniesi, richieste a parer nostro per condurre l'impresa sono queste. E quando verrete ai suffragi, prevalga il partito più utile col proposito di guerreggiare Filippo non già co' decreti o con le lettere, ma con l'opere.

Anzi le deliberazioni vostre riusciranno migliori, Ateniesi, e più atte a governar bene la guerra, se prenderete cognizione delle contrade dove portarla. Essendochè le imprese di Filippo sortiscono sempre al fine propostosi perchè le conduce a tempi determinati, e quando regnano l'etesie[1] e d'inverno, talchè non gli possiamo andar contro. Perciò importa ancora di far guerra non con gente tumultuariamente accozzata, che vi fa perdere tutte le occasioni, ma con milizie ordinate ed esercitate. Le quali sverneranno a Lenno, a Taso, a Sciato o in altra isola dove siano porti, vettovaglie e ogni altra cosa ad un esercito necessaria. E nella stagione dell'anno, che sia più facile pigliar porto senza pericoli di venti, s'aggireranno in quelle contrade e nei migliori mercati.

Quanto poi al venire a prova d'armi coll'inimico giudicherà il generale, come sia a proposito e a tempo. A voi s'appartiene l'effettuare le proposte che v'ho divisate. Se dunque farete queste provvisioni di danari

---

[1] Venti del settentrione e conseguentemente contrari agli Ateniesi per navigare nella Macedonia, e favorevoli a Filippo per navigare alla volta di Atene. Plinio dice: *Caniculæ exortum diebus octo ferme aquilones antecedunt, quos prodromos vocant. Post biduum autem exortus, iidem Aquilones constantius perflant, diebus quadraginta, quos Etesias vocant.*

Digitized by Google

e allestirete soldati, cavalli e navigli, e imporrete con legge alle vostre genti di star sull'armi finchè dura la guerra, e voi sarete i provveditori e dispensatori dei danari, e chiederete conto ai generali delle loro azioni, cesseranno le perenni consulte vuote d'effetti. Oltrechè priverete Filippo dell'entrate maggiori. E quali sono? Esso vi fa la guerra a spese de'collegati, corseggiando il mare e facendo sua la roba de'naviganti. Non potrà danneggiarvi come fece, quando, approdando d'improvviso a Lenno e a Imbro, prese e menò prigioni i vostri cittadini e poi a Gerasto[1] rubò il naviglio carico d'oro, e da ultimo disceso in Maratona ne portò via la nave sacra. Il che non poteste impedire, nè dar soccorso a tempo. Onde avviene però che le feste di Minerva e di Bacco si celebrano sempre nei tempi prefissi, o esperte o imperite che siano le persone elette a sorte per averle in cura? E vi si fanno tali spese che non si armò mai con simili nessun naviglio, e con tali apparati e moltitudine che mai la maggiore? Com'è all'incontro che le nostre armate si allestiscono allorchè le occasioni son passate, come per esempio l'armata spedita a Metone, l'altra a Pagasa e l'altra a Magnesia? Perchè nelle feste tutto è compartito per bene, e ciascuno conosce chi è preposto ai canti e ai giuochi, e come e quando e da chi ricever norme, talchè niente è disordinato, niente è indefinito; ma negli affari di guerra è disordinato, è indefinito, è confuso tutto quanto. Chè al primo annunzio di qualche avvenimento si creano subito trierarchi, e fra loro si spartono gli uffici, e poi si viene al modo di provvedere i danari, e poi d'imbarcare i soldati mercenari, e poi i forestieri accasati in città e poi gli schiavi affrancati, e poi di andar voi personalmente, e poi di chi mandare in vece vostra; ma tutto

---

[1] Gerasto, oggi *Mantelo*, è il promontorio meridionale dell'Isola Eubea, chiamata *Negroponte*.

con tanti indugi e con tante consulte che bisogna abbandonare l'impresa, perchè la ragione del fare passò.[1] E di vero il tempo dell'operare si perde nei preparamenti, ma le occasioni non aspettano la nostra tardanza e perplessità! E mentre si credono sufficienti le forze che abbiamo, effettualmente riescono manchevoli. Intanto monta così l'insolenza di costui che agli abitanti dell'Eubea scrive queste lettere.

LETTERE.

Ciò che è stato letto, Ateniesi, è pur troppo vero, benchè spiacevole ad udire. Ma se quello, che nel parlar si tace, affinchè non rincresca, fosse eziandio cancellato nelle opere, ogni parlatore dovrebbe ingegnarsi di dir cose piacevoli. Ma quando la dolcezza delle parole coll'opere non si confà, diventa calamitosa. È vergogna, Ateniesi, ingannare sè stessi, e col differire tutte le cose, che sono moleste, perder tutte le occasioni. Nè si può intendere che chi guida le guerre sia tirato dagli avvenimenti, ma deve prevenirli. E come i generali conducono gli eserciti, così gli uomini savi di governo devono regolare gli avvenimenti, e non seguitarli per forza. Ma voi, Ateniesi, benchè potenti e superiori agli altri di navilio, di soldati, d'armi e di danari, non li avete adoperati fin qui, come convenìa; anzi fate guerra a Filippo alla maniera che combattono i barbari. Chiunque di loro è colpito bada solo al colpo, e se tu lo percuoti altrove, egli vi corre con la mano; ma guardare il nemico in faccia e schifare i vegnenti colpi non sa nè vuole. Così voi, all'annunzio che Filippo è nel Chersoneso, deliberate subito una spedizione per colà, se nelle Termopile per colà e ugualmente se altrove. Trabalzati su e giù lo seguite come i soldati il proprio

[1] La lentezza era propria degli Ateniesi. Talchè Aristofane da una donna spartana, per nome Lisistrata, fece garrire altre donne dicendo: costoro sono veramente Ateniesi; vengono dopo il bisogno.

capitano. Ma non prendete nessun partito utile alla guerra, nè vedete i fatti, se non se avvenuti o quando stanno per avvenire. Ciò era forse possibile per l'addietro, ma al presente è intollerabile. Ond'io mi penso, Ateniesi, che qualche dio avendo vergogna de' fatti nostri agiti Filippo affinchè stia sempre fra l'imprese. Perchè se pago degli acquisti vivesse riposato, io credo che alcuni di voi non sarebbero curanti dell'ignominia della città. Ma poichè egli macchina sempre cose nuove e appetisce l'altrui, uscirete di tanta pigrizia, se non siete di perduta speranza. E mi maraviglio se qualcuno di voi non pensa e non si commuove, vedendo il principio della guerra preso per vendicarci di Filippo, e il fine volto a non soffrir noi da Filippo vergognosi danni. Di certo non quieterà, se alcuno non lo raffrena. Aspetteremo ancora? Spediremo navi vuote fidandoci nella fallace speranza che le cose anderanno bene? Non c'imbarcheremo? I cittadini non faranno parte dell'esercito, almeno quind'innanzi se non lo fecero per l'addietro? Non assalteremo il suo regno? E dove? dirà qualcuno. La guerra, Ateniesi, gli troverà il lato vulnerabile.[1] Ma, finchè stiamo qui ascoltando i dicitori che si bisticciano e s'accusano fra loro, non si può far nessuna cosa conveniente. Perchè, dovunque sia un esercito nostro, avvegnachè in parte solamente composto di cittadini, l'imprese riusciranno a buon fine, aiutanteci la fortuna e gli dei. Ma finchè si spediscono generali senza soldati, a cui tengon dietro dalla ringhiera[2] decreti

---

[1] *Aperiet et recludet contecta et tumescentia victricium partium vulnera bellum ipsum,* dicea Muciano a Vespasiano chiamandolo all'impero. — TACITO.

[2] Dall'aringare chiamarono i Fiorentini ringhiera il luogo dove si parlava pubblicamente. Del quale il Machiavelli ci ha lasciata memoria nelle Storie, dicendo: «Il duca d'Atene accompagnato da tutti i suoi consorti e da molti altri cittadini, venne in piazza, o insieme con la Signoria salì sopra la ringhiera, che così chiamano i Fiorentini quelli gradi, che sono a piè del palagio dei Signori, dove si lessero al popolo le convenzioni fatte intra la Signoria e lui.» E il vocabolo ringhiera è il più corrispondente al βῆμα degli Ateniesi, cioè rialto, onde gli oratori solevano parlare al popolo in modo che si vedesse l'ornato atteg-

vani e parole di speranza, non prospererà alcuna cosa, anzi rideranno gl' inimici, e gli amici per tali spedizioni morranno di paura. Non è possibile, no, che un uomo solo faccia ogni vostro comando. Si può bene affermare e accusare questo e quello; ma le cose andranno in ruina. E in verità, se da un canto il generale conduce miseri soldati senza soldo, e dall' altro qui si parla a menzogna de' fatti suoi, e voi sentenziate a caso per quel che vi si dice, che potete aspettarvi?

---

giare di tutta la persona. Sicchè il βῆμα mal si tradurrebbe con la parola bigoncia, pergamo, a foggia di bigoncia, usato dagli avi nostri nelle sale dei Municipii, come si vede ancora in alcuni antichi palazzi dei Comuni e simigliante al pulpito de' predicatori. Nè la parola tribuna, applicata al luogo degli oratori de' Parlamenti moderni, si confà al concetto dei Parlamenti antichi.

Gli Ateniesi, a cui tanto si rassomigliavano i Fiorentini del tempo della Repubblica per l'indole e l'ingegno arguto e la lingua fine come l'ateniese e bella come il dialetto attico appetto agli altri dialetti greci, faceano parlamento all'aperto. E il luogo si chiamava *Pnice* perchè, secondo Suida, era di pietre spesse παρὰ τὴν τῶν λιθων πυκνότητα; o perchè, secondo un commentatore di Aristofane, ma con meno ragione, vi concorrevano molti cittadini, ἀπὸ τοῦ πυκνοῦσθαι τοὺς ἄνδρας εν τῆ ἐκκλησία. Comunque siasi, la Pnice era uno spianato, di forma semicircolare, in una campagna sul pendio del Licabetto, oggi chiamato Collina di San Giorgio, e sotto un balzo non so se naturale o fatto dall' arte. Dal lato che girava era chiuso da grosse pietre, vicino alle quali stavano i seggi di pietra o di legno per il popolo. E di rimpetto sotto il balzo gli Ateniesi fecero la ringhiera di un masso, che usciva dal colle, e sopra di essa si saliva per gradini da ambo i lati. Si può congetturare che la ringhiera fosse molto eminente; perciocchè Tucidide, a proposito della orazione funebre di Pericle, dice che la ringhiera era situata in alto, acciocchè l' oratore potesse essere inteso più in lontananza dalla moltitudine. E vi si veniva dalla città ad ascoltar gli oratori, camminando per un quarto di miglio. Dalla ringhiera si vedeva Atene, città bellissima chiamata dall'oratore Demade, *l' invidia e la maraviglia del mondo* e si vedevano il mare e l'isola di Salamina. Ma i trenta tiranni voltarono a terraferma la ringhiera posta in faccia al mare. Plutarco, che lo narra nella vita di Temistocle, tace il come e dice il perchè, cioè che i tiranni stimarono che la potenza di mare avesse generato il governo popolare e che per contrario i lavoranti la terra avessero meno a noia il principato de' nobili. Questo luogo tanto famoso fu visitato da uomini insigni e da curiosi viaggiatori. Cicerone nel libro *De finibus*, dice di sè: « *Eum locum libenter invisit ubi Demosthenes et Æschines inter se decertare soliti sunt.* » L' ha visitato alla nostra memoria il Chateaubriand, e ne ha parlato nei suoi libri; e l' ha descritto e ne ha dato il disegno il britanno Wordsworth, nel libro pubblicato a Londra l' anno 1869 col titolo; *Athens and Attica.* Per fine dirò che talvolta il popolo si adunava nel teatro di Bacco, nel Pireo e altrove.

Digitized by Google

Quando cesserà questo? Allorchè voi stessi designerete i soldati e i testimoni degli atti dei generali: sicchè tornati a casa gli sindachiate per aver visto e udito. Perciocchè ora siamo venuti a tale estremo, che i generali più volte devono difendersi nel cospetto vostro contro la minacciata morte, mentrechè nessuno ardisce incontrarla in faccia del nemico; ma a morte onorata antepongono quella di coloro che mercanteggiano sui cittadini o rubano. Imperocchè i malfattori muoiono per sentenza di giudici, i generali in campo combattendo. Quanto a noi andiamo attorno, alcuni novellando degli accordi di Filippo coi Lacedemoni per la ruina dei Tebani, e raccontando l'oppressione della libertà di alcuni popoli, altri d'ambasciatori inviati al re persiano, di terre afforzate in Illiria e d'altre cose di fantasia. Per me credo che Filippo invanisca ed inebri per le molte imprese felici che non trovano resistenza, e che nella mente ne vada un maggior numero sognando; ma non credo, per dio, che confidi i suoi segreti a questi folli, che ne ciarlano scioccamente.[1] Ma lasciam questo e fissiamoci bene in mente che egli è nemico, che ci toglie il nostro, che da un pezzo è stranamente insolente, che qualsivoglia speranza che noi prendiamo dell'aiuto altrui tornerà in nostro danno, che finalmente ogni speranza è in noi, e che, se non vogliamo fargli guerra altrove, saremo forzati farla in casa. Ove siamo persuasi di questo, saremo savi, nè andremo più dietro a vanità. Perciocchè non sono da investigare i futuri avvenimenti, che saranno senza dubbio calamitosi, se non provvediamo al presente. Io non ho favellato mai a compiacenza d'alcuno, ma sempre con l'intendimento di dir cose che siano di pro-

[1] Les nouvellistes font voler les armées comme les grues et tomber les murailles comme des cartons. Ils ont des ponts sur toutes les rivières, des routes secrètes dans toutes les montagnes, des magasins immenses dans les sables brûlants: il ne leur manque que le bon sens.— MONTESQUIEU, *Lettres Pers.*, 130.

fitto: ed ora ho detto sinceramente e senza timore l'opinion mia. Ma vorrei che, come l'udire i consigli utili è per voi di profitto, così giovi all'oratore il darli; imperocchè avrei parlato più volentieri. Ora, comechè mi sia occulto quel che possa succedermi, ho parlato nondimeno in questo modo perchè v'è indubitatamente utile. Vincasi ora quel partito, che a tutti voi sia di salute.

Digitized by Google

V.

DELLA PACE.

ARGOMENTO DI LIBANIO.[1]

Tirandosi in lungo la guerra d'Anfipoli, Filippo e gli Ateniesi cominciarono a desiderare la pace; gli Ateniesi perchè vedevano andar male le cose loro, e Filippo perchè voleva mantenere le promesse fatte ai Tessali e ai Tebani.

---

[1] La presa d'Olinto festeggiata a Pella aveva afflitto gli Ateniesi. E i cittadini principali, impensieriti dei tristi annunzi, parlavano della necessità di propositi più gagliardi. Il senatore Timarco proponeva una legge per punire severamente chiunque avesse fabbricato e venduto ai macedoni armi e navigli. Demostene proponeva o otteneva che s'inviassero oratori nel Peloponneso per suscitar nemici a Filippo, e farli entrare in lega con Atene. E andava nel Peloponneso egli stesso con altri amici politici: fra i quali era in quel tempo Eschine, che andò nell'Arcadia. Ma per tutto trovarono i popoli o amici dei Macedoni, o assaliti dalla discordia. Sicchè gli Ateniesi cominciarono a dare orecchi alle proposte di pace, principalmente allorchè un certo Frinone ateniese, prigioniero di guerra in Olinto, avendo ottenuto di tornare per alquanti giorni in patria, andava narrando i fatti della guerra olintiaca e sollecitando i cittadini a procurare la libertà de' prigionieri e la pace con Filippo, tutto disposto, dicea, a fermarla cogli Ateniesi. Filocrato Agnusio fu il primo a favorirla con caldezza e a proporla. Onde furono mandati a Pella Neottolemo e Aristodemo, famosi attori di teatro e cari a Filippo, che forse gli avea uditi nella Macedonia. Essi ottennero la libertà de' prigionieri, riportando in Atene novelle delle favorevoli intenzioni agli accordi. Allora gli Ateniesi inviarono a Pella dieci ambasciatori per trattare le condizioni della pace. Eschine e Demostene eran fra essi. Arrivati a Pella e ammessi alla presenza del re parlarono prima i più attempati, ciascuno di una particolare materia. E finalmente dopo Eschine toccò a Demostene. Grande senza dubbio era l'aspettazione del re e della sua corte per udire il gagliardo oratore. Se non che Demostene forse per

Digitized by Google

Le quali consistevano nel mettere in possesso i Tebani di Orcomeno e Coronea, città della Beozia, e di finire per entrambi la guerra Focese. Il che era impossibile finchè gli erano nemici gli Ateniesi; imperocchè avendo già voluto penetrare coll'armi nella Focide, gli era stata impe-

---

questo fece una bruttissima figura; perchè cominciato appena a recitare il principio della meditata orazione, non gli riuscì di tirare innanzi. Invano, racconta Eschine, Filippo lo confortò con somma cortesia a farsi animo e a richiamare alla memoria i pensieri e a parlare secondo l'usato. Ma l'autore delle Filippiche fu in quell'ora pieno di timore e di confusione. Di modo che il banditore, che avea annunziato l'entrata degli ambasciatori, annunziò l'uscita. Demostene partì pieno di maltalento, e coll'animo più avverso a Filippo, perchè gli uomini hanno in dispotto persone e cose di rincrescevole ricordanza; tanto più che Pella era la città dove convenivano allora i personaggi più eminenti d'ogni paese a trattare col vincitore o a riverirlo. E la venuta degli ambasciatori di Atene ora considerata come un fatto di grande importanza, e ad essi erano rivolti gli occhi di tutti, e massimamente a Demostene, che era il principale. Tornati in Atene, Eschine e Filocrate già vinti dai modi cortesi e dai doni di Filippo andavano dicendo che era molto eloquente, di bella presenza, e gran bevitore in compagnia. E Demostene replicava: Bei meriti davvero! Il primo è d'un sofista, il secondo d'una donna, e il terzo d'una spugna. Ma l'importante era il negozio della pace, e gli oratori portavano una lettera di Filippo, che dichiarava di accettarla volentieri, assicurando per sè tutti gli acquisti fatti e promettendo agli Ateniesi di non tentare impresa alcuna contro i loro possessi nel Chersoneso, finchè duravano le pratiche della concordia. Il popolo, a cui fu letta la lettera di Filippo e dato conto dell'ambasciata, accolse le proposte con manifesto favore, nè Demostene si oppose. Anzi allorchè vennero in Atene per concluderla i tre ambasciatori macedoni Euriloco, Antipatro e Parmenione, Demostene li fece alloggiare in casa sua. Nei giorni seguenti si parlò dei capitoli della pace e del tempo da accordarsi ai confederati d'Atene per essere inclusi nel trattato. Filocrate caldeggiò non pure la pace, ma la lega con Filippo, proponendo maliziosamente che dall'una e dall'altra fossero esclusi i Focesi. Il popolo che amava i Focesi, si oppose, ma i tre inviati ricusarono gli accordi se i Focesi venivano ammessi. Onde il popolo tra perchè era bramoso di pace, e perchè i fautori di Filippo l'andavano ingannando con grandi promesse e speranze gagliarde, accettò questa pace fatale alla Grecia. E furono inviati ambasciatori a Filippo per la ratificazione del trattato, i quali spesero sessanta giorni per arrivare a Pella, dando agio a Filippo, dice Demostene, di fare senza contrasto gli acquisti, che volea, prima che il trattato fosse condotto a perfezione. Il trattato fu ratificato nel 346 av. Cristo.

Eschine nel ritorno fu portatore d'una lettera di Filippo finamente compilata per levar via ogni sospetto di volere occupare le Termopile. Demostene accortosi della malizia va in Senato, dove parla contro gli ambasciatori, che avevano ingannato il popolo sotto false promesse. Il Senato gli dette ragione e gli ambasciatori non furono invitati a pranzo nel Pritaneo, onore solito a farsi agli ambasciatori. Ma Eschine nell'adunanza popolare salì in ringhiera e discolpò Filippo mostrandolo amico della repubblica. E i seguaci di Eschine co'loro schiamazzi impedirono a Demo-

dita l'entrata dalle milizie degli Ateniesi, che occuparono i passi chiamati Pile e anche Termopile. Ma fatta la pace cogli Ateniesi, senza contrasto entrò nella Focide e ne sterminò gli abitatori, e poi prese il posto loro nel Consiglio degli Anfizioni, e tutto di concordia cogli altri Greci. Mandò nondimeno ambasciatori anche agli Ateniesi, per avere il consenso loro. E Demostene è di parere che si accordi, non già perchè la giudichi cosa per sè buona, o stimi ben fatto che il Macedone faccia parte del Consiglio dei Greci; ma per timore che debbano sostenere la guerra contro tutti i Greci, che per diverse cagioni d'inimicizia la muovano unitamente.

Daremmo, dice, comune pretesto contro di noi, perchè soli ci opponiamo al Consiglio degli Anfizioni. Laonde è più utile conservare la pace, massime perchè a Filippo, già penetrato nelle Termopile, sarebbe facile la venuta nell'Attica. Nè conviene per così poco mettersi in tanto pericolo. Questa orazione parmi compilata da Demostene, ma non recitata, essendochè nell' accusa che Demostene mosse di poi ad Eschine, di molte cose lo fa colpevole, e fra l'altre d'aver consigliato d'ammettere Filippo fra gli Anfizioni. Il che non osò di dire nessuno, e nemmeno lo sfacciatissimo Filocrate. Della quale proposta se Demostene fosse stato l' autore non avrebbe incolpato Eschine, anzi è chiaro che egli temeva che si sospettasse di lui e si dicesse che Filippo

stene di parlare. Si lesso quindi la lettera di Filippo, udita dal popolo con manifesta approvazione, benchè in essa non si parlasse nè de' Focesi nè de' Tebani. I Focesi abbandonati da tutti furono costretti a fare la pace con Filippo, lasciando il territorio occupato e dandogli in potere la desiderata chiave della Grecia, cioè le Termopile. E i Tebani si collegarono con Filippo. Gli Ateniesi intanto pieni di confidenza mandarono ambasciatori a Filippo, che era nell' Eubea, per sollecitare il compimento delle promesse. E gli ambasciatori avuta notizia della lega co' Tebani tornano frettolosi in Atene. Subito si aduna il popolo e Callistene propone di fortificare il Pireo e altri luoghi. Eschine parte e va da Filippo, che festeggiava la fine della guerra co' Focesi. E Filippo scrive una nuova lettera agli Ateniesi per acquietarli; e poi aduna il Consiglio anfizionico, diventato ottimo strumento anch' esso della sua ambizione, il quale toglie a' Focesi tutti i privilegi sul tempio delfico e delibera la ruina della Focide, ordinando che ciascun villaggio non avesse più di cinquanta case, lontane l'una dall'altra uno stadio. Una parte del territorio con Orcomeno e Coronea fu dato ai Tebani, e Nicea a' Tessali, popoli ambedue incaricati della distruzione della Focide. Nel Consiglio anfizionico Filippo avendo preso il posto de' Focesi, ed essendo stato fatto capo dei giuochi pitii, credette bene di annunziarlo per ambasciatori agli Ateniesi, mostrandosi desideroso del loro consenso. Demostene recitò allora la seguente orazione, cioè nell' anno 346 av. Cristo, la quale dimostra che l'oratore avea la prudenza pari all' ardimento, cioè le due qualità necessarie per governar bene gli stati. Gli Ateniesi seguirono il consiglio di Demostene.

l'avea mosso mediante doni a fare quella proposta. E per verità nell'orazione cerca di rimuovere da sè questo sospetto dandosi vanto d'amare soprattutto la patria e di essere incorrotto.

UN ALTRO ARGOMENTO.[1]

Filippo, dopo la distruzione della Focide, ebbe il desiderio di sedere fra gli Anfizioni; perchè mancava appunto una gente a compiere il numero dodici degli Anfizioni. Ed ebbe perciò il favore ed i suffragi dei Tebani, dei Tessali e di altri. Bisognava pertanto che anche gli Ateniesi lo consentissero.

L'Anfizionia era un luogo della Grecia, ed un tribunale comune dei Greci. Perchè d'ogni offesa ricevuta si richiamavano a quello. E poi disputavano gli offesi e gli offensori. E altresì ivi d'ogni affare importante e comune si consigliavano. E dicesi che prendesse questo nome da un eroe. Deliberando adunque gli Ateniesi se doveasi ammettere Filippo fra gli Anfizioni, Demostene dice che è d'opinione favorevole acciocchè la città non si tiri addosso la guerra di tutti i Greci; giacchè molti avevano risoluto di dare aiuto a Filippo, per isdegno contro gli Ateniesi che s'opponevano al proposito loro.

Alcuni pensano che questa orazione non appartenga a Demostene, come contraria alla sua opinione, ma non considerano con attenzione l'intento dell'oratore. Dall'apparire infatti che egli parli in favore di Filippo, il che non si vede che abbia fatto mai, concludono che sia stata composta da altri. Ignorano però come variamente si può parlare d'una stessa cosa senza mutare opinione. Uno, per esempio, dice male d'un nemico, e dice male anche d'un amico, ma per riprenderlo. Si dice male di ambedue, ma l'intenzione è diversa. Così fece Demostene, il quale sembra che parli in favore di Filippo, ma non mutò avviso, giacchè parlò in quel modo per utile pubblico.

[1] Questo argomento è d'ignoto scrittore; d'uno di quei retori, che per ravvivare la morta eloquenza notomizzavano le orazioni di Demostene e d'altri grandi e ne cavavano regole, a lor giudizio, infallibili. Poichè di costoro ce ne sono molti anche fra i moderni, per antidoto basterà un po' di meditazione sopra queste due sentenze:

« Può essere uno gran logico, ma poco esperto nel sapersi servir della Logica; siccome ci sono molti, che sanno per lo senno a mente tutta la Poetica e son poi infelici nel compor quattro versi solamente; altri posseggono tutti i precetti del Vinci e non saprebbero poi dipignere uno sgabello. » — GALILEO, *Dialogo dei massimi sistemi.*

« Magna eloquentia, sicut flamma, materia alitur et motibus excitatur et urendo clarescit: » — TACITO, *De oratoribus.*

Parecchi poi la chiamarono orazione di negozio scritto, perchè tratta della pace e la pace era scritta, e di negozio dunque scritto è lo stato della questione. Sembra però che ignorino che qui non si tratta della pace, ma dell'utilità di ammettere quella e di non fare la guerra; onde lo stato della questione è di negozio non scritto. Imperocchè si trattò di semplice avvertimento. L'esordio poi, che fuori d'ogni aspettazione comincia quasi favellando contro l'opinione propria e degli altri, è in certo modo in favore di Filippo, e non è cavato dalle cose, come si dovea, ma dalla perturbazione e non entra di botto nella questione, ma perturba dapprima, acciocchè in siffatta perturbazione egli consigliando nel discorso, come un medico.... Perchè quando si deve parlare contro l'aspettazione, non è da incominciare subito dall'affare, ma turbare l'ascoltatore, affinchè facilmente riceva, per trovarsi in grandissimo timore, qualsiasi ammonimento del consigliere. L'esordio dunque mette in gran turbamento l'ascoltatore, come vuole il bisogno. La proposizione poi è divisa.

Veggo, Ateniesi, gli affari presenti pieni di difficoltà e confusione, perchè molti sono stati negletti, senza che sia riuscito profittevole il ben parlare; e quanto agli altri si discordano gli oratori, perchè chi la intende a un modo e chi a un altro. E il dar consigli, che è cosa per sè molesta e difficile, più difficile, Ateniesi, la rendeste voi. Imperocchè tutti gli altri uomini sogliono consigliarsi prima degli avvenimenti, voi dopo di essi. Di qui nasce che per tutto il tempo, che mi torna a mente, i riprensori dei fatti vostri hanno riportato lode di savi e sinceri parlatori; ma le occasioni più utili vi sfuggono. Contuttociò dopo molti pensieri mi levo a parlare confidandomi che ove vogliate, lasciati i tumulti e i contrasti, ascoltar me come s'addice a chi sta per deliberare sopra negozi di tanta importanza, io farò tali proposte da migliorare le cose presenti e da ristorare i danni procurati.

So bene, Ateniesi, che appresso di voi il replicar cose già dette e il parlar di sè stesso è stato sempre

utile per chi n' ha l'ardimento; ma per me è tanto grave e noioso, che, non ostante la necessità, mio malgrado mi ci conduco. A voler nondimeno giudicar meglio le cose che dirò, conviene riandarne alquante che già dissi. Infatti, Ateniesi, allorchè pei casi turbolenti dell' Eubea vi consigliavano alcuni a soccorrere Plutarco, io primo e solo mi opposi, e poco mancò che non fossi straziato da quelli, che per piccoli guadagni v' indurrebbero in molti e grandi errori. Ma non andò molto che cadeste in gran pena e vergogna, non toccata mai a nessuno, che avesse altrui beneficato. E allora conosceste l'altrui malvagità e la sincerità mia. E novellamente, Ateniesi, allorchè vidi Neottolemo [1] commediante riuscir per l'arte sua impunitamente nocivo alla patria, e governar le cose pubbliche in profitto di Filippo, vi favellai candidamente senza odio di parte o voglia di calunniare, come mostrarono gli eventi. Nè perciò incolpo i difensori di Neottolemo, chè non ne ebbe alcuno, ma voi stessi. Perciocchè se aveste assistito agli spettacoli di Bacco, e non si fosse trattato della salvezza vostra, non avreste ascoltato lui con tanto piacere, e me con tanta noia. Ora v' accorgete tutti quanto maliziosa fosse l'andata sua nel campo sotto pretesto di riscuotere suoi crediti fatti colà e di spendere il proprio in pro della patria; e come v'ingannaste dando retta a quello che si diceva, che cioè era bruttissima cosa riprendere chi si disponea di recar qua la roba sua. Ma conchiusa appunto la pace, egli vendè qui ogni suo avere e si trasferì nel regno di Filippo. Sicchè le parole dette in quella congiuntura fanno fede della rettitudine e sincerità dell'animo mio. Finalmente ricorderò un altro fatto e poi verrò al mio proposito. Ritornato cogli ambasciatori portando gli accordi della pace ratificata, andavano divulgando alcuni

[1] Questo commediante, autore di belli versi e partigiano di Filippo, sembra che studiosamente e con grande abilità prendesse occasione di dir bene di quel principe anche nel teatro.

Digitized by Google

che Tespia e Platea sarebbero ripopolate; che i Focesi si salverebbero se venissero in potestà di Filippo; che gli abitanti di Tebe sarebbero dispersi; che Oropo sarebbe vostra, e che avreste voi l'Eubea in scambio d'Anfipoli. E per tali speranze ed inganni abbandonaste i Focesi senza rispetto a dignità, a interesse, a giustizia. Il che io non tollerai nè tacqui; ma dissi che non andava dietro a tali scioccherie e vanità, e che era folle chi le diceva.

Nè perciò, Ateniesi, io mi do vanto appetto agli altri di singolare accorgimento; chè il prevederle da due cagioni io lo riconosco. La prima è la buona fortuna, che impera sopra ogni destrezza e sapienza. L'altra è che io considero e giudico i fatti gratuitamente, nè governando ho riguardato mai vantaggio alcuno, che me ne potesse venire. Onde nella trattazione dei negozi sempre mi si mostra schietto il pubblico bene. Ma quando nel maneggiarne qualsiasi parte vi si pone come nella bilancia l'argento, questo fa traboccare e dar giù anche il giudizio, e quindi verità e rettitudine non si trova più nei pensieri.

Or quel che in prima rileva si è che nel procacciare alla città leghe, tributi e altro, non si turbi la pace, la quale benchè non sia da apprezzar molto, nè al tutto degna di voi, comunque siasi era forse più utile alla città non farla che di presente disfarla. Perchè molte cose gittammo via, che se fossero in poter nostro ci avrebbero reso più facile e più sicura la guerra. Oltrechè bisogna, Ateniesi, badare con gran cautela che quanti convennero sotto nome d'Anfizioni non prendano pretesto di farci unitamente la guerra. Perciocchè se fosse sorto fra noi e Filippo un disparere per cagione d'Anfipoli o d'altro, non importando ciò a' Tessali, agli Argivi e a' Tebani, nessuno di questi popoli si leverebbe contro di noi, e meno degli altri i Tebani. Nè v'adirate meco s'io dico questo, ma uditemi. Perchè i Tebani non portano già affezione a noi, e per certo si

gratificherebbero Filippo; ma conoscono bene, comechè siano reputati sciocchi, che di qualsiasi guerra contro di noi, a loro toccherebbero i mali, e ad altri, che insidiando si stesse, i vantaggi. Non vi s' indurrebbero dunque se della guerra non fosse comune il principio e la cagione. Nemmeno parmi che anche guerreggiando noi di nuovo per Oropo o per altro soffriremmo alcun male. Anzi gli amici d'entrambi darebbero soccorso qualora alcuno di noi fosse assaltato nel proprio territorio, ma ad offesa d' altri nessuno si muoverebbe. Perchè questa, a chi ben guarda, è l'indole delle leghe; e da natura è così. Nessuno è tanto affezionato ai Tebani o a noi che voglia conservato e accresciuto lo stato dell' uno o dell'altro; ma per bene proprio bramano tutti la salvezza comune, nè vogliono che alcuno aumenti la potenza sua. Che c'è da temere dunque, o di che dobbiamo guardarci? Che non prendano tutti pretesto o argomento di accender la guerra contro di noi. Imperocchè se gli abitatori d' Argo, di Messene, di Megalopoli e altri del Peloponneso, loro amici e fautori, s'inimicano con noi per le pratiche di accordo coi Lacedemoni e perchè credono che procuriamo di voltare a pro nostro le azioni loro; se i Tebani già mal animati contro di noi ci odiassero maggiormente per il ricetto dato ai fuorusciti e pei continui segni d' inimicizia; se di pari facessero i Tessali per aver noi presa la difensione degli esuli Focesi; e se il medesimo facesse Filippo perchè gli contrastiamo l'entrata nel Consiglio degli Anfizioni, io temo che tutti, incitati da cause particolari, ci muoverebbero di concordia la guerra, giustificandola con la deliberazione degli Anfizioni; e combatterebbero anche contro l'utile proprio siccome avvenne nella guerra Focese. Giacchè non v' è ignoto che i Tebani, Filippo e i Tessali da diverse cagioni furono tirati alla stessa impresa. E veramente ai Tebani non riuscì d' impedire nè che Filippo s' impadronisse dei passi, nè che egli benchè ar-

rivato per ultimo riportasse la gloria delle fatiche loro. Essi per certo accrebbero territorio; ma se guardasi all'onore, operarono pessimamente, e credettero che se Filippo non fosse penetrato nelle Termopile, essi non avrebbero acquistato nulla. E perchè erano desiderosi e a un tempo impotenti d'aver Orcomeno [1] e Coronea, benchè ripugnanti tollerarono tutto. Alcuni osano affermare che Filippo suo malgrado dette a' Tebani Orcomeno e Coronea. Che Dio li protegga costoro! Ma io dico che Filippo non bramò altro, fuorchè il possesso delle Termopile e la gloria d'aver terminata la guerra e di regolare le cose della Pizia. Ecco quello che gli stava a cuore. I Tessali poi non volevano nè l'ingrandimento dei Tebani nè quello di Filippo; ma volendo essi il possesso delle Termopile e la delfica dignità, l'aiutarono nell'impresa. Sicchè guardando troverete che ciascuno per proprio interesse fece quello, che non aveva in animo. Di che noi dobbiamo guardarci.

Dunque per questi timori faremo i comandi loro? E tu ne consigli? No davvero. Ma voglio che non si faccia cosa indegna della città; che non si rompa la guerra, e che per giudizio di tutti siamo tenuti savi estimatori delle cose. Questo io voglio. E a coloro che baldanzosi non guardano ai cimenti e non veggono la guerra, io ragiono così: Noi lasciamo ai Tebani il tranquillo possesso di Oropo, e se ci domanda alcuno la ragion vera diremo: per evitare la guerra. Con re-

[1] Orcomeno città famosa per i Greci e i Romani. I Greci vi avevano il tempio consacrato alle Grazie, cioè a' tre pregi, che i giovani vaghi cercano nelle donne innamorate, perchè le vogliono belle, liete e fiorenti. I Romani poi ricordavano che in una battaglia del loro esercito contro Mitridate, i nemici con tanto urto diedero addosso ai soldati romani, che questi si misero a fuggire. E Silla loro generale, smontato da cavallo e presa per forza un'insegna all'alfiere, si spinse nel mezzo de' fuggenti gridando: «O Romani, qui mi comanda di morire l'onor mio; e quando vi sarà domandato, ove abbandonaste il vostro generale, risponderete: lo lasciammo ad Orcomeno!» Eloquenza soldatesca efficacissima, perchè i Romani voltarono faccia e misero in fuga i nemici.

Digitized by Google

centi trattati cedemmo a Filippo Anfipoli. Permettiamo che i Cardiani siano divisi dagli altri abitanti del Chersoneso; che quei di Caria occupino l'isole di Chio, Coo e Rodi, e che i Bizantini prendano in mare i nostri legni; perchè giudicammo che fosse meglio conservare la pace, anzichè tirarci addosso odi e contese. Saria dunque grande semplicità e sciocchezza la nostra accomodarci con ciascuno per cose importanti a noi stessi e al territorio, e guerreggiare contro tutti per l'ombra di Delfo.[1]

[1] I Greci, a proposito di chi andava dietro a cose da nulla, dicevano per proverbio che ei s'affaticava per l'ombra dell'asino, περὶ ὄνου σκιᾶς. E il proverbio è applicato con garbo.

Digitized by Google

VI.

LA SECONDA FILIPPICA.

ARGOMENTO DI LIBANIO.[1]

L' oratore ammonisce con questa orazione gli Ateniesi a prender sospetto di Filippo, e a non confidar troppo nella pace, anzi a esser vigilanti e a procacciare coll'armi difesa e scampo alla libertà. Accusa dipoi Filippo d' ordinare in-

[1] I chiosatori, che hanno posto mente a questa orazione, non hanno potuto dar notizie più minute di quelle di Libanio. Toureil, Leland Auger e Barthélemy in questa occasione sono stati dotti immaginatori: Jacob, Voemel, Reuter e Stievenart si sono accostati a Libanio. Nè veramente altro mi resta fuorchè notare che l'orazione fu detta nel 344 av. Cristo. Ma l'aver nominato più volte gli avversari politici di Demostene e accennato i partiti, in che era divisa la città di Atene, richiede che io qui discorra distesamente degli uni e degli altri. Quanta fatica dovrebbe durare chiunque volesse intendere appieno la celebre discussione fatta nel Parlamento inglese dal Burke, dal Fox e dal Pitt sul bill concernente l' amministrazione dell' Indie? E già non sono necessarie a molti parecchie notizie per intendere appieno i discorsi dei nostri più eminenti oratori fatti dieci anni fa nel Parlamento per dar vita alla libertà italiana? Alle orazioni fatte per impedire la morte della libertà greca non sarà pertanto inutile anche questo commento.

La città di Atene, che avea poco più di ventimila cittadini, i quali rendevano per diritto i suffragi, era divisa in fazioni, per le solite inimicizie fra gli uomini popolari e i nobili, causate dal voler questi comandare e quelli non ubbidire. E queste erano le cause interne. Fra l'esterne v'erano l'oro de' Persiani e de' Macedoni, e la gara colle città convicine, e la crescente possanza di Filippo che alcuni voleano che fosse loro capo, altri che fosse loro amico; altri lo tenevano per nimico. In breve i partiti erano tre; il primo, che si può chiamare del principato, e a questo apparteneva Isocrate; il secondo degli ottimati, fra i quali erano Focione, Eubulo, Eschine, Demade e Filocrate; e l'ultimo popolare capi-

sidie agli Ateniesi e a tutti i Greci; e dice che ne fanno fede le opere sue. E promette di dire le risposte che gli Ateniesi assai perplessi devono fare ad alcuni ambasciatori, venuti, non si sa dall'oratore, nè donde, nè perchè; ma si

---

tanato da Demostene e seguito da Iperide, Licurgo, Polieutto, Callistene, Efialte, Mirocle, Damone, Caridemo e altri. A conoscer meglio queste fazioni, o, come noi diciamo, questi partiti, gioverà accennare gl'intendimenti e l'autorità de' loro capi, che erano tutti oratori.

Isocrate allevato con l'amore dell'eloquenza non potè, per debolezza della sua complessione e della voce, trattare gli affari pubblici; ma visse utile in casa e nella sua scuola, d'onde più discepoli uscirono, dice Cicerone, che greci dal cavallo troiano. Fu grande scrittore e consigliò sempre la virtù ai privati, a' principi e alle repubbliche, esponendo i suoi pensieri con onesta leggiadria di stile, ottimamente ritratta da Giacomo Leopardi nel volgarizzamento di quattro discorsi. Amico di Socrate fu il solo che, il giorno dopo la morte del gran filosofo, comparì per Atene con veste di dolore. Dopo il trattato di pace e prima dello sterminio de' Focesi pubblicò la sua lettera a Filippo. L'intento di essa è d'invitarlo a metter d'accordo le grandi città della Grecia, Atene, Sparta, Tebe ed Argo e farsi capo e imperadore de' Greci e marciare con essi alla volta dell'Asia per liberare le colonie greche e distruggere l'impero fondato da Ciro. Celebra le imprese di Filippo, la sua bravura e la sua fortuna. Lo consiglia a mostrarsi degno della stirpe di Ercole, da cui discendeva e lo conforta a farsi amare da' Greci, come era amato dai Macedoni, e come dai Lacedemoni erano amati i loro re. In questo modo gli fa conoscere il divario fra la fama e la gloria. Ma è cagione di dolore il leggere che la grandezza civile de' Greci dovesse, a giudizio d'un greco, aver per sostegno un potentato straniero. Onde Filippo a maraviglia scaltrito, e che avea industrie sottili per ingannare chicchessia, ingannò anche questo gentiluomo e i suoi seguaci, i quali per non aver maneggiato mai faccenda alcuna non poterono divenire esperti del mondo,

« E degli vizi umani e del valore. »

Ma per molti indizi s'accorse Isocrate dell'intenzione di Filippo, e dopo la battaglia di Cheronea, egli che l'avea voluto amico e protettore de' Greci, non lo volle per padrone e si diede la morte.

Ma gli altri due partiti erano più numerosi e più potenti, e durarono lungamente, e spenta la libertà s'appoggiarono tutti e due agli stranieri. *Erant eo tempore duæ factiones, quarum una populi caussam agebat, altera optimatum. In hac erat Phocion.* Così Cornelio Nipote.

Focione, figliuolo d'un fabbricatore di pestelli, nacque nel 402 av. Cristo, venti anni prima di Demostene, e morì di 84 anni dopo aver conservato per mezzo secolo autorità grandissima. Imparò l'arte della guerra sotto Cabria e fu con lui alla battaglia di Nasso nel 376 av. Cristo e appresso in tutti i fatti d'arme mostrò gran coraggio e gran valore. Cortese, benigno, umano con tutti fino a soccorrere gli avversari suoi, ma ostinato e inesorabile contro chiunque si opponeva alle sue proposte. Era incorruttibile e onesto per modo che i cittadini, i confederati e gl'inimici gli aveano riverenza, e si meritò giustamente il cognome di buono, perchè ebbe molte occasioni per diventar ricco e volle vivere con povertà onorata, imitando Solone ed Aristide. Il popolo rendette testimonianza debita a tanta virtù, perciocchè lo elesse generale quarantacinque volte, il che non era stato mai conseguito da nessun altro cittadino, nemmeno

sa dall'istoria di Filippo. Conciossiachè Filippo avea in quel tempo inviato ambasciatori per lamentarsi che gli Ateniesi l'accusassero presso tutti i Greci di lunghe promesse coll'attender corto, perchè a suo dire non avea nè

---

da Pericle. Alla scuola di Platone avea forse acquistato quel disprezzo della rettorica, rassomigliata da Platone all'arte del cuoco, che guastava i cibi salutevoli e rendeva grati al gusto i perniciosi allo stomaco. Nondimeno Polieutto, amico di Demostene diceva: Demostene è un ottimo oratore, ma Focione è eloquentissimo. E la sua eloquenza era simile a quella di Fabio Massimo, il quale, come narra Plutarco, non ebbe terso e fiorito linguaggio con grazia vana e pomposa, ma concettoso con figure e profondità di sentenze e al tutto conveniente al modo del suo vivere. Che pensi? disse un amico a Focione un giorno, che questi passeggiava vicino al teatro pieno di popolo. Penso, rispose, se posso levare qualche parte delle parole, che sono per dire agli Ateniesi. Nelle cose politiche differiva totalmente da Demostene. Il quale avendogli detto: Gli Ateniesi ti uccideranno, o Focione, se verranno in furore: E uccideranno te, rispose Focione, quando torneranno in senno. Verso il popolo non fu mai lusinghiero e disse aperto che non gli piaceva nessuna delle sue azioni. Anzi un giorno proposto che ebbe un parere, sentendo gli applausi del popolo, domandò ad un amico, che gli stava accanto: Ho detto forse senza accorgermene qualche sciocchezza? Fu in breve uno spartano fra gli Ateniesi, i quali lo fecero morir come Socrate e per ammenda gli alzarono una statua di bronzo.

Con Focione s'accordava Eubulo, cittadino di grande autorità. Delle sue orazioni non restano che due frammenti. Ei giurò per i propri figli, dice Demostene, di desiderare la morte di Filippo. E dicendo in giudizio contro a Carete si valse, come afferma Aristotile, di quel detto di Platone contro Archibio, che nella città era venuto in consuetudine di far professione di tristo. Focione ed Eubulo, ambedue degli ottimati, erano i capi del partito della pace. Focione, dice Plutarco, desideroso che i cittadini fossero seppelliti nei propri sepolcri, consigliava sempre la città alla pace e alla quiete. E anche quando Atene si dichiarò interamente nemica di Filippo, consigliò ad accettare le condizioni della pace proposte da Filippo. E quando, gli disse Iperide, ci consiglierai a far guerra? Allorchè, rispose Focione, vedrò i giovani disposti a star fermi in ordinanza, i ricchi a contribuire, o gli oratori astenersi dal rubar la repubblica. Grandi e veri difetti degli Ateniesi, ma che Focione ed Eubulo piuttostochè contrariare, secondarono colla politica della pace! Se i giudizi sugli uomini passati non giovassero ai viventi, la storia sarebbe inutile; ma colla speranza o almeno col desiderio che giovino ella è severa. E non si può lodare Focione, il quale avendo tanto valore, tanta onestà, tanta autorità fosse consigliero di una politica timida, la quale rendeva più infermi gli spiriti degli Ateniesi. I biografi di Focione, osserva saviamente il Grote, hanno trasviato il nostro intelletto, facendoci badare soltanto agli ultimi anni della sua vita dopo la battaglia di Cheronea, quando cioè le milizie de' Macedoni erano compiutamente ordinate e vittoriose, e quelle de' Greci disfatte. Allora forse la sottomissione ai Macedoni era una fatale necessità, e ogni sforzo per resistere forse più dannoso che utile. Ma la politica di pace, che dopo l'assunzione di Alessandro al principato poteva essere prudente, era ruinosamente imprudente e ignominiosa durante il regno di Filippo. Il quale bisognava rattenere, cosa non difficile, entro i confini del suo regno, perchè egli era potente, ma non invincibile. Fatto sta

Digitized by Google

promesso, nè ingannato alcuno, e ne reca le prove. Anche gli Argivi e i Messeni aveano mandato ambasciatori querelandosi che gli Ateniesi favorissero i Lacedemoni oppressori del Peloponneso e disfavorissero loro, che combattevano

---

che Focione e i suoi amici favorevoli alla pace e avversi anche al partito popolare, favorivano in effetto i propositi e i fautori di Filippo. Per certo leggendo la vita di Focione scritta da Plutarco, esso c' innamora per le sue virtù; ma considerandolo politicamente siamo costretti all'ultimo di ripetere di lui le parole dette da Cicerone a proposito di Catone: *Catonem nostrum non tu amas plus quam ego. Sed tamen ille, optimo animo utens et summa fide, nocet interdum Reipublicæ. Dicit enim, tamquam in Platonis πολιτεία, non tamquam in Romuli fæce, sententiam.* Or siccome ai birbanti non par vero di poter colorire i propositi disonesti coll'autorità di uomini eccellenti, così l'opinione di Focione era seguíta dai prezzolati oratori di Filippo. Demade era uno di questi! A Demade, prima marinaio e poi oratore valentissimo, come si è accennato altrove, bastava poco tempo per meditare i suoi discorsi bellissimi. Ma quanto favellava bene, tanto operava male. Avea, dice Plutarco, grande autorità in Atene, come quegli che nel maneggiare le faccende pubbliche tutto faceva in grado de' Macedoni e d'Antipatro. E però costretto a scrivere o a dire molte cose oltre alla dignità della patria e del suo costume, soleva dire sè essere degno di scusa, poichè governava le reliquie del naufragio della sua città. Ma Plutarco soggiunge che Demade stesso era il naufragio della città, il quale era sì lascivamente vissuto e sì vergognosamente trattate avea le faccende della repubblica, che Antipatro di lui già vecchio diceva che como a vittima sacrificata gli era rimaso la lingua e il ventre. Un giorno disse a Focione: Perchè non persuadiamo gli Ateniesi a pigliar la maniera del governo spartano? Se tu vorrai io sono pronto a proporla e parlarne. Focione rispose: Ben si converrebbe a te, sì profumato e così bene ammantato, consigliare gli Ateniesi a celebrare quei conviti in comune e con tanta parsimonia e a lodare Licurgo! Una volta fece una bella azione, ma nemmeno questa si può lodare. Perchè avendo Alessandro fatto intendere agli Ateniesi che gli dessero in mano gli oratori popolari, fra i quali era Demostene, Demade intercedette per essi al re, e ottenne il perdono: ma prima prese dagli oratori cinque talenti. Un' altra volta andò col suo figliuolo ambasciatore ad Antipatro, per chiedergli che togliesse da Munichia la guarnigione; ma Cassandro, figlio d'Antipatro, avendo trovata una lettera di Demade scritta ad Antigono in Asia, colla quale lo consigliava a mostrarsi alla Grecia e alla Macedonia, i cui affari erano appiccati a filo vecchio e fracido, cioè ad Antipatro, lo fe' incarcerare, gli fe' scannare innanzi agli occhi il figliuolo, o poi rimproveratogli il tradimento e l'ingratitudine lo fece morire. Di lui non abbiamo le orazioni, ma sappiamo alcuni motti che sono indizi del suo fare o del suo parlare. Agli Ateniesi disse che non erano padroni nè di lui nè di loro stessi. Infatti avendolo condannato sette volte ad una ammenda per proposte contrarie alla repubblica e privato della facoltà di parlare, egli nondimeno parlava quando voleva. Diceva poi che gli Ateniesi erano simili al flauto, che ha lingua e non cervello. A Filippo, che gli disse dopo la battaglia di Cheronea: dov'è il valore degli Ateniesi? rispose: l'avresti ben veduto se Carete avesse comandato ai Macedoni, e agli Ateniesi Filippo. Accusato di aver proposto il decreto della pace con Alessandro: non sono io che ho fatto il decreto; la guerra lo dettò, la spada d'Ales-

Digitized by Google

per la libertà. Gli Ateniesi eran dubbiosi sulle risposte da dare a Filippo e alle altre città per l'affezione che portavano ai Lacedemoni, e per l'odio e il sospetto in che aveano gli Argivi e i Messeni congiurati con Filippo. E contuttociò non potevano dir chiaramente che i Lacedemoni facessero bene. Quanto a Filippo erano fallite, è vero, le speranze

sandro lo scrisse. Disputandosi nel parlamonto sull'apoteosi d'Alessandro disse: Badate, Ateniesi, che mentre custodite il cielo con tanta gelosia, non perdiate la terra. Avendo portata Asclepiade d'Ipparco la novella della morte d'Alessandro: non gli credote, disse, o Ateniesi, perchè se fosse vero, tutto il mondo sentirebbe il puzzo del cadavere. E confermata la notizia, rassomigliò la potenza de' Macedoni al Ciclope, che avea perduto l'occhio. Scusavasi di non aver potuto conservare la gloria d'Atene col dire che la città sotto la sua amministrazione non ora più giovane, vigorosa o signora del mare come una volta, ma vecchia, spossata e tutta intesa a mangiar la pappa. Famoso è il suo detto che le leggi di Dracone non erano scritte coll'inchiostro, ma col sangue. L'ultimo detto che si sa di questo malvagio, è degno di un'anima gentile: Il pudoro è la rôcca della bellezza.

Eschine o Filocrate e tutti i ricchi, che non amavano le imposizioni, erano fautori della pace, e tutti mossi da varie e opposte cagioni riuscivano ad un istesso intento che era favorevole ai Macedoni. Contro tutti costoro stava Demosteno e il suo partito avverso ai Macedoni, avverso agli ottimati e avverso al languore degli Ateniesi. In sostegno delle opinioni di Demostene c'erano molti oratori nominati di sopra. E ci saranno stati anche molti di quei birbanti, che, al dir di Focione, rubavano la repubblica. Ma di questi ha fatto bene la storia a non perpetuarne i nomi. Per consolazione de' buoni dirò da ultimo che Licurgo e Iperide furono due de' più gagliardi oratori popolari dopo Demostene. Licurgo avea perduto il padre uccisogli dai trenta tiranni e da lui avea appreso ad esser veramonte libero cittadino. E parlando alla nostra maniera diremo che fu per dodici anni integerrimo e provvido ministro delle finanze ateniesi, facendo scolpire in marmo il rendiconto annuale della sua amministrazione, come si può vedere nel Museo Britannico, dove lord Elgin ne portò uno trovato in Atene. L'oratore Licurgo, dice il Boeckh, fu un vero finanziere, il solo forse dell'antichità; di severi principii; nemico dolla mollezza tauto che camminava a piedi nudi come Socrate; attivo, parco nello spendere, ma senza avarizia, pieno di accorgimento e di sentimenti nobilissimi. Potè arricchire Atene di nuovi arsenali, e accrescere il numero delle navi per la sicurezza de' commercianti. Uomo popolare non fu affatto adulatore del popolo. E a certi giovani più arditi che cauti, che voleano tentare un'impresa contro i Tessali, propose al Senato che si desse un castigo, e vietò a' cassieri dell'erario pubblico di somministrar loro i danari. Licurgo fu il Focione del partito popolare. Di questo oratore abbiamo pochi frammenti, e pochi frammenti abbiamo dell'oratore Iperido, paragonato da Longino a Demostene, e giudicato inferiore per la forza e l'elevatezza dei pensieri, e superiore per i molti e vari pregi che avea Iperide, simile ad un atleta, che sapea fare i cinque giuochi. Fu il difensore della famosa cortigiana Frine, o l'implacabile nemico de' Macedoni, allegandone la ragione ai Rodiani che gli lodavano Antipatro, come un signore assai buono: Sarà, disse bruscamente Iperido; ma noi non vogliamo padroni nè buoni nè cattivi.

Digitized by Google

loro, ma non pare che fossero stati ingannati. Perchè nè per lettere, nè per ambasciatori avea fatto promessa alcuna; ma taluni aveano messo in isperanza il popolo ateniese che Filippo avrebbe conservato i Focesi e abbattuto l'orgoglio dei Tebani. Onde Demostene toccando delle risposte da darsi, dice esser giusto che gli autori delle difficoltà spieghino le ragioni per cui favellando ingannarono il popolo e aprirono il passo a Filippo. Colle quali parole allude a Eschine, contro il quale stava preparando l'accusa della mal condotta ambasceria, onde lo chiamò in giudizio.

Ogni volta, Ateniesi, che si parla dell'opere di Filippo per turbare la pace, io odo a favor nostro discorsi belli e generosi, che vengono approvati da ognuno; perchè i torti di Filippo sono palesi: ma non veggo alcun fatto, che provi, per così dire, l'utilità dell'avere ascoltato. Anzi le cose della città sono ridotte in termine, che quanto più evidentemente apparisce che Filippo è violatore di pace e ordina insidie a tutti i Greci, con maggior difficoltà si consulta che sia da fare. La ragione è che la cupidigia del dominare si frena co'fatti e non colle parole; ma noi dicitori ci asteniamo innanzi tutto di consigliarli per timore di non accender l'ira vostra contro di noi. E invece andiamo ricordando la terribilità degli atti suoi. Inoltre voi standovi, nel fare questi discorsi e nell'intendere gli altrui siete apparecchiati meglio di Filippo; ma per impedire che egli finisca l'imprese sue, non vi date nessun pensiero. Di qui nasce una cosa necessaria, pare a me, e forse giusta; che nelle cose maneggiate da entrambi siete venuti all'eccellenza, egli nei fatti, voi nelle parole. Talchè se in verità bastasse il dire anche oggi le nostre ragioni, l'assunto non sarebbe difficile nè faticoso. Ma se vuolsi provvedere all'esser nostro che non peggiori e non s'aumenti la potenza dell'avversario, sì che non abbiamo forze da contrastargli, allora conviene tenere altro modo di consultare; perchè tutti i dicitori e gli

ascoltanti debbono il dovere e la salute pubblica al facile diletto preporre.

In prima, se qualcuno, Ateniesi, rimane sicuro non ostante la soverchia potenza e l'ampliata signoria di colui, e crede che niun pericolo stia sopra la città, e che tutti questi apparecchi non siano fatti contro di noi, mi fa meraviglia e mi muove a pregarvi di ascoltarmi per poco, tanto che io vi esponga le ragioni ond'io prevedo il contrario e tengo Filippo per nemico. Di guisa che o voi aggiusterete fede alle mie parole, o seguiterete a credere a quelli, che pieni di baldanza si fidano di Filippo.

Io vado pensando: che acquistò Filippo dopo la pace? Le Termopile e la Focide. A che fine? Che ne fece? Si propose di riuscire utile ai Tebani, non alla città nostra. E finalmente perchè? Perchè smaniante di maggior impero non si curò di pace, di riposo, di giustizia. Sapea bene che per l'indole nostra e per la forma del reggimento non ci avrebbero indotto lusinghe e promesse a farci comportare la dominazione sopra un popolo greco per qualsiasi utilità che a noi potesse conseguirne; ma all'incontro il rispetto della giustizia e il disonore, che per ciò incontreremmo, vi avrebbero fatto opporre anche coll'armi a qualsiasi disegno. Stimava però che i Tebani avrebbero per proprio utile lasciato fargli ogni cosa, e non che opporglisi, l'avrebbero, ad ogni cenno, aiutato. All'istesso modo si gratifica i Messeni e gli Argivi. E questo è il vostro merito maggiore, Ateniesi, perchè chiaro si vede da ognuno che per nessun guadagno mettereste in non cale i diritti degli altri Greci, nè anteporreste alla benevolenza loro il favore di chicchessia. E a giudicar così voi e al contrario i Tebani e gli Argivi lo muovono gli avvenimenti presenti e la memoria dei passati.

Perchè egli sa ed ha udito che i vostri antenati, quando poteano ottenere l'impero di tutta la Grecia purchè fossero contenti di rimanere tributari del re

di Persia, non solo ricusarono queste profferte fatte dal messaggero Alessandro, uno de' suoi maggiori; ma vollero piuttosto uscire dalla città e mettersi a ogni cimento. E lasciarono allora gl'immortali trofei di cui tutti parlano con diletto, ma che nessuno sa celebrare degnamente. Però mi taccio anch'io; chè a sì grandi opere il dire vien meno. Ma gli antenati dei Tebani e degli Argivi, quei combatterono in compagnia del barbaro, questi non se gli opposero, entrambi cercarono l'utile proprio, niente curanti di quello dei Greci.[1] E quindi stimo che Filippo eleggendo la nostra amicizia, l'avrebbe avuta favorevole all'imprese giuste, e l'altrui favorevole ai suoi ambiziosi pensieri. Allora e adesso preferisce dunque l'altrui alla nostra, e non perchè siano in mare più potenti di voi, o perchè cercando imperio entro terra disprezzi la signoria del mare, o perchè abbia obliato i discorsi e le promesse, che gl'impetrarono la pace.

Nè veruno, come d'ogni cosa esperto, m'opponga che non cupidità di dominio, nè altre ragioni, a mio parere colpevoli, lo mossero a ciò, ma la persuasione che fossero più giuste delle nostre le cose dei Tebani. Perchè quest'unica ragione non potè essere manco allegata. Come? Chi ordina ai Lacedemoni di abbandonar Messene, simulerà di operare conforme a giustizia dando ai Tebani Orcomeno e Coronea?

Ma fu forzato per dio! si dirà da ultimo. Non si sa che l'attorniavano i cavalli Tebani e i fanti Tessali? Bene. E altri soggiungono che è in sospetto ai Tebani e perciò pensa di fortificare Elatea. E lo penserà e lo penserà lungamente, ma intanto non diffe-

[1] *Nam fidei quidem et concordiæ quæ spes est? Dominari illi volunt vos liberi esse; facere illi iniurias, vos prohibere. Potest ne in tam diversis ingeniis pax aut amicitia esse?* Così Memmio appresso Sallustio. Di questo scrittore ho già recato qualche luogo per mostrare lo studio che ei poneva sulle orazioni politiche di Demostene. Le quali ei sapeva a mente, se merita fede quel che dice Damasco: Ἐξέμαθε δὲ καὶ τοὺς δημοσίους ἅπαντας τοῦ Δημοσθένους λόγους. — *Vita d' Isidoro*, pag. 250. Parigi, Didot, 1850.

Digitized by Google

risce mica di assaltare i Lacedemoni in compagnia dei Messeni e degli Argivi, e già manda soldatesche mercenarie e danari, dando voce che verrà con grandi forze egli stesso. Chi depresse i Lacedemoni nemici de' Tebani, vorrà ora la salvezza degli abbattuti Focesi? A chi si dà ad intendere? Io credo che se Filippo avesse operato da principio suo malgrado, e se diffidasse di quelli, non s'opporrebbe ai loro nemici con tanta costanza; ma da quel che e' fa, è chiaro che operasse pensatamente. E invero, esaminando saviamente i fatti, si vede che tutto è volto alla ruina di questa città. Il che avviene di necessità; e per certo alla sua immoderata ambizione vi contrapponete voi soli. È un gran pezzo che vi offende e lo sa, chè delle terre già vostre si vale per sicurezza del resto. Perchè senza Anfipoli e Potidea non si terrebbe sicuro nemmeno a casa. Conosce dunque che egli opera con vostro danno, e che voi ve ne siete accorti. E per esser voi molto avveduti, sa che giustamente l'odiate e teme che all'occasione l'assalterete voi se non vi previene. Quindi è sempre vigilantissimo e pronto a venirvi addosso, e accarezza quei Tebani e quei del Peloponneso, che gli aderiscono. I quali o per cupidigia amano meglio lo stato presente, o per ingegno stupido non veggono l'avvenire. Ma se non sono totalmente incauti avvertiranno gli esempi, che già m'accadde di mettere innanzi ai Messeni e agli Argivi, e che non sarà inutile replicare.[1]

---

[1] Gli ambasciatori de' Messeni e degli Argivi, come dice Libanio, erano venuti in Atene per lamentarsi del favore dato dagli Ateniesi a' Lacedemoni, e certamente assistevano alla discussione. Demostene nel suo discorso tace de' Lacedemoni, e avverte gli ambasciatori de' Messeni e degli Argivi dei pericoli, che soprastavano anche a loro per l'ambizione sterminata di Filippo. E in che modo? Ripete al popolo il discorso fatto ai Messeni e agli Argivi quando egli con Licurgo e altri andavan suscitando nemici a Filippo nel Peloponneso, dove avea trovato fautori del Macedone, come s'è visto nella prima nota all'argomento dell'orazione in favore della pace. Arnold Schaefer ha cercato e trovato anche i nomi di questi scellerati, che parteggiavano per Filippo, cioè in Argo Mirtis, Teledamo e Mnasea, e a Messene Neone e Trasiloco, figliuoli di Filiade. (*Demosthenes und Seine Zeit, Zweiter Band.* p. 332.)

Credete, voi o Messeni, io diceva, che gli Olinti avrebbero di buona voglia udito chiunque avesse sparlato di Filippo, quando lasciava loro Antemunte, di cui tutti i re di Macedonia si arrogavano la signoria; quando dava loro Potidea, scacciatine i coloni ateniesi; quando s' inimicava con noi affinchè godessero quella contrada? Avriano immaginato d'incorrere nelle presenti miserie o avrebbero aggiustata fede al dicitore? Ma goderon per poco delle terre altrui; chè furono privati della propria, ignominiosamente scacciati, nè solo vinti, ma traditi gli uni dagli altri e venduti. Tanto sono mal ferme le amicizie delle repubbliche coi tiranni! E i Tessali? Credete voi che quando spense loro i tiranni e concedette Nicea e Magnesia, avrebbero preveduto l' usurpata signoria dei dieci; e che egli che dava loro i doni di Pila li avrebbe un dì privati delle proprie entrate? No certo; eppure questi sono fatti palesi ad ognuno. Or voi sapete che Filippo è largo di doni e di promesse. Io non vorrei che come gli altri voi lo provaste perfido e traditore. E aggiungeva: gli uomini fanno a guardia e salute delle città, argini, fossi, mura e altro, tutte opere di mano e dispendiose. Ma guardia infallibile diede natura agli uomini savi, massime ai popoli contro i tiranni. E quale? la diffidenza. Custoditela, appigliatevi ad essa e non soffrirete alcun male. Che cercate? La libertà! Or non è alieno Filippo da questa insino al nome? Re e tiranno, mortali nemici della libertà e delle leggi! Badate dunque di non fuggire la guerra per trovare un padrone.

Le mie parole furono udite con manifesta approvazione e altresì quelle di vari ambasciatori, presente me, e, come è credibile, dopo; ma con tutto ciò non si staccarono dall' amicizia di Filippo, nè diffidarono delle sue promesse. Nè è assurdo che i Messeni e taluni del Peloponneso operino contro ragione; ma voi, sottili interpreti delle cose, avvisati da noi che vi si

tendono insidie e che vi attornia il nemico, se non vi provvedete, voi nondimeno non vi mettete in pensiero: tanto il diletto presente ha forza maggiore di qualsivoglia bene avvenire.

Ma finalmente, se siete saggi, consulterete da voi stessi che sia da fare. Or dirò ancora la determinazione necessaria per dare convenienti risposte? Non è meglio, Ateniesi, che si facciano venir qua coloro, che sotto false promesse v'indussero alla pace? Perchè nè io avrei tollerato che s'inviassero ambasciatori, nè voi avreste posate le armi, se vi cadeva in mente che Filippo ottenuta la pace avrebbe operato in questo modo. Ma le parole d'allora erano assai difformi dai fatti presenti. Altri ancora bisognerebbe chiamare. E chi? quelli, che, al mio ritorno dall'ultima ambascería, col trattato della pace giurata, quando io sospettando della fede di Filippo, vi predissi i futuri danni e v'istigai a non abbandonare le Termopile e la Focide, mi motteggiavano dicendo: non date retta a costui, che e' beve l'acqua, e perciò ha il cervello così balzano.[1] E

[1] Demostene beve l'acqua; chi beve l'acqua ha il cervello balzano; dunque la proposta di Demostene è cattiva. Ecco il sillogismo, che facevano gli avversari di Demostene! Ne altrimenti ragionano gli uomini di parte d'ogni tempo nel giudicare i propri avversari. Onde i cittadini insigni per sapere, per virtù e per meriti verso la patria saranno fortunati se gli storici contemporanei saranno imparziali, o se gli avvenire potranno raddrizzare i torti giudizi dei contemporanei o far nuovi e retti giudizi senza aver conosciuto le persone da giudicare. Il britanno Bentham osservando molto potè scrivere il bellissimo trattato dei *Sofismi politici*, libro necessario a chi vuol conoscere il mondo. Io lo lessi da giovinetto e mi parve chimerico; l'uso pratico della vita me l'ha fatto credibile, e in pochi anni passati fra gli affari pubblici ho osservato anch'io come tutti quei sofismi si spendono al minuto. I giudizi sopra gli autori e i motori degli avvenimenti saranno sempre parzialissimi; perchè ogni partito politico è fatalmente

« Benigno a' suoi ed a' nemici crudo. »

Chi assiste alle sedute parlamentari osserva facilmente che gli oratori anche valentissimi non ricevono segni di approvazione fuorchè dal proprio partito, e il muovere e il batter le mani finisce nei banchi di questo. Che se uno del partito contrario dice o fa il medesimo è tenuto da' suoi per eretico. E quel che avviene nei Parlamenti, si vede nei giornali. « Cercate, dice a questo proposito il Cormenin, un ritratto vero dell'ingegno, del carattere e dell'importanza di un oratore nel pro e nel contra dei reso-

assicuravano che Filippo adempirebbe i vostri desideri, e che inoltrandosi munirebbe Tespia e Platea, e domerebbe l'insolenza Tebana, e a sue spese toglierebbe il Chersoneso, e in scambio di Anfipoli vi darebbe Oropo e l'Eubea. Queste cose vi furono dette da questa ringhiera, comechè voi non conserviate la memoria dei tristi, che vi fanno guerra. E quel che è più ignominioso faceste per tali speranze una pace, che obbliga anche gli avvenire. Tanto foste ingannati! Or perchè io vado rammemorando queste cose, o perchè credo che si chiamino questi tali? Esporrò, per gli dei, alla libera e senza dissimulazione tutto l'animo mio, non per oltraggiare chicchesia, licenziosamente parlando, nè per dare occasione a qualcuno di prendere nuovi doni da Filippo o per vana baldanza; ma perchè credo che le opere di Filippo vi contristeranno più che oggi non fanno. Io veggo che s'approssima una grande sciagura, anzi, così vorrei ingannarmi, è imminente. Quando gli avvenimenti non vi faranno più vivere spensierati, nè udrete

conti parlàmentari. Il medesimo deputato là è un oratore incomparabile, qui è un infilzatore di parole; là un eroe, qui un codardo; là un santo, qui un empio; là un gran cittadino, qui un sedizioso; là un conservatore, qui un rivoluzionario: là l'assemblea ha battuto le mani, fremendo o piangendo, qui l'assemblea ha riso per pietà o sbadigliato; là l'oratore o diventato un gigante, qui non è che un pigmeo; là si stampa il suo discorso nelle colonne del giornale, qui non se ne fa parola; finalmente là per la sua eloquenza è levato fino al cielo, qui è ridicolo, immorale, vigliacco tanto che si dice agli elettori: sbandite costui dal Parlamento. Nè si deve obliare che in questi giudizi tanto contradittori si tratta sempre della medesima persona. » Vero è che non tutti i giornali sono così assoluti, eccessivi e parziali. Ma comunque siasi, l'indole di tutti i partiti e di tutte le sètte è così, tanto nei tempi della servitù che della libertà. Perciò gli uomini eccellenti serberanno sempre il medesimo animo tanto per il favore della gente come per il disfavore, conoscendo ancora che i cittadini che non sono appassionati, e sono i più, giudicano alla fine con rettitudine perchè degli uomini politici i pregi sono detti dagli amici, i difetti dagli avversari. Se Glaucippo d'Iperide vomitò contro Focione tutte le villanie del mondo, Plutarco con verità potè scriverne la vita. Se il deputato Fox fu calunniato a proposito del bill concernente l'amministrazione dell'Indie, il suo amico Burke lo difese dicendo: « Si accusa e s'ingiuria il Fox per i motivi occulti, che gli si attribuiscono. Ma egli si ricorderà che questa è una di quelle cose, che concorrono necessariamente alla vera gloria; e si ricorderà che non era solamente nei costumi romani, ma è nella natura umana che la calunnia e le invettive facciano parte del trionfo. »

più la mia o l'altrui voce che vi avvisa degli apparecchi, che si fanno contro di voi, ma li vedrete e li proverete voi stessi, allora sarete malcontenti ed inquieti. Nè perchè i venali ambasciatori non vi palesarono le cose, che vi nocquero tanto, essi sentiranno l'ira vostra. Anzi questa cadrà sopra coloro, che si sforzarono di rimediare a'danni dagli altri procurati. Perchè gli uomini comunemente sfogano la propria rabbia non già con gli autori dei mali, ma con chiunque si trovano dinanzi. Finchè tardano gli avvenimenti e noi possiamo stare a consiglio, è bene che io vi ricordi, comechè ognun lo sappia, chi vi confortò ad abbandonare i Focesi e le Termopile. Le quali occupate Filippo s'impadronì della via che mena nell' Attica e nel Peloponneso, e fece che voi non vi consultiate ora delle cose altrui, ma del proprio territorio e della guerra nell'Attica, la quale affliggerà ognuno ed ebbe origine in quel giorno. Perchè senza quell'inganno la città non sarìa tribolata nè Filippo colla sua armata sarebbe padrone del mare nè avrebbe potuto marciare alla volta delle Termopile e della Focide. Ma avrebbe osservato la giustizia, o manterrebbe la pace, o si sarebbe implicato in quella guerra, che gli fece subito affrettare la pace. Queste cose sieno sufficienti per voi, sì veramente che ne siate ricordevoli. Nè piaccia agli Dei che le dobbiate provare. Perchè non vorrei che alcuno, benchè meritevole del maggior supplizio, portasse la pena de'suoi misfatti col pericolo o danno comune.

VII.

DELL'ISOLA D'ALONNESO.

ARGOMENTO DI LIBANIO.[1]

Questa orazione s'intitola: *Dell'isola d'Alonneso*; ma forse s'intitolerebbe meglio: *Della lettera di Filippo*. Perchè questi aveva indirizzata una lettera agli Ateniesi, nella quale trattava di molte cose e ancora di Alonneso, isola posse-

[1] Filippo e i suoi fautori da una parte, Demostene e i suoi seguaci dall'altra si adopravano di entrare nei cuori degli Ateniesi; quelli per ingannarli, questi per chiarirli. E già nel tempo che fu fatta questa orazione apparisce che Demostene fosse riuscito a mettere in gran sospetto del popolo l'ambizioso macedone. Il quale continuava a mandar lettere e ambasciatori. Per ciò chiamò a sè Pitone da Bizanzio, oratore valente e ardito, e a lui commise di andare con altri in Atene e quivi contrastare coll'eloquenza all'eloquenza degli oratori popolari. Costui infatti si dolse delle calunnie apposte al principe e destramente confermò la gran benevolenza di lui per gli Ateniesi, dicendo perfino che era disposto a modificare i capitoli della pace fatta tre anni addietro. Giacchè è così, ripigliò l'oratore Egesippo, si muti quel patto concernente le possessioni de' Macedoni e degli Ateniesi, e invece di dire che ciascuno ritenga quel che possiede si dica che ciascuno ritenga ciò che gli appartiene. Un altro oratore propose che nel trattato s'includessero tutti i popoli uniti in lega cogli Ateniesi. Finalmente si volle che fossero restituite alcune fortezze, già possedute da Chersoblette e venute nelle mani di Filippo dopo la ratificazione del trattato. Gli ambasciatori macedoni a siffatte proposte non contraddissero. Perciò partirono nell'anno 344 avanti Cristo alcuni Ateniesi incaricati di trattarle con Filippo. E Filippo circa le fortezze fece intendere che se ne sarebbe rimesso al giudizio di arbitri, ove ciò fosse stato in piacere degli Ateniesi: non dissentì che i collegati d'Atene fossero inclusi nel trattato; ma della mutazione più importante del trattato proposta da Egesippo non volle saperne. Anzi, siccome questi era uno degli ambasciatori, lo trattò poco cortesemente, e di poi cacciò via il poeta ateniese Senocleide, perchè

duta in antico dagli Ateniesi e tenuta dai corsari al tempo di Filippo. Il quale avendoli scacciati ricusava di renderla agli Ateniesi che la richiedevano, ma prometteva di

---

avea dato ricetto in casa sua al mal gradito ambasciatore. Certo è che il trattato di pace rimase inalterato.

Gli ambasciatori ateniesi aveano domandato oltre a questo la restituzione d' Alonneso, ma Filippo perchè se n' era impossessato scacciandone il corsaro Sostrato, che infestava il mare, affermò che era sua e aggiunse che l' avrebbe data, ma non restituita. Indizi tutti della discordia grande che già si palesava. E Demostene, ritornati gli ambasciatori, contrariò le diplomatiche sottigliezze di Filippo, perchè erano d' offesa alla dignità della patria. E a lui s' opposero i fautori di Filippo, e massimamente Eschine, che lo motteggiò dicendo che egli faceva una quistione di sillabe, περὶ συλλαβῶν διαφερόμενος. Ma gli uomini di stato pongono mente alla proprietà delle parole, perchè con esse si definiscono i diritti. Cinquantasette anni fa, quando per i trattati del 15 il pontefice Pio VII riacquistò le tre legazioni, Pietro Giordani, che era a Bologna, fece a questo proposito un discorso accademico. E il delegato apostolico osservò risentitamente che il Giordani avea detto che le tre legazioni erano state *date* dai principi al pontefice e non avea mai detto che erano state *restituite*. E più frescamente, allorchè si discusse nel Parlamento francese, a' 9 d' aprile del 1836, di riportare a Parigi le ceneri del primo Napoleone, il deputato Mauguin disse: « Maintenant » *reclamer* des cendres! On pourra peût-être vous les *donner;* mais com» ment, mais pourquoi? Ce sera une *concession* et non une *réparation.* » Eh bien! C'est la *réparation* cependant que réclamera la France. » Tanto è sospettosa la gelosia di stato qualunque siano i tempi, i luoghi e i governi! Onde non è maraviglia che la quistione del dare o del restituire l' isola d' Alonneso andasse molto a lungo, e avesse termine colle altre a Cheronea.

Dirà il lettore: questa orazione, che va fra le demosteniche, è ella di Demostene? Si può rispondere che a voler giudicare, per cagion d'esempio, se un quadro, di cui non si conosce l' autore, si possa attribuire a Leonardo da Vinci, si guarda all' invenzione, al disegno e al colorito; e poi si paragona colle opere indubitate dell' insigne pittore, a fine di arguirne se questi ne sia stato veramente l' autore. Così facendo di questa orazione con quelle di Demostene all'ultimo si dice: ella non è sua. Il medesimo oltre Libanio affermò Fozio, e alla nostra memoria con molte prove confermò l' alemanno Voemel. E anche parmi che alla prima lettura si conosca, perchè senza dubbio l' orazione è scritta con quella pura semplicità, che è tanto grata agli animi umani, ma non ha l' argomentare demostenico, già da Giovan Battista Vico rassomigliato ad una catapulta. Nè si prenda ammirazione che Demostene sia reputato l' autore di questo discorso. Plutarco, Eschine e Ateneo raccontano che Demostene parlò in quella congiuntura. L' orazione è stata sempre compagna delle demosteniche, e molti studiosi non che dubitarne s' ingegnarono di provare che veramente gli appartenesse. E a questa conclusione più che altro li condusse la natura dell' animo umano, che degli uomini eccellenti ammira o scusa non di rado anche i più grandi spropositi e le maggiori sciocchezze. E poichè nacque il dubbio si disse: poniamo che questa orazione sia aliena dalla consueta maniera di Demostene. Perchè non può esser sua? Avrà voluto parlare così! A questo ragionare degli studiosi si rassomigliano spesso i giudizi delle assemblee. Rammemoriamo, per esempio, l' assemblea francese cui Mirabeau commo-

darla loro se la chiedessero. Ma l'orazione non pare a me che sia di Demostene, perchè la dizione e l'armonia della composizione sono molto lontane dallo stile di Demostene, ed è rimessa e scatenata contro l'indole delle sue orazioni. E non piccolo segno che sia l'orazione d'altri sta nella fine di essa. « Se portate il cervello nelle tempie e non su i calcagni. » Perciocchè Demostene soleva usare una certa libertà, ma questa è oltraggiosa licenza, che passa ogni misura. Lo stile poi è troppo umile, oltrechè è sciocchezza il credere che gli uomini abbiano il cervello nei calcagni. Già gli antichi avevano sospettato che questa orazione non fosse di Demostene, e l'attribuirono ad Egesippo, per la natura dello stile che questi usava e degli affari ivi trattati. Imperocchè lo scrittore di questa orazione afferma di aver mossa accusa di violate leggi a Callippo di Peania; e si sa che non fu Demostene, ma Egesippo quegli che accusò Callippo. Ma si dirà: per dio l'orazione consiglia gli Ateniesi

veva a suo senno. Ivi agitandosi una grande quistione costituzionale, quell'eminente oratore salì nella tribuna con un discorso non meditato da lui, ma compilato dal marchese De Caseaux, che avendo la testa imbrogliata, siccome afferma il Dumont, non potè fare un discorso, nel quale i pensieri scorressero limpidi dentro limpida locuzione. Il Mirabeau leggendo quel discorso e udendo che l'assemblea romoreggiava, ne lasciò indietro una gran parte, o per uscir d'impaccio si diè con molta pena ad infiammare i deputati con quegli affetti, de' quali ciascuno costantemente era caldo. Or che giudizio si fece dai deputati? A nessuno venne in pensiero di dire: il discorso non è di Mirabeau. Nè si disse: che discorso infelice! Ma invece: che finezza machiavellica! non ha voluto far intendere il parer suo sopra questa grande quistione, per lasciarsi la libertà di dare il voto a suo modo! Questo fatto darebbe ragione a Dionigi D'Alicarnasso, che definì l'eloquenza: *L'arte di farsi credere.*

L'orazione per l'isola d'Alonneso, che indubitatamente non è di Demostene, non abbiamo ragione alcuna per non prestar fede agli antichi retori, che l'attribuirono a Egesippo. Anzi per i fatti accennati nell'orazione stessa possiamo confermare siffatta opinione e massime per l'andata di Egesippo nella Macedonia, della quale si fa menzione. Egesippo è noto ancora col soprannome di Crobilo, impostogli dagli arguti Ateniesi, perchè, secondo un commentatore di Eschine, soleva ungere e acconciare con soverchia cura i capelli, rimettendo in moda, per dir così, un'antichissima usanza degli Ateniesi, accennata da Tucidide. La quale consisteva nell'annodare con bella grazia i capelli sopra la fronte distendendoli verso la sommità del capo e adornandoli con cicaline d'oro. Oltre a questo soprannome, che Egesippo si acquistò colle sue squisitezze, se ne meritò un altro che gli fece onore, giacchè si diceva che era μισοφίλιππος, che vale odiatore di Filippo. E l'odiava tanto che un giorno incitando gli Ateniesi contro il Macedone, un cittadino gli disse: Ma tu in questo modo introduci la guerra in Atene. E Plutarco narra che egli rispondesse: Sì, per dio, e introduco ancora le vesti abbrunate, e i pubblici mortori, e le orazioni funebri, se vogliamo viver liberi, e non ubbidire ai Macedoni.

L'orazione sopra l'isola d'Alonneso fu detta al popolo nell'anno 343 avanti Cristo.

Digitized by Google

non di prendere, ma di riprendere Alonneso, ed è una disputa di parole; del che appunto, secondochè dice Eschine, Demostene consigliò gli Ateniesi. Ma questo che importa? Potevano bene dare il medesimo consiglio Demostene ed Egesippo tanto più che erano dello stesso parere nel contrariare gli oratori, che filippeggiavano. E Demostene fa menzione di Egesippo, già suo compagno nell'ambasceria e avverso parimente al Macedone. È manifesto dunque che l'orazione di Demostene sopra Alonneso non sia stata conservata, ma perduta, e questa ritrovata sia stata attribuita a lui, perciocchè Demostene compose una orazione su questo argomento; ma non si è ricercato se essa poteva esser composta da lui.

O Ateniesi, per certo le accuse, onde Filippo perseguita i difensori de' vostri diritti, non c' impediranno di dare quei consigli, che noi stimiamo di vostro giovamento. E per verità sarebbe cosa grave che le lettere spedite da lui togliessero dalla ringhiera la libertà. Io per me, Ateniesi, voglio esprimere il parer mio sopra la lettera mandata da Filippo; e quanto ai discorsi degli ambasciatori parleremo da ultimo anche noi.

Filippo comincia dicendo che vi dona Alonneso come cosa sua, e nega che voi giustamente la ripetiate, perchè essa non è vostra per ragione alcuna, nè quando l'acquistò, nè ora che la possiede. Non altrimenti ragionava, allorchè andammo a lui ambasciatori. Esso averla tolta a' corsari, dicea; esser dunque sua di diritto. Il che è discosto al tutto da ogni verità. Perchè tutti i corsari, usurpate e munite le altrui terre, quindi escono a predare. Or chi li gastiga e li stermina mal direbbe di appropriarsi con giustizia i luoghi da loro occupati. Se così fosse, chi vieterebbe che ove i corsari occupassero una parte del territorio dell' Attica, o Lenno, o Imbro, o Sciro, e ne fossero da qualcuno scacciati coll'armi, quel luogo non diventasse di chi gli scacciò? Filippo non ignora quanto sia ingiusto siffatto parlare, anzi lo sa troppo bene; ma si pensa di potervi ingannare me-

diante coloro, che gli promisero di trattar questa causa come esso vuole e come fanno. Nè gli è occulto che, qualsivoglia parola usiate, avrete l' isola o la prendiate o la riprendiate. Che gl' importa dunque di darvi l' isola con un termine giusto o di restituirvela con uno ingiusto? Non vuol per certo che si creda ch' ei v' abbia fatto un beneficio, perchè sarebbe un beneficio ridicolo; ma vuol fare intendere a tutti i Greci che gli Ateniesi aspirano alla signoria de' paesi marini per modo che li accettano anche dal Macedone. E questo non è da comportare, o Ateniesi.

Quanto si è alla proposta di terminar la quistione in giudizio, ei non fa che schernirvi, mostrando con ciò di credere primieramente che gli Ateniesi vogliano litigare con uno di Pella, se le vostre isole spettano a voi o a lui. Che se la virtù vostra, già liberatrice dei Greci, non è possente ad assicurarvi i dominii del mare (perchè a fine di conservarli, vi rimettete alla discrezione degli arbitri, purchè non comprati da Filippo): a che non confessiamo, se ciò consentite, che noi rinunziamo a luoghi di terraferma, e diciamo a tutti che non prenderemo l' armi per difenderne alcuno, quando per la signoria del mare, di che vi gloriate, non fate guerra ma liti?

Quanto alle convenzioni dice che le tratteranno gli inviati suoi, ma non vuole che si abbiano per conchiuse dopo l' approvazione de' vostri magistrati, secondochè si ordina dalle leggi; ma quando siano a lui riportate, facendosi giudice de' vostri giudizi. Perciocchè è sua intenzione che nelle convenzioni voi diciate aperto che di tutti gli oltraggi fatti a proposito di Potidea, non vi lamentate affatto, come offesi; ma confermate come giusto l'acquisto e il possesso di quella città. Quanti Ateniesi faceano dimora a Potidea, non che guerra aveano con Filippo amicizia giurata. Ed egli, che avea sotto la sua fede assicurati gli abitatori di Potidea, tutti gli spogliò non pertanto dei loro beni. Or vuole che di tutte

le ingiurie fattevi non pure vi passiate, ma affermiate di non averle ricevute. Ma che i Macedoni non abbiano bisogno di trattati cogli Ateniesi siami testimonio il tempo passato. Perciocchè Aminta padre di Filippo, e gli altri non fecero mai trattati, comechè i traffici fossero più grandi che al presente. Allora soprastavamo noi ai Macedoni, che erano tributari nostri, e frequentavamo i loro mercati com' essi i nostri, e le cause concernenti le faccende mercantili non si agitavano con tanta cura come al presente; le quali, perchè si definiscono ogni mese, fanno che non siano per la lontananza necessari i trattati. E per non essere a quel tempo in uso tali cose non conveniva che per i trattati si tragittassero i mercanti dalla Macedonia in Atene e d' Atene nella Macedonia, ma gli uni e gli altri stavano contenti ai giudizi, che qui o colà si facevano. Non ignorate dunque che questi trattati si ricercano affinchè non disputiate più con giusto titolo di Potidea.

Quanto a' corsari giusto gli pare che di concordia con lui ne liberiate il mare, ma di questo vorrebbe arrogarsi l' impero, talchè per vostra confessione foste impotenti a guardarlo senza di lui. E col vostro consentimento vorrebbe a suo piacere navigare prendendo porto nelle isole sotto pretesto di perseguitare i corsari, ma in verità per aizzar gl' isolani a fine di staccarli da voi. Nè contento che i ribelli siano ricondotti dal suo regno a Taso mediante i vostri ammiragli, s' impadronirebbe volentieri dell' altre isole, e perciò manda alquanti per farli navigare con essi a guardia comune de' mari. Vero è che alcuni negano che esso abbia bisogno del mare. Or perchè fabbrica e arma galee, edifica porti, vuole spedire armate e spende non pochi danari per i cimenti del mare, di cui non ha forse altra cosa più cara? E credete, Ateniesi, che Filippo vi domanderebbe questo, se non vi disprezzasse e non si fidasse di quei, che si fece amici? I quali non si vergo-

gnano di vivere per Filippo, anzichè per la patria; e mentre stimano di portare a casa i doni che ricevono, vendono quel che hanno in casa.

Quanto alla modificazione dei capitoli della pace, che si doveano correggere per consentimento de' suoi ambasciatori, vi fu espressa la clausola, stimata giusta dall' universale degli uomini, che cioè ciascuno si tenga il suo. E lui negare d' averla consentita, e gli ambasciatori d' avervene parlato. E questo fa perchè gli amici di qui l' hanno persuaso che voi obliate tutto quello, che udite quando siete assembrati. Ma questo appunto non potete obliare, perchè nella stessa adunanza, nella quale parlavano gl' inviati del Macedone, fu fatta la proposta; e possibile non è che co' vostri suffragi confermaste una sentenza messa falsamente in bocca degl' inviati. Non oppugna me dunque, ma voi stessi affermando che gli avete mandata una risposta di cose non dette. Contuttochè gl' inviati a cui avreste, secondo lui, attribuito diverse intenzioni quando intervennero al convito, non ardirono contraddire alle risposte scritte, dicendo: « voi mentite, Ateniesi, mettendoci in bocca queste cose; » ma si partirono silenziosi. Ora voglio, Ateniesi, rammemorare le stesse parole degli ambasciatori, poichè le avete a mente, e tanto più che Pitone, uno di essi, fu ascoltato con molto piacere. Le parole erano simiglianti a quelle della lettera di Filippo. Perchè esso biasimando gagliardamente noi calunniatori di Filippo si doleva anche di voi, a cui Filippo era disposto a far molti beneficii, e a legarsi d' amicizia più che con gli altri Greci. E nondimeno voi contrastavate alle sue intenzioni, approvando i discorsi di quei falsi oratori, che mentre gli chiedeano denari lo calunniavano. E quei discorsi che gli erano riferiti, e che a lui riuscivano tanto molesti quanto piacevoli a voi, vi alienavano l' animo suo perchè passava per traditore verso di quelli che volea beneficare. S' impedisse pertanto ai dicitori di sparlare della pace, che

non si dovea rompere ma correggere, e Filippo sarebbe per approvare tutto quello che da voi fosse determinato. Ma se essi seguitano a calunniare, e d' altra parte non fanno proposte per confermare la pace, non bisogna dar più retta a costoro. Questo parlare di Pitone vi piacque, perchè parve giusto, ed era veramente; ma non era fatto col proposito di aggiungere al trattato capitoli, che togliessero a Filippo i vantaggi con gravi spese ottenuti, ma perchè gli si faceva credere da' nostri maestri che al decreto di Filocrate, che vi fece perdere Anfipoli, non si opporrebbe alcuno. Per me non osai di fare una proposta contraria alla legge, ma mi contrapposi a Filocrate, il che non era contrario alle leggi come potrò dimostrare. Imperciocchè il decreto di Filocrate, che causò la perdita di Anfipoli, era opposto a quelli antecedenti, che vi aveano dato il possesso di quel paese. E con Filocrate, che proponeva cose ripugnanti alle leggi, non si poteva accordare chi alle leggi ubbidiva. Laonde le mie proposte, essendo conformi ai decreti fatti prima, vi assicuravano il possesso di quella contrada ed erano conformi alle leggi. Per conseguente dissi che Filippo era un ingannatore e niente desideroso di correggere i patti della pace, ma di toglier fede agli oratori amanti della patria. E che ricusi di modificare il trattato, lo sapete bene, Ateniesi, come altresì sapete che, a suo dire, Anfipoli è sua, e lo testificaste voi determinando che egli avesse quel che avea. Veramente determinaste così, ma non già che Anfipoli fosse sua. Perchè si posseggono talvolta le cose altrui, nè tutto quello che si ha è proprio, ma bene spesso d' altri. Onde queste sue malizie sono sciocche. Fa menzione del decreto di Filocrate, ma non mica della lettera inviatavi al tempo che assediava Anfipoli, colla quale confessava che era vostra e prometteva di darla in vostra podestà, come non appartenente a chi la teneva. Oltre di che gli abitatori di Anfipoli, prima che Filippo

l'espugnasse, stimavano che fosse degli Ateniesi. Ora egli la crede sua per diritto e non appartenente agli Ateniesi. Nè Olinto, nè Apollonia, nè Pallene sono d'altri, ma di lui sono. Che accorgimento gli è questo? Forse perchè si creda che i fatti e i detti di lui sono giusti per consenso di tutti gli uomini, o perchè disprezzi ogni vostra ragione e dica che è suo quel che i Greci e i Persiani aveano attribuito a voi?

Quanto alla riformazione del trattato per ciò che concerne gli altri Greci, i quali, benchè non entrati in lega con noi, viveano liberi e colle proprie leggi, talchè dovevamo opporci a chiunque gli assalisse, la cosa non va altrimenti. Perciocchè era giusto e generoso che non solamente godessimo della pace noi e Filippo e i nostri collegati, ma eziandio gli altri: i quali non doveano restare preda de' più potenti, ma vivere in sicurtà di pace, come noi, che avevamo veramente posate le armi. Ora Filippo accetta questa emendazione, ma intanto s'usurpa il dominio della città di Fera e mette un presidio nella fortezza, affinchè i cittadini vivano colle proprie leggi, e muove l'armi contro Ambracia, e di tre città della Cassopia, Pandosia, Bucheta ed Elatea, colonie Elee, ne fa padrone il suo parente Alessandro dopo averne abbruciati i campi e per forza d'armi occupate. Chiari indizi davvero del suo amore per la libertà e per le leggi de' Greci!

Quanto alle promesse continue di grandi beneficii verso di noi, dicea che io immeritamente l'accuso nel cospetto de' Greci, perchè egli non vi ha promesso mai nulla. Tanto è sfacciato costui, che nella lettera, che si conserva nell'archivio del Senato, per chiuder la bocca a noi avversari scriveva: Qualora si conchiudesse la pace sarebbe autore di molti beneficii, e li direbbe se di quella fosse sicuro. Perchè gli avea belli e pronti e per certo a noi accetti, se la pace si conchiudesse. Fatta la pace quei beneficii svanirono e ai Greci vennero addosso tutte le sciagure che sapete. E

in questa lettera promette similmente che, ove prestiate fede a' suoi amici e difensori e gastighiate noi calunniatori, egli sarà autore di sommi beneficii. Ma i beneficii saranno di tal sorta che non vi renderà il vostro, che egli dice suo, nè i suoi doni saranno di contrade abitate da' Greci, per non aver riprensori; ma altri luoghi, e altre terre appariranno da largamente contentarvi.

Quanto a' luoghi già posseduti da voi al tempo della pace e da lui occupati violando la pace, non sapendo che si dire e sentendosi d'altra parte provatamente colpevole, dice di rimettersene al giudizio degli arbitri, dovechè qui non ha luogo l'arbitro, perchè il primo giudice è il conto de' giorni. Ora tutti sappiamo il mese e il giorno che fu conchiusa la pace, e sapendo questo sappiamo pure quando fu occupata la fortezza di Serrio, ed Ergisca e il monte sagro. Non sono queste cose ignote ad alcuno, nè bisognose di giudizio, ma palesi; perchè sa ognuno quale fosse prima il mese in che fu fatta la pace, e che egli usurpò quei luoghi.

Dice poi che ha restituito tutti i prigionieri di guerra. Sì è vero che a Caristio ospite della nostra città, per cui richiedere mandaste tre ambasciatori, Filippo per acquistarsi la grazia vostra diede la morte e al corpo negò insino la sepoltura.

Quanto alle cose scritte sul Chersoneso e alle imprese di colà giova ricercare e sapere. Perchè tutto quel paese che sta oltre Agora, come cosa sua e per nulla appartenente a voi, lo concesse in godimento ad Apollonide Cardiano. Ora il confine del Chersoneso non è Agora, ma l'altare di Giove terminale, fra Pteleo e Leuca, laddove si deve tagliare il Chersoneso, come indica l'iscrizione dell'altare di Giove terminale.

« Quei di Leuca e Pteleo segno ai confini
Questa posero a Giove ara eminente.
Ei che di tutti i numi è il più possente,
Vigila in mezzo ai popoli vicini. »

Ora tutta quella contrada cotanto estesa, come sanno molti di voi, parte la ritiene come cosa propria, parte la concede ad altri, usurpandosi tutte le vostre possessioni. Nè solamente si appropria per sè quella contrada di là d'Agora, ma scrive che le controversie coi Cardiani, che abitano quel territorio vostro, si definiscano in giudizio. E la controversia se sia di poca importanza, consideratelo voi. Essi dicono di abitare le terre loro, non le vostre, e che tutte le possessioni che là avete, l'acquistaste nel territorio altrui, dovechè quelle, che essi hanno, l'hanno sul proprio. Il che decretò Callippo di Peania, cittadino vostro. E per verità non dicono il falso, perchè accusato da me di violate leggi voi l'assolveste. E così facendo suscitò contese. Che se osate di venire a disputa co' Cardiani per quella parte, perchè non disputerete poi del resto del Chersoneso? E Filippo vi tratta con tanta arroganza che dice: Se i Cardiani ricuseranno di quistionare con voi innanzi a' giudici, li costringerà esso stesso, quasichè a voi non riuscisse di forzare i Cardiani a qualsiasi cosa Questi non sono grandi beneficii? V'hanno alcuni, che dicono bella questa lettera, e costoro sono dell'odio vostro più meritevoli chè Filippo. Perchè le imprese di Filippo contro di voi gli accrescono gloria e stato, ma quegli Ateniesi che portano più affezione a Filippo che alla patria, sono meritamente degni che voi li sterminiate, se portate il cervello nelle tempie e non su i calcagni.

Resta che a questa lettera tanto bella e ai discorsi degli ambasciatori io proponga una risposta, che stia bene e sia d'utile a voi.

VIII.

DEI FATTI DEL CHERSONESO.

ARGOMENTO DI LIBANIO.[1]

Questa orazione è in favore di Diopite per iscolparlo dalle accuse mossegli appresso gli Ateniesi. Imperocchè era il Chersoneso nella Tracia un dominio degli Ateniesi, e al tempo di Filippo vi aveano inviato una colonia, secondo una

[1] Un amico consapevole di questa traduzione, confortandomi un giorno disse: Fa' che il lettore si trovi, per così dire, in mezzo degli Ateniesi. E aveva ragione, ma perchè non amo di fare un *esquisse* o un *tableau*, che stia a principio del volume forse per dare un po' di fama all'autore, ma certamente poco frutto al lettore, vado tenendo altro modo. Quando sia a proposito do le notizie particolari, coll'occhio inteso a quel che fanno gli uomini al dì d'oggi per congetturare con maggior precisione le cose passate. Il che ci ha insegnato il gran Cuvier, che, per essere sovrano maestro dell'anatomia comparata, inferiva da pochi avanzi di animali anteriori agli uomini la figura, l'indole e la grandezza loro. Il che si deve fare con simigliante cautela intorno alla vita civile degli antichi. I cui scrittori si prendevano bene la cura di narrare agli avvenire i fatti più sanguinosi e più spaventevoli, senza curarsi molto di descrivere i costumi patrii e notare le cagioni grandi e piccole de' vari modi del viver loro. Descrivevano le malattie del corpo sociale, e tacevano sulle cagioni della sanità, onde la più parte dei fatti economici ne sono ignoti o notati più colla fantasia de' poeti che col senno de' filosofi. E questo silenzio si riconosce da quella osservazione naturale: che importa descrivere quel che sa tutto il mondo? Ondechè del popolo greco e del popolo romano sappiamo più dai libri degli estranei visitatori, come Plutarco o Polibio, che dagli scrittori delle cose patrie. E gli scrittori parimente della repubblica fiorentina tennero lo stesso modo. Poichè il Machiavelli, per esempio, scrisse la storia delle ambizioni fiorentine. Il solo Varchi, che non avea l'intelletto elevato del Machiavelli, pigliò un'impresa più umile, ma molto utile

antichissima consuetudine, che tutti quelli che erano poveri e non possedevano beni si mandavano ad abitare nelle proprie contrade fuori della città, dando loro le armi

---

notando per gli avvenire i fatti anche minimi dell' ordinamento civile e de' costumi del suo popolo.

Quanto alle colonie greche sappiamo qualche cosa per la moltitudine loro e massime per il loro splendoro; ma poco conosciamo di quei fatti particolari, che furono cagione di tanto splendore. E Libanio credette, e forse con ragione, che a' suoi tempi bastasse l'accennare alcuni pochi fatti tanto delle colonie che del resto. Ma dopo quindici secoli e tanti accidenti e tanti studi è necessario di rammemorare più cose. La cagione principale delle colonie era la moltitudine degli abitatori, che crescevano troppo più che i territori piccoli dei moltissimi stati non comportassero. Perciò ne andava una parte a cercare sua fortuna negli altrui paesi, e massime in quelli abitati da selvaggi o da barbari e quindi di facile acquisto. E sovente dalle colonie ne nascevano altre per la medesima cagione, e conseguentemente si aumentavano i commerci patrii. Di sorte che la fondazione delle colonie greche veniva dalla sovrabbondanza degli abitanti, al contrario delle romane; perchè i Romani, conquistate le provincie, per tenerle in fede piuttostochè tenervi soldatesche vi mandavano colonie in uno o due luoghi, quasi chiavi di quello stato. E distribuivano il terreno fra i coloni; ma la distribuzione era parca, osserva il Machiavelli: prima per poter mandare più uomini essendo quelli deputati per guardia di quel paese: di poi, perchè vivendo loro poveri a casa, non era ragionevole che i loro uomini abbondassero troppo fuora. Sicchè la causa e il fine delle colonie greche o romane eran diversi; chè quelle ebbero origine dalla necessità, queste dall'evidente utilità dello stato. Anche le parole ἀποικία e *colonia* suonano variamente; perchè la prima significa partenza o assenza dalla propria casa, e l'altra vale coltivazione di un terreno che si possiede. Per i moderni le colonie ebbero il nascimento, quando le contrade americane non conosciute appieno erano di maraviglia ai governi e ai popoli, e ingeneravano negli uni e negli altri desideri e speranze di ricchezze, che si poteano, secondo che credevasi, con pari facilità e prontezza acquistare. Quindi la brama di trasferirsi in quei paesi lontani per trovarvi una felicità ignota nella patria. Al che poi s'aggiunsero altre cagioni politiche o religiose, che mossero gli Europei a ricercare estranei lidi. Le colonie greche fiorirono la più parte, perchè o furono indipendenti o acquistarono presto l'indipendenza; perchè le città che avessero voluto dominarle non avendo, come osserva saviamente il Blanqui, le navi da guerra colle artiglierie dei moderni con più difficoltà e dispendio potevano tenerle soggette, come per contrario alle colonie era agevole levarsi di dosso ogni superiorità fastidiosa. Benchè non è da credere che la madre patria avesse, universalmente parlando, cosiffatte pretensioni. Anzi riguardava ciascuna colonia come una figlia bisognosa delle proprie cure e a un tempo emancipata. Nel qual proposito sono notabili alcune avvertenze del gran maestro delle nazioni Adamo Smith, il quale discorrendo delle colonie dice in sostanza che la causa della prosperità delle greche colonie era la libertà, al contrario delle romane che per essere senza libertà non poterono prosperare, e soggiunge che a' suoi tempi le colonie stabilite nelle Indie e nei paesi d'America erano trattate quanto alle buone terre meglio delle greche, quanto alla loro dipendenza rassomigliavano alle colonie dell'antica Roma. I Greci fondarono colonie per ogni dove, e por-

Digitized by Google

e le vettovaglie per il viaggio a spese del pubblico. E allora appunto mandarono una colonia nel Chersoneso sotto la condotta di Diopite. Gli altri abitatori del Chersoneso

---

tando seco le memorie e gli usi della propria patria, parea che volessero gareggiare con essa, quasi ripigliassero nelle nuove terre nuovo vigore. E come gl'Inglesi degli Stati Uniti porsero agli Europei il non inutile esempio della maggiore grandezza civile, e dell'amore della libertà e dell'indipendenza, o dettero al mondo due uomini al dì d'oggi più degni d'imitazione che gli antichi, cioè Giorgio Washington e Beniamino Franklin; non altrimenti avvenne delle colonie greche. Esse, dice Adamo Smith, fecero grandi progressi nelle ricchezze e nella grandezza civile. E molte per uno o due secoli non solo eguagliarono, ma passarono la madre patria. Siracusa o Agrigento in Sicilia, Taranto o Locri in Italia, Efeso o Mileto nell'Asia Minore non furono per nulla inferiori alle città dell'antica Grecia. Benchè fondato tardi coltivarono con molto ardore e portarono al medesimo grado di perfezione tutte le arti di una società civile, come la filosofia, la poesia e l'eloquenza. Le scuole de' due più antichi filosofi greci, dico di Taleto e di Pitagora, non furono stabilite nel territorio dell'antica Grecia. L'una forse in mezzo di una colonia asiana, l'altra di una colonia italiana. Tutte queste colonie si estesero nei paesi abitati dai selvaggi o dai barbari, che cederono il posto agli stranieri. Ebbero quantità di buone terre, e per essere indipendenti dalla madre patria goderono della libertà di regolare i propri affari nella maniera a lor giudizio migliore. Così Adamo Smith. E di questa ammirazione per le colonie greche hanno partecipato gli altri minori economisti.

Alla fondazione delle colonie concorsero tutti i Greci, e cominciarono dopo la guerra di Troia, che forse fu cagione per essi di conoscere le contrade dell'Asia Minore. Nè contenti a quelle contrade e all'Italia ricercarono altri più lontani paesi, come fecero gli arditi abitatori della Focide, che vennero a fondare Marsiglia. Ma gli Ateniesi si fermarono nelle coste della Tracia e della Macedonia e lungo il mare Egeo, massimo dopochè la guerra coi Persiani dette ad essi l'impero del mare. Nè fu da loro mai dismessa l'usanza di fondare le colonie, perchè non cessò mai il bisogno. E la maniera che tenevano la narra Plutarco a proposito di Pericle e della guerra del Peloponneso. Della quale essendo sdegnata la moltitudine, Pericle distribuiva moneta del pubblico a' poveri, e proponeva spartimento di terreno; perchè avendo cacciati gli Eginesi divise tutta l'isola infra gli Ateniesi a sorte. E appunto perchè lo spartimento era fatto a sorte, la colonia si chiamava κληρουχία. Non di rado gli antichi coloni riceveano spontaneamente i nuovi mettendoli a parte delle case e dei campi, ma più spesso per dar luogo ai coloni si cacciavano via gli abitanti di una contrada. Perchè le terre dei vinti, appresso i Greci, appartenevano ai vincitori. La qual dottrina, comechè fosse comune ai Greci, avea però i suoi contradittori. Anzi non senza contrasto si facevano cotali deliberazioni. Perciocchè quando gli Ateniesi, per esempio, mandarono a Samo due mila coloni, Cidia fece un'orazione contro la distribuzione di quel territorio, o disse, come narra Aristotile, che gli Ateniesi s'immaginassero d'avere intorno tutti i Greci che vedessero con gli occhi, non tanto che fossero per udire quelle cose, che determinavano. Or che vincoli aveano le colonie ateniesi con la madre patria? È impossibile definirli, ma il Boeck ne ha fatto ingegnosa congettura. Perchè quanto ai tributi sembra che alcune

misero i venuti a parte delle case e delle terre loro, ma i Cardiani si opposero dicendo che quella contrada apparteneva a loro e non agli Ateniesi. Laonde Diopite mosse guerra ai Cardiani e questi ricorsero a Filippo, il quale mandò significando agli Ateniesi che non facessero violenza ai Cardiani suoi vicini, dai quali se credevano di aver ricevuto ingiuria, si richiamassero di loro in giudizio. E perchè gli Ateniesi non gli dettero retta, mandò un soccorso ai Cardiani. Il che mal tollerando Diopite, mentre Filippo nella parte superiore della Tracia guerreggiava nell'interno della contrada il re degli Odrisi, corse e disertò la Tracia marittima sottoposta al Macedone, e rapidamente prima che sopravvenisse Filippo ritornò nel Chersoneso, dove si mise al sicuro. Ondechè Filippo non potendo vendicarsi di lui colle armi, mandò una lettera agli Ateniesi, accusando il generale e dicendo che questi aveva violato manifestamente la pace. E gli oratori filippeschi inveivano contro Diopite e ne chiedevano il gastigo. Ai quali si oppone Demostene per due ragioni; primieramente perchè dice che Diopite non fa cose ingiuste. Perchè Filippo avea molto prima rotto la pace, e offeso la città d'Atene. Era ragione quindi che questi lo trattasse nimicamente. Dice inoltre che non giova agli Ateniesi il punire il condottiero e distruggere l'esercito, che difende il Chersoneso da Filippo. In breve li anima alla guerra, e accusa gagliardamente Filippo come ingiuriatore e fedifrago e insidiatore degli Ateniesi e degli altri Greci.

---

ne fossero gravate, e quanto alle cose della guerra doveano sottostare alle spese e ai disagi dell'armi, mosse dagli Ateniesi. Ma la battaglia d'Egospotamos fece perdere ad Atene tutte le colonie, ma non credo con disavvantaggio della madre patria, secondochè l'esperienza delle colonie moderne ha dimostrato.

I coloni non cessavano di esser cittadini di Atene, perchè, secondo il diritto pubblico de' Greci, si potea esser cittadini di più città, ed era in uso. Platone infatti nacque in Egina, dove il suo padre Aristone era andato colla colonia ateniese. Neocle andò colla colonia a Samo, e ivi allevò il suo figliuolo Epicuro. Platone ed Epicuro furono a un tempo cittadini ateniesi. Il numero d'ogni novella colonia era determinato; e sebbene il diritto di farne parte l'avessero tutti i cittadini, d'ordinario la componevano i poveri, che provvisti di viveri e d'armi partivano sotto la condotta di alcuno alla volta della nuova patria. Al tempo di Demostene era il generale Diopite, che conduceva una colonia nel Chersoneso, contrada concossa da Chersoblette agli Ateniesi. E Filippo avea già promesso di tagliarne l'istmo per impedirvi le scorrerie de' Traci e per facilitare il traffico ai naviganti.

Ora l'invio di questa colonia fu cagione di maggior discordia fra Filippo e gli Ateniesi, come narra Libanio, e dette origine alla seguente orazione di Demostene detta nel 341 av. Cristo, nel quale anno disse anche la terza Filippica. Quest'orazione fu giudicata da Dionigi d'Alicarnasso fra le filippiche la principale, e novellamente dal francese La Harpe la più bella. Io dirò che questa orazione dimostra chiaro che Demostene era già venuto in gran credito appresso il popolo.

Digitized by Google

DI QUAL GENERE SIA L' ORAZIONE.

Alcuni reputarono che l'orazione appartenesse al genere giudiziale, perchè contiene la difesa di Diopite e l'accusa di Filippo. Ma Epifanio l'artista dice che appartiene al genere deliberativo, perchè il consiglio è maggiore dell'accusa. Ma il vero è che se l'accusato e l'accusatore fossero stati presenti bene si direbbe che per essere essi nel tribunale e in giudizio, l'orazione fosse di genere giudiziale; ma dacchè la causa non si trattava in giudizio, nè erano presenti Diopite e Filippo, e l'oratore non si era proposto nè di difendere Diopite nè di accusare Filippo, ma di fare una proposta utile alla città, con ragione diremo che l'orazione appartiene al genere deliberativo.

Converrebbe, Ateniesi, che tutti gli oratori non aringando mai per amore o per odio di parte, proponessero i partiti al lor parere più utili, e massime nella trattazione di negozi pubblici e importantissimi. Ma poichè parlano per gara o per qualunque altra cagione, tocca ai più di voi, Ateniesi, deposto ogni altro pensiero, pigliare in pro della patria consigli risoluti ed eseguirli. Ora bisogna attendere ai fatti del Chersoneso e a quella spedizione, onde Filippo, già è l'undicesimo mese, si accampa nella Tracia; ma qui non si ragiona che dei fatti di Diopite e dei suoi intendimenti. A me pare invece che non importi discorrere delle accuse, che si fanno contro persone, di cui potete prendere sollecita o tarda vendetta, conforme alle leggi, nè che questa sia materia da disputarne. Bene è che riguardando all'intenzioni di Filippo nemico della città e alle sue imprese nelle contrade dell' Ellesponto, che conquistate non si potrebbero ripigliare, ci consigliamo e prontamente con danari ed armi ci apparecchiamo, non distornati da perturbazioni del resto o dalle accuse.

Sebbene io mi maravigli sovente delle cose, che sogliono dirsi a voi, più mi sono maravigliato udendo poco fa nel Senato, che un consigliere deve confortarvi

o a fare apertamente la guerra o a mantenere la pace. Per certo se Filippo sta in quiete, nè tiene il vostro contro gli accordi nè muove contro di noi tutti gli uomini, non ha luogo il parlare, e si deve mantenere la pace, alla quale per parte vostra veggo disposto ogni cosa. Ma se le condizioni e i capitoli della pace sono scritti e palesi ad ognuno, e dall'altra parte è manifesto che Filippo, prima ancora che Diopite sciogliesse di qui co' coloni incolpati d' accesa guerra, ci ha tolte iniquamente molte terre, di che vi siete colle vostre deliberazioni risentiti, e poi entrato in lega co' barbari e cogli altri Greci li ha concitati sempre contro di noi, che mi parlan costoro di pace o di guerra? Non abbiamo noi la scelta; ma ci resta il partito più giusto e più necessario, che da questi studiosamente si tace. Qual'è? Vendicarci di chi è stato il primo a prender l'armi, purchè non dicano, per dio, che finchè è lungi dall'Attica e dal Pireo non ci fa nè oltraggio nè guerra. Ma se questa per loro è la regola della giustizia, se così definiscono la pace, senza fallo dicono cose irragionevoli, intollerabili, e alla vostra sicurtà pericolose. Nè s' accorgono di liberare in questo modo Diopite dalle imputazioni, che gli fanno. Come lasceremo infatti a Filippo la licenza di fare il voler suo purchè non entri nell'Attica, e vieteremo a Diopite di soccorrere i Traci; altrimenti si dirà che e' suscita la guerra? Di ciò sono convinti, ma dicono: « Fanno male le milizie mercenarie a disertar l'Ellesponto: a torto Diopite corseggia il mare facendo sue l' altrui navi. Non gli si deve permettere. » Poniamo che sia, nol contraddico; ma dimostrino, se hanno cotanto zelo della giustizia, che come cercano di disfare le nostre milizie, calunniandone il condottiere che provvede danari per soldarle, similmente sia disperso l'esercito nemico. Se no, accertatevi che si procura di condurre le cose della città a quel medesimo termine, onde già più volte andarono in ruina.

E veramente sapete bene che Filippo ci soprastà

di gran lunga perchè è il primo a pigliare le occasioni; perchè ha le sue forze sempre pronte all'imprese; perchè opera con pensati disegni e si trova con celerità dove vuole. Noi all'incontro, avuto sentore di qualche avvenimento, in gran trambusto ordiniamo la guerra. Di qui nasce ch'egli si mantenga oziosamente gli acquisti. E noi stiamo spettatori; anzi con gravi spese scopriamo vanamente nimicizia e voglia di opporci, e al fine restiamo al disotto e disonorati.

Non ignorate però che questi sono discorsi e pretesti. Quel che si vuole e si cerca si è che voi dentro collo starvi e fuori senza presidii, lasciate che Filippo con suo grande agio faccia quel che gli aggrada. Ponete mente dapprima a quel che avviene. Filippo sta nella Tracia con potente esercito, che, dicono, s'ingrosserà di genti chiamate dalla Macedonia e dalla Tessaglia. Or se egli allo spirar dell'etesie, assedia Bizanzio: credete forse che gli abitatori siano tanto stolidamente ostinati da non mandare a noi per aiuto? E anche a meno fedeli amici di voi daranno la città piuttosto che a costui, se forza non li costringe. Ma per non poter noi navigare e per non aver là pronti gli aiuti, saranno indubitabilmente oppressi. « Che gente, per dio, forsennata e stoltissima! » Io non lo nego, ma bisogna salvarla perchè è utile alla repubblica. Ignoriamo oltre a questo che egli non voglia assaltare il Chersoneso; anzi la lettera spedita arguisce la determinazione di vendicarsi di quei che sono là. Ondechè il nostro esercito quando sia possente aiuterà quel paese e farà danno all'inimico; ma ove sia distrutto che faremo noi, invaso il Chersoneso? Giudicheremo Diopite? Le cose pubbliche per ciò diventeranno migliori? Correremo in soccorso? E se lo impedissero i venti? « Filippo di certo non vi andrà. » Chi ve ne affida? Considerate l'imminente stagione, per la quale, secondochè affermano alcuni, l'Ellesponto senza aiuti di necessità verrà in potere di Filippo. Dall'altro canto se esso, lasciata la

Tracia, non marcia alla volta del Chersoneso o di Bizanzio, al che è da badare, ma entra nella Calcide e in Megara, come già fece in Oreo, sarà meglio non fargli resistenza e permettere che s' accosti ai confini dell' Attica, ovvero procurare che abbia briga altrove? A me piacerebbe quest' ultimo partito.

Per queste ragioni, da voi chiaramente conosciute, non conviene, per dio, che si vituperi o si procuri d' annientare l' esercito ordinato con tanta cura da Diopite; ma si rinvigorisca di nuove genti e si provvegga di danari e d' ogni altra cosa opportuna. E di vero se alcuno interrogasse Filippo dicendo: ti piace più che le milizie condotte da Diopite, comunque elle siano, chè non vo' disputarne, si mantengano gagliarde e in credito degli Ateniesi e s' accrescano, ovvero le vuoi per accuse e calunnie distrutte e disperse? Filippo chiede questo agli Dei, e l' ottiene da costoro. E voi cercate come ogni cosa vada in ruina?

Per ciò intendo di esaminare con libertà i fatti pubblici e mostrare come li trattiamo. Non vogliamo pagare tributi, non osiamo militare noi stessi, non possiamo astenerci di toccar l' erario, ricusiamo le provvisioni assegnate a Diopite, non approviamo che egli se le procacci; ma lo biasimiamo, non che de' fatti passati, delle sue imprese future e d' ogni altra cosa siffatta. Nè, con questo procedere, vogliamo maneggiare gli affari nostri, e onorando a parole gli oratori, che favellano degnamente, in effetto ci accozziamo co' nemici della repubblica. Alla maniera però che voi domandate a chi monta in ringhiera: che s' ha a fare? io voglio domandarvi: che s' ha a dire? Perchè ricusando voi di pagar tributi, di prender l' armi, di dare a Diopite le provvisioni, di lasciargli quelle che si procaccia e di trattare le faccende vostre, non so che mi dire. E veramente, se concedesi la licenza di accusare e calunniare per modo che ascoltate eziandio le accuse di fatti avvenire, che si dirà?

Ma gli effetti di questo procedere è necessario che siano noti a taluni, ed io, non potendo altro, li dirò apertamente. I generali che sciolsero dal nostro porto, tutti, giuro per il mio capo, ricevettero danari dagli abitanti di Chio, d'Eritrea e da altri asiani più o meno, secondochè le navi erano una o più. Ma poco o molto che diasi non si concede gratuitamente, perciocchè si acquista con ciò la sicurezza dei naviganti affinchè non siano privati delle loro marine. Vero è che queste, a lor dire, si chiamano liberalità. E a Diopite, che guida un esercito, daranno senza dubbio danari. Altrimenti danari e viveri per soldare e mantenere le sue milizie, non ricevendoli da voi, non avendoli del proprio, onde usciranno? Dal cielo? Non già, ma da provvisioni mendicate e da prestanze. Talchè gli accusatori traendolo in giudizio non fanno altro che significare a tutti che non diano niente a colui, che sarà gastigato non pur di cose che avesse fatte, ma di quelle che per sorte facesse. Così suonano quelle parole: « Va mulinando assedi e tradimenti de' Greci! » Tanto hanno a cuore i Greci asiani più della patria stessa! Essi vogliono mandare nell'Ellesponto un altro generale. Gli è chiaro! Ma se Diopite è gravemente colpevole e predatore di navi basta una lettera di richiamo. I colpevoli secondo le leggi si accusano, non si assicurano con gravi spese e navilio; chè ciò sarebbe estrema follia. Contro i nemici, che non si frenano colle leggi, è forza sostentare eserciti, trar fuori armate, pagar danari, anzi è necessario; ma per noi stessi basta un decreto, una nave, un'accusa, un richiamo. Così fanno i savi cittadini; ma l'operare di costoro è oltraggioso e nocivo al pubblico bene. Ella è cosa intollerabile, Ateniesi, ma non intollerabile quanto il procedere vostro. Perchè venendo qualcuno innanzi a voi, che qui state, dicendovi che l'autore d'ogni avversità è Diopite o Carete o Aristodemo o altro cittadino, voi romoreggiando l'approvate; ma se taluno con più verità soggiungesse: « sciocchezze,

Ateniesi! Di tutti i mali, d'ogni cosa Filippo è l'autore; se stesse in quiete la città non avrebbe briga. » Voi allora benchè non possiate negare che ciò non sia vero, vi riesce nondimeno molesto, e il dicitore vi sembra calamitoso. La causa di tutto, siami lecito per dio parlare liberamente in pro della patria, la riconosco da altro. Certi magistrati v'hanno così male avvezzi che nelle adunanze siete terribili e intrattabili, ma nelle bisogne della guerra rimessi e contennendi. Laonde, se qui affermasi che l'autore de' mali sta fra voi, vi accordate facilmente coll'oratore; ma se designasi qualcuno, che non si punisce se non coll'armi vincendo, non sapete che vi fare e vi pesa la riprensione. Bisognerebbe, all'opposto, che i magistrati vi accostumassero nei comizi a clemenza e liberalità, come conviensi a chi tratta le cose vostre e quelle dei confederati, e che in guerra foste formidabili e acerbi; perchè ivi si combatte contro avversari e nimici. Invece parlandovi sempre per dilettarvi e per farsi grati, hanno condotto le cose in termine che voi udite solamente discorsi piacevoli e lusinghieri, e vi siete messi in estremo pericolo. Or su, per dio, se i Greci vi chiedessero ragione delle occasioni con ignavia perdute dicendo: Ateniesi, voi c'inviate spesso messaggeri per avvertirci che Filippo ordina insidie a noi e a tutti i Greci e che conviene prender guardia di quell'uomo, e via dicendo! È vero e noi ci provvediamo. E poi soggiungessero: o di tutti gli uomini i più infingardi! Come? Quell'uomo è chiuso in una contrada da infermità, dall'inverno, e dalla guerra sì che non può tornare al suo regno, e voi non che mettere in libertà l'Eubea, non recuperaste nemmeno le cose vostre. Anzi mentrechè vi date oziosamente buon tempo e godete buona salute, se questo s'accorda con tali andamenti, egli mette due tiranni, uno nell'Eubea, quasi fortezza da tenervi in fede, l'altro in Sciato. E non che opporvi, il che non sappiamo se pur vi è caduto in pensiero,

quasi lo consentite. Onde è manifesto ad ognuno che se Filippo morisse dieci volte, voi stareste sempre in una imperturbabile serenità. Perchè dunque tante ambasciate, tante accuse, tante sollecitazioni? Che risponderemmo, Ateniesi, o che diremmo? Non lo so.

Parrà forse a qualcuno d'aver redarguito l'oratore avendo detto: Che bisogna dunque fare? A cui con gran verità e giustizia rispondo di non fare quello che fate. Se non che voglio con diligenza e partitamente rispondere, sì veramente che quella prontezza si usi nell'operare che s'adopra nel domandare. Accertatevi primieramente, Ateniesi, che Filippo fa guerra alla città e che egli ha rotta la pace, del che cessate d'incolparvi l'un l'altro; e che è malvagio e nimico all'intera città, al suolo, agli abitanti e massime a quelli che credono di piacergli. Del che siano testimoni Euticrate e Lastene di Olinto, i quali, persuadendosi d'essere intrinseci di Filippo, tradita la patria caddero in estrema miseria. Nè fa guerra e insidie alla città, come al governo, ch'egli vorrebbe in ogni maniera disfare. E con ragione, perchè sa ottimamente che quando pure si facesse padrone degli altri tutti, non vivrebbe sicuro finchè durasse qui lo stato popolare. Anzi atteso l'instabilità a cui sono sottoposte le cose umane, se gl' intervenisse qualche accidente, i popoli soggetti si leverebbero di sotto la sua tirannide e troverebbero scampo da voi. Perchè voi, alienissimi di maggiore imperio, v'opponete all'ambizione di chicchessia e avete a cuore la libertà. E Filippo all'opposto non vuole che ella gl'impedisca i suoi disegni. E ragiona con molto accorgimento. Persuadetevi pertanto esser lui del governo e del nome ateniese mortalissimo nemico. Il che ove non vi dimori fisso nell'animo, non prenderete partiti che buoni siano. Oltrechè è da sapere che tutti gli atti e gli apparecchi di guerra sono volti contro di noi, e perciò chiunque dovechessia lo combatte, difende la causa vostra. E per dir vero,

niuno è così semplice che creda Filippo bramoso di ficcarsi nelle catapecchie della Tracia, e come altrimenti si possono chiamare Drongilo, Cabule, Mastira e ogni altro acquisto? E a questo effetto soffrire fatiche, vernate ed estremi pericoli, niente curante de' porti, degli arsenali, delle navi, delle miniere e dell'entrate di Atene; le quali cose lascia tutte a voi per poter disotterrare il miglio e la spelta,[1] svernando nel baratro[2] della Tracia. Che resta adunque ai prudenti? Considerando questa incredibile e rovinosa negligenza, levarla via, e mediante tributi vostri e dei confederati sì fare che l'esercito stia in piè. Acciocchè com'egli l'ha pronto a offendere e sottomettere tutti i Greci, similmente alla loro difesa e salvezza l'abbiate voi. Chè gli aiuti tumultuariamente accozzati non giovano, ma invece sono necessarie genti disciplinate, ben fornite di viveri, di danari e di provveditori, che rendano conto delle spese a quel modo che i generali de' fatti loro. Con questi propositi avremo pace costringendo Filippo a osservarla e non uscir del suo regno, o non potendo altro, guerreggeremo con forze pari.

Se stima alcuno che queste cose siano di gran costo e faticose, ha ragione; ma ponendo mente a'pericoli che ci stanno sopra, ove non le facciamo, le troverà necessarie. Perchè se fra gli Dei v'è un mallevadore, chè nessun uomo è degno di tanta fede, il quale non ostante l'ozio e la trascuranza vostra vi affidi che Filippo non verrà addosso a voi, non sarà minor vergogna, per dio, e colpa e onta alla memoria de' padri vostri lasciare che per il vostro languore gli altri Greci si riducano in servitù? Per me vorrei anzi morire che farmene consigliero. Ma se altri ne parla e mi con-

[1] *Quidam granaria habent sub terris, uti speluncas, quas vocant* σειρούς, *ut in Cappadocia ac Thracia.* VARRONE, *De re rustica*, I, 57. E Quinto Curzio nel lib. VII, c. 4. *Siros vocabant barbari: quos ita solerter abscondunt, ut nisi qui defoderunt, invenire non possint.*

[2] Baratro si chiamava in Atene una buca, nella quale si gettavano i condannati a morte.

vince, non che pigliar la difesa loro, trascuriamo ogni cosa. Quando di questo nessuno si persuade, e all'incontro ognuno sa come lasciando che la potenza di Filippo diventi esorbitante, sarà per noi un nemico più spaventoso e intrattabile; a che stiamo irresoluti, temporeggiando, o quando adempiremo il debito nostro? Allorchè, per dio, sarà necessario? Ma la necessità che incalza gli uomini liberi non che venire è passata; quella degli schiavi è da bramare che non sopravvenga. Che divario c'è? Massima necessità per un libero cittadino è il disonore, nè so che ve ne abbia una più grande; per uno schiavo sono le battiture e gli strazi corporali, che neppur sostengo di nominare.

Altre cose toccherei volentieri divisandovi la maniera, che tengono alcuni magistrati per ingannarvi, ma le lascio indietro perciocchè quando si fa menzione de' fatti di Filippo qualcuno sorgendo dice: quanto è bella la pace, e quanto è dura cosa il mantenere un esercito! E ancora: vogliono dissipare l'erario! e via dicendo. Tutto ciò vi fa temporeggiare, e a lui dà l'agio di far quel che gli aggrada. Di qui vengono l'ozio e la negligenza di tutto, la quale temo che vi costi troppo; e di qui derivano il loro favore e il prezzo de' fatti loro. Per me stimo che non si debba persuadere la pace a voi, che ne siete ben persuasi, ma a chi fa la guerra. Così egli ne fosse persuaso! Chè per parte vostra tutto è pace. Noi dobbiamo considerare non già che siano gravose le spese per la salute pubblica, ma le pene che sosterremo non facendo il debito nostro. Imperocchè alla dissipazione del danaro si provvede colla custodia di esso, non colla trascuranza dell'utilità comune. E pesami che vi sia molesta ogni dispersione del danaro pubblico, mentre sta in voi il conservarlo e il punire gli scialacquatori, e che non vi sia molesta la distruzione di tutta la Grecia, da Filippo procurata con vostro danno.

Qual'è la cagione, Ateniesi, che combattendo costui

così scopertamente, offendendo, sottomettendo città, niuno dica che ei guerreggia, e che si chiamino autori della guerra tutti quelli, che vi consigliano a non lasciarlo fare e a non abbandonare ogni cosa? Io la dirò. L'ira che s'accende ne' petti vostri, allorchè vi trovate ne' travagli della guerra, si volta da taluni contro quelli che vi consigliano il meglio che sanno; talchè voi sentenziate costoro, e non resistiate a Filippo, ed essi siano gli accusatori e dei fatti propri non ricevano gastigo. Onde si sforzano di dir sempre che alcuni vogliono suscitare la guerra, e di questo si vuol disputare. Ma affermo bene che Filippo occupò le nostre contrade, avvegnachè niun Ateniese proponesse la guerra, e novellamente mandò soccorsi ai Cardiani. Ma se noi dissimuliamo ch'egli ci fa guerra, sarebbe fra gli uomini il più stolto contradicendolo. Ma quando ci starà sopra, che diremo? Certo di guerreggiarci non dirà Filippo, come non lo disse agli Oriti, quando i suoi soldati erano nel territorio loro; nè prima ai Focesi quando espugnava le loro mura; nè agli Olinti finchè il suo esercito non era in quel paese. Anche allora chiameremo accenditore di guerra chiunque proporrà di resistergli? Ci resta dunque il servire. Chè altro mezzano partito fra la resistenza o la tranquillità accordata dal nemico non c'è. Nè pari alla nostra è la sorte altrui; chè non vuole sottomettere Atene, ma distruggerla, sapendo che non volete servire, nè volendo potreste per la consuetudine del dominare. Anzi, presa l'occasione, gli dareste briga maggiore che tutti gli altri insieme.

Accertiamoci dunque che ora si combatte per impedire l'estrema ruina. Da detestare sono quindi e da sterminare i prezzolati fautori di Filippo. Chè non si possono abbattere gli esterni nemici, finchè non siano puniti gl'interni; altrimenti rimarreste al disotto urtando contro costoro, quasi contro scogli. E donde viene cotesta oltracotanza, che altrimenti non saprei chiamare,

per la quale gli altri co' beneficii, se non altro, inganna, e noi minaccia? Allettati con assai doni i Tessali li ridusse alla presente servitù. Niuno saprebbe dire come ingannasse gl' infelici Olinti conceduta loro prima Potidea e altro, ed ora inganna i Tebani, avvegnachè abbia data loro la Beozia e liberatili da una guerra grande e difficile. Di modo che per leggieri vantaggi alcuni patiscono quelle avversità che sa tutto il mondo, e altri sono persuasi di sofferirle quando che sia. Quanto a voi lascio indietro le perdite fatte, e quante volte foste tratti in inganno durante le pratiche della pace. I Focesi, le Termopile, la Tracia, Dorisco, Serrio, Chersoblette stesso, la città de' Cardiani non li ha in potestà a sua confessione? Perchè non tratta noi alla maniera che gli altri? Perchè fra tutte le città nella vostra sola si può impunemente parlare in favore dei nemici, e qualunque prezzolato può concionare, contuttochè siate spogliati del vostro. Non era sicuro l' aringare in Olinto in favore di Filippo, finchè la moltitudine non si persuase di guadagnare Potidea; non era sicuro in Tessaglia l' aringare per Filippo, finchè il popolo tessalo non si confidò che scaccerebbe i tiranni e renderebbe Pila; non era sicuro in Tebe prima della Beozia conceduta e dello sterminio dei Focesi. Ma in Atene privata d' Anfipoli e del territorio cardiano, e mentre che si munisce l' Eubea quasi rôcca da fronteggiarvi, e si assale Bizanzio, è sicuro l' aringare per Filippo. Perciò taluni sono incontanente diventati di mendichi facoltosi; d' ignobili e oscuri, chiari e celebrati, e all' incontro voi d' illustri ignobili, di ricchi poveri. Chè una città allora è ricca per mio avviso, quando ha leghe, riputazione, amicizie, le quali cose al tutto vi mancano. Anzi non tenendone conto e lasciandovene spogliare, egli è beato e grande e a' Greci tremendo e ai barbari. Voi all' opposto soli e tapini, smaglianti per l' abbondanza delle mercanzie, ma negli apparecchi necessari di guerra

ridicoli. Ma veggo che gli oratori non pensano egualmente di voi e di sè. A voi, secondochè dicono, conviene vivere quietamente, ancorachè vi si faccia oltraggio, ed essi vivere quietamente non possono sebbene nessuno li offenda.

Chiunque inoltre salisce per sorte in ringhiera dice: non vuoi far proposte e perigliarti, timido ed effemminato come sei. Io veramente audace, fastidioso e sfacciato non sono, ma di gran lunga mi stimo più forte di costoro, che con audacia tengono il reggimento. Perciocchè chiunque, Ateniesi, senza curarsi dell'utile pubblico giudica, esilia, danna e accusa, non fa opera generosa, ma vi favella e governa a compiacenza, per essere impunemente oltraggioso. Ma all'incontro chi per il meglio si oppone alle vostre opinioni, e non cerca parlando di gratificarvisi; ma avendo zelo del ben comune elegge quella maniera di governo, nella quale prevalga più la fortuna dei più che i sillogismi, ed è pronto a rendervi conto d'ogni cosa, questi è forte e utilissimo cittadino; non costoro avidi del favor popolare d'un giorno, onde mettono in pericolo i più rilevanti interessi. I quali sono io tanto alieno d'imitare e di credere degni cittadini della nostra città, che se alcuno mi domandasse: che hai fatto tu per la patria? Benchè io avessi, Ateniesi, da noverare le armate galee, i sostenuti uffici di trierarco e di corego, le contribuzioni, i liberati prigioni, e altri atti generosi, non li riferirei, ma direi che aborro da questa maniera di governare. E capace anch'io forse d'accusare, di parlando piacere, di proscrivere e d'altro che fanno costoro, non fui mosso mai a ciò nè per elezione o guadagnería o vanagloria. Ma costantemente dirò quello, che mi farà forse stare al disotto di molti, ma che, se voi seguiterete, avvantaggerà la repubblica. Chè non parmi ufficio di buon cittadino usare tali artificii, ond'io sopra tutti maggioreggi e voi fra i popoli siate gli ultimi. La sola repubblica, per

opera dei cittadini e dei magistrati deve grandeggiare, e ognuno ha l'obbligo di dire non quello che è più facile, ma ciò che è più utile. A quello la natura ci conduce; di questo deve ammaestrare un utile cittadino.

Udii poco fa uno che diceva: esser belli i miei discorsi; ma sono discorsi, e alla città bisognano fatti. E io come l'intendo dirò sinceramente. A chi vuol consigliare, niun' altra opera si appartiene che favellare il meglio che sa. E che ciò sia vero facilmente a parer mio si dimostra. Sapete bene che Timoteo concionò, e provò che doveansi soccorrere e salvare quei dell'Eubea, quando i Tebani voleano sottometterli. « Consultate, Ateniesi, sul partito da prendere mentrechè i Tebani sono nell'isola? Non empirete il mare di navi? Perchè non v'imbarcate nel Pireo? Non trarrete fuori l'armata? » Questo egli disse, voi lo faceste, e per l'uno e per l'altro si compì l'impresa. Ma se egli avesse mostrato l'utilità della cosa, come fece, e voi per infingardia non l'aveste secondato, non sarebbe seguito nessuno avvenimento di quelli che seguirono. Così vanno le cose, o io o altri parli. Le opere fatele voi, conosciuto il parere degli oratori.

Ridotte in breve le mie parole discenderò: conviene contribuire danari, conservare l'esercito presente, correggere quel che par difettivo, non per i sofismi di chicchessia distruggerlo, inviare ambasciatori, che ammaestrino e dicano quel che è utile alla città, e punire severamente chiunque corrotto per prezzo danneggia, affinchè i cittadini di moderazione e giusti dicano utilmente l'opinione loro. A questo modo lasciando la trascuraggine, forse le cose procederanno meglio. Ma se intenti ad approvare le orazioni con applausi, non sarete solleciti a fare quello che si dee, non veggo orazione niuna, che valga senza l'opera vostra a salvare la città.

IX.

LA TERZA FILIPPICA.

ARGOMENTO DI LIBANIO.[1]

L'argomento di questa orazione è semplice; giacchè mantenendo Filippo la pace colle parole e ingiuriando coi fatti, l'oratore consiglia gli Ateniesi a prender con tutto il vigore

[1] John Stuart Mill, uomo di grande intelletto e quanto ardito innovatore negli ordinamenti civili, tanto negli studi delle lettere greche e latine conservatore, diceva un giorno in un discorso fatto nell'Università di Sant'Andrea di Scozia che Demostene aringando agli Ateniesi non voleva già che i suoi cittadini dopo averlo ascoltato dicessero: che bravo oratore! ma bensì: marciamo contro Filippo! E per fermo se le sue orazioni fanno ancora tanta forza in noi, che siamo stranieri verso l'oratore e gli ascoltanti, e con tutto questo siamo presi da sentimenti di ammirazione e di amore per la libertà; abbiamo a far congettura di quello che potessero negli Ateniesi, che erano in pericolo di perderla. Di più dobbiamo por mente all'arte di recitare quelle orazioni. Plutarco e Libanio ricordarono le industrie, colle quali Demostene apprese a pronunziare le parole e accompagnarle con gesti accomodati. E quest'arte fu tanta che parve troppa a Demetrio Falereo. In che ella consistesse ce lo fanno intendere gli scrittori romani, i quali l'appresero da' Greci. Fa poi meraviglia che gli oratori si ammaestrassero sotto la disciplina dei più rinomati attori. Demostene infatti ebbe per maestri Satiro istrione e il commediante Andronico. A Cicerone insegnarono Roscio ed Esopo, l'uno nella commedia, l'altro nella tragedia eccellente. Anzi Cicerone appresso Macrobio soleva gareggiare con Roscio: *utrum ille sæpius eamdem sententiam variis gestibus efficeret, an ipse per eloquentiæ copiam sermone diverso pronunciaret.* Ma nella cura circa i gesti e la pronunzia alcuni passarono la misura. Perciocchè quanto al gesto, per esempio, Aulo Gellio scrisse che un romano rusticamente arguto osservando l'ornato atteggiare e le movenze d'Ortensio lo chiamò col soprannome di Dionisia, celebre danzatrice di quel tempo. E quanto alla voce Cicerone racconta che Caio Gracco, ogni volta che parlava nel fôro al popolo, faceva mettere dietro di sè un servo nascosto che con un istrumento d'avorio mettesse

Digitized by Google

dell'animo vendetta del re, perchè un grande pericolo soprastava ad essi e universalmente a tutti i Greci.

---

opportunamente un suono per avvertirlo di alzare o di abbassare la voce. Ma Cicerone, che nel porgere fu eccellente, biasimò negli oratori la pronunzia e il gesto da teatro. A che giova, dirà qualcuno, la ricordanza di queste cure degli antichi? Potrebbe giovare per fargli considerare che la natura ci conserva ancora gli occhi e gli orecchi. A me giova per fare qualche riscontro con fatti recenti d'altri insigni oratori o per qualche osservazione. Lord Stanhope parlando de' due Pitt dice in sostanza così: « Il diletto, che reca la voce degli oratori, è d'importanza maggiore che non si crede da chi legge i loro discorsi. Io ho conosciuto alcuni oratori, appresso i quali la bellezza della voce faceva l'ufficio di molti pregi, di cui erano privi. La voce del Pitt era naturalmente pura e sonora, e il padre gl'insegnò con molta abilità a modulare gli accenti. Che anzi Lord Chatam stesso conosceva appieno quest'arte e altresì l'azione oratoria. E dello studio che poneva nell'una e nell'altra fu biasimato, perchè parve eccessivo. Un passo di Orazio Walpole è scritto evidentemente in biasimo suo; giacchè lo paragona all'attore Garrick. Per avvezzare il figlio all'ottima pronunzia gli faceva recitare i versi di Shakespeare e di Milton, poeti che furono sempre cari al Pitt. E Lord Macaulay riferisce che i suoi amici raccontavano dopo la sua morte come stupendamente recitasse di memoria il discorso del demonio Belial nella congrega de' demoni del Milton. » Potrei dire che l'influenza del Mirabeau sull'assemblea francese fu causata in parte dalla sua voce maschia o sonora, ch'empiva gli orecchi e li dilettava, variando i suoni con alte e basse note, e dalla pronunzia delle sillabe finali, per la quale le parole intere entravano negli orecchi altrui. Il Cormenin poi, esaltando il Berryer come il più grande oratore della Francia dopo il Mirabeau, nota la bellezza della sua voce, onde era superiore a tutti gli altri oratori. E aggiunge che sugli uomini uniti insieme fanno impressione grandissima le qualità corporali dell'oratore e dell'attore. E ognuno nel Consiglio del proprio comune o della propria provincia o nel Parlamento può osservare l'effetto della dolcezza o dell'asprezza della voce. Qualche oratore passa per valente perchè diletta gli orecchi, benchè il suo discorso sia vacuo. E per contrario oratori di valore, per cagione della voce o aspra o chioccia o fiacca, fanno poca impressione e bene spesso nessuna. A me è accaduto di udire da qualche deputato. « Che fa quel deputato là, che muove le braccia? » Quel povero deputato parlava e non era udito.

La voce umana si estende fino ad una estrema cerchia, alla quale pochi giungono. Quindi la cura degli oratori più eccellenti a fine di perfezionare la voce. Quanti errori si fanno entrare nelle menti dei giovinetti, dicendo loro che Annibale, Cesare, Napoleone e altri capitani fecero parlate ai loro eserciti, quasichè la loro voce fosse stata simigliante al tuono delle artiglierie?

In conclusione se a quelli che parlano pubblicamente pare eccessiva o faticosa troppo la cura nella pronunzia o nel gesto dei parlatori più insigni d'ogni tempo, io dico che dall'altro canto è biasimevole l'eccessiva trascuranza. Se si vogliono lasciar da parte come cosa vieta il libro undecimo delle *Istituzioni* di Quintiliano e il libro terzo dell'*Oratore* di Cicerone, si legga almeno quella parte del *Galateo* di Melchiorre Gioia, laddove si tratta del discorso e del gesto. Chiunque per abitudine s'atterrà alle regole ivi date sarà sicuro che di lui si dica non già: egli è un Demostene o un William Pitt; ma: egli è un gentiluomo.

Assai discorsi, Ateniesi, si fanno quasi in ogni adunanza sulle offese che Filippo, dal dì che si fermò la pace, va facendo non solamente contro noi, ma altresì contro gli altri Greci. E tutti si chiudono in una sentenza, comecchè non seguita dai fatti, che ognuno colle parole e colle opere faccia sì che cessi tanta insolenza e l'autore ne dia la pena. Ma io veggo però a tal termine condotti gli affari, che temo di dir cosa incredibile ma vera. Se gli oratori aringando, e voi dando i suffragi vi foste accordati per metterli in una gran confusione, essi non potrebbero stare in peggiore. Non una nè due, ma molte sono le cagioni, e ricercandole con diligenza troverete la principale nella voglia grande che hanno gli oratori di parlare più con diletto che con utile. Alcuni de' quali, Ateniesi, purchè si mantengano credito e potenza, non sono curanti di quel che interverrà, e non vogliono che lo siate voi. Gli altri, che maneggiano le faccende pubbliche, coll'accusarsi e calunniarsi fra loro, non altro fanno se non che la città sia travagliata dentro, e intanto Filippo dica e faccia quel che gli aggrada. Questi modi di governo sono d'usanza fra voi e cagione di disordini e di errori. Pur mi confido, Ateniesi, di non tirarmi addosso l'ira votra, dicendo liberamente qualche vero. Ascoltate! Voi volete che la libertà del parlare sia usata da tutti gli abitanti d'Atene per modo che la lasciate insino agli stranieri e agli schiavi. Anzi alcuno potrebbe osservare che uno schiavo favella su qualsivoglia materia più francamente de' cittadini di qualche altra città. Ma da' consigli pubblici è al tutto sbandita. Ondechè i vostri orecchi sono dilettati da ragionamenti fatti a compiacenza, mentrechè gli affari vengono all'estremo. Se questo è ancora il proposito vostro non so che mi dire; ma in caso che vi piaccia d'ascoltare senza lusinghe il vero, sono apparecchiato a dire quanto mi si rappresenta utile per il vostro bene. Gli affari vanno male e molti si abbandonarono; ma purchè

Digitized by Google

siate risoluti di fare quel che si dee, si miglioreranno. Anzi quel che son per dire è fuor d'ogni opinione, ma è vero. Il peggio del passato sarà il meglio dell'avvenire. Per non aver fatto nè poco nè molto di quel che si conviene, stanno le cose in mala condizione. Se aveste fatto il dovere, non ci sarebbe speranza di migliorarle. Della nostra trascuranza e infingardia Filippo restò vincitore, della città non restò vincitore. Non che vinti, non foste smossi.

Se dunque confessiamo tutti che Filippo ci guerreggia ed è violatore della pace, ufficio di chi parla è di consigliare come con sicurtà e il più tosto ci possiamo vendicare. Ma perciocchè alcuni, mentre Filippo prende città, ritiene le terre nostre, e offende tutti quanti, affermano scioccamente che noi vogliamo accender la guerra, è forza prender di ciò guardia e levar questo errore. Altrimenti niuno proporrà e consiglierà di opporsegli senza rischio di passare per autore della guerra. Innanzi tutto io dico e ragiono così. Sta a noi aver pace o guerra? Se si può aver la pace ed è in nostro arbitrio, osserviamola con proposte e con opere confacenti, e niuno v'inganni. Ma se colui coll'armi in mano e con gran seguito, pur favellando di pace vi guerreggia coi fatti, che altro ci resta fuorchè resistere? Se volete, dite, come lui, che avete pace: io non vo' contraddire. Ma se qualcuno stima che sia pace quella ond'egli impadronendosi del resto ci viene addosso, vaneggia; e poi si chiamerà pace quella che abbiamo noi con lui, non quella che egli ha con noi. Questo già vuole e questo cerca coi danari Filippo, cioè che esso vi faccia guerra, e che guerra non gli facciate voi. Ma se aspettiamo che e' confessi di guerreggiarci, siamo i più semplici degli uomini. Che quando pure marciasse alla volta dell'Attica e del Pireo, non lo direbbe, come ne fanno testimonianza i fatti passati. A soli quaranta stadi discosto da Olinto disse agli abitanti che convenia o ad essi sgombrare la città o a lui la Macedonia. Dovechè per l'addietro accusato di queste

intenzioni facea lo sdegnato e mandava ambasciatori, che lo scolpassero. S' accostava come confederato ed amico ai Focesi, accompagnato dai loro ambasciatori; e qui da taluni pretendeasi che quella spedizione sarebbe riuscita dannosa ai Tebani. Di recente s' impadronì di Fera entrando amicamente nella Tessaglia, e ancora la ritiene. Da ultimo inviò soldatesche ai miseri Oriti sotto pretesto d' amicizia; percioecchè avendo inteso che erano travagliati e discordanti, era, a suo dire, conveniente e ben fatto che gli amici avessero al maggior uopo dato soccorso. Or credete voi che Filippo contro un popolo impotente a fargli danni e solo sollecito di non patirli, volesse piuttosto usar la frode, che alla scoperta usar la violenza; e che ora voglia bandire la guerra a voi, che vi lasciate così facilmente ingannare? Non è così. Chè sarebbe il più sciocco degli uomini se mentre voi non incolpate lui delle ingiurie ricevute, ma bensì i cittadini vostri e gli traete in giudizio, egli levasse via ogni discordia e litigio, confortandovi a voltarvi contro di sè, e sbugiardasse i prezzolati oratori, i quali a differire ogni cosa van dicendo che alla città non fa guerra.

Chi è così sagace, per dio, che dalle parole più che dai fatti prenda argomento per dire se egli ha pace o guerra? Nessuno. Or Filippo da principio conchiusa appena la pace, quando Diopite non comandava per anche le milizie, e prima che si fossero messi i presidii nel Chersoneso, occupò i castelli di Serrio e di Dorisco; e dal Monte sagro e da Serrio scacciò i soldati messivi dal nostro generale. Con questo che faceva? Eppure avea giurato la pace. Nè si dica: che è questo? che importa alla città? Che questa sia piccola cosa e di niun conto è un altro discorso. Ma la pietà e la giustizia con azioni malvagie, piccole o grandi, egualmente si offendono. Or via, quando e' manda genti nel Chersoneso, paese giudicato vostro dal re persiano e dai Greci, che fa? Dice di non guerreggiarvi. Io però sono

Digitized by Google

tanto alieno da confessare pacifiche queste opere, che assaltando egli Megara, mettendo la tirannide nell' Eubea, marciando contro la Tracia e ordinando insidie al Peloponneso, parmi che rompa manifestamente la pace e vi faccia guerra, purchè non vogliate dire che serbi la pace chi congegna macchine finchè non le abbia accostate alle mura. Ma non direte così; perchè chiunque mi tende agguati per prendermi, mi fa guerra benchè contro non mi scagli le frecce. Ora quali pericoli portate accadendo qualche cosa? Che l' Ellesponto sia d'altri; che Filippo, che vi fa guerra, diventi padrone di Megara e dell'Eubea, e che gli abitanti del Peloponneso facciano unione con esso. Or chi congegna e muove una macchina tale, dirò io che è in pace con voi? Non già. Ma invece affermo che vi guerreggia dal giorno che abbattè i Focesi. Provvidamente dunque farete resistendo; altrimenti, quando bene lo vorrete, non vi riuscirà. I consigli miei, Ateniesi, si discostano dagli altrui in questo, che, a parer mio, non trattasi ora del Chersoneso o di Bizanzio, ma di dare soccorso a quelle genti, e riparare ai pericoli e di aiutare i generali d' ogni cosa opportuna e d'impedire che le cose de' Greci si rechino agli ultimi danni. Adesso dirò i motivi che mi fanno temere, acciocchè se io dirittamente ragiono accettiate il parer mio e prendiate cura almeno degli affari vostri, se non volete degli altrui. Se vi sembra però che io folleggi o scioccamente favelli, non mi prestate fede nè ora nè mai, ancorchè la mente mia vi apparisse sanissima.

Non dirò che Filippo sia diventato grande di piccolo e umile, che i Greci siano fra loro in diffidenza e dissensione, e, ciò che è meno incredibile, che egli diventi maggiore per le molte imprese a cui ha posto mano. Queste e altre cose io lascio addietro. Veggo però che tutti gli uomini, cominciando da voi, gli hanno concesso quello per cui i Greci fecero tante guerre. E che? Il poter far quel che e' vuole, opprimendo

e spogliando ad uno ad uno i popoli greci, e assaltando e sottomettendo le città. Soprasteste voi ai Greci per lo spazio di LXXIII anni. Il medesimo fecero i Lacedemoni per XXXI anni, e i Tebani negli ultimi tempi poterono assai dopo la battaglia di Leuttra. Ma nè a voi, nè a' Tebani, nè a' Lacedemoni fu mai concesso dai Greci di fare il proprio volere. Giammai. Contro voi, anzi contro gli Ateniesi d'allora, che sembravano non procedere con moderazione, stimarono di far guerra tutti insieme gli offesi e quelli che non aveano di che dolersi. Dipoi contro i Lacedemoni venuti similmente nella stessa potenza, quando pieni di oltraggiosa superbia cominciarono a tentare novità, tutti si unirono eziandio quelli, che non aveano ricevuta ingiuria alcuna. E che bisogno c'è di ricordare i fatti altrui? Noi stessi e i Lacedemoni senza avere ricevuta niuna ingiuria particolare, che ci movesse, stimammo di vendicare con l'armi l'ingiurie ricevute dagli altri. Se non che tutte le colpe de' Lacedemoni in trent' anni e degli avi nostri in settanta sono piccola cosa verso quelle, che contro i Greci ha commesse Filippo da tredici anni appena. Anzi appetto alle sue non sono manco la quinta parte. E della verità del mio dire siano indizio Olinto, Metone, Apollonia e altre trentadue città della Tracia con tanta immanità distrutte, che capitando in que' luoghi facilmente diresti non esserci mai dimorato uomo vivo.

Tacerò lo strazio e il grande scempio de' Focesi. Che n' è della Tessaglia? Non distrusse città e repubbliche, non istituì il governo de' quattro per sottomettersi non pur le città, ma le genti? Non sono tiranneggiate le città dell'Eubea, isola tanto vicina ai Tebani e agli Ateniesi? Non scrive nelle lettere: Ho pace con coloro che vogliono ubbidirmi? Nè si creda che alle parole siano i fatti disformi. Perchè si mette nell'Ellesponto come in casa sua, e, assalita Ambracia, conquista Elide, città importantissima del Peloponneso, e

non è un gran pezzo che insidia Megara. Nella greca e nella barbara terra non cape l'ambizione di questo uomo. Le quali cose noi Greci tutti vedendo e aspettando, non mandiamo attorno ambasciatori, non ci risentiamo, ma siamo male animati gli uni contro gli altri e ci rodiamo sol che ci serri un muro o una fossa. Talchè siamo stati finora impotenti a procurare l'utile nostro, a fare ciò che si deve e a contrarre leghe ed amicizie; ma consideriamo la crescente potenza di quell'uomo in guisa che ciascuno suppone che corra utile per sè il tempo che altri va in ruina. Quindi non si dà pensiero, pare a me, di fare qualche cosa per la comune salvezza, benchè ognuno sappia che un assalto di febbre o d'altra malattia può sopravvenire a chiunque la crede discosto. Già voi sapete che tutti i mali causati da noi o dai Lacedemoni furono almeno causati dai Greci della stessa nazione. A un figlio, per esempio, di ricca famiglia, il quale senza regola amministrasse il patrimonio, si potrebbe dar biasimo, ma non si potrebbe dire che ei sciupasse l'altrui e non fosse poi erede del patrimonio. Ma se uno schiavo o qualsiasi altro mandasse in fumo l'altrui facoltà, affè di Ercole, quanta indignazione non proverebbero tutti! Eppure questa indignazione contro Filippo e l'opere sue non provano tutti, mentrechè egli non è greco, nè a' Greci in nessun modo congiunto. E non è nemmeno di un paese cospicuo fra i barbari; ma è un pestifero macedone venuto di lassù, dove uno schiavo buono non si troverebbe a comprare.

Da costui quali oltraggi non ci son fatti? Non distrugge le città? Non soprintende ai giuochi pitii, che è cosa tutta de' Greci? E quando egli è assente, non manda in sua vece gli schiavi a soprastare? Non è padrone delle Termopile e d'altri passaggi, e a guardarli non lascia presidii e mercenari? Non ha la prerogativa di consultare Iddio rifiutando noi, i Tessali, i Dorii e gli altri Anfizioni, cioè una dignità non go-

duta nemmeno da tutti i Greci? Non impone a'Tessali anche la maniera di governarsi? Non manda soldatesche mercenarie a Portmo per disperdere il popolo d'Eritrea? Altre in Oreo a stabilirvi il tiranno Filistide? Ma i Greci stanno mirando questi fatti a quel modo che i contadini la grandine. Ciascuno prega che non cada sui campi propri, ma niuno è pronto al riparo. Nè solamente niuno vuol vendicare le ingiurie fatte ai Greci, ma ciascuno lascia impunite le proprie. Il che è l'estremo. E' non invase Ambracia e Leucade, terre dei Corinti? Tolto Naupatto agli Achei non giurò di darlo agli Etoli? Non tolse per forza Echino ai Tebani? E ora non marcia contro i Bizantini confederati? Ma non è nostra, per non dir d'altro, Cardia, la maggiore città del Chersoneso? Ora è in sua balía! Non ostante questi danni che soffriamo tutti, ci diamo buon tempo pigramente guardando, pieni di diffidenza tra noi, senza tener niun conto delle offese che a tutti fa l'oltraggioso. Che credete che egli, tostochè ci avrà ad uno ad uno domati, voglia fare?

Ma qual'è la causa di tutto questo? Non senza giusta ragione furono già pronti i Greci a procacciare difesa e scampo alla libertà, come ora sono apparecchiati alla servitù. C'era un non so che, Ateniesi, nelle menti dei più, che ora non c'è, che vinse la ricchezza dei Persiani, che mantenne la libertà greca, e che per terra e per mare non la fece mai perdente. Per non v'esser più, le cose de'Greci sono corrotte, perturbate e sconvolte. E che era? L'odio universale contro tutti quelli, che accettavano danari dagli ambiziosi di dominare o di corrompere i Greci. E di un gran delitto era colpevole chiunque fosse convinto di corruzione, e veniva perciò severamente punito. Nè aveano luogo le preghiere o il perdono. E l'occasione propizia a'negozii, che la fortuna somministra talvolta ai negligenti contro gli avveduti, e agli oziosi contro gli uomini attivi, non era venduta dagli oratori o dai generali; nean-

che la concordia scambievole, neanche la diffidenza verso i barbari e i tiranni, nessuna insomma di tali cose. Ora quasi fossero mercanzie si sono vendute e in cambio si è recato quello, che travaglia e infetta la Grecia. Che è? L'invidia per chi riceve; il riso per chi confessa; il perdono per chi è convinto; l'odio per chi riprende, e tutto quello che deriva dalla corruttela. Certo, l'armata, l'esercito, l'entrate e tutti gli altri apparecchi che danno indizio di forti città sono in maggior copia oggidì che in addietro. Ma tutte queste cose sono inutili, inefficaci e vane per cagione di quelli che le mercanteggiano.

E che sia vero lo sapete da voi, nè v'è necessaria la mia testimonianza. Ma che nei tempi andati intervenisse il contrario lo dirò ben io; nè dirò niente del mio; ma riferirò le parole de' nostri maggiori, scolpite in una colonna di bronzo posta nella rôcca, non perchè servissero ad essi, chè senza questi incitamenti erano buoni cittadini, ma per lasciare a voi documenti ed esempi del come si abbiano a cuore siffatte cose. Che dicono dunque queste parole? — Artmio Pitonacteo di Zelea sia vituperato e odioso agli Ateniesi e ai confederati, esso e la sua stirpe. — Appresso è notata la cagione del fatto: — Perchè portò l'oro dei Medi nel Peloponneso. — Questa è l'iscrizione. Pensate ora che accorgimento e che dignità avessero gli Ateniesi, autori di questo fatto. Dichiararono essi nimico loro e de' confederati un certo Artmio di Zelea, servo del re, perchè Zelea è città asiana, per avere, obbedendo al suo padrone, recato l'oro nel Peloponneso, nè in Atene, e con lui furono vituperati anche i discendenti suoi. Pena d'infamia veramente strana, dirà forse qualcuno. A un cittadino di Zelea che importa essa, non essendo cittadino d'Atene? Per vero ciò non si dice nell'iscrizione. Ma nelle leggi di morte onde non si chiama in giudizio il micidiale, che può essere lecitamente ucciso da chicchessia, è scritto: — Muoia

vituperato! — Il che significa che ognuno lo può impunemente ammazzare. Per questo di leggieri si comprende che quelli avevano a cura la salvezza comune dei Greci, altrimenti non sarebbe caduto loro in pensiero di badare ai corrotti e ai corruttori del Peloponneso. Gastigavano bene chiunque aveva voce di corrotto, e ne scolpivano il nome nelle colonne. Onde seguiva che la potenza de' Greci era al barbaro spaventosa, non era spaventoso il barbaro ai Greci. Ora non più. Chè non avete animo uguale nè per questo nè per altro. Come? Lo sapete voi stessi. Ma che giova accusar voi d'ogni cosa? Simigliante nè migliore è il procedere degli altri Greci. Perciò dico che con gran cura e cautela trattar dovete i presenti negozi. Vi dirò il come? Consentitelo e non vi sdegnate.

IL CANCELLIERE LEGGE LA PROPOSTA.

A consolazione della città qualcuno va scioccamente dicendo: « Non è mica Filippo come i Lacedemoni già potenti in terra e in mare! E poi aveano per amico il re persiano, e nessuno che loro facesse resistenza. Eppure la città nostra potè resistere e non soffrì alcun danno. » Nondimeno io dico che in tutte le cose, a parlar così, si son viste grandi mutazioni; ma nessuna di esse ha provato variazione ed aumento maggiore come le cose della guerra. E odo che i Lacedemoni e gli altri Greci stavano sull'armi quattro o cinque mesi nelle stagioni più opportune, guastando il paese degl'inimici coi soldati di grave armatura e le milizie cittadine, e poi tornavano a casa. E furono tanto civili quegli antichi, che la corruzione non era possibile, e la guerra era scoperta e quasi da leggi regolata. Or vedete i traditori mandare in ruina tante cose, senza ordinanza di milizie e senza conflitti, e vedete Filippo andar dove gli aggrada senza la sua falange, ma con un esercito accozzato di fanti, cavalieri

e saettatori mercenari. E con esso assalta chiunque è travagliato dalla discordia e non è armato per la propria difesa. Muove egli le macchine e campeggia le città, senza badare a state o a inverno e a differenza di stagioni. Per questi motivi non conviene che rechiate la guerra in casa, e mentrechè ripensate alla semplicità della guerra coi Lacedemoni vi rompiate il collo; ma innanzi tempo dovete provvedervi con ogni apparecchio acciocchè egli non esca dal suo regno; e noi non combattiamo a mani giunte. Perchè nella guerra abbiamo alcun vantaggio da lui, purchè vogliamo fare quel che si dee. La natura della sua contrada è di tal sorta che possiamo disertarla e occuparla da più parti; ma egli alle zuffe è più esercitato di noi.

Nè solo vuolsi pensare a questo e provvedere che si guerreggi coi fatti e si prenda di lui vendetta, ma sono da detestare quelli che concionando lo favoriscono. Perciocchè non è possibile vincere gli esterni nemici, se qui dentro non si gastigano i partigiani. Il che, per Giove e gli altri Dei, non potrete fare. Penso o temo che voi, o sia sciocchezza o pazzia o forse qualche demone agiti le cose, ascoltate volentieri, mossi o per invidia o per altr' odio, la gente prezzolata e che lo confessa, e ridete degli oltraggi che dice. E, quel che è più grave, consentite che trattino i negozi con pericolo minore dei vostri difensori. Or pensate i mali che nascono dal volerli ascoltare, ed io dirò quello che sanno tutti. Erano in Olinto, fra quei che governavano, alquanti partigiani di Filippo, i quali facevano ogni suo comando, e altri che si affaticavano in ogni miglior modo per ovviare alla servitù. Chi recò la patria in ruina? Chi tradì la cavalleria e, tradita questa, tradì Olinto? Gli aderenti di Filippo, i quali finchè la città resistette calunniavano di tal sorte i migliori cittadini, che indussero insino a scacciare dalla città Apollonide.

Questo procedere non fu cagione della ruina d'Olinto soltanto, e non d'altre città, ma di Eretria, la quale

dopo la partenza di Plutarco e delle milizie mercenarie, venuta in balìa del popolo, insieme a Portmo, i magistrati parteggiavano alcuni per voi, altri per Filippo. Quest' ultimi furono ascoltati meglio, anzi pressochè totalmente dagl' infelici Eretri, che si persuasero alla fine di sbandire i propri e migliori consiglieri. Intantochè Filippo, loro collegato ed amico, inviò Ipponico e mille soldati, e atterrate le mura di Portmo, vi mise a tiranneggiarla Ipparco Automedonte e Clitarco. E poi preso sospetto che volessero conservarla in libertà, li cacciò via mandando soldatesche mercenarie, guidate prima da Euriloco e poi da Parmenione.

Che più? In Oreo, Filistide, Menippo, Socrate, Toàs ed Agapeo, che ora reggono la città, erano tutta cosa di Filippo, e ognuno lo sapea. Ora un certo Eufreo, che dimorò già fra voi, per conservare la libertà della patria e impedire che si riducesse in servitù pati tanti oltraggi e tante ingiurie, che sarebbe lungo a dire. E un anno innanzi la caduta della patria accusa i traditori filippeschi e i compagni, che ne macchinavano la ruina. Ma molti concertandosi fra loro sotto la scorta di Filippo direttore del coro, imprigionano Eufreo come autore di tumulti. Il popolo d' Oreo veduto questo, invece di soccorrere Eufreo e sterminare i suoi oppressori, per non irritarli va schiamazzando che ben gli sta. Talchè assicurati da ogni timore operarono acciocchè la città fosse presa. E ognuno stupefatto guardava la pubblica ruina, ricordevole della sventura d' Eufreo. Tanto era miseranda la condizione de' cittadini, che quando osò qualcuno levar la voce per la soprastante ruina, già i nemici erano alle mura. Allora chi difese, chi tradì. E questa città, con tanta ignominia e così bruttamente oppressa, è tiranneggiata da costoro. E i difensori, che in grazia di essi maltrattarono Eufreo, o furono uccisi o sbanditi. Eufreo s' ammazzò, provatamente mostrando con quanta ragione avea resistito a Filippo per la salute della patria.

Qual'è la cagione, che forse vi sarà di maraviglia, onde gli Olinti, gli Eretri e gli Oriti avessero più cari dei propri i difensori di Filippo? Quella stessa che impedisce ai vostri oratori, amanti della patria, d'essere lusinghieri verso di voi, avvegnachè lo volessero. Perciocchè la principal cura loro è di pensare alla comune salute. Gli altri al contrario, adoprandosi in vantaggio di Filippo, acquistano il favore popolare. Alcuni dicevano: bisogna pagare; altri: non c'è questo bisogno. Quelli affermavano che conveniva guerreggiare e diffidare, questi mantenere la pace finchè gl'inimici non furono sopra. In somma gli uni parlavano a diletto, gli altri a sicurtà della repubblica. Molte cose andarono in ruina non già per ignoranza o per compiacenza o per trascuratezza, ma perchè la moltitudine sconfidata, vedendosi al disotto, cedeva. Tolgano Giove ed Apollo che questo a noi intervenga, allorchè v'accorgerete che altro non vi resta. Non giungano le cose a tale estremo. Meglio sarebbe morir mille volte che far qualche cosa che giovi a Filippo, o che sia la ruina di qualcuno de' nostri oratori. Grande obbligo ebbe col popolo Oritano, che si commise agli amici di Filippo e scacciò Eufreo. Grande obbligo ebbe cogli Eretri, che scacciarono i vostri ambasciatori e si confidarono in Clitarco. Sono ridotti in servitù, vergheggiati, manomessi. Grande obbligo ebbe cogli Olinti, che gli crearono ipparco Lastene, e scacciarono Apollonide. Stolta e rea è la speranza di coloro, che malconsigliati e peggio provveduti si fidano nelle parole de' fautori degl' inimici, i quali affermano tanta essere la grandezza della città da non portare alcun pericolo. Che vitupero sarebbe il dire un giorno: Chi potea pensarlo? Per dio! Bisognava far questo, non far quello! Molto potrebbero dire gli Olinti, che provveduti a tempo non avrebbero perduto la libertà, e similmente gli Oriti, i Focesi e gli altri. Ma che giova? Mentrechè la nave è intera e salda, piccola o grande che essa sia, conviene che ab-

bia nocchieri, timoniere e ciurma apparecchiata e pronta, sì che nè per malizia, nè per ignoranza si sommerga. Se il mare la soverchia, ogni cura è vana. E noi, Ateniesi, finchè nessuno ci tocca, con una città sì grande, molte occasioni, gran nome, che faremo? Forse qualcuno farà questa domanda, e io proporrò un partito, pregandovi di deliberare. Prima difendiamoci, muniti di navi, danari e soldati, chè quando pure tutti gli altri fossero disposti a servire, noi dovremmo combattere per la libertà. E quando le preparazioni ed i fatti siano palesi ai Greci, invitiamoli tutti, e inviamo per ogni dove ambasciatori, nel Peloponneso, a Rodi, a Chio, allo stesso re persiano che non può lasciare che costui cresca tanto. E voi, o li persuaderete, e così acquisterete compagni nei pericoli e nelle spese, ove no, guadagnerete tempo. Perciocchè avendo guerra con un re, e non con molti stati popolari collegati insieme, questo ancora ci gioverà. Chè le ambasciate nel Peloponneso e quei richiami che facemmo coll' ottimo Polieutto ed Egesippo e Clitomaco e Licurgo e gli altri, furon cagione che egli frenasse l'impeto suo, e non assalisse Ambracia nè marciasse nel Peloponneso. Ma dico che non s'invitano gli altri quando noi medesimi non facciamo quel che si dee. Che sciocchezza trascurare le cose proprie e avvertire solo alle altrui! E contenti del presente, spaventare gli altri per quel che dee seguire. Ma lasciam questo. Io dico che conviene mandar danari nel Chersoneso, e fare il bisognevole per la guerra prima che gli altri, e appresso avvertire i Greci, esortarli, concitarli. Ma se vi avvisate che quei della Calcide o di Megara debbano salvare la Grecia, e voi trasandare gli affari, pessimamente giudicate. Sarebbe meglio che ognuno potesse conservare la propria salute. E tale impresa appartiene a voi come eredità lasciata dagli avi vostri coi chiari gesti e i gran pericoli. Ma se ognuno vuole starsi e non prendere nessuna fatica, non troverà niuno che pigli tali as-

sunti. Se fosse possibile sarebbe intervenuto da gran tempo, perchè è un gran pezzo che non facciamo nulla. E temo che noi saremo necessitati a fare quello che adesso ricusiamo di fare.

Io propongo questi partiti valevoli, a parer mio, a migliorare le cose nostre. Se altri l'ha migliori, li manifesti. Quello che accetterete facciano gli Dei che riesca utile alla città.

Digitized by Google

X.

LA QUARTA FILIPPICA.

ARGOMENTO DI LIBANIO.[1]

L'argomento di questa orazione è uguale a quello della precedente, e non ha altra singolare cosa, eccetto il buon zelo per la concordia civile. Perchè, discordando i ricchi con i poveri, Demostene si sforza di acquietarli, consigliando il

[1] L'orazione sui fatti del Chersoneso era stata cagione di conservare a Diopite il grado di generale; la terza Filippica avea giovato a confermare gli Ateniesi nel proposito di far guerra a Filippo. L'intento di questa, detta nel 341 av. Cristo, è di levar via la discordia fra i cittadini e di persuaderli ad accettare l'aiuto dei Persiani. Assunto difficile, perchè l'odio degli Ateniesi, anzi de' Greci contro i Persiani era grande e universale. Ma Demostene non temeva d'un re, che vivea a Susa e a Ecbatana, e voleva opporsi contro chi diventava potentissimo in mezzo e a danno dei Greci.

Per queste ragioni caldeggiò dipoi la passata delle milizie ateniesi nell'Eubea, dove Focione, che n'era il condottiero, sconfisse e cacciò dall'isola le genti di Filippo, e abbattè i suoi partigiani. Convien ricordare che allora Filippo s'apparecchiò a seguitare le sue imprese nel Chersoneso e contro le città di Selimbria, Perinto e Bizanzio, per allargare l'impero e per impedire il commercio del grano, che gli Ateniesi esercitavano in quelle parti. Del qual commercio allegava la ragione nel 1858 il ministro delle finanze della Grecia in un rapporto al suo re. « La Grecia quanto al grano non rende fertilmente, e perciò i nostri antichi trascurarono la coltivazione dei cereali. » Infatti Demostene e Lisia accennano che massimamente coi coloni del Chersoneso gli Ateniesi facevano il traffico del grano bisognevole per gli abitatori dell'Attica.

Quel che disse e quel che fece Demostene in quella congiuntura ce lo narra egli stesso nella orazione per la Corona. Partì d'Atene, andò nel Chersoneso per confortare Diopite, e di là a Bizanzio, città bisognosa d'aiuto, ma sospettosa degli Ateniesi, già loro nemici al tempo della guerra sociale. Li leva di sospetto e torna in Atene, dove sparsa la voce che Filippo trapassava con tutte le sue forze nell'Ellesponto

popolo a non confiscare e vendere i beni dei ricchi, e i ricchi a non invidiare i piccoli guadagni dei poveri. Esorta ancora gli Ateniesi a mandare ambasciatori al re de' Persiani per fare una lega.

I negozi, Ateniesi, che oggi si trattano, sono a mio giudizio d'importanza grandissima e tanto necessari che io mi sforzerò di dire ciò che mi par bene per la città. La quale è venuta a questo termine non per pochi errori e in breve tempo accozzati; e oggi, Ateniesi, il maggior danno deriva dal non por mente alle cose, o dal curarle solo finchè state qui ascoltando se c'è qualche cosa di nuovo. Dipoi ciascuno se ne va, e, non che pensarci sopra, nemmeno se ne ricorda. In questo mezzo monta l'orgoglio e la cupidità di Filippo contro tutti gli uomini, siccome avete inteso. E ognuno sa che a raffrenarlo non sono bastanti parole e concioni. Il che, se non per altro, per questo è chiaro, che noi dovunque si disputasse di diritti riuscimmo nei discorsi vincitori, e apparve che non avevamo fatto ingiuria ad alcuno. Vanno per ciò male le cose sue e bene le nostre? Tutt' altro. Mentre egli marcia coll'armi cimentando animosamente ogni cosa, noi

per pigliare in un istante il Chersoneso, Perinto e Bizanzio, gli Ateniesi risolvettero di apparecchiare e spedire soccorsi d' uomini e di navi. Ma gli oratori fecero sforzo che vi fosse mandato Carete. Il quale là andato, non fece opera degna di tante forze, ma era in sospetto dei confederati e disprezzato dai nemici. Il popolo allora inasprito dagli oratori si sdegnava e pentiva d' aver mandato soccorso ai Bizantini; onde Focione rizzandosi disse: « Non conveuire sdegnarsi coi confederati diffidenti, ma coi capitani, i quali oprano in guisa che non trovan fede. Questi son quelli che fanno temer di voi quelle città, le quali non si possono salvare senza voi. » Il popolo commosso da questo pensiero comandò che Focione stesso portasse ai confederati aiuto. Demostene per il bene pubblico lasciando i privati odii, favorì con ogni suo potere la nomina di Focione a capitano generale. Cornelio Nipote dice col suo consueto candore che Demostene con ciò accrebbe la riputazione di Focione, di che per verità questi non gli mostrò dipoi gratitudine « *Amicitiæ fidem non præstiterat; namque auctus adjutusque a Demosthene, eum quem tenebat, adscenderat gradum, quum adversus Charetem eum subornaret.* » Fatto sta che Focione andò contro Filippo stimato invincibile e insuperabile, lo cacciò dall' Ellesponto, prese navi e città, e poi ferito in una battaglia ritornò in Atene, dove ricevette molti onori dal popolo.

stiamo qui, altri parlando di diritti, altri ascoltando. Ma i fatti valgono più delle parole, e nessuno bada a quel che diciamo o dicemmo, ma a quel che facciamo. Certo è che gli atti nostri non hanno avuto virtù di salvare gli oppressi; ma è meglio non parlarne più. Per tutto i cittadini parteggiano, chi per non voler dominio violento e non patire ubbidienza forzata, ma per ottenere civile uguaglianza e libertà sotto l'impero delle leggi; altri della voglia del comandare ardentissimi, farebbero volentieri gli schiavi a chicchessia per farsi padroni dei propri cittadini. La parte, che vuole tirannidi e principati, impera per ogni dove. Ma di città che a popolo gagliardamente si reggano, io non ne vedo rimasta altra fuorchè la nostra. Quelli che mercè di lui usurparono la signoria, a ogni bisogno hanno primamente, che è il più importante, un largo provveditore di danari; dipoi, quello che non meno rileva, soldatesche pronte ad ogni richiesta per opprimere gli avversari. Noi non solamente, Ateniesi, siamo inferiori in ogni cosa a costoro, ma non possiamo svegliarci, a somiglianza di chi ha preso la mandragora o un altro sonnifero.[1] Oltre di ciò, giacchè convien dire il vero, siccome io giudico, ci tirammo addosso tant'odio e disprezzo che quelli stessi, che corrono i medesimi pericoli, vi contrastano la maggioria e il luogo dove convocare il consiglio; e altri hanno determinato insino di difendersi da sè stessi anzichè avervi in aiuto.

In grazia di che io così parlo e ragiono? Non cerco, per Giove e tutti gli altri dei, di cadervi in disgrazia, ma voglio che ciascuno, Ateniesi, intenda e vegga che la nostra consueta leggerezza e infingardia, come nelle

[1] Mandragora, *Atropa mandragora* L. pianta della famiglia delle solanacee, molto affine all'*Atropa Belladonna*. Come questa ha virtù narcotico-acre, e produce prostrazione di forze e quindi sonnolenza e sopore. Fu molto adoperata dagli antichi medici, ma oggi è caduta in disuso. Dioscoride dice di essa che « subito presa fa addormentare con una stracchezza di tutte le membra, et una sonnolenzia insuperabile, non altrimenti che fosser letargici. »

cose neglette de' privati, così in quelle delle città non fa impressione sensibile in ogni fatto particolare, ma nell'insieme. Ricordatevi di Serrio e Dorisco! Furono i primi che si trascurarono dopo la pace; castelli forse ignorati da molti, ma che furono cagione della ruina della Tracia e di Chersoblette amico vostro. Di poi avvisandosi Filippo che, come avevate trascurati questi fatti, non avreste sovvenuto Portmo, lo distrusse e fondò una tirannide nell'Eubea dirimpetto all'Attica. Negletto da voi ancora questo, s'impadronì poco dopo di Megara. Niente curanti, niente commossi per tali imprese, non mostraste nemmeno che non le consentivate. Comprò Antrona e poscia mise le mani negli affari d'Oreo. Lascio il parlare d'altre imprese, di Fera, della spedizione d'Ambracia, delle stragi d'Elide, e d'altre mille. Chè non voglio numerare ad una ad una le violenze e le ingiurie di Filippo; ma mostrare a voi che Filippo non si fermerà di vessare e di sottomettere tutti gli uomini, se qualcuno non l'impedisce.

Alcuni prima di aver udito bene i discorsi domandano a un tratto: dunque che s'ha a fare? Non già col proposito d'effettuare le proposte, imperocchè gioverebbero più degli altri, ma per liberarsi dall'oratore. Pure bisogna dire che s'ha a fare. Prima, Ateniesi, vi sia fisso nella mente che Filippo fa guerra alla città, che ruppe la pace, che è malvagio, che è nimico all'intera città, al suo suolo, insino ai suoi dei, che lo distruggano! Ma nessuna cosa più volentieri guerreggia e insidia come la repubblica, e a niente altro intende più quanto ad opprimerla. E ve lo spinge in certo modo la necessità. Ragionate. Vuol comandare, e gli siete contrari voi soli. È un gran pezzo che vi offende e lo sa troppo bene, perchè si vale delle contrade vostre per sostegno del resto. Chè se perdesse Anfipoli e Potidea, neanco nella Macedonia vivrebbe sicuro. L'uno e l'altro sa dunque, che egli v'insidia e che voi ve n'accorgete. E stimandovi avveduti, sa

Digitized by Google

che giustamente l'odiate. Inoltre conosce ottimamente che quando pure diventasse padrone di tutti gli altri, non si terrebbe sicuro finchè dura qui lo stato popolare. E per ogni sinistro, che gli sopravvenisse, siccome è possibile ad ogni uomo, gli uscirebbero tutti di mano e cercherebbero rifugio da voi. E veramente voi non avete cupidigia di violente dominazioni, nè di usurpare quel d'altri. Anzi siete apparecchiati ad opporvi per ciò agli altri, e a mettere in travaglio gli usurpatori e in libertà tutti quanti. Non vuole pertanto che la libertà vostra gli sia d'impedimento alle occasioni propizie. E non mica ragiona male! Prima dunque bisogna averlo per acerbo nemico della repubblica e della democrazia; dipoi persuadersi che tutte le imprese e le preparazioni guerresche sono fatte contro la città. Perchè nessuno è così semplice da credere che Filippo si ficchi nelle catapecchie della Tracia (e come si potrebbero chiamare altrimenti Drongilo, Cabile e Mastira, e altre contrade che diconsi occupate da lui?) e con un desiderio così intenso che per conquistarle soffra freddi, fatiche ed estremi pericoli, e d'altra parte non tenga nessun conto dei porti d'Atene, degli arsenali, del naviglio, delle miniere, dell'entrate, del sito, della gloria, di cui tolga il cielo che esso o altri s'impadronisca; anzi ve le lasci goder tutte in sicurtà di pace, contento di svernare nel baratro della Tracia per avere il miglio e la spelta custoditi nelle spelonche. No, anzi fa quello e altro per rendersi signore di queste. Ognuno pertanto si persuada e sappia che non deve incolparsi, per dio, d'accendere la guerra chiunque vi consiglia bene. Chè così perseguiterete qualcuno dei consiglieri, ma non gioverete alla città. Sentite! Se da principio quando Filippo violò la prima, la seconda e la terza volta gli accordi, perchè li violò più volte, avesse qualcuno proposto di fargli guerra, e non ostante che da noi non gli fosse dichiarata, egli avesse aiutato i Cardiani, non saria stato sterminato

l'autore della proposta, come colpevole, per comune lamento, del soccorso dato ai Cardiani? Non andate dunque cercando chi avere in odio per i misfatti di Filippo, e non datelo in mano ai suoi prezzolati fautori che ne facciano strazio. Nè, vinto il partito della guerra, disputate fra voi se ciò sia ben fatto o no; ma di quel modo che egli vi viene contro, difendetevi voi e provvedete i difensori di danari e d'altro che a loro bisogni. Voi poi, Ateniesi, pagate i tributi, mettete insieme un esercito, e preparate navi leggiere e da trasporto, cavalli e ogni altra cosa alla guerra opportuna. Veramente ridicola è la maniera onde trattiamo gli affari; anzi stimo per gli dei che Filippo brami che si trattino sempre così. Temporeggiate, spendete, siete perplessi a cui affidare i negozi, e v' accusate l' un l'altro. Vi mostrerò l' origine di queste cose, e vi dirò come cessarle. Voi, Ateniesi, non prendete da principio nessuna impresa come si deve, ma correte dietro agli avvenimenti, e non arrivando a tempo vi fermate. E ad avvisi di cose nuove, in gran trambusto ordinate la guerra. Così non va bene. Chè non si può condurre un' impresa con gente tumultuariamente accozzata, ma devesi ordinare un esercito, vettovagliarlo, e creare provveditori e scrivani, che abbiano in cura le cose per modo che rendano conto delle spese, come il generale deve render conto dei fatti della guerra. E a lui non si lasci la facoltà di navigare dove vuole, o altro arbitrio. Così facendo e volendo godrete vera pace, e forzerete Filippo a stare in casa contento del suo, o guerreggerete con forze pari. E forse, Ateniesi, forse allora, siccome voi andate domandando: che fa Filippo? dove va? così egli pensieroso s' informerà dell' armi vostre, dove siano volte e dove appaiano.

Qualcuno stimerà queste proposte di gran dispendio, di assai fatiche; e con ragione. Ma ove consideri gli avvenimenti futuri se esse non si eseguiscono, troverà utile che francamente facciamo il debito nostro. Se v'è

Digitized by Google

qualche dio, che vi affidi, giacchè nessuno fra gli uomini è degno di tanta fede, che cioè non ostante l'ozio e la trascuranza vostra, egli non volterà l'armi contro di voi, sarebbe per Giove e gli altri dei vergognoso e indegno di voi, della città e della gloria ereditata dagli avi, il lasciare vilmente cadere nella servitù tutti gli altri Greci. Io per me amerei piuttosto la morte, che farmene consigliero. Se altri è di contrario avviso e vi persuade, sia così, non vi difendete, mettete in abbandono ogni cosa. Ma se nessuno è di questo parere, e tutti antivediamo all'opposto, che quanto più lasciamo che egli dilati il suo impero, tanto più sarà potente e intrattabile nemico, perchè siamo perplessi? perchè indugiamo? quando vorremo fare quel che si deve? Quando per dio sarà necessario. Ma se alcuno parla della necessità che spinge e incalza gli uomini liberi, essa non è presente; è già passata. Non è da bramare che sopravvenga quella degli schiavi. Che divario c'è? Per gli uomini liberi massima necessità è il disonore, che viene dai mal trattati affari; per gli schiavi sono le battiture e gli strazi corporali. Il che non avvenga mai, e indegno è pur di parlarne.

Ondechè, Ateniesi, quella pigrizia, che impedisce di esporre la persona e gli averi, non si può di certo lodare; ha nondimeno qualche scusa. Ma il non volere udire quel che udire si deve e che viene in consulta e che udire si dovrebbe, è oltremodo da biasimare. Voi non usi a dare orecchio ad alcuno, prima che le cose siano, come ora, presenti, non prendete un partito con agio. E allorchè egli si prepara a venirne contro, voi di fare il medesimo e di contrastargli lasciate trascuratamente il pensiero, e cacciate via chiunque vi dimostra l'intenzione di parlarvene. Ma quando si sparge il grido di città campeggiata e distrutta, allora ascoltate e vi armate anche voi. Ma il tempo dell'ascoltare e del deliberare era allora, che non volevate, e del fare e dell'usare gli apparecchi è ora che ascoltate. Per le

quali usanze voi soli fate l'opposto di ciò che fanno gli altri uomini. Perchè gli altri sogliono consigliarsi prima degli avvenimenti, voi dopo.

Dirò pertanto quel che resta, che bisognava aver già fatto, e che non si sfugge. Al presente di niun'altra cosa abbisogniamo più come di danari. E a provvederli ci si presenta un'occasione propizia, purchè la prendiamo. In prima gli amici, di cui il re persiano si fida, e altri che gli hanno fatto qualche beneficio, odiano e guerreggiano Filippo. Di poi colui, che era autore e conscio di tutti gli apparecchi di Filippo contro il re, fu cacciato via. Di modo che il re è ragguagliato puntualmente di tutto, non da noi, che per l'interesse nostro gli potremmo esser sospetti, ma dall'autore e ministro d'ogni cosa. Degne di fede pertanto saranno le accuse e i ragionamenti de' nostri ambasciatori, e il re sarà contento di prender con noi vendetta del comune ingiuriatore. E senza fallo più spaventoso gli sarebbe Filippo se prima abbassasse noi, anzi dopo la nostra ruina camminerebbe più facilmente contro di lui. E però si mandino ambasciatori, che conferiscano col re, e qui si cessi di fare, come si fa, tanto schiamazzo: « è un barbaro, è un nemico comune, » e via dicendo. Allorchè io veggo qualcuno, che si sbigottisce del re, che vive a Susa e a Ecbatana, e grida che ci vuol male, sebbene già ci aiutasse a rassettare le cose della città, e novellamente ci facesse un'offerta, che se fu rifiutata da noi, non rimase per lui; e parla in modo contrario di colui che sta presso alle porte, e cresce la sua potenza nel mezzo della Grecia, ladrone de' Greci, io mi maraviglio e temo chiunque parla così, poichè questi non teme Filippo.

Un'altra cosa v'è non meno nociva alla città, perchè reca difficoltà e disturbi, perchè dà luogo a continue maldicenze e a pretesti per non fare il proprio dovere, e perchè d'ogni cosa manchevole pare che sia la cagione. Di che temo di parlare, ma pure lo

dirò. Parmi conveniente e ben fatto il favellare in favore dei poveri contro i ricchi, e in favore dei forniti di ricchezze contro di quelli che ne sono sprovvisti. E ciò coll'esortarvi a levar di mezzo le ciarle maligne e il falso timore di quelli che sparlano circa il danaro delle feste, quasi che ciò mettesse in travaglio la città; dovechè non v'è nessuna cosa alle faccende pubbliche più accomodata, e che più valga a rinvigorire la città.[1] Considerate! Parlerò prima dei bisognosi. Non è gran tempo che l'entrate pubbliche non montavano ogni anno a più di centotrenta talenti. Nè perciò alcuno ricusava di armar galee e pagar tributi, secondo il suo potere, sotto pretesto che mancassero i danari; ma le galee erano arredate, i danari erano pronti, e tutti facevamo il debito nostro. Il favore della fortuna ha voluto poscia prosperare la repubblica per modo, che in cambio di cento giungono a quattrocento i talenti non già col danno, ma coll'utile dei ricchi, che ne partecipano e fanno bene. Perchè dunque sapendolo ci mordiamo l'un l'altro? Perchè ciò è a pretesto del non far niente? Forse perchè siamo invidiosi del favore che la sorte mostra ai poveri? Per me non darò a loro biasimo, nè di biasimo li credo degni. E veramente nelle famiglie i giovinetti non vogliono male ai più attempati, e niuno di loro è così maligno o sciocco che ricusi di fare quel che fa, se tutti non fanno il medesimo. Di tanta malignità sarebbero puniti, secondo la legge. Imperocchè dalla natura e dalla legge è richiesto che ai parenti si conceda ciò che ad essi è giusta-

[1] La lettura dell'argomento della prima Olintiaca chioserà questo passo dell'orazione. I commentatori hanno notato una contradizione fra l'opinione mostrata da Demostene otto anni innanzi e la presente. Ed è vera. Ma allora Demostene voleva che si voltasse all'uso della guerra il danaro per le feste, che non si potea cavar d'altronde. Qui fa intendere che i Persiani provvederebbero gli Ateniesi di denari. Inoltre vuol levar via la discordia fra i cittadini, e c'era bisogno davvero di concordia per combattere l'ultima battaglia della libertà. Sicchè Demostene, con più verità che non disse Demade, potea affermare di aver detto sovente cose a sè contrarie, non mai contrarie alla città.

Digitized by Google

mente dovuto. Ora come ciascuno di noi ha un padre, così dell'intera città sono padri tutti i cittadini, e a niuno è da togliere ciò che la città concede, di sorte che siano costretti, per la mancanza, di procacciarselo in altra guisa. Se i ricchi sono di questa opinione, non pure si conducono dirittamente, ma con utilità, perchè all'incontro frodando gli altri di quello onde abbisognano, creano cittadini mal disposti contro la repubblica. Ai poveri poi darei un consiglio, che è di rimuovere ogni cagione che aggrava i ricchi e li fa malcontenti.

Seguitando dirò in favore dei ricchi ciò che parmi essere il vero. Io credo che non solo fra gli Ateniesi, ma fra gli altri non vi sia un uomo di crudeltà più che barbara, al quale sia tormento il vedere che i poveri e i bisognosi del necessario ricevono qualche cosa. Dove sono dunque le difficoltà? Che rincresce? L'usanza di volgere l'entrate dei privati al servigio a cui sono destinate le pubbliche, onde gli autori delle proposte diventano incontanente grandi e immortali mercè la sicurezza causata dagli occulti suffragi, che tengono dietro ai pubblici clamori. Il che reca diffidenza e disturbi. Perciocchè, Ateniesi, la repubblica deve essere amministrata con tanta giustizia che i ricchi vivano riposati senza nessun timore, acciocchè venendo il bisogno offrano i loro averi per la salute della patria. Quanto agli altri conviene che tengano per entrate pubbliche quelle che sono pubbliche, e ne siano partecipi, ma lascino nelle mani dei possessori le private. In questo modo le città piccole s'accrescono e le grandi si conservano. Ora dirà qualcuno: forse le cose andrebbero bene così; ma bisogna dire il modo di metterle in atto.

Dell' esser loro e di tanta perturbazione molte sono state le cause, che io diviserò volentieri quando vi sia in piacere. Non siete più, Ateniesi, sopra quel fondamento dove vi collocarono i nostri maggiori. Della

superiorità fra i Greci e di soccorrere coll'armi chiunque ricevesse offesa non vi date pensiero, perchè coloro che hanno in mano il governo vi hanno persuasi che questa è opera soverchia e spesa vana. La vita oziosa, la trascuranza del proprio dovere, il gettar via ogni cosa e il lasciare che vada in altrui balìa, questa è per voi felicità ammiranda e gran sicurezza. Ma nel luogo dove dovevate star voi, venne un altro, che è beato, grande e assai potente. E con ragione. Imperocchè ciò che era onorato e grande e splendido, per cui gareggiavano lungamente le maggiori città, egli se l'appropriò, giacchè lo vide abbandonato dai Lacedemoni percossi dall'avversità, dai Tebani, implicati nella guerra focese, e da voi che siete spensierati. Aggiungansi il timore degli altri e la moltitudine dei collegati e le grandi forze che egli ha e i fatti che succedono attorno ai Greci, da non saper più che partiti prendere.

Le quali cose, Ateniesi, benchè siano a mio parere spaventose a tutti, a niuno però sono così pericolose come a voi, non tanto per le insidie che Filippo vi tende, quanto per la vostra somma infingardia. Perchè se, guardando all'abbondanza delle merci nella piazza, fate giudizio che nessun pericolo possa percuotervi, non ragionate con dirittura. Chè da quest'abbondanza si può giudicare se sia bene o male fornita, e se abbia perciò fama fra le genti; ma di una città, la quale è giudicata guardiana e difenditrice della comune libertà contro chi vuol dominare tutti i Greci, non si può per dio far buona stima per la copia delle derrate, ma bisogna guardare se ha collegati fedeli e buone armi. E circa gli uni e le altre non istate bene. Ponendo mente ve ne accorgerete voi stessi. E di vero quando furono le cose dei Greci in confusione maggiore? Risponderà qualcuno: più che nella presente non mai. Chè per l'addietro furono i Greci divisi in due parti, quella dei Lacedemoni e la nostra. Gli altri Greci ub-

bidivano o ad essi o a noi. Il re persianò era ugualmente non creduto da tutti, o trovava fede nei vinti finchè li pareggiava agli altri. E poco dopo diventava non meno odioso ai salvati che agli altri. Ora il re è amico di tutti gli altri Greci, eccetto che di noi, se a ciò non rimediamo. Molti vanno procacciandosi credito, e sebbene tutti vogliano avere il primato, sono però discordi, invidiosi, mal confidenti più che non conviene, e ciascun popolo fa parte da se stesso, gli Argivi, i Tebani, i Lacedemoni, i Corinti, gli Arcadi, noi. Ma non ostante queste divisioni e principati sulle cose de' Greci, nessun luogo pubblico dove si trattino gli affari de' Greci è meno frequentato del nostro. E meritamente, perchè niuno per amicizia o per fiducia o per timore ci chiama. La cagione di questo, Ateniesi, non è una, che si potrebbe con facilità rimuovere, ma sono molte. Sono i molti e gravi errori in ogni tempo commessi. E io, lasciati stare gli altri, parlerò di uno, dal quale tutti hanno dipendenza. Sia detto liberamente e senza il vostro sdegno. Le occasioni in ogni tempo più utili sono state vendute e voi in cambio avete ozio e riposo, dai quali allettati non vi risentite punto delle offese che ricevete, mentre gli altri acquistano onori. Non accade qui di toccare molte cose; ma come si fa menzione dei fatti di Filippo s'alza qualcuno e dice: « non bisogna vaneggiare e pensare alla guerra » e tosto paragona la contentezza che viene dalla pace e i travagli richiesti per nutrire un esercito. E aggiunge: « è capìta, si vogliono rubare i danari pubblici: » e altre favole composte a somiglianza del vero. Ma di conservare la pace non dovete aver pensiero voi, che persuasi ve ne state oziosamente, ma chi vi fa guerra. Se egli ne fosse persuaso, da voi la guerra non si farebbe. Moleste non saranno le spese che si faranno per la salvezza comune, ma saranno molesti i travagli che avremo non le facendo. Ma si dice: « Si rubano i danari. » Trovate chi li custodisca senza trascurare l'utile

vostro. Pesami che qualcuno si affligga per cagione dei danari, che si possono rubare, i quali voi potete custodire castigandone ancora i rubatori, e non si affligga che Filippo rubi tutta la Grecia e con vostro danno la rubi.

Com'è dunque, Ateniesi, che di colui, che tanto manifestamente vi offende e che occupa le città, nessuno dice che vi offende e vi fa guerra, e per contrario chi vi consiglia a non tollerare le sue ingiurie e le sue conquiste è accusato d'accender la guerra? Perchè si vuole che la cagione dei guai, che seco porta la guerra, chè molti di necessità ne porta, si attribuisca a quelli che vi consigliano bene. Perciocchè si avvisano alcuni che se voi unitamente vi opponeste a Filippo, e riusciste vincitori, non saprebbero più a chi vendersi per contanti. Ma se ai primi clamori vi date ad accusare qualcuno, essi recano a fine i loro ingiusti desideri, perchè riportano da voi lode è da quello danari. Talchè invece d'essere gastigati essi, sono gastigati i vostri difensori. Ma io so troppo bene che nessun ateniese ha proposto di fargli guerra: e intanto Filippo occupò parecchie terre della città e mandò un aiuto ai Cardiani. Se noi vogliamo simulare che non vi fa guerra, sarebbe il più stolto di tutti se egli dicesse di farla. Se gli offesi negano, che deve far l'offensore? Ma quando ci verrà addosso che diremo? Egli non dirà di guerreggiarci, come non lo disse agli Oriti, allorchè era andato colla sua gente nel territorio, nè prima agli abitanti di Fera, allorchè batteva le loro mura, nè da principio agli Olinti, finchè non accampò nelle terre loro. Anche allora chi vorrà opporsegli diremo che accende la guerra? Ci resta dunque il servire, chè un altro partito non c'è.

Nè voi correte lo stesso pericolo che gli altri; imperocchè Filippo non vuole signoreggiare la città nostra, ma distruggerla, perchè sa bene che voi non servireste nè volendo potreste, avvezzi come siete a

comandare. E all' occasione gli dareste maggior briga degli altri. E però esso non vi risparmierebbe se diventasse padrone. Dovendosi impedire pertanto l' estrema ruina, a questo pensate e degli oratori prezzolati fatene scempio. Chè non si possono vincere gli esterni nemici se non si puniscono gl'interni; altrimenti dareste di cozzo in costoro, come in iscogli, e rimarreste perdenti. Ond' è tanto insolente con voi? E che altro fa? Perchè benefica, o almeno lusinga gli altri, e voi minaccia? Con molti beneficii indusse i Tessali in servitù. Niuno potrebbe dire con quanti ingannevoli doni tradisse gl' infelici Olinti, a cui diede Potidea. Ora alletta i Tebani concedendo loro la Beozia, dopo averli liberati da guerra aspra e grande. Insomma tutti saziarono per poco la loro cupidigia, ma soffersero quel che sa tutto il mondo, e patiranno in breve le avversità, che sono imminenti. Le vostre perdite io le taccio; ma nella pace come foste traditi, e di quanto spogliati! Non sono in sua balìa i Focesi, le Termopile, la Tracia, Dorisco, Serrio, Chersoblette stesso e ora anche la Caria? Non lo confessa egli stesso? Che altro è fra voi e quelli? Di tutte le città questa sola consente che vadano impuniti gli autori venali, i quali caldeggiano gl' interessi dei nemici. Ognuno per prezzo può parlare sicuramente, non ostante che voi siate spogliati del vostro. Non era senza rischio il parlare in Olinto a favore di Filippo, finchè la moltitudine non godè i beneficii della presa di Potidea. Non era senza rischio in Tessaglia, finchè la moltitudine non provò i beneficii della cacciata dei tiranni fatta da Filippo, e di Pila conceduta. Non era senza rischio in Tebe prima della restituzione della Beozia e della distruzione dei Focesi. Ma in Atene, benchè Filippo vi abbia tolto Anfipoli e il paese dei Cardiani e fortifichi l' Eubea contro di noi e cammini alla volta di Bizanzio, è senza rischio il parlare in favore di Filippo. Per questo alcuni di sempre mendichi subito arricchiti, di oscuri chiari ed illustri;

voi all' incontro di gloriosi ingloriosi, di ricchi poveri, chè per me la ricchezza di una città consiste nelle leghe, nella fiducia, nella benevolenza, delle quali cose tutte siete poveri. E perchè voi le trascurate e consentite che le cose si riducano a questi termini, egli è felice, grande e spaventoso ai Greci ed ai barbari. Voi miseri e tapini, sontuosi nel mercato e ridicoli negli apparecchi di guerra. Ma non tengono lo stesso modo alcuni oratori trattando le cose pubbliche e le proprie, perchè a voi consigliano di vivere tranquilli come chè riceviate ingiurie, ma essi non possono vivere riposati fra voi, avvegnachè nessuno li offenda.

Se alcuno senza farti oltraggio ti domandasse: dimmi, Aristodemo, tu che lo sai bene, chè del resto nessuno l' ignora, se consideri la vita de' privati riposata, senza brighe e pericoli, e dall' altro canto quella dei politici litigiosa, piena di rischi, di giornaliere contese e di disturbi, perchè scegli invece della vita oziosa e tranquilla questa travagliata e pericolosa? [1] Se tu ne alleghi il più bel motivo, cioè l' amor della gloria, noi ci accordiamo teco. Ma mi maraviglio che mentre tu non ricusi per ciò fatiche e pericoli, consigli alla città che con viltà di cuore essa non ne faccia nessun conto. Giacchè non dirai per certo che tu debba acquistare fra i cittadini qualche splendore, e la città al contrario non

[1] Maurizio Bufalini, l' autore dei *Discorsi politico-morali*, ammirandi per la profondità e l' utile novità dei pensieri, fa nelle *Istituzioni di Patologia analitica* il seguente paragone fra la vita degli uomini di stato e di commercio e quella dei frati.

« Lo scopo delle applicazioni dello spirito fa sì che esse si congiungano o colla speranza o col timore; colla speranza d' ordinario quelle che ricercano soltanto di generare negli uomini le convinzioni del vero e le dilettazioni del bello; col timore all' incontro quelle che si propongono effetti non dipendenti soltanto dalle deliberazioni di chi le sostiene, ma eziandio da cause esteriori, che diciamo fortuite, perchè non sono prevedibili, come sono appunto le occupazioni degli uomini di stato o dei commercianti, le più ansiose che mai si conoscano. Laonde osservando noi le lesioni cardiache ben frequenti fra gli uomini di stato e di commercio, rare invece fra i pacifici claustrali abbandonati a pacifici studi, possiamo da ciò solo argomentare la molto diversa influenza che sopra l' umana salute esercitano le ansiose e le tranquille e grate occupazioni dello spirito. »

debba fra i Greci esser d'autorità nessuna. Non parmi similmente che la città sia sicura allorchè tratta i soli affari propri, e tu in pericolo se non t'intrometti degli affari altrui; perchè all'opposto soprastanno a te troppi rischi per essere fra i primi faccendieri, e alla città per l'ozio suo. Ma il nome avito e patrio eccita te, perdio, a non farlo per vergogna oscuro, quasichè la città nostra non avesse ereditato dagli avi nessun ornamento di gloria! Non è così. Fu un ladro il padre tuo se ti rassomigliava! La città nostra due volte fu cagione che i Greci fossero salvati da pericoli grandissimi! Alcuni non maneggiano a buona equità le cose proprie e le pubbliche. Come! È giusto che gente uscita di prigione si disconosca e che una città, che ebbe la superiorità fra tutti, resti senza gloria e umiliata?

Benchè io potessi discorrere lungamente, mi tacerò; perchè parmi che le cose non si travaglino per difetto di ragionamenti, ma perchè dopo avere udite e consentite le proposte più utili, voi ascoltate similmente quelli che vogliono perturbarle. E voi sapete ben discernere chi vi parla per prezzo ricevuto, chi per favorire Filippo, e chi per migliorare veracemente le cose pubbliche. Ma dopo avere ripresi costoro fra le risa e le invettive, non vi conducete dirittamente. Quel che ho detto è vero, e l'ho detto liberamente con sincerità ed amore, non per adulazione o per inganno, che frutti danaro al dicitore e metta nelle mani dei nemici le cose della città. O bisogna lasciare queste usanze o del brutto stato delle cose non altri incolpare che voi stessi.[1]

[1] Questa orazione e l'altra sopra i fatti del Chersoneso dettero occasione al famoso lord Brugham di fare un discorso notabile sopra *L'eloquenza politica degli antichi e dei moderni*. Il discorso fu pubblicato nel 1831 nell'*Edinburgh Review*. Tradotto, sarà il preambolo del volume seguente.

XI.

DELLA LETTERA DI FILIPPO.

ARGOMENTO DI LIBANIO.

Filippo mandò una lettera agli Ateniesi per accusarli e per bandir loro la guerra. Nè l'oratore persuade gli Ateniesi a farla, giacchè era necessaria, ma ad entrare animosamente nei pericoli dicendo che il Macedone si potea domare.[1]

Veramente, Ateniesi, Filippo non ha fatto la pace con voi, ma ha differito la guerra, siccome è noto a tutti. Imperocchè dopo aver dato ai Farsali Alo, e maneggiate le faccende de' Focesi, e sottomessa tutta quanta la Tracia, egli creando false accuse e iniqui pretesti

[1] Demostene prima di montare in ringhiera per animare gli Ateniesi alla guerra aveva fatto abbattere una colonna dell' Acropoli, nella quale, secondo l'uso dei Greci accennato da Tucidide, era scolpito il trattato di pace con Filippo.

L' orazione fu recitata nel 340 av. Cristo, cioè due anni prima della battaglia di Cheronea. E benchè Demostene potesse assai appresso il popolo, dovea nondimeno contrastare agli avversari suoi e massimamente a Focione, che per le vittorie riportate avea acquistato autorità grandissima. Demostene vinse e benchè contrari ai suoi voti fossero i successi, i cittadini gli fecero onore e approvarono gli atti suoi.

Fra i posteri ebbe contraddittori. E prima Polibio opinò che sarebbe stato utile agli Ateniesi di accordarsi con Filippo. Ma Polibio di Megalopoli considerava gl' interessi di Atene soltanto, e Demostene, come afferma nella terza Filippica, badava alla salvezza della nazione greca.

Nella Francia ancora ha avuto molti riprensori, i quali si atten-

Digitized by Google

guerreggia co' fatti la città, ed ora lo confessa colle parole nella lettera che vi manda. Ma conviene che la sua potenza non vi atterrisca, e che voi timidamente non gli resistiate, ma invece vi prepariate alla guerra co' petti, cogli averi, colle navi e con ogni vostro potere. E questo intendo di dimostrarvi. Certo è primieramente, Ateniesi, che gli dei staranno con noi e ci daranno aiuto, perchè Filippo guastò la pace, non at-

---

nero a una certa scienza politica, separata dalla scienza dell'uomo, o filosofarono dopo venti secoli intorno ad avvenimenti originati da cause indipendenti dalla volontà degli uomini, anzi tutto fuori delle loro intenzioni. Il Mably, il Thomas pensarono che l'eloquenza di Demostene fosse cagione della rovina della sua patria. E a torto. *Non, c'est ne pas l'éloquence de Démosthène, qui perdit son pays; si ses concitoyens l'eussent écouté plus tôt, Athènes n'eut pas été asservie: ce fut l'or de Philippe, plus fatal que le bronze de combats.* Sono parole del deputato Lainè, dette, l'anno 1817, nella tribuna della Camera di Francia.

Il Duruy al contrario ammirando le virtù civili di Demostene, ma più gli effetti delle conquiste di Filippo e di Alessandro, dice così: *Nous placés au point de vue de l'histoire générale, nous sommes pour Philippe et Alexandre; plaçons-nous au point de vue grec et nous serons pour Démosthène.*

Il Cousin prima del Duruy per le medesime ragioni aveva detto di Demostene che: *son triomphe eut arrêté la marche du monde.* Ma è bene che anche nella memoria degli uomini le ricompense siano proporzionate ai meriti. E Alessandro di Humboldt, che coll' immenso intelletto notò nel *Cosmos* le conseguenze utili al genere umano, che procedettero dalla spedizione dell'Asia, fu d'opinione che Alessandro non le avesse manco prevedute. E l'opinione dell' Humboldt è confermata dalla storia. Perchè Polibio, non avversario dei Macedoni, narra che Filippo considerando l'ignavia dei Persiani, che si era manifestata nel ritorno dei diecimila capitanati da Senofonte e nell' impresa tentata dal lacedemone Agesilao, e dall'altro canto confidando nell'eccellenza delle proprie milizie apparecchiò la guerra contro i Persiani colla speranza dell'onore e dei premi grandi della vittoria. Onore e premi propostisi in tutte le altre imprese. Alessandro effettuò i disegni del padre e non badò agli alti insegnamenti del suo maestro Aristotile, che avea pubblicato il libro *Della Politica* prima che Alessandro passasse il Granico. Perchè Aristotile aveva scritto che gli abitatori dell'Asia erano gente d'intelletto, e d'animo atto alle arti, ma di poco cuore e tale da sopportare agevolmente di stare sottoposta, dovechè la gente greca perchè abbondava di cuore e d'intelletto si manteneva libera, ed era potente ad acquistare impero in caso che venisse sotto un solo governo. Il discepolo non ebbe per gli Asiani e per i Greci se non il governo assoluto e spesso tirannesco. E se dalle sue imprese vennero effetti non pensati da lui, che merito n'ebbe? A me pare che manco eseguisse i disegni ereditati dal padre, perchè in tutte le sue azioni procedette sempre con più impeto che consiglio. Certo è che tutti quelli, che si opposero a Filippo e ad Alessandro per difendere la libertà della patria, se furono meno fortunati di loro, nella memoria degli uomini sono più grandi.

Digitized by Google

tendendo a lealtà di parola e a santità di giuramento. E poi tutte quelle ragioni, che accrebbero la sua potenza, mediante inganni e larghe promesse di beneficii, gli vengono meno. Sanno bene gli abitatori di Perinto, di Bizanzio e gli altri confederati, che Filippo desidera di trattargli di quel modo che gli Olinti. Non ignorano i Tessali che vuol essere loro padrone e non capitano della lega. E l'hanno in sospetto i Tebani per il presidio messo in Nicea, per la sua entrata fra gli Anfizioni, e perchè tira a sè le ambascerie del Peloponneso e aliena da essi i confederati. Talchè di quelli che erano suoi amici, parte l'odia mortalmente, parte con poco fervore l'aiuta, tutti l'hanno in sospetto e l'accusano. Oltre a ciò i Satrapi d'Asia, il che non è di poco momento, spedirono milizie mercenarie per impedire l'espugnazione di Perinto, e quindi perchè gli sono nemici e per timore de' soprastanti pericoli, se pigliasse Bizanzio, non solo gli contrasteranno francamente, ma persuaderanno il re de' Persiani a fornirvi di danari. Dei quali ha così gran copia che sopravanza ogni altro,[1] e per le sue forze è il caso nostro per modo, che nella guerra coi Lacedemoni dava la vittoria a quello, a cui si accostava. Ora congiunto a noi abbatterà facilmente la potenza di Filippo.

Contuttociò non nego che nell'occasione della pace ci privò di molte contrade, di porti e d'altro, assai utile

---

[1] « Da' seguenti dati si può argomentare la enormità delle somme accumulate ne' tesori de' re di Persia. Ciro, con la conquista dell'Asia avea guadagnato 34,000 libbre d'oro monetato e 500,000 di argento. » (PLINIO, XXXIII, XV). — « Sotto Dario, figlio d'Istaspe, erano annualmente versati al regio fisco 7600 talenti babilonici di argento (Il talento babilonico = 7, 426 franchi), oltre 140 talenti, destinati al mantenimento della cavalleria cilicia, e 360 talenti d'oro (4, 680 talenti d'argento) pagati per le Indie. » (ERODOTO, III, XCIV). — Questo re adunque aveva l'annuo provento di 14,560 talenti (108 milioni di franchi). « Dario conduceva seco in campagna dugento camelli carichi d'oro e di oggetti preziosi. » (DEMOSTENE, *Sulle Simmorie*, p. 185; XV, p. 622, ed. Müller). — « E, secondo Strabone, Alessandro Magno trovò ne' quattro tesori di questo re (a Susa, a Perside, a Pasargadi ed a Persepoli) 180,000 talenti (circa 1337 milioni di franchi). » — NAPOLEONE III, *Storia di Giulio Cesare*, lib. I, cap. IV.

Digitized by Google

nella guerra presente; ma veggo che le imprese, le quali si prendono d'accordo e perchè tutti i compagni ne godano, riescono felicemente e hanno stabile fondamento. Ma gli acquisti fatti dagli uomini cupidi ed insidiosi, mediante violenze e maneggi, per ogni piccola occasione, per ogni leggero pretesto se ne vanno e si perdono tutti. Io sovente ragionando ritrovo che non solo i collegati di lui sono sospettosi e malcontenti, ma il suo medesimo impero non è sicuro nè fermo, come crede qualcuno. Perchè tutta la potenza macedonica ha qualche peso ed è utile congiunta alle armi altrui, ma da sè è debole e, rimpetto a tante imprese, da disprezzare. Anzi le guerre e tutte le altre azioni, onde potrebbe egli apparire più grande agli occhi di alcuno, l'hanno reso più debole. Non crediate infatti, Ateniesi, che i desiderii di Filippo e de' sudditi siano conformi. Egli appetisce la gloria, essi cercano la tranquillità. Egli non la può ottenere senza rischi, essi si dolgono di dover abbandonare i figliuoli, i padri, le madri, e le mogli, e travagliarsi e mettersi nei cimenti. Di qui si può vedere che affezione porti a Filippo la moltitudine de' Macedoni. Similmente gli amici e i duci degli stranieri, di tanto grido nell'armi, vivono con maggior timore che i soldatelli. Perchè questi devono temere solamente i combattenti, e quelli i lusinghieri e i calunniatori più terribili delle battaglie. Gli uni combattono insieme ai compagni contro gl'inimici; gli altri sono imputati di tutti i sinistri guerreschi, e in casa hanno da temere la natura del principe. I rei uomini hanno di lor malfare quella pena che meritano; questi all'incontro quanto operano meglio, tanto più sono vituperati e lacerati. Nè alcuno di sano intelletto si meravigli, attesochè gl'intrinseci di Filippo affermano che egli è così smaniante di gloria, da volere che tutti gli egregi fatti s'attribuiscano a lui. Intantochè ai capitani e agli altri graduati perdona meglio gli errori che i meriti. Com'è dunque che, ciò non ostante, gli

rimangono fedeli? Perchè, Ateniesi, la prosperità ottenebra tutte queste cose; chè i successi felici hanno appunto forza di adombrare e coprire gli errori degli uomini. Ma per ogni possibile accidente si scopriranno tutti, al modo che vediamo nei corpi nostri. Finchè uno ha vigore, non sente doglia alcuna delle parti malsane. Ma infermandosi per un membro rotto, o slogato, o altrimenti offeso, tutto si muta. Così avviene dei principati e degl' imperi, le cui magagne occulte al volgo abbagliato dalle vittorie si fanno palesi per qualsivoglia sinistro, possibile ad ognuno e massime a costui, che assunse imprese maggiori delle sue forze.

Ma se qualcuno tra voi, Ateniesi, stima spaventoso Filippo perchè lo vede così fortunato, sanamente considera; perchè negli affari umani la fortuna vale assai, anzi è tutto. Ma per molte ragioni qualcuno eleggerebbe piuttosto la buona fortuna vostra che la sua. Attesochè noi ereditammo dagli avi nostri una felicità più antica, che quella di lui e in breve di tutti i re di Macedonia. Imperocchè essi furono tributari degli Ateniesi, ma la nostra città non fu mai tributaria di alcuno. Senza che noi siamo maggiormente ben voluti dagli Dei per la nostra costante pietà e rettitudine. Perchè dunque i successi della prima guerra furono per lui più avventurosi? Perchè, Ateniesi, (sia detto con libertà) egli stesso guida gli eserciti, e sta sempre fra i travagli e i pericoli, nè lascia occasioni, nè trascura il tempo più opportuno; e noi, parlando francamente, stiamo oziosi fra le speranze, le deliberazioni e il domandare in piazza: che c' è di nuovo? Che novità volete più importante di questa, che un Macedone disprezzi gli Ateniesi e ardisca mandar lettere simili a quella, che dianzi avete udita? Egli non ha le sole armi mercenarie pronte a ogni cenno, ma qui dentro parecchi oratori, per dio, che ricevono a casa i suoi doni, che non si vergognano di vivere per Filippo, e che non s' accorgono di vendere la loro voce per pochissimo

prezzo. E noi, non che dargli briga, ricusiamo di nutrire i soldati e d'esser tra l'armi. Ma non si prenda maraviglia che nella guerra passata di tanto si avvantaggiasse da noi! Maraviglia sarebbe all'opposto che non facendo noi alcuna cosa necessaria a chi guerreggia, ci cadesse in pensiero di superare lui, che si provvede di tutto per la vittoria.

Fissiamoci dunque, Ateniesi, nell'animo siffatti pensieri, e consideriamo che non è in poter nostro la pace. Perchè egli vi bandisce la guerra, che già vi facea. Sicchè non conviene risparmiare le ricchezze pubbliche e private, e pigliar l'armi con vigore d'animo per adoperarle all'occasione, ed eleggere generali migliori dei passati. Nè vi date falsamente a credere che per quelle stesse ragioni, onde le cose nostre declinarono tanto, si sollevino di nuovo e diventino migliori, nè che seguitando a procedere pigramente, altri prenda con gran vigore la difesa vostra. Pensate piuttosto alla vergogna che, mentre i vostri maggiori si gettarono per mezzo dei pericoli facendo guerra ai Lacedemoni, voi nemmeno vogliate combattere per la difesa di quell'imperio da loro alla vostra custodia commesso, e che, mentre uno di Macedonia è così bramoso di crescere il regno, che guerreggiando ne ha tutto il corpo conquassato, gli Ateniesi all'incontro, usi a non ubbidire a nessuno e a domar tutti in guerra, lascino per negligenza e pigrizia indifese le opere de' maggiori e gl'interessi della patria.

Per non esser prolisso, dico che conviene apparecchiarci tutti alla guerra, invitando gli altri Greci a stringer con noi lega d'armi. E questo facciamo non a discorsi, ma a fatti. Perchè ogni discorso voto d'effetti è vano, e massime per noi, che sopra tutti i Greci abbiamo fama di bei parlatori.[1]

---

[1] Un bel lavoro si farebbe se si volesse divisare l'influenza politica delle Filippiche di Demostene, o almeno l'intenzione avuta da molti di esercitarla con esse. Io, non potendo altro e lasciando da parte gli an-

Digitized by Google

tichi, noterò succintamente che Aldo Manuzio, che per il primo pubblicò colle stampe nel 1504 le opere di Demostene, le considerò come un cittadino di una repubblica dovea considerarle. Intitolando il libro a Daniele Clario di Parma, che stava in Ragusa, esce con questo pensiero: *Si cupiam reipublicæ Demosthenis orationes die nocteque volvendas accurate existimo, isti existimo. Præceptis quam optimis oratorum omnium Demosthenis facile principis, quanta tyrannis et Philippis habenda sit fides, non obscure cognoscet.* È stato accennato altrove qualche riscontro politico fatto dal Fox. E se ne potrebbero citare molti altri degl' Inglesi. A Vienna, a Bukarest, insino nelle valli della Tessaglia il gran patriota Rhigas legge ai Greci, dovunque li trova, le Filippiche, per accendere nei loro cuori l'antico amore dell'indipendenza. Nella capitale dell'Austria Néophitos Doukas stampa, commenta e distribuisce gratuitamente le orazioni di Demostene ai suoi compatriotti.

Da mezzo secolo si studia Demostene nella Germania, anzi si notomizza tutto quanto. Ma spesso si legge e si propone con intento non filologico. Il Niebuhr, che vedeva nel primo Napoleone un Filippo, traduceva la prima Filippica nel 1805 dopo la battaglia d'Ulm, e la pubblicava con queste parole: *Prospicio natas e cladibus iras.* Coll' istesso intento pubblicava il Jacobs nel medesimo tempo una traduzione di alcune Filippiche. Nel 1815 la *Nemesis* pubblicava la terza Filippica, con la seguente avvertenza agli studiosi: *Mutato nomine de te fabula narratur.*

XII.

LETTERA DI FILIPPO.

FILIPPO AL SENATO E AL POPOLO DEGLI ATENIESI SALUTE.[1]

Perciocchè, non ostante gli ambasciatori da me più volte inviati per l'osservanza dei giuramenti e dei trattati, non avete mutato i vostri propositi, ho pensato che convenisse notificarvi tutti gli atti che mi hanno offeso. Nè vi maravigliate della lunghezza di questa

[1] Gli uomini, nota Polibio, non pongon monte al divario che è fra il principio di una guerra e le cagioni e i pretesti di essa. Il principio è l'effettuazione ultima dei disegni. I pensieri e le intenzioni vanno innanzi, e ogni pretesto giova per accenderla. Ondo nelle Note diplomatiche, anteriori alle guerre, si leggono i pretesti, ma si trovano di rado le vere cause o gl'intendimenti. Questa lettera di Filippo ottimamente compilata da lui, o da qualche segretario di nazione greco, non rivela le vere intenzioni, che erano, secondochè afferma Plutarco, « di domare coll'armi la Grecia e poi di tranquillarla e renderla mansueta sotto il giogo. » La domò « ma sol mutati così confusamente i governi, lasciò le città di lei in gran confusione e commovimento. » E non ebbe tempo di fare il resto, perchè fu morto non senza sospetto che dell'uccisione fosse consapevole il figlio Alessandro, a cui gli uomini dettero il titolo di Grande. Pure se si guarda alla difficoltà e alla grandezza delle imprese Filippo fu senza dubbio maggiore d'Alessandro. Perchè dopo ventitrò anni di regno gli lasciò in eredità un impero, e per farnelo degno volle che l'ammaestrasse Aristotile. E l'impresa dell'Asia che dette tanto nome ad Alessandro fu pensata e apparecchiata da Filippo, come discorre distesamente Polibio; e Alessandro per effettuarla si giovò dell'esercito e dei generali del padre.

I contemporanei di Filippo furono per lui pieni di ammirazione. Teopompo, appresso Polibio, afferma che l'Europa non avea visto mai un

Digitized by Google

lettera, perchè, essendo molte le colpe, bisogna che tutte io le vada chiaramente divisando.

Primieramente allorchè l'araldo Nicia fu tratto per forza fuori delle mie contrade, voi non solo non puniste i commettitori di tale eccesso; ma per dieci mesi teneste in carcere chi lo patì, e udiste leggere pubblicamente dalla ringhiera le lettere, che gli avevamo consegnate. Dipoi allorchè i Tasii dettero ricetto alle navi dei Bizantini e a qualsifosse corsaro, che l'avesse voluto, voi non ve ne deste nessun pensiero, ancorchè nei trattati manifestamente si dica che si abbiano per nemici gli autori di tali cose. In quel medesimo tempo Diopite assaltando le mie terre, ridusse in ser-

---

uomo simile a Filippo. E veramente fu d'ingegno elevatissimo, e gran letterato. A' tempi di Aulo Gellio si leggevano ancora le sue lettere, più ricercate, atteso la minor copia dei libri, di quelle del primo Napoleone. *Feruntur adeo libri epistolarum ejus, munditiæ et venustatis et prudentiæ plenarum.* Nei suoi detti e risposte fu arguto e grave.

Giovinetto stette a Tebe tre anni in casa di Epaminonda, sommo filosofo e sovrano guerriero, e da lui apprese l'arte della guerra, in che superò Ificrate e lo stesso Epaminonda. Ma Epaminonda, bramoso di vedere per sua mano la patria floridissima e grande, fu tale che a lui fu simile solamente Giorgio Washington. Invece Filippo fu un conquistatore, che preferì la caduca gloria, nutrita col pianto e col sangue degli uomini, a quella tutta pura e soave di benefattore del genere umano. E per questa, accompagnato sempre da prospera fortuna, adoperò indifferentemente la forza e la frode. Il Machiavelli, che per compilare il libro del *Principe* meditò indubitatamente molto sulla vita del principe più accorto dell'antichità, fa nei discorsi queste considerazioni, che rendono più cara la memoria di Demostene.

« Qualunque diventa principe o d'una città o d'uno stato, e tanto più quando i fondamenti suoi fussino deboli, e non si volga o per via di regno o di repubblica alla vita civile; il migliore rimedio che egli abbia a tenere quel principato è, sendo egli nuovo principe, fare ogni cosa di nuovo in quello stato; come è, nelle città faro nuovi governi con nuovi nomi, con nuove autorità, con nuovi uomini; fare i poveri ricchi, come fece David quando ei diventò re: *qui esurientes implevit bonis et divites dimisit inanes:* edificare oltre di questo nuove città, disfare delle fatte, cambiare gli abitatori da un luogo ad un altro; ed in somma, non lasciare cosa niuna intatta in quella provincia, e che non vi sia nè grado, nè ordine, nè stato, nè ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te; e pigliare per sua mira Filippo di Macedonia, padre di Alessandro, il quale con questi modi di piccolo re, diventò principe di Grecia. E chi scrive di lui, dice che tramutava gli uomini di provincia in provincia, come i mandriani tramutano le mandrie loro. Sono questi modi crudelissimi, e nemici d'ogni vivere, non solamente cristiano, ma umano; e debbegli qualunche uomo fuggire, e volere piuttosto vivere privato, che re con tanta rovina degli uomini. »

vitù gli abitanti di Crobile e Piristasi, e penetrato nella Tracia la devastò, e venne a tanto eccesso che Anfiloco ambasciatore, il quale veniva per riscattare i prigionieri, fu preso, maltrattato e costretto di pagare nove talenti a fine di liberarsi. E tuttociò fu approvato dal popolo, benchè il violare gli araldi, gli ambasciatori e altrettali sia cosa empia appresso tutti e massimamente appresso di voi. Perchè contro i Megaresi, che aveano ammazzato Antemocrito, il popolo si risentì di guisa che li privò dei misteri e in memoria perenne dell' ingiuria fu alzata una statua innanzi alle porte. Or non è intollerabile che non sopportiate in altri quel che fate voi? Inoltre Callia vostro generale s' impadronì di tutte le città, che sono nel golfo di Pagasa, allora vostre confederate e già mie compagne in guerra, e prendeva chiunque si trasferiva nella Macedonia, trattandoli tutti da nemici. Ma in Atene riportò le vostre lodi. Ond' io dubito che si potesse da voi farmi oltraggi maggiori, se foste meco in guerra. Imperocchè nelle nostre manifeste contese mandavate contra di me i corsari, vendevate chiunque si tragittava nel mio regno, soccorrevate gli avversari, e devastavate il mio territorio.

Finalmente fu tanta la malignità e l' odio vostro, che per via d' ambasciatori tentaste il re de' Persiani a farmi guerra. Di che ognuno si potrebbe maravigliare. Perchè prima della sua impresa dell' Egitto e della Fenicia deliberaste di chiamare in aiuto me e tutti gli altri Greci, se egli tentasse qualche novità. Ma ora è così acerbo l' odio vostro contro di me, che gli proponete una lega a' miei danni. Eppure gli avi vostri castigarono i Pisistratidi per aver chiamato i Persiani ad opprimere i Greci. E voi non vi vergognate di quella malvagità già rinfacciata ai tiranni?

Ordinaste oltre a ciò che io lasciassi signoreggiare liberamente la Tracia a Tere e Chersoblette, perchè erano cittadini ateniesi. Per verità io non so che fos-

sero ambedue compresi nei trattati, nè che i loro nomi fossero scolpiti nelle colonne, nè che essi fossero Ateniesi; ma so bene che Tere prese meco le armi contro di voi, e che Chersoblette fu desideroso di dare anch'esso il giuramento ai miei ambasciatori, ma non gli fu consentito dai generali vostri, perchè lo tenevano per nimico degli Ateniesi. Ora che giustizia è questa, che quando vi è utile teniate per nimico della città quel medesimo, che a fine di calunniarmi giudicate cittadino di Atene? Ucciso Sitalce, onorato da voi della cittadinanza, contraeste incontanente amicizia coll' uccisore, e ora per Chersoblette volete guerra con me? Sebbene ognuno sappia che chiunque riceve cotali onori, non si cura affatto nè delle vostre leggi nè delle vostre deliberazioni. Pertanto lasciando indietro ogni altra cosa, si potrebbe dire brevemente che voi onoraste della cittadinanza Evagora di Cipro e Dionigi di Siracusa e i discendenti loro. Or se riusciste a persuadere chi gli cacciò di rendere a quelli la tolta signoria, con ragione dimanderete anche a me che io faccia il simile verso Tere e Chersoblette per quella parte della Tracia, che essi possedevano. Ma se ai vincitori di quelli non ne fate manco parola e me aspreggiate, non dovrò io di diritto vendicarmi?

Molte altre cose potrei riferire a questo proposito, ma amo meglio di tralasciarle. Confesso però di avere aiutati i Cardiani, già miei confederati prima della pace, coi quali voi non avete voluto terminare le vostre differenze in giudizio, invitati sovente da me e non di rado da essi. E non sarei fra gli uomini scelleratissimo, se alla loro salda e costante amicizia mettessi innanzi quella di voi, che per ogni modo mi molestate?

A non voler passare in silenzio anche questo, voi aveste tal pretensione che laddove vi dolevate meco delle cose dette di sopra, prossimamente ai richiami dei Pepareti che aveano, a lor dire, intollerabilmente

sofferto, ordinaste al vostro generale di prender vendetta di me, che gli avevo trattati con benignità maggiore che non meritassero. Perchè, avendo occupato al tempo della pace Alonneso, richiesti da me per via d'ambasciatori non vollero rendere nè l'isola nè i presidii lasciativi. E voi non teneste mica nessun conto dell'offesa fattami dai Pepareti, sibbene del gastigo a loro dato, sapendo che io non avevo tolta l'isola a voi, ma a Sostrato il corsaro. Se dite pertanto di averla data a Sostrato, confessate di aver messi nell'isola i corsari. Se egli se ne impadronì ad onta vostra, è proprio intollerabile che io l'abbia recata alle mie mani e fatto sicuro il mare ai naviganti? Nondimeno avendo riguardo alla vostra città, l'avrei data; ma gli oratori dicevano di pigliarla, e sconsigliavano di ripigliarla, acciocchè facendo io l'altrui comando, confessassi che l'isola era d'altri, e ritenendola diventassi sospetto alla moltitudine. Per ciò feci intendere che questa controversia saria terminata in giudizio, onde, se fosse stata mia, vi avrei data quell'isola, se vostra l'avrei resa. Ma alle mie replicate proposte non aderiste, e intanto i Pepareti l'occuparono. Che dovevo fare? Non vendicarmi forse dei fedifraghi? Non abbassare quella superbissima insolenza? Perchè se l'isola apparteneva ai Pepareti, con che dritto la ripetevano gli Ateniesi?. Se era vostra, perchè non vi sdegnaste con gli usurpatori?

E tanto crebbe l'inimicizia vostra, che volendo io che i miei legni navigassero nell'Ellesponto, fui costretto di assicurarli mediante un esercito nel Chersoneso, perchè i vostri coloni mi facevano guerra per decreto di Policrate, e perchè il vostro generale sollevava i Bizantini e per messi gli altri popoli, dicendo che per vostro comando doveva pigliar l'occasione di guerreggiarmi. Il che io tollerai perdonando alla città, alle navi, al territorio, benchè della più parte anzi di tutto avessi potuto impadronirmi, e v'invitai a dispu-

Digitized by Google

tare in giudizio sulle nostre differenze. Considerate quanto sia meglio che elle si definiscano piuttosto colle ragioni che coll' armi, e piuttosto col giudizio nostro che coll' altrui. Considerate ancora quanto sia irragionevole che gli Ateniesi costringano i Tasi e i Maroniti a terminare con un giudizio la controversia di Strima, e ricusino di tenere l' istesso modo nelle nostre questioni. Tanto più che a giudizio contrario non perderebbero nulla, e a favorevole s' impadronirebbero di quel che è in nostro potere.

Ma l' insania maggiore parmi che fosse quando, inviati ambasciatori di tutti i confederati, acciocchè fossero testimoni del desiderio che avevo di fare accordi ragionevoli sulle cose de' Greci, furono rimandati senza essere uditi. Contuttochè fosse in poter vostro o di levar di sospetto quelli che avessero avuto qualche timore di me, o convincermi scelleratissimo. Il che avrebbe giovato al popolo, ma non sarebbe stato utile agli oratori. Per i quali, come affermano coloro che s' intendono del vostro governo, la pace è guerra, e la guerra è pace. E difendendo o calunniando i generali sempre sono pagati; e col vituperare dalla ringhiera i cittadini più riputati e gli stranieri più illustri, s' avvisano di guadagnar favore appresso la moltitudine e fama di popolari.

Mi sarebbe facile, con poca spesa, di mutare le loro lingue malediche, e di farmi esaltare. Ma mi vergognerei di comprare la vostra benevolenza mercè di costoro, i quali sono tanto sfacciati, che ardiscono infino di metter dubbio sul legittimo possesso di Anfipoli. Di che potrei dir cose molto più giuste, che quelli che se l' appropriano. Perciocchè se appartiene a chi da principio se ne impossessò, con quanta ragione l' abbiamo noi, dacchè il nostro antenato Alessandro a occuparla fu il primo, e in memoria de' presi Medi pose una statua d' oro in Delfo? O pure a voler mettere anche ciò in dubbio e dichiarare che spetta al-

l'ultimo occupatore, ella spetta a me, che vinti coll'armi quelli che avevano cacciato voi, ed erano stati messi quivi dai Lacedemoni, io me la tolsi. Tutti abitiamo in città o lasciateci dai padri nostri, o prese in guerra. E voi, che non l'avete posseduta per i primi, nè la possedete al presente, ma l'avete tenuta per pochissimo tempo, pretendete che sia vostra, mentrechè per vostra testimonianza appartiene a noi. Perciocchè nelle vostre lettere sovente l'avete confessato, e il medesimo avete confermato nel tempo che io possedevo la contrada e fu conchiusa la pace e appresso allorchè fu fatta la lega. Or si può con più giusto titolo possedere quel paese, ereditato da' nostri maggiori, occupato per forza d'armi, e dichiarato nostro da voi, soliti ad appropriarvi ogni cosa che per ragione alcuna non vi appartiene?

Queste sono le accuse che vi faccio. E perchè vi adoprate a danneggiarmi più audacemente quanta è maggiore la mia moderazione, io mi vendicherò con giustizia, e chiamando a testimoni gli dei definirò tutte le nostre contese.

Digitized by Google

DETTI MEMORABILI DI FILIPPO

RACCOLTI DA PLUTARCO

E VOLGARIZZATI DA MARCELLO ADRIANI.

Narra Teofrasto che Filippo padre d' Alessandro fu maggiore e più temperato degli altri re, non solo nella fortuna, ma ancora ne' costumi; il quale reputava beati gli Ateniesi, che in ciascun anno trovavano da eleggere dieci capitani, quand' egli in molti anni solo Parmenione aveva ritrovato.

Essendogli in un giorno portata ambasciata di molti prosperi ed onorati successi, disse: O Fortuna, tempera con qualche picciol danno tante e tali alte avventure.

Consigliandolo alcuni, vinti ch' egli ebbe i Greci, a tener guardate le città con forti guernigioni, rispose: Amo meglio d' esser nominato per lungo tempo benigno, che per breve spazio Signore.

Dicendogli certi amici che scacciasse da sè un maldicente, rispose di non voler farlo, acciò egli andando or qua or là, non dicesse male fra turba più numerosa.

Smicito accusava Nicanore, che altro non facesse che infamar Filippo, talchè gli amici lo consigliavano a mandar per lui e gastigarlo, a' quali egli così rispose: Nicanore non è il più vile che sia fra i Macedoni. E si dee considerare se noi in qualche parte gliene diamo cagione. Poichè adunque s' accorse che Nicanore era stretto fortemente da povertà, e d' averlo lungamente disprezzato, ordinò che gli fusse dato certo presente. Ma riportando poi Smicito che Nicanore diceva

palesamente di lui maravigliose lodi, disse: Vedete adunque che in noi stessi è riposta la lode e il biasimo.

Diceva di restare obbligato a' principali cittadini Ateniesi, perchè col villaneggiarlo lo rendevano migliore nelle parole e ne' costumi; perch' io mi sforzo in parole ed in fatti di riprovarli per bugiardi.

Dopo che egli ebbe senza riscatto liberati tutti gli Ateniesi presi a Cheronea; essi ridomandavano pure le loro vesti e materasse; e pur biasimando i Macedoni, Filippo rispose ridendo: Non vi par egli che gli Ateniesi credano essere stati vinti da noi al giuoco degli aliossi?

Essendosegli in guerra rotto l' osso che divide il collo dal petto nominato chiave, il medico che lo curava domandava ogni giorno qualche cosa; onde rispose: Prendi quel che vuoi, tu hai la chiave.

Avea in sua corte due fratelli, l' uno detto Amfotero (che nel greco idioma significa ambidue) e l' altro Ecatero (che importa l' uno e l' altro): ora Ecatero era prudente ed attivo, e Amfotero era insensato e folle. Però soleva dire Filippo, che Ecatero era Amfotero (cioè che valeva per due), e che Amfotero era Udetero (ch' è quanto a dire uom di nullo valore).

Disse a chi lo consigliava ad aspreggiare gli Ateniesi, che era ben folle volendo che l' uomo, il quale fa e patisce ogni cosa per la gloria, rovini il teatro della gloria.

Essendo giudice fra due scellerati, comandò all' uno che si prendesse esilio di Macedonia, ed all' altro che lo perseguitasse.

Dovendo porre alloggiamento all' esercito in luogo bello, e udito che non v' era strame per le giumente, disse: Qual' è la vita nostra, se viver dobbiamo al comodo degli asini?

Volendo pigliare un castello ben afforzato, come quelli ch' andarono a riconoscere l' avvisarono che era malagevole ed inespugnabile, domandò se il passaggio

Digitized by Google

era tanto stretto che non vi potesse passare un asinello carico d'oro.

Lastene Olintio fe' doglienza un giorno con Filippo, che alcuni di sua corte gli davan colpa e nome di traditore. Egli rispose che i Macedoni erano uomini materiali e rozzi per natura, che chiamano la scafa scafa, e 'l pane pane.

Consigliava il figliuolo ad usare cortesemente co'Macedoni per acquistarsi la potenza di molti, mentre regnando un altro gli era lecito mostrarsi grazioso. Consigliavalo altresì, a farsi amici i più potenti delle città, non meno i buoni che i rei, e quelli usare, e questi malusare.

Quando stava in Tebe per istadico appresso Filone Tebano che l'avea beneficato ed alloggiato, e poi non avea voluto ricevere da lui alcun presente, gli disse: Non mi privare, poichè sono stato superato da te in cortesia, della mia natura invincibile in beneficare.

Stava a veder vendere molti prigionieri di guerra, e sedeva col manto ripiegato più alto che non era onesto. Alcuno d'essi alzò la voce dicendo: Di grazia, Signore, fa' ch'io non sia venduto; sono amico di tuo padre. Filippo domandò quando, e come. Risponde il prigioniere: Voglio dirtelo nell'orecchio; ed accostato sì gli disse: Abbassa dinanzi un po' la veste; chè così sedendo mostri ciò che non conviene. Allora disse Filippo: Rilasciatelo, ch'egli è veramente nostro caro amico, e nol sapeva.

Invitato a cena da un amico incontrò molti pel cammino, e tutti gli guidò seco; e là venuto vide il Signore della casa turbato, perchè non era l'apparecchio bastante. Mandò a dire a ciascuno segretamente che lasciasse luogo a una torta. I quali ciò creduto, e aspettandola, non mangiaron molto, e le vivande bastarono a tutti.

Molto s'attristò della morte d'Ipparco d'Eubea; onde dicendogli alcuno ch'era morto di tempo conve-

niente, egli rispose: Per sè forse, ma per me troppo tosto, perchè è morto prima che abbia da me ricevuto degno guiderdone della nostra amicizia.

Udendo che Alessandro lo biasimava perchè generava figliuoli di più donne, disse: Poichè adunque arai molti competitori del regno, fa d'esser valoroso, acciò tu pervenga alla corona non per mia cagione, ma per tua virtù.

Comandò ad Alessandro che studiasse filosofia sotto Aristotele, acciò (disse egli) tu non faccia molte cose, le quali fatte da me mi recaron poi il pentimento.

Elesse nel numero de' giudici un amico d'Antipatro; ma accortosi che si tigneva la barba e la chioma, lo cassò dicendo, che chi si mostra falsario ne' capelli non dovea riputarsi leale nelle azioni.

Agitava un giorno un certo Macheta sua lite innanzi a lui sedente pro tribunali per darne il giudizio, e sonniferava; e però non molto intese alle ragioni e sentenziò. Macheta sdegnato alzò la voce, e disse: Io me n' appello. A chi? (soggiunse Filippo). Rispose il reo: A te, o re, quando sarai svegliato e più intento. Surge allora Filippo, e ritornato in sè, e riconosciuta l'ingiustizia che pativa Macheta, non annullò il giudizio, ma gli pagò il valsente della lite.

Arpalo desiderava che Cratete suo parente ed amico incolpato e convinto di gran falli ben pagasse la pena, ma non si promulgasse la sentenza, acciò sfuggisse l'infamia. Non volle Filippo, dicendo: È meglio che porti costui egli stesso il disonore di suo fallo, e non noi per lui.

Sdegnandosi gli amici che i Peloponnesii da lui beneficati gli facessero le fischiate ne' giuochi Olimpici, altro non disse: E che faranno quando noi lor faremo dispiacere?

Avendo alquanto dormito negli alloggiamenti e poi surgendo, disse: Sicuramente ho dormito, perchè vegliava Antipatro.

Un' altra fiata addormentatosi di giorno, erano adunati alla porta molti greci, che si sdegnavano, e biasimavanlo. Disse Parmenione: Non vi maravigliate se ora dorme Filippo, che vegliò quando dormiste.

Volendo a mensa correggere un musico, e ragionare de' suoni, rispose il musico: Non piaccia a Dio, o re, che ti avvenga tanto di male, che meglio di me tu discorra de' precetti della musica.

Nel tempo che ebbe discordia con Olimpiade sua moglie e col figliuolo, venne a visitarlo Demarato Corintio, a cui domandò come stessero fra loro i Greci. Rispose Demarato: Troppo ti prendi cura dell'unione de' Greci tu, che così ti porti con le persone che ti dovrebbero essere carissime. Questo motto sì lo fe' tornare in sè stesso che lasciò l' ira, e si riconciliò con essi.

Desiderando alcuna povera vecchierella d'esser giudicata da lui, e spesso importunamente ricordandogliene, rispose di non aver ozio. Gridò la vecchia: Adunque lascia il regno: le quali parole lo mossero a maraviglia, onde subito rese ragione non solamente a lei, ma ancora a tutti gli altri.

Digitized by Google

XIII.

DELLE RIFORME.

ARGOMENTO DI LIBANIO.

Questa orazione non è una Filippica, ma semplicemente un'orazione di genere deliberativo; perchè adunati gli Ateniesi a fine di trattare dei denari delle feste, Demostene fattosi innanzi li persuade ad ordinarsi e a militare, e a mettersi nei pericoli per la salvezza dei Greci, come era richiesto dalla dignità loro. E confrontando le cose d'allora con quelle degli antenati mostra quanto siano peggiorate.[1]

Sopra il danaro, di che si tratta, e le altre cose, onde vi siete adunati, o Ateniesi, non è difficile, favellando, riprovare quelli che danno e dispensano gratuitamente i danari del pubblico e con ciò acquistar grazia appresso chi stima che si danneggi la città; o consigliare a riceverli e con ciò guadagnare il favore dei bisognosi. Perciocchè nè gli uni nè gli altri pongono mente a quel che giova alla città, ma lodano o riprendono secondo l'abbondanza o l'inopia. Nè io conforterò

[1] Nel 353 av. Cristo fu detta questa orazione, la quale non pare che valesse a persuadere gli Ateniesi, perchè appresso fu trattato da Demostene più volte l'istesso argomento dei danari delle feste. S'arguisce poi dall'orazione che Demostene facesse propòste per riordinare anche l'esercito.

o dissuaderò che si prenda, ma vi ammonisco a considerare e fra voi stessi pensare che questo danaro, del quale consultate, è piccola cosa per sè, ma introduce un'usanza di gran momento. Ondechè se voi ordinerete le cose per modo che ciascuno abbia secondochè fa l'ufficio suo, non solamente non sarete di danno, ma sarete di vantaggio alla città e a voi medesimi. Ma se a ricevere danaro è bastante una festa o un pretesto qualsiasi, ma per fare quel che si deve non volete nemmeno ascoltare una parola, badate che questa maniera di procedere, che vi par buona, non sia reputata quandochesia calamitosa. Io poi, pregandovi di udirmi senza sdegno, e di giudicare le mie parole dopo avermi ascoltato, dico che come vi siete congregati per consultare della dispensa de' denari, vi congreghiate altresì per la riforma della repubblica e per gli apparecchi di guerra. E ognuno venga qua col proposito di ascoltare attentamente le proposte e di seguire i partiti vinti, acciocchè, Ateniesi, la speranza di cose migliori stia in voi, senza curarvi di domandare quel che si faccia questi o quegli. Quanto alle pubbliche entrate e al danaro, che ora disutilmente si dà ai privati, e quanto ai tributi dei collegati, giusto è che ciascuno ne abbia una parte: i giovani lo stipendio guerresco, gli attempati la provvisione del sindacato, o per qualsivoglia simigliante motivo. Voi poi dovete militare, e non lasciare quest' ufficio ad altri, di guisa che l' esercito sia paesano e d' ogni cosa opportuna provveduto. In questo modo non vi mancheranno le provvisioni necessarie, voi farete il debito vostro, e il generale guiderà l'esercito. Nè avverrà più, Ateniesi, quel che avviene al presente, cioè che chiamiate in giudizio i generali con questo esito solo, che si dica: il tale del tale accusò il tale, e nient'altro. Invece che avverrà? Che i confederati siano uniti con voi non già per cagione de' presidii, ma per gli accumunati vantaggi; e che i generali colle milizie mercenarie non vessino e spoglino i con-

federati, senza manco guardare in faccia i nemici. Il che fa che l'utile tocchi a essi soli, e alla città vengano addosso gli odi e i lamenti. Ma seguitati dai cittadini tratteranno gl' inimici di quel modo che ora gli amici. Senza che molti negozi richiedono la vostra presenza, la quale, lasciato da parte che le guerre paesane si fanno con paesane milizie, è necessaria per altro. Perchè se voi poteste vivere quietamente, comunque si travagliassero le cose de' Greci, saria un altro discorso. Ma mentrechè volete avere fra essi la maggioria e il diritto di terminare le differenze loro, non avete però forze bastevoli che li guardino e li difendano. E nemmeno avete il pensiero di apparecchiarle, oziosi spettatori de' fatti altrui. Ondechè il popolo di Megara perdette la libertà, e parimente quello di Rodi, nè l'impedimmo noi. Erano nemici nostri, ripiglierà qualcuno. Ma vie più odiosi sono i governi dei pochi per gl' intendimenti loro, di quello che siano i governi popolari, qualunque siasi la cagione delle discordie. Ma tornando al mio proposito dico che conviene ordinarvi a dovere e deliberare che la distribuzione del danaro e il fare quel che conviene, sia parimente regolato. Per ciò trattai e divisai l'ordine come dovete esser descritti, e le genti a piè e a cavallo, e il modo di tenersi dagli altri, e le copiose contribuzioni. Ora non che passare sotto silenzio, dirò aperto quello che mi contristò estremamente, cioè che di cose tanto belle e importanti niuno si rammenta, de' due oboli tutti. Ma costoro non valgono più di due oboli. Laddove quel che io ho detto pareggia le ricchezze de' Persiani, com' è la città ordinata e provveduta di milizie a piè e a cavallo, di navilio e d' entrate.

Perchè fine, dirà taluno, questo parlare? Perchè se alquanti mal comportano che tutti tirino il soldo, tutti però stimano sommamente utile l'ordinamento e l'apparecchio. E a ciò si metta mano, e ognuno abbia la potestà di dire liberamente il proprio parere. Le cose

stanno ora così; che ove giudichiate opportuni gli apparecchi, all'occasione li avrete pronti, ma se li trasandate come intempestivi, sarete forzati di farli al bisogno.

Ora un tale, Ateniesi, che non è del popolo, ma uno di quelli, che scoppierebbero se ciò si effettuasse: « che giova, dicea, l'aringar di Demostene? Costui monta a suo piacere in ringhiera, e quivi sovverte co' cavilli ogni cosa e ci riempie di parole gli orecchi. Celebra gli antichi, e quando vi vede gonfi e invaniti smonta. » Per me, se riuscissi a persuadervi di ciò che vi dico, mi confiderei di recare alla città tanti vantaggi, che divisandoli tutti non si crederebbero, quasi fossero d'impossibile effettuazione. Ma non meno utile sarei se vi avvezzassi ad udire quel che è vantaggioso. Imperocchè chiunque, Ateniesi, vuol fare un beneficio alla città, deve medicare prima i vostri orecchi, che sono ammorbati. Tanto siete assuefatti a udire cose false con maggior piacere che le giovevoli. Dianzi, e sia detto senza sdegno d'alcuno, s'aprì l'erario, e tutti gli oratori gridavano: « si distrugge lo stato popolare, si annientano le leggi, » e via dicendo. Per certo, Ateniesi, e pensate se io dico il vero, gli autori di tali eccessi meritano la morte; ma per ciò non si distrugge lo stato popolare. Un tale rubò i remi: « vergheggiatelo, straziatelo, » bociavano quelli stessi, che dicevano distruggersi con ciò lo stato popolare. Io poi dico che il rubatore e gli altri sono parimente degni dell'estremo supplizio; ma per ciò non si distrugge lo stato popolare. Perchè si distrugge? Nessuno lo dice aperto. Lo dirò io. Per esser mal guidati, poveri, inermi, disordinati, discordi; perchè il generale e gli altri non osservano i comandi vostri, e niuno ardisce d'indicare, correggere e levar via i disordini. Il che appunto di continuo interviene. Altri parlari, per dio, si fanno, Ateniesi, ugualmente falsi e grandemente perniciosi. « Ne' giudizi è la vostra salvezza. I suffragi salveranno

la repubblica. » Ma i giudizi, dico io, terminano le liti fra i privati cittadini. I nemici però si vincono coll'armi; e nell'armi sta la salvezza della repubblica. Nè lo squittinare dà la vittoria ai combattenti, ma i combattenti, vincendo i nemici, danno a voi la libertà di squittinare e di fare quel che vi aggrada. Perchè conviene esser terribili nell'armi e umani nei giudizi.

Che se i miei discorsi eccedono le mie forze, di ragione conviene che sia così, perchè il parlare di tanta città e di così importanti negozi, sembra necessariamente superiore a qualsiasi dicitore, il quale parlando deve esser pensoso più della città che di sè stesso. Ma perchè nessuno di coloro, che conseguono da voi gli onori, adduce le vere cagioni di questi fatti, io le addurrò. Chiunque aspira ai supremi gradi della città, va attorno nei comizi per guadagnarsi colle lusinghe il favore popolare, e si procaccia l'ufficio di generale senza il proposito di fatti condegni. E se qualcuno ne ha la voglia, si gode la gloria della città, contento che gli avversari non abbiano séguito, e voi nutrisce di speranze vane, come se fosse erede legittimo de' vostri beni. Laddove trattando voi gli affari vostri, sarebbero tutti partecipi cogli altri de' travagli delle imprese e de' vantaggi. E chi maneggia gli affari pubblici, invece di darvi i migliori consigli, aderisce a quelli. Un tempo si contribuiva per ordini di cittadini: adesso per ordini si governa, ognuno dei quali è retto da un oratore a cui sottostà un generale, e i trecento pronti a far plauso. E con gli uni e con gli altri parteggiate anche voi. Donde segue che altri ottenga l'immagine di bronzo, altri sia felice per altro, e uno o due cittadini diventino più potenti della città. Voi testimoni dell'altrui felicità, per trascuraggine ogni giorno gettate in mano di costoro la grande felicità della patria.

Or considerate le cose degli antichi, perchè a fare ciò che conviene non bisogna pigliare esempi di fuo-

Digitized by Google

ri, bastando i patrii. A Temistocle, che guidò la battaglia di Salamina, a Milziade, che fu condottiero a Maratona, ad altri molti, autori di opere ammirande e superiori a quelle dei generali presenti, non fecero per dio immagini di bronzo, nè portarono straordinaria affezione; ma fecero ad essi onore appunto perchè non erano per nulla più potenti degli altri. E veramente non si privarono della gloria riportata da quelle imprese, e non v'è alcuno che dica che la battaglia di Salamina fu di Temistocle, ma sibbene degli Ateniesi, o il conflitto di Maratona di Milziade, ma della città. Oggidì si dice: Timoteo prese Corcira, Ificrate distrusse una schiera, Cabria vinse la battaglia navale a Nasso. Sì è vero che i troppi onori fatti a loro attribuiscono a loro soli il merito delle imprese. I guiderdoni civili si rendeano degnamente dagli antichi al contrario di voi. E che faceano verso gli stranieri? A Menone Farsalo, che somministrò dodici talenti di argento per la guerra d'Enione vicino ad Anfipoli, e che dette un aiuto di duecento cavalieri, servi suoi, non donarono la cittadinanza, ma concessero la sola esenzione dai tributi. Poco prima a Perdicca, che al tempo della venuta dei barbari era principe di Macedonia, e nella fuga loro, dopo la rotta di Platea, finì a sterminarli e recò al re l'estrema ruina, non donarono la cittadinanza, ma concessero la sola esenzione dai tributi. Tanto la grandezza e lo splendore della patria avanzava per essi qualsiasi beneficio. Ora, Ateniesi, ad uomini malvagi, schiavi nati di schiavi, voi date la cittadinanza quasi prezzo di mercanzie. E questo interviene non già perchè la natura vostra sia peggiorata verso di quella degli antichi; ma perchè essi ebbero di sè eccelsa opinione. Il che a voi, Ateniesi, è tolto. Chè non è possibile, io credo, che chi è occupato in cose meschine e vili alberghi nell'animo alti e generosi pensieri; come all'incontro chi fa atti di virtù e di splendore

non può aver animo piccolo e tapino. Perchè alle occupazioni degli uomini sono di necessità conformi i pensieri.

Considerate i principali gesti degli antichi, quelli che si possono facilmente dire, e udendoli confrontateli coi vostri, affinchè vi studiate se è possibile di migliorare. Essi per quarant'anni signoreggiarono i Greci. contenti di quella superiorità, e raccolsero nella rôcca più di diecimila talenti. Alzarono trofei di vittorie riportate in terra e in mare, di cui ancora ci gloriamo. Nè stimar dovete che essi li alzassero perchè da noi fossero con istupore riguardati, ma affinchè s'imitassero le virtù degli autori. Ma noi in tanta solitudine che facciamo noi? Non dissipammo a sproposito più di mille e cinquanta talenti per Greci miserabili? Non sciupammo le facoltà de' privati, i danari del pubblico, i tributi dei confederati? Gli amici acquistati nella guerra, non li abbiamo perduti nella pace? — « Ma se queste cose appresso gli antichi andavano meglio, le altre andavano peggio! » Tutt'altro; ma se vi piace guardiamo. Gli edificii e gli ornamenti della città, dei tempii, dei porti e d'altro furono tanti e di tanta eccellenza da togliere agli avvenire ogni speranza d'accrescerla. Ciò sono i vestiboli, gli arsenali, i portici e il rimanente, che tutto adornato ci lasciarono! Le case de' magistrati erano fatte con tanta modestià e al vivere civile d'allora così conformi che quelle di Temistocle, di Cimone, di Aristide e d'altrettali cittadini, chi volesse vederle, s'accorgerebbe subito che non erano più appariscenti di quelle de' vicini. Ora, Ateniesi, la città si compiace nelle vie, nelle fonti, nelle imbiancature e in altre cose da nulla. Io non ne biasimo gli autori, ma voi, se credete con ciò di aver fatto il debito vostro. Intanto i cittadini, che furono al governo della città, alcuni fabbricarono le proprie case con magnificenza superiore non che alle altre case dei privati, ma ai pubblici edificii. altri coltivano tanti poderi acquistati, che nem-

meno sognando sperarono. La cagione di tutte queste cose è che già il popolo era padrone e dispensatore d'ogni cosa, e a ciascun cittadino era sommamente caro ogni onore o ufficio o beneficio che venisse dal popolo. Oggi all'incontro costoro sono i padroni di tutto, e tutto maneggiano costoro. Il popolo alla maniera di ministro o di servo riceve qualche cosa; e voi siete grati di tutto quello che vi danno.

Così stanno le cose della città, talchè chi ponesse mente per ordine alle vostre deliberazioni e agli atti vostri, non si persuaderebbe mai che dell'une e degli altri fossero autori gli stessi uomini. Siano indizio gli scellerati Megaresi, contro i quali perchè coltivarono la terra sacra, deliberaste di armarvi, vietarlo loro e non consentirlo mai; e i Fliasii, che fuorusciti dalla patria voleste aiutare, non darli in preda ai carnefici, e chiamare in loro soccorso qualunque popolo del Peloponneso. Cose tutte, Ateniesi, preclare, giuste, degne della città, ma senza effetto. Scoprite colle deliberazioni le vostre inimicizie, ma non avete balía di far niente. Imperocchè fate deliberazioni condegne della città, ma non avete la forza di metterle in esecuzione. Io poi vi conforterei con vostra pace ad esser meno arditi, e contenti di maneggiare gli affari vostri, o ad apparecchiarvi più gagliardamente. Se voi foste di Sifno o di Cidno o di altro paese, vi esorterei ad esser d'animo più rimesso; ma perchè siete Ateniesi vi esorto ad apparecchiarvi. Ignominia, Ateniesi, ignominia grande sarebbe abbandonare quella grandezza d'animo lasciata in eredità dagli avi vostri. Neanche volendo potreste trascurare le cose de' Greci. Molte furono in ogni tempo le imprese vostre, e gran vituperio sarebbe abbandonare gli amici, fidarsi degl'inimici o permettere che diventino più potenti. Quel che interviene a coloro che sono al governo della città, il quale non possono a voglia loro lasciare, interviene a voi, che sempre avete governato le cose dei Greci.

Insomma, Ateniesi, raccogliendo in poche parole quel che ho detto, gli oratori non hanno potenza di far voi buoni o cattivi, ma voi loro, come volete. Perciocchè non fate voi la voglia loro, come essi procurano di discorrere a grazia. Da voi dunque dipendono gli utili propositi, e tutto anderà bene. Perchè o niuno parlerà con malizia, o parlerà vanamente ove non abbia ascoltatori.[1]

[1] Chiunque ha familiarità con Demostene e con Tucidide conferma la verità del giudizio, che il grande oratore studiasse molto sui libri dello storico. E d'altra parte, sapendo che Pericle era l'esemplare di Demostene, e leggendo le orazioni di Pericle conservate da Tucidide si trova molta somiglianza colle demosteniche, massime nell'elevatezza e nella stretta ordinanza dei pensieri. Anzi mi nasce il dubbio, che Demostene, desideroso com'ora d'imitar Pericle, imitasse Pericle, quale ci apparisce nei libri di Tucidide, che conservò i pensieri di Pericle significandoli collo stilo proprio, come Sallustio col proprio stile tramandò a noi il discorso di Catone contro i congiurati di Catilina. Perchè l'eloquenza di Pericle sembra che fosse assai diversa, quanto allo stile. « Balena, dicevano di lui i contemporanei, e tuona nel parlare al popolo e porta nella lingua folgore terribile. » — « Le sue sentenze sono come le saette delle api. Rimangono fisse negli animi degli ascoltanti. » Che vuol dir questo? Vuol dire, a mio avviso, che i pensieri altissimi del discepolo d'Anassagora entravano negli animi altrui per via d'un parlare visibile, cioè d'immagini, in cui il popolo si compiace tanto più, quanto più esse gli sono familiari. Pericle, dice Plutarco, non lasciò scritture oltre ad alcuni decreti, e di ben pochi suoi detti abbiamo oggi memoria, come quando disse doversi levar via la città d'Egina, che era come cispa nell'occhio del porto del Pireo. E quell'altro: che scorgeva da lontano correre lor sopra la guerra del Peloponneso. E quando nell'imbarcare in compagnia di Sofocle e d'altri capitani certa gentè lor conseguata, questo Sofocle gli lodò un bel giovane, rispose: Non conviene solo, o Sofocle, a buon capitano aver nette le mani, ma gli occhi ancora. E racconta Stesimbroto, che nell'orazione funerale recitata in lode dei morti a Samo, disse che erano diventati immortali come gl'Iddii, i quali non veggiamo per altro mezzo che degli onori lor fatti, e per i beni, che posseggono, congetturiamo godere l'immortalità: le quali cose hanno ancora i morti in difesa della patria. E vedendo Tolmide figliuolo di Tolomeo confidato nelle imprese passate, per cui era singolarmente pregiato in prodezze di guerra, prepararsi ad entrare fuor di tempo in Beozia, e aver già indotti mille giovani dei migliori e più desiderosi d'onore a militar sotto lui volontariamente, fece prova di ritenerlo e divertirlo in pubblico parlamento, che fece al popolo con quel detto memorevole: se non voleva credere al consiglio di Pericle, aspettasse almeno il tempo, savio consigliero più d'altri. Aristotile poi racconta che Pericle assomigliava i Sami ai fanciulli, i quali pigliano il pane e piangono; e i Beozi all'elci, che così come esse urtandosi fra lor medesime si fracassano, così i Beozi combattendo, essi stessi si consumavano. E aggiunge che Pericle nella sua orazione funebre disse, che tolta via la gioventù rimase Atene come rimarrebbe l'anno senza la primavera.

Questa maniera di favellare fa per la moltitudine; e Pericle, che era

sapientissimo, poteva per essa persuadere le più alte verità. Se un Pericle favellasse in qualche parlamento moderno sarebbe certo di ammirazione, perchè la sapienza, comunque si manifesti, è cagione di maraviglia. Ma è più adatto ai moderni parlamenti il parlar di Pericle secondo lo stile di Tucidide. Demostene suo imitatore aveva infatti molti competitori, che parlando al popolo gareggiavano con lui e lo superavano. Oltre Demade, come si è accennato altrove, vi era un altro oratore per nome Callistrato. Ulpiano commentatore di Demostene racconta che Callistrato stesso domandò a Demostene chi fosse miglioro oratore; e Demostene rispose: Io, letto; tu, udito. Talchè s' inferisce che i discorsi di Demostene riuscivano tanto più efficaci quanto più erano meditati dai cittadini, ed egli dopo averli detti li scriveva o li raffinava e poi li pubblicava con quei modi migliori che allora si potea.

Digitized by Google

XIV.

DELLE CLASSI DEI CONTRIBUENTI.

ARGOMENTO DI LIBANIO.[1]

Sparsa la voce che il re dei Persiani preparava una spedizione contro i Greci, il popolo ateniese, commosso, grida che s'invitino gli altri Greci e si muova subito la guerra. Ma Demostene li consiglia a non romperla essi, ma sì bene aspettare che il re tenti qualche novità. Imperoc-

[1] Il timore che il re dei Persiani volesse far guerra agli Ateniesi era ragionevole e naturale. Ai vecchi rancori s'aggiungeva l'odio suscitato per il soccorso che al ribelle satrapo Artabazo avea dato di recente il generale Carete contro Artaserse Oco. Il medesimo timore li avea condotti a terminare la guerra della lega ed eziandio a richiedere di aiuto Filippo di Macedonia, il quale in quel tempo appunto cominciava ad allargare tacitamente il piccolo regno dintorno a Pella.

Demostene, giovane allora di ventisette anni, bramoso di acquistar gloria per sè, e di conservar quella della patria, salì in ringhiera l'anno 354 av. Cristo e recitò questo discorso meditato lungamente, col quale fece proposte valevoli a cessare i timori e a schivare i pericoli.

Questo gli fruttò senza dubbio la stima dei cittadini, come gli ha fruttato l'ammirazione dei posteri. Il principale intento è di modificare una legge di Periandro a fine di fare una grande armata, mediante una più regolata contribuzione di danari e mediante un ordinamento novello di navi, di arsenali e di armatori. Le sue proposte non furono accettate perchè si opposero i ricchi, e perchè i discorsi danno lentamente autorità agli oratori e poi gli oratori danno autorità ai discorsi. Demostene infatti si acquistò solamente fama d'intenditore delle cose del mare, e quindici anni appresso fu fatto, a parlar così, ministro della marina, ἐπιστάτης τοῦ ναυτικοῦ, e potè effettuare la grande riforma.

Demostene imparò a mente questo discorso e poi lo recitò al popolo? Non lo credo, perchè so per osservazione che cotali discorsi non hanno efficacia, anzi riescono noiosi. Come faceva dunque? Come fanno

chè, egli dice, non persuaderemo i Greci a collegarsi con noi finchè si terranno sicuri, ma a noi li unirà il pericolo. Li esorta pertanto ad ordinarsi quietamente e a fare gli apparecchi di guerra, e mostra anche il modo. Ondechè questa orazione s'intitola *Delle classi dei contribuenti*, o *Delle Simmorie* Περὶ συμμοριῶν, perchè appresso gli abitatori dell'Attica si chiamavano così le classi dei cittadini che sostenevano gli aggravi pubblici.

I lodatori, Ateniesi, degli avi vostri prendono un'opera, a parer mio, assai gradita, ma non utile a quelli, a cui vogliono dar lode. Imperocchè prendendo a parlare de' fatti, verso i quali qualsiasi discorso vien meno, i dicitori passano per eloquenti, ma la virtù degli antichi apparisce agli ascoltanti minore. Per me la maggior lode degli antichi è il tempo, del quale sebbene sia trascorso assai, a niuno è riuscito di far opere più segnalate. E però io mi sforzerò di mostrarvi il modo affinchè secondo il vostro potere possiate meglio apparecchiarvi. Ora le cose procedono di guisa che quando pure ci guadagnassimo nome di parlatori eccellenti, non per ciò si migliorerebbero le cose. Ma se qualsiasi cittadino venisse innanzi a divisarvi gli apparecchi necessari e il modo di farli, questi sarebbe utile alla città, oltrechè ogni timore verrebbe meno. Io, secondo le forze mie, lo farò dicendovi prima il mio parere sulle cose del re.

Io credo che il re sia comune nemico di tutti i Greci, e contuttociò non vi conforterei a muovergli guerra da voi soli. Perchè i Greci sono senza dubbio poco amici fra di loro, anzi si fidano più di lui che di alcuni dei loro. Laonde io stimo utile che si cerchi il

---

comunemente i moderni oratori, i quali o fissano nella mente la catena dei principali pensieri, o li appuntano in carta. Il conto di Cavour e Urbano Rattazzi hanno tenuto il primo modo. Il Pitt e il Guizot hanno tenuto il secondo, siccome ognuno può vedere nel libro di lord Stanhope e nella *Revue rétrospective*. Quanto a Demostene esso confessava, dice Plutarco, di non iscrivere distesamente quanto voleva recitare, nè anche di farlo senza scriverne prima qualche memoria.

principio della guerra, che sia conveniente e giusto, e intanto con questo proposito si facciano le preparazioni opportune. E veramente io stimo, Ateniesi, che se apparisse chiaro che il re volesse venir contro i Greci, tutti si unirebbero e avrebbero obbligo non mediocre a quelli, che per loro e con loro lo rintuzzassero. Ma finchè ciò è occulto, se noi scopriamo la nostra inimicizia, io temo, Ateniesi, che siamo necessitati a guerreggiare e lui ed essi ai quali vogliamo provvedere. Imperocchè frenando egli l'impeto suo, quando pure volesse assaltare i Greci, ne placherebbe alcuni con denari, altri con amicizia simulata. E mentre essi cercherebbero un compenso alle loro guerre, trascurerebbero la salvezza comune. Non vogliate che la città nostra cada in tanta confusione e follía. Perchè non potete voi trattare le cose del re di quel modo che gli altri Greci, i quali intenti ai propri vantaggi non pongono mente a quelli degli altri. Ma voi benchè abbiate ricevute ingiurie, non potete prenderne tal vendetta, che conduca alcuni di loro in servitù del barbaro. Per queste ragioni è da provvedere che nelle cose della guerra non siamo inferiori, e che egli, il quale a nostro avviso ordina insidie in Grecia, astutamente non si acquisti fede fra loro. Come si farà? Coll'apparecchiare le forze della città per modo che da ognuno si conosca la bontà delle nostre intenzioni. Agli audaci e veementi consiglieri di pronta guerra io dico che non è difficile di guadagnarsi nel parlamento il nome di coraggioso, nè, quando il pericolo è discosto, fare il terribile a parole; ma bene è difficile mostrar più degli altri coraggio nei pericoli e prudenza nei consigli. Per me credo, Ateniesi, che alla città sia difficile far guerra contro il re: ma non è difficile far battaglia. Perchè? Perchè tutte le guerre hanno bisogno di navili, danari e siti opportuni, delle quali cose egli ne ha di gran lunga più di noi, ma le battaglie non richiedono che uomini gagliardi. E di questi ne abbiamo più noi e quelli che con noi si metteranno

Digitized by Google

nei cimenti. E però vi esorto a non essere in niun modo i primi a guerreggiare, ma i più pronti a combattere. Se in differente maniera si usassero le armi contro il barbaro e contro i Greci, ognuno direbbe che ci apparecchiamo contro di lui. Ma essendo l'arte della guerra la stessa per tutti, la cui somma consiste nell'abbattere gl'inimici, nel difendere gli amici, nel conservare il proprio; come, avendo nemici dichiarati, ne cercheremo altri? Prepariamoci pertanto contro di essi e volteremo le armi contro di lui, se ci offende. Orsù, procurate che gli altri Greci si uniscano con voi. Ma se non eseguite i comandi loro, perchè alcuni di essi vi odiano, come sperate che vi ubbidiscano? Quando per dio sapranno da voi che il re gl'insidia. Ma credete affè di dio che non se ne accorgano essi? Io credo di sì. Ma questo timore non ha più forza delle discordie con voi e cogli altri. Sicchè gl'inviati nostri andrebbero attorno cicalando vanamente. Ma effettuandosi i nostri pensieri, niuno fra i Greci si confiderà in sè stesso, talchè vedendo i nostri cavalli e quanti fanti si voglia, e trecento navi, non venga qua e non vi preghi e non vi persuada di trovar loro scampo con poco rischio. Ondechè coll'invitarli al presente fareste una preghiera, e non dandovi essi retta commettereste un errore. Ma qualora, apparecchiati a guerra, temporeggiate, salverete i supplicanti, e non è dubbio che tutti ricorreranno a voi.

Ond'io ragionando, Ateniesi, di queste e d'altre cose simiglianti, non ebbi in animo di fare un discorso pieno d'audacia o vanamente prolisso, ma bensì di farvi, dopo lunga meditazione, una proposta valevole, acciò vi prepariate il meglio e il più presto. E mi penso che dopo averla ascoltata, se vi piacerà, l'approverete. La prima e la più importante delle preparazioni consiste nel disporre l'animo a fare virilmente ciascuno il proprio dovere. E veramente considerate, Ateniesi, che qualunque volta vi siete proposti un intento, ciascuno col proposito di dargli effetto per parte sua, l'avete sempre

ottenuto; ma quando preso un partito vi guardate l'un l'altro, col proposito di non far nulla, sperando ognuno che faccia il vicinò, non vi riesce bene alcuna impresa. Se pertanto avete il cuore ben disposto, io dico che bisogna compire il numero di mille e duecento e coll' aggiunta di ottocento farne duemila. Con questo numero io opino che quando siano esclusi gli orfani eredi, i pupilli, i coloni, le società, e altri impotenti avrete in effetto mille e duecento persone. Delle quali conviene per mio giudizio fare venti classi, come sono al presente, ciascuna composta di sessanta persone, compartendo ogni classe in cinque compagnie, per modo che sia di persone più e meno facoltose ugualmente ripiena. Siffatta deve essere la spartizione e ne saprete il perchè, allorquando vi avrò spiegato tutto l' ordinamento. Quanto alle navi? Il numero totale deve essere di trecento,[1] spartito in venti quindicine, ognuna delle quali conterrà cinque navi del primo centinaio, cinque del secondo e cinque del terzo. A ogni classe si assegnerà a sorte la sua quindicina, talchè a ciascuna compagnia tocchino tre navi. Fatto questo, vorrei che, per essere il censo del nostro paese valutato seimila talenti,

[1] Le navi da guerra e da traffico e passaggere trovavano tutte luogo nel Pireo, una delle prime e maggiori meraviglie delle tante che aveva Atene. « Il Pireo racchiudeva tre porti naturali, capaci di ricevere a un tempo quattrocento navi. Una sola era l'entrata per tutti e tre ed era di facile difesa. Già prima della spedizione di Serse, Temistocle vi avea fatto fare alcuni lavori, e poi indusse gli Ateniesi a ripigliarli in una maniera più grandiosa, e a crearvi il più formidabile porto militare della Grecia. Il pretesto era che essi volevano preparare un rifugio per tutte le armate del Peloponneso, per il caso che Serse tentasse qualche novella spedizione. I tre porti del Pireo furono dunque circondati di mura altissime dalla parte di terra, lasciando solamente un' entrata assai stretta dalla parte di mare. Le mura erano assai larghe, fatte non già di pietre tenute insieme colla calcina, ma di pietroni smisurati legati con liste di ferro i cui capi erano fissati nei pietroni mediante il piombo, per poter resistere al tormento delle macchine guerresche. Con ciò volea Temistocle che pochi uomini bastassero a difenderle contro le armate nemiche, mentrechè gli altri combattevano sopra le navi, che doveano essere la principale forza di Atene. Che se la città non avesse potuto difendersi, gli abitanti doveano scendere nel Pireo, e contrastare a ogni assalto per terra e per mare. — FILLEUL, *Histoire du siècle de Périclès*, t. I. pag. 132-133. Paris, Didot, 1873.

anche le contribuzioni fossero regolate. Per ciò fare si divida in cento parti, sicchè ognuna abbia sessanta talenti. Cinque di esse siano assegnate a ciascuna classe, la quale ne assegnerà una ad ogni compagnia. Conseguentemente se vi bisogneranno cento navi, concorreranno alla spesa sessanta talenti, e saranno dodici i trierarchi, se duecento contribuiranno alla spesa trenta talenti e sei saranno i trierarchi, se trecento saranno venti i talenti che contribuiranno e quattro i trierarchi. Gli armamenti delle navi si devono, Ateniesi, alla stessa maniera considerare. La spesa si dividerà anche sui registri in venti parti, di guisa che ciascuna classe ne sia mallevadrice. Ogni classe la spartirà tra le cinque compagnie, e i dodici componenti la compagnia daranno compiutamente armate le navi, che a loro assegnò la sorte. Come dunque si facciano le navi e si armino il meglio che si può sembrami che sia chiarito abbastanza. Ora dirò il modo di averle in punto tutte e con facilità. I generali diviseranno dieci luoghi per arsenali, badando che fra loro siano il più che si può vicini, e ciascuno dovrebbe esser capace di trenta navi. Ad ogni arsenale appartener devono due classi e trenta navi e una tribù eletta a sorte. In ogni arsenale vi sarà un tassiarco, cosicchè le classi saranno due, le navi trenta, e una tribù. Ogni arsenale per sorte assegnato ad una tribù si dividerà in tre parti e si divideranno parimenti le navi. In modo che ogni tribù avrà un arsenale, ogni terzo una terza parte, acciocchè sappiate al bisogno dove sia ciascuna tribù e ogni suo terzo, e i trierarchi e il numero delle navi. Perchè ogni tribù ne avrà trenta, ogni terzo ne avrà dieci. Le quali cose ove siano ordinate a dovere, ancorchè abbiamo lasciato qualche cosa, dacchè tutto non è facile di trovare, il resto verrà da sè, e una medesima regola si avrà per l'ordinamento delle navi e la spartizione loro.[1]

[1] Le navi degli antichi avevano anch' esse i loro nomi per la stessa ragione onde li hanno quelle dei moderni, cioè per esser distinte. « Alla

Circa i danari e il modo di averli io dirò una cosa fuori della comune opinione, ma la dirò, perchè mi confido che a guardar bene io solo dirò il vero, come proveranno gli avvenimenti. Io credo che neanco se ne debba parlare, benchè ve ne sia abbondanza copiosa e bella e giusta, la quale ove fosse ricercata da noi al presente, non si troverebbe nemmeno quando venisse il bisogno. Non è manco da dire che non bisogna darla ora. Ove non si tocchi l'avremo. Com'è dunque che non essendo pronta ora, l'avremo all'uopo? Questo è quasi un enigma, che vi sciolgo. Date un'occhiata alla città, Ateniesi, e vedrete che in essa si trovano tante ricchezze, che superano al paragone quelle di tutte le altre città. Ma i possessori ne hanno tale opinione che se tutti gli oratori li spaventassero col dire: « il re è vicino, anzi è arrivato; non si può fare altrimenti; » e se cogli oratori si unissero altrettanti indovini, non che offrirle o mostrarle, nemmeno confesserebbero di averle. Ma se i timori, che ora nascono dalle parole, venissero dai fatti, niuno sarebbe tanto folle da non essere il primo ad

---

prora aveano l'insegna di quello o fosse Dio o altra cosa, che dava il nome alla nave, e alla poppa aveano la figura del Dio o della Dea cui la stessa nave era raccomandata. » Così Monsignor Martini, commentando il seguente versetto degli Atti degli Apostoli, dove si narra il viaggio di san Paolo e dei compagni da Malta a Roma. « E dopo tre mesi partimmo sopra una nave alessandrina, la quale aveva svernato nell'isola e aveva l'insegna de' Castori. »

Molti nomi delle navi greche rimangono ancora e non sono tutti nomi degli Dei. Si davano bene alle navi i nomi dei numi come Θέτις, Ἥβη, Γαλάθεια, Teti, Ebe, Galatea, ma anche quelli dei luoghi come Ἑλλάς, Ἀμφίπολις, Σαλαμινία, Ellade, Anfipoli, Salaminia; e quelli delle virtù e di altre cose pregiate dagli uomini, come Ἀνδραγαθία, Δόξα, Χάρις, Fortezza, Gloria, Grazia; e quelli di animali veri o immaginati, come Δελφίς, Σειρήν, Delfino, Sirena. Dalle armi, dalle feste, dai giuochi e da altre cose si prendevano pure i nomi per le navi. Ma la più parte erano nomi aggettivi, che suonavano lode o buon augurio, come Στεφανοῦσα, Νικῶσα, Μακαρία, Incoronata, Vittoriosa, Felice. I nomi delle navi dei Romani aveano la stessa origine, come *Apollo, Ceres, Nereis, Clementia, Fides, Juventus, Aetna, Syracusia, Aquila, Chimæra, Centaurus.*

Curiosi riscontri si possono fare fra i nomi delle antiche navi e quelli che si leggono nel libro che si pubblica dal Ministero della Marina e che s'intitola: *Lista dei bastimenti italiani da guerra e mercantili.*

aiutare la città nei bisogni. Chi vorrebbe rovinare co'suoi beni, piuttostochè darne una parte a difesa propria e degli altri? I danari dunque saranno pronti al vero bisogno, ma non prima. Non li cercate pertanto ora, chè tutta la provvisione che vorreste farne sarebbe più ridicola che niente. Orsù, vorrete che ognuno contribuisca la centesima parte? Si avranno sessanta talenti. La cinquantesima parte? dirà altri; il doppio! Si metteranno insieme centoventi talenti. E che è questo verso i mille e ducento cameli, che portano, al dire di costoro, il danaro del re? Ma poniamo che si contribuisca la dodicesima parte, cioè cinquecento talenti. Contribuzione insopportabile, e quando pure si effettuasse non sarebbe bastante per la guerra. A voi conviene dunque fare le altre preparazioni o lasciare i danari nelle mani dei possessori, chè meglio non si potrebbero serbare. Venendo il bisogno volonterosi ve l'offrirebbero. Queste cose sono possibili e di utile o giusta effettuazione e degne che si riferiscano al re, a cui metteranno timore non mediocre, perchè sa bene che con trecento navi, delle quali centottanta erano le nostre, furono vinti gli avi suoi, che avevano mille navi. Ora avendo avviso che noi soli armiamo trecento navi, stimerà che non sia cosa di poco conto neanco se diventasse matto, il prendere inimicizia colla nostra città. Che se pensando ai suoi denari invanisse, troverebbe che anche in ciò sarebbe a voi inferiore. Egli infatti porta molt'oro, ma ove lo distribuisca lo dovrebbe cercaro esso pure. Perciocchè anche le fonti e i pozzi, al continuo attingere che vi si fa l'acqua, in breve tempo si seccano. Saprà che il censo nostro ci sovverrebbe con seimila talenti, a difesa del quale combatteremmo noi, come saprebbero dire i suoi maggiori, che furono a Maratona e a Salamina. In breve, vincendo, non ci mancheranno i danari.

Sembrami poi vano il timore di alcuni, i quali opinano che avendo egli assai danari, potrà stipendiare

molti soldati mercenari. Perciocchè io credo che ove prendesse qualche impresa contro l'Egitto od Oronte o altri barbari, molti Greci si metterebbero al soldo suo, non già per desiderio che egli ne sottomettesse qualcuno, ma per le prede che li trarrebbero dalle miserie. Nessun greco verrebbe contro i Greci. Dipoi dove troverebbe rifugio? Andrebbe in Frigia per servire? Non per altro si fa guerra contro il barbaro che per il paese, la vita, le usanze, la libertà e altrettali cose. Chi è tanto sciagurato che per piccolo guadagno voglia perdere sè stesso, i parenti, i sepolcri, la patria? Nessuno io credo. E nemmeno a lui gioverebbe che l'armi mercenarie sottomettessero i Greci. Perchè qualora vincessero noi, sarebbero a lui d'assai superiori. Non vuole egli abbatter noi per esser soggetto agli altri, egli, che imbriglierebbe il mondo se potesse. Per certo vuol comandare a' suoi schiavi!

Se qualcuno pensa che i Tebani congiungeranno le loro armi con lui, è difficile allora l'aringare nel vostro cospetto, perchè, atteso l'odio che ad essi portate, non udite volentieri alcuna cosa ancorchè vera e buona. Ma poichè trattasi di negozi importantissimi, non si deve lasciare indietro per qualsiàsi pretesto nessuna considerazione, che sia utile. Per me credo che i Tebani sieno tanto alieni da voler con lui unione per venir contro i Greci, che comprerebbero a carissimo prezzo, potendo, un' occasione favorevole per cancellare gli errori commessi contro i Greci. Contuttociò se qualcuno è di parere che siano tanto sciagurati per natura, opinerete ancor voi che qualora i Tebani si accordassero con quello, i loro nemici starebbero dalla parte dei Greci.

Stimo pertanto che con queste intenzioni eccellenti sarete in ogni tempo superiori ai traditori e al barbaro. Laonde non è da temere estremamente, nè essere i primi a muover l'armi. A nessun greco io veggo spaventosa questa guerra. E chi non sa che finchè tutti l'ebbero per comune nemico, goderono assai, ma quando

nelle differenze loro si confidarono nella sua amicizia, caddero in tanti guai, quanti niuno potrebbe ad altri imprecare? Or lui, che la fortuna e il genio gridano amico nocivo e utile nemico, temeremo noi? Giammai. Ma non gli facciamo ingiurie per parte nostra e per le discordie e le diffidenze de' Greci. Imperocchè se tutti concordi gli movessimo contro le armi, faremmo assai bene, ma non potendosi questo, non bisogna dargli pretesto di mostrarsi zelante dei diritti degli altri Greci. E per verità vivendo noi quietamente, sarebbe sospetto qualunque cosa tentasse, ma ove fossimo i primi a muovergli la guerra, parrebbe con ragione che per l'inimicizia nostra cercasse di farsi amici gli altri. Non andate indagando i travagli de' Greci, nè gl' invitate quando non verrebbero, nè imprendete una guerra che non potreste fare. Ma state quietamente baldanzosi e apparecchiati, col desiderio che altri informi il re, non già che i Greci tutti e gli Ateniesi sono timorosi o discordi, no davvero, ma invece (se non fosse appresso i Greci vergogna la falsità e gli spergiuri, come è cosa bella appresso di lui) che l'avreste assalito da gran tempo, e che non volendo farlo da voi mossi dal vostro interesse, pregate tutti gli Dei che gli tolgano il senno, come già agli avi suoi. Al che se porrà mente, vedrà che voi vi conducete con molta cautela. Perchè egli sa troppo bene che le guerre fatte contro gli avi suoi furono cagione che la città nostra s'aggrandisse e prosperasse sommamente. Di sorte che prima non grandeggiò mai sopra le altre città come appresso. Senza che s'avvisa che i Greci bramano di avere qualcuno che di buona o mala voglia li metta d'accordo, e sarebbe egli il caso se movesse la guerra. Sicchè alle notizie, che se gli daranno, presterà fede indubitata.

Affinchè, Ateniesi, io non vi riesca con troppo lungo favellare noioso, riduco sotto brevi capi il mio dire, e poi discendo. Voglio che vi ordiniate contro i soprastanti nemici, per rintuzzare con le forze vostre il re e tutti

gli altri qualora vi offendessero. Ma nessun detto o fatto nostro sia d'offesa ad altri. Facciamo inoltre che le opere nostre siano degne degli avi nostri, non già le orazioni che si fanno in ringhiera. Così operando sarete utili a voi e a chi vi dà consigli non buoni; perchè non sarete adirati con quelli, che ora vi farebbero errare.[1]

---

[1] Chiunque pon mente che questo fu il primo discorso politico di Demostene, e dipoi considera tutte le occasioni in cui Demostene favellò nello spazio di trentadue anni, consumati fra i pubblici negozi, alla fine si maraviglia che tanto raramente parlasse il più ammirato oratore del mondo. Ma la maraviglia diminuisce se si richiama alla memoria che l'esemplare di Demostene era Pericle, e maggiormente se si considera che col moltiplicare i discorsi non si accresce la propria eccellenza, onde dei più segnalati oratori rimangono degni di ricordanza pochi discorsi, perchè l'importanza dei discorsi viene dalla grandezza degli avvenimenti, che sono rari. E raro parlano i maggiori oratori, come raro parlava Demostene, come raro parlava Pericle. La ragione intima per la quale faceva così Pericle è la medesima per tutti gli oratori insigni di tutti i tempi.

Plutarco dice così: Pericle, per opporsi alla sazietà che sarebbe potuta nascer nel popolo per vederlo sovente, non si rappresentava se non a certi tempi, non parlava d'ogni materia, nè sempre usciva in pubblico, ma riserbando sè stesso ai fatti maggiori, maneggiava gli affari di minore importanza per mano d'alcuni amici ed oratori. Il medesimo avviene nei nostri parlamenti. Vero è che i ministri sono costretti a parlare spessissimo, ma pare che l'eloquenza non debba essere la qualità principale dei ministri. Di che si accorse W. Pitt, uomo eloquentissimo e il più gran ministro dell'Inghilterra. Perciocchè disputando un giorno con parecchi amici sulla qualità più necessaria ad un ministro, e udendo che uno diceva: l'eloquenza; un altro: la sapienza; un altro: l'operosità; no, soggiunse egli: è la pazienza.

XV.

DELLA LIBERTÀ DEI RODIANI.[1]

ARGOMENTO DI LIBANIO.

Agli Ateniesi mossero la guerra, detta della lega, gli abitatori di Chio, di Rodi e di Bizanzio, che già ubbidivano ad essi e allora fecero unione contro di essi. I Rodiani poi, che erano vicini alla Caria, credevano di godere il favore di Mausolo, che la governava. Il quale acquistatosi a poco a

[1] L'isola, che prese il nome dalle rose, ebbe da natura bellezza di cielo, amenità di terreno, montagne boscose, abbondanza di frutti: dagli uomini deliziosa cultura. Gli antichi abitanti conseguirono la civile grandezza finchè non furono lacerati da intestine discordie, o gli stranieri più potenti di loro, non li vollero tributarii o soggetti. Omero li celebrò dicendo:

> « Il gran re de' mortali e degli Dei
> Li dilesse e su lor piovve la piena
> D'infinita mirabile ricchezza. »

Ma della ricchezza furono cagione il senno, le virtù e l'industria. Ammiranda, dice Strabone, è la bontà delle leggi rodiane, attinenti alle cose di governo e della navigazione, onde gl'isolani per lungo tempo dominarono sul mare. *Rhodiorum usque ad nostram memoriam disciplina navalis et gloria remansit.* Così scrisse Cicerone. I Romani presero da loro le leggi marittime, chiamandole rodie. Alcune di esse si sono messe per entro i nostri codici di commercio.

I Rodiani, scrisse Omero, erano divisi

> « In triplice tribù: Lindo, Jaliso,
> E il biancheggiante di terren Camiro. »

Da esse fu edificata la città di Rodi, la quale prima stette sotto i re, e poi ebbe il governo popolare, l'unico adatto ad un popolo che esercita il commercio. I reggitori si chiamavano Pritani e duravano nell'ufficio sei mesi, come i Capitani reggenti la repubblica di San Marino. Nella guerra del Peloponneso i grandi di Rodi parteggiarono per

Digitized by Google

poco credito fra loro, cominciò a insidiarli, e, spenta la libertà, li sottomise alla signoria di pochi potenti. Consiglia pertanto Demostene di non trascurare questi fatti e di soccorrere il popolo rodiano, essendo utile agli Ateniesi che le città si governino a popolo. E se ci offesero, dice, i Rodiani, bisogna aiutarli perchè è conveniente e consueto che

---

i Lacedemoni, e il popolo per gli Ateniesi. I quali per abbattere la potenza degli avversari, entrati in mare andavano attorno per tirare alla lor parte quelli, che aveano volontà di ribellarsi ai Lacedemoni. Delle settanta città, che fecero loga cogli Ateniesi, Rodi andò fra le prime, e potè col favore de' nuovi amici rafforzare lo stato popolare. Ma dipoi oppressata dai generali ateniesi, e massimamente da Carete, come si è accennato altrovo, fu la prima a suscitar la guerra della lega contro gli Ateniesi, incitata ancora da Mausolo re della Caria, paese a cui l'isola di Rodi sta di rimpetto. Questo principe mise una guarnigione nella fortezza e favorì il governo dei pochi. A lui morto succedette Artemisia sua sorella e moglie, la quale benchè vivesse poco per il dolore della morte di Mausolo, ebbe tempo e voglia, per gratificarsi il re de' Persiani, di cacciare dell'isola i principali fautori del governo popolare. Questi fuorusciti nel 351 av. Cristo ricorsero agli Ateniesi, appresso i quali ebbero per difensore Demostene. E Demostene colla veemenza de' suoi gagliardi affetti, e col suo consueto splendore di sentenze altissime, parlò in favore degli oppressi. Adoperò tutti gli argomenti più efficaci per ammorzare i rancori, che non si poteano spegnere; mitigando gli animi dei cittadini col rammentare appunto che se i Rodiani fecero loro tanta guerra, ricorrevano a loro, che soli poteano salvarli. È ignoto l'effetto di questa orazione. Forse la morte della regina Artemisia avvenuta nell'anno stesso causò una nuova mutazione del governo dei Rodiani. È noto che poco dopo Filippo la diè a tiranneggiarla ad Idrieo di Caria. Aristotile poi dice che in Rodi rovinò lo stato popolare.

Fra i dotti alemanni, che commentarono questa orazione, Carlo Augusto Ruediger parmi che sia il principale. Egli ne scrisse l'argomento nella seguente maniera:

I. L'esordio dispone acconciamente gli animi degli Ateniesi ad ascoltare le utili proposte.

II. La causa riguarda l'aiuto da darsi ai Rodiani e perciò:

1° coll'addurre l'esempio di Timoteo, che liberò Samo, confuta gli avversari, che temono il re dei Persiani e reputano che Artemisia si opporrebbe, e non vogliono salvare i Rodiani, come gente indegna;

2° opina che non debbasi contrarre amicizia colle città soggette al dominio di pochi, e per contrario che si difendano i sostenitori del governo popolare e si soccorrano. Il che sapendo per prova gli Ateniesi già aiutati dagli Argivi, afferma che si aiutino i Rodiani, nè si ceda a un barbaro e ad una femmina;

3° riprende coloro che difendono avanti gli Ateniesi gli altrui diritti, e non difendono i diritti degli Ateniesi avanti agli altri, e allega esempi per dimostrare che non si debba dare ascolto a quelli, che violano i diritti dei propri cittadini;

4° conforta di concorrere alla libertà de' Rodiani, ancorachè questi non abbiano sempre proceduto giustamente. Gli Ateniesi sapendo bene quel che s' ha da fare, non si lascino trasviare da' malvagi consiglieri.

III. L'epilogo esorta i cittadini a confermare i buoni consigli con utili fatti e ad imitare gli antenati.

si liberino anche i Greci, dai quali abbiamo ricevute ingiurie, e che siano obliate le offese fatte alla città.[1]

---

[1] Il più utile commento che si possa fare a questa orazione sopra la libertà dei Rodiani, consiste, a parer mio, nell'accennare la gran differenza che passa fra il concetto che della libertà aveano gli antichi e quello che ne abbiamo noi. Non intende affatto la libertà do' moderni chi ha meditato solamente sugli antichi. L'esempio della costituzione britannica ci ha insegnato a considerare la libertà in una maniera ignota agli antichi, ignota alle repubbliche del medio evo. In Inghilterra siffatta libertà non pure è nelle menti dei cittadini, ma è nei loro costumi. Beniamino Constant, la cui memoria è cara a tutti gli amatori della vera libertà, reputò conveniente di scrivere un discorso sopra la libertà degli antichi paragonata con quella dei moderni. Ecco il passo, che meglio fa al proposito e che racchiude i più importanti pensieri:

« Dimandate voi, egli dice, quello che un Inglese o un abitante degli Stati Uniti intendono con la parola libertà?

» La libertà è il diritto, che ha ognuno di non essere sottomesso fuorchè alle leggi, di non essere arrestato, nè privato della libertà o della vita, nè maltrattato in qualsivoglia maniera per i capricci di uno o di molti cittadini. È il diritto, che ha ognuno di dire la propria opinione, di scegliersi l'arte o la professione e di esercitarla, di disporre dei propri beni, e anche di abusarne, di andare, di venire senza chieder licenza ad alcuno e senza render conto dei motivi. È il diritto, che ha ognuno di unirsi con altri individui per discutere i propri interessi, o per professare il culto che esso e i compagni preferiscono; o per passare i giorni e l'ore secondo il proprio talento. Finalmente è il diritto, che ha ognuno d'influire nell'amministrazione del governo, col nominare tutti o alcuni pubblici ufficiali o deputati, o coll'inviare petizioni e domande, che i governanti sono variamente obbligati di considerare. Paragonate con siffatta libertà quella degli antichi. Ella consisteva nell'esercitare collettivamente, ma direttamente, molti uffici del supremo potere, nel deliberare in piazza sulla pace e sulla guerra, nel fare cogli stranieri trattati di alleanza, nel votare le leggi, nel pronunciare giudizi, nell'esaminare i conti e gli atti dei magistrati, nel farli comparire innanzi al popolo, nell'accusarli e nel condannarli o nell'assolverli. Ma gli antichi, che chiamavano tutto questo col nome di libertà, ammettevano, siccome compatibile con questa libertà collettiva, la soggezione intera dell'individuo all'universale dei cittadini. Voi non troverete appresso di loro nessuno dei godimenti, che accompagnano l'uso della libertà dei moderni. Tutti gli atti privati sono sottomessi ad una severa investigazione. Il cittadino non è indipendente nelle sue opinioni, nella sua industria e massime nella sua religione. La facoltà di scegliere il proprio culto, facoltà che noi riguardiamo come uno dei nostri più preziosi diritti, sarebbe stato per gli antichi un delitto e un sacrilegio. Nelle cose più minute e che a noi sembrano di pochissimo conto, l'autorità del corpo sociale s'intrometteva e legava la volontà degl'individui. Terpandro non può appresso gli Spartani aggiungere una corda alla sua lira senza che gli Efori se ne risentano. Il giovane lacedemone non può visitare liberamente la sua sposa. A Roma i censori vanno scrutando i fatti interni delle famiglie. Le leggi regolano i costumi, e siccome i costumi hanno connessione con tutto, non v'ha alcuna cosa, che non sia regolata dalle leggi. Così appresso gli antichi l'individuo, sovrano quasi abitualmente negli affari pubblici, è schiavo nelle sue private relazioni. Come citta-

UN ALTRO ARGOMENTO.

Aveano lega cogli Ateniesi gl'isolani e gli abitatori doi paesi marittimi fino a Bizanzio, ma poscia si ribellarono e unitamente fecero guerra agli Ateniesi per l'acquisto della libertà. E perchè la guerra durò un gran pezzo, gli Ateniesi furono costretti di fermare la concordia, che li fece liberi e indipendenti. Appresso per consiglio del re e col favore di Artemisia, i più ricchi e i più potenti dei Rodiani oppressero il popolo e governarono la città. Ondechè il popolo per riacquistare la libertà domandò aiuto agli Ateniesi. E Demostene esorta a soccorrere il popolo rodiano. Se qualcuno avea offeso gli Ateniesi nella guerra della lega, per certo più d'ogni altro era stato il popolo rodiano. Per ciò la città era straordinariamente sdegnata con esso, principale autore della ribellione. Difficilissimo quindi era l'assunto dell'oratore, che dovea parlare in favore di uomini ribelli e che aveano fatte molte e grandi offese alla città. Nè basta; chè al popolare oratore era molesto il timore del re persiano. Non era cosa infatti di poco momento e senza rischio l'offendere il re quasi possessore dell'isola mercè dei ricchi, e dove era il tutto. A questi due argomenti due validissimi ne oppone, cioè alla perfidia dei Rodiani la magnanimità della città e la consuetudine di aiutare i Greci oppressi; il che per suo parere tornerebbe a gloria della città, e tutti per quell'impresa guarderebbero a loro. Al timore del re oppone la giustizia, l'utilità e la facilità dell'impresa. La facilità, perchè andando male al re le cose dell'Egitto tanto da rimanerne perdente, nè il re nè Artemisia aiuterebbero i grandi di Rodi. La giustizia, perchè il re non si approprierebbe la cose altrui. E veramente erano Greci i Rodiani e non appartenenti al regno persiano. Finalmente l'utilità, perchè non si potrebbe consentire che il re s'impadronisse de'Rodiani; perchè sarebbe segno che egli aspirasse non pure

---

dino, egli decide sulla pace e sulla guerra; come particolare individuo, egli è legato, osservato, impedito in tutti i suoi movimenti; come parto del corpo sociale, egli interroga, cassa, esilia, condanna a morte i suoi magistrati o i suoi superiori; come sottomesso al corpo collettivo egli può esser privato del suo stato, spogliato della sua dignità, bandito, messo a morte per la volontà arbitraria dell'universale, di cui fa parte. Appresso i moderni, al contrario, l'individuo indipendente nella vita privata, non è, anche negli Stati più liberi, sovrano fuorchè in apparenza. La sua sovranità è ristretta e quasi sempre sospesa, o se in tempi determinati, ma rari, durante i quali è circondato da tante cautele e ostacoli, egli esercita questa sovranità, non l'esercita se non per metterla nelle mani altrui. »

a dominare i Rodiani, ma tutti i Greci. Questa è la divisione dell' orazione, e i negozi bisogna trattarli in questa maniera.

Credo necessario, Ateniesi, che in questa importante consulta diasi ampia libertà a chi vuol parlare. Nè per mio parere è difficile l' additarvi i partiti migliori, perchè, a dirla sinceramente, da voi medesimi li conoscete; ma è difficile il persuadervi a metterli in esecuzione. Perciocchè ogni partito vinto dista dal fatto altrettanto, quanto distava prima che fosse proposto. Ora una di quelle cose, che vi rendono, a mio avviso, obbligati agli Dei, si è che quei medesimi, che già con tanta baldanza vi guerreggiarono, pongono in voi soli la speranza della loro salvezza. Rallegriamoci pertanto della presente occasione, che usata bene cancellerà con impresa onorata le calunnie contro di voi. V' incolparono gli abitatori di Chio, di Bizanzio e di Rodi d' insidiarli, e perciò vi mossero unitamente l' ultima guerra. Presto si vedrà chiaro che Mausolo, autore e motore d' ogni cosa, tolse, con parole d' amicizia in bocca, la libertà ai Rodiani, e lasciò nelle miserie senza soccorso quei di Chio e di Bizanzio, con cui si era collegato; e che voi tanto da loro temuti, foste i soli autori della loro salvezza. Perciò tutti i popoli delle altre città guarderanno a voi come a simbolo di salvezza, purchè vi si facciano amici. Nè può venirvi un bene più grande che l' amore di tutti senza sospetto veruno.

Maravigliomi poi che quelli stessi, che consigliavano la città a difendere gli Egiziani contro il re, ora che si tratta dei Rodiani ne abbiano paura, sebbene questi siano Greci, e quelli appartengano all' impero persiano. Ricordivi che consultando delle cose regie, io mi levai primo e da nessuno o da un solo seguíto, e dissi che a voler fare consigliatamente, non convenía torre a pretesto degli apparecchi l' inimicizia col re; ma bensì che vi apparecchiavate per difendervi da chiunque di-

Digitized by Google

segnasse di assaltarvi, quando pure fosse il re stesso. Nè quando io dissi queste cose, a voi non parvero buone, anzi vi piacquero. Conseguente a quel discorso è questo. Per me se io diventassi consigliere del re, gli parlerei nel modo stesso che a voi, cioè che guerreggiasse contro i Greci a difesa del suo territorio, ma non tentasse di appropriarsi le cose loro. Laonde ove foste risoluti, Ateniesi, di lasciare che il re conservasse tutti gli acquisti fatti corrompendo e ingannando gli abitatori delle città, fareste assai male; ma se a difesa della giustizia si deve anche guerreggiare e gittarsi, bisognando, per mezzo dei pericoli; primieramente a ciò sarete condotti tanto meno facilmente, quanto più deliberati di farlo, e sarà inoltre celebrata la vostra prudenza.

E che io non dica cosa nuova, confortandovi a liberare i Rodiani, e che non la fareste voi dandomi retta, siami in prova un' impresa riuscita felicemente. Mandaste già Timoteo in soccorso d' Ariobarzane, purchè questi, come era scritto nel decreto, non guastasse gli accordi col re. E quegli, veduto che Ariobarzane si era staccato appunto dal re e che Samo si tenea da Ciprotemide per forza d' un presidio messovi da Tigrane governatore regio, mutato pensiero l' assediò e la liberò. Fino ad oggi nessuno per ciò vi ha fatto guerra. Perchè nessuno con pari vigore guerreggia per mantenere il proprio o per acquistare l' altrui. Con ogni sforzo si guerreggia a difesa del proprio stato, non così per accrescerlo. Si brama quel d' altri, ove niuno ne impedisca l' acquisto; ma la resistenza non si reputa offesa.

Ora non s' opporrebbe, a mio giudizio, Artemisia a questa impresa per le ragioni, che voi, udendo, giudicherete se siano giuste. Io credo che riuscendo felicemente al re le imprese dell' Egitto, Artemisia procaccerebbe di dargli in mano Rodi, non per affezione che gli abbia, ma per obbligarsi con segnalato servigio un

vicino e gratificarselo. Ma fallendogli, come si vocifera, le mentovate imprese, ella giudicherebbe che l'isola in potestà del re sarebbe quasi una rôcca da fronteggiarla, affinchè non tentasse novità veruna. Laonde amerebbe meglio che l'isola fosse nelle vostre mani, non messaci da lei, di quello che se ne impadronisse il re. Anzi o non gli darebbe aiuto, o poco e male. Quel che si voglia fare il re, per verità non saprei dire; ma essendo manifesto l'interesse della città, se egli recasse o no in sua balía Rodi, io lo dirò. Perchè non si tratterebbe solamente dei Rodiani, se l'occupasse, ma di voi e di tutti i Greci.

Ancorachè fossero potenti a governare la città i presenti reggitori rodiani, non perciò vi conforterei a favorire la causa loro, quando bene vi promettessero di fare ogni vostro piacere. Perchè veggo che per opprimere il popolo si procacciarono aderenti, e avuto l'intento li cacciarono via. Già violatori della data fede non vi sarebbero amici costanti. Il che non avrei detto se fosse utile solamente ai Rodiani, ai quali non mi lega nessun affetto d'amicizia nè pubblica nè privata. E se anche ciò fosse, non lo direi senza l'utile vostro. Anzi, se è lecito a chi procura la salvezza dei Rodiani, io mi rallegro de' casi loro. Invidiosi de' vostri acquisti perderono la libertà; e ricusando di contrarre lega ed amicizia co' Greci e con voi, che siete tra loro i principali, ubbidiscono a barbari e servi accolti nella rôcca. E quasi direi che, se vorrete aiutarli, ciò sarà loro di profitto. Perchè le prosperità non farebbero migliori i Rodiani, per la natura loro. Ammaestrati però dall'esperienza che la stoltezza è la cagione dei loro mali, diventeranno per avventura più savi e più modesti. Il che non sarebbe di piccola utilità. Dico pertanto che bisogna salvare quei cittadini e dimenticare le ingiurie, pensando che anche voi per opera d'insidiatori avete sofferto e non li avete puniti.

Pensate ancora, Ateniesi, alle guerre fatte contro

le democrazie e le oligarchie. Le sapete tutti, ma forse tutti non avete ponderate egualmente le cagioni di ogni guerra. Quali sono? Contro i popoli liberi prendeste l'armi per vendicare qualche ingiuria, che non si potea in altro modo compensare, o per una parte di territorio o per gara o per superiorità; ma, contro i popoli governati da pochi, per nessuna di queste cagioni, ma per l'eguaglianza e per la libertà. Per questo non dubito d'affermare che amerei meglio che tutti i Greci governati popolarmente vi facessero guerra, di quello che governati da pochi cercassero la vostra amicizia. Perchè coi popoli liberi non vi sarebbe difficile, volendo, di far la pace; ma coi popoli retti da pochi nemmeno l'amicizia io credo sicura. Chè non è possibile che i pochi siano affezionati ai molti, e gli ambiziosi del comandare siano affezionati agli amatori della civile eguaglianza.

Mi maraviglio poi se alcuno di voi non considera che, ove quei di Chio e di Mitilene fossero sotto la signoria di pochi, e quei di Rodi, e quasi direi tutti gli uomini patissero questa servitù, pericolerebbe ancora il vostro governo; e non pensa che quando per ogni dove governassero i pochi, non si lascerebbe star qui il governo popolare. Giacchè questi sanno che nessun altro potrebbe introdurre di nuovo la libertà. Spianterebbero dunque il male di là, donde verrebbe loro addosso. Chiunque inoltre offende, di necessità è nimico dell'offeso; ma coloro che annullano gli ordini liberi di un popolo e lo sottomettono al dominio di pochi, io credo che siano nemici comuni di tutti gli amatori della libertà. Oltre di che è giusto, Ateniesi, che voi, che conservate lo stato popolare, siate manifestamente bene animati verso i popoli infelici, siccome vorreste che altri fossero verso di voi, se qualche sinistro caso, che non avvenga mai, vi percotesse. Siano pur meritate, secondo alcuno, le calamità dei Rodiani; a ciò non devesi ora por mente. Imperocchè i felici devono sem-

pre guardare benignamente gl' infelici, perchè i casi del mondo sono ad ogni uomo dubbi ed incerti.

Odo poi bene spesso alcuni, che vanno ricordando le avversità del nostro popolo e le risoluzioni prese da altri per salvarlo. De' soli Argivi io farò menzione. Ai quali non vorrei che foste inferiori voi, già famosi per la salvezza procurata a tanti sfortunati. Essi che confinavano coi Lacedemoni, potentissimi in terra ed in mare, non si vergognarono nè temettero di mostrarvisi affezionati. Anzi agli ambasciatori lacedemoni, venuti, come si racconta, per domandare il castigo di alcuni fuorusciti ateniesi, ordinarono di partire col sol cadente, sotto pena di averli per inimici. Ora non sarebbe vergognoso, Ateniesi, che, se gli Argivi, piccolo popolo, non temettero in quel tempo l' impero e la potenza dei Lacedemoni, voi temeste un barbaro e una femminetta? E gli Argivi furono più volte sconfitti dai Lacedemoni, e voi foste vincitori del re, e nemmeno una volta vinti nè da' suoi servi nè da lui stesso. E veramente se rimase superiore alla città, questo intervenne per opera di Greci scelleratissimi o di prezzolati traditori, non per altro. Nè questo medesimo gli venne bene, anzi troverete che cercando egli, mediante i Lacedemoni, di opprimere la città nostra, portò pericolo di esser privato del regno da Clearco e da Ciro. Laonde non ebbe nessuna vittoria, e non gli giovarono le insidie. Veggo poi alcuni di voi disprezzare non di rado Filippo, come uomo di niun conto, e aver paura del re, come potentissimo nemico, secondochè essi lo tengono. Ma se non ci opponiamo a quello, perchè disprezzabile, e a questo, perchè mette terrore, contro chi prenderemo le armi?

Alcuni cittadini, Ateniesi, difendono con gran zelo nel vostro cospetto i diritti altrui, e io gli conforterei ad esercitare il medesimo zelo appresso gli altri in favore dei diritti vostri, acciocchè fossero manifestamente i primi ad osservar la giustizia. Perchè sarebbe assurdo

che le opere fossero dissomiglianti dagli ammaestramenti, che si danno agli altri. Come? Non v'è nessuno, per dio, in Bizanzio che persuada gli abitanti a non occupare Calcedonia, che è del re, che fu già vostra e sopra cui non hanno ragione alcuna, e a non impadronirsi di Selimbria, città un tempo amica vostra, e a non allargare i confini del territorio rompendo i giuramenti e i trattati, ne' quali è scritto che le città siano di loro ragione. Nessuno consigliò Mausolo vivente, e, lui morto, Artemisia, di non insignorirsi di Coo, di Rodi e d'altre città greche, concedute ai Greci nei trattati dallo stesso re, che n'era signore, e per cui i Greci di quel tempo fecero imprese di rischio e di gloria. E se pure alcuno parla loro in questo modo, sembra che non ci sia alcuno che si persuada. Quanto a me è giusto che si liberi il popolo rodiano, e ancorchè non fosse giusto, se guardo alle opere di costoro, dico che conviene liberarlo. E perchè? Perchè se tutti osservassero la giustizia, sarebbe vergognoso che non l'osservassimo noi. Ma dacchè tutti si apparecchiano a violarla, e noi soli in grazia della giustizia non intraprendiamo nessuna cosa, non è giustizia questa, ma codardia. Perchè veggo che l'armi sole sono a guardia de' diritti. Il che mostrasi per un esempio. Due trattati ci sono col re; quello che fece la città nostra lodato da tutti, e l'altro fatto dai Lacedemoni assai biasimato. In essi non sono egualmente definiti i diritti. Perchè nelle repubbliche i deboli e i forti godono in virtù delle leggi gli stessi diritti. Ma circa i diritti dei Greci fra loro, i più potenti sono i definitori de' diritti de' deboli.

Perciocchè dunque conoscete ciò che è giusto di fare, considerate ancora che sta in voi l'effettuarlo, col mostrarvi difensori comuni della libertà di tutti. Se non che è sommamente arduo per voi l'eseguire i partiti necessari. La ragione è che gli altri uomini devono combattere solamente contro nemici palesi, e poi

si godono lietamente i frutti della vittoria. Ma voi, Ateniesi, dovete sostenere due guerre, una conforme a quella degli altri, e l'altra prima e maggiore; perchè conviene vincere coloro, che presero l'assunto di contrariare ogni partito utile alla città. Di qui viene che non potendosi fare nessuna cosa senza gran contrasto, voi facciate molti errori. La cagione principale, onde alcuni presero con sicurezza siffatti assunti, è il danaro che ricevono, ma la colpa è vostra. Imperocchè, Ateniesi, conveniva che nel governo della città si ordinasse la disciplina medesima della milizia. Qual'è? Chiunque non osserva gli ordini imposti dal capitano è vituperato e non gode più i diritti comuni. Così chiunque abbandona nella repubblica il posto assegnato dai nostri maggiori e favorisce la signoria di pochi, sia privato della facoltà di consultare. Ora i confederati, che giurarono con voi di avere qualcuno per amico o nemico, li stimate affezionatissimi, ma avete per fidatissimi i magistrati provatamente nemici della città.

Or non è difficile il saper quello, che in altri è da riprovare e in voi da riprendere; ma bene è difficile far parole e opere valevoli a raddrizzare le cose, che procedono male. Non è questo il tempo di parlare di tutte; ma se i vostri propositi con qualche opera confermerete, anche il resto a poco a poco si migliorerà. Io stimo che con vigore d'animo dobbiate pigliare questa impresa e far cose degne della città. E veramente vi rallegrate voi ascoltando le lodi dei vostri antichi e de' chiari gesti loro e dei loro trofei. Ma pensate che i monumenti non furono alzati perchè ammirando li riguardaste, ma perchè imitaste le virtù degli autori.

XVI.

ORAZIONE IN FAVORE DI MEGALOPOLI.[1]

ARGOMENTO DI LIBANIO.

Nel tempo che i Lacedemoni vinti dai Tebani a Leuttra nella Beozia stavano in grande pericolo, perchè gli Arcadi staccati da essi si accostarono ai Tebani, gli Ateniesi fatta lega coi Lacedemoni furono cagione della loro salvezza. Di

[1] Quest'orazione è fatta con quell'accorgimento, che userebbe un esperto ministro degli affari esteri, il quale per un'importante questione e con elevati propositi dovesse discorrere in una Camera variamente parteggiante, e poi, come interviene, dovesso render ragione dei suoi pensieri agli esteri ambasciatori.

Ma per intenderla appieno converrebbe richiamare alla memoria lo stato dei Greci, e gl'intendimenti e i rancori e le gare loro. Ma chi può dire, dopo un intervallo di venti secoli:

« Io gl'immagino sì che già gli sento ? »

Bisognerebbe almeno che il lettore ricordasso gli effetti principali della battaglia di Leuttra e di Mantinea e della morte di Epaminonda. Converrebbe pensare che Sparta abbattuta tentava di riprendere l'antica grandezza, e a questo effetto lusingava le città, che nei casi vari delle ultime guerre aveano perduti i loro dominii. Con queste lusinghe, accennate da Demostene, procacciava che elle fossero favorevoli ai propri disegni. Fra i quali c'era quello di sottomettere Argo, Messene e Megalopoli, città fondata per consiglio di Epaminonda. Demostene volea dall'altro canto che le cose de' Greci si mantenessero bilanciate in modo, che più in una parte che in un'altra non pendessero. Il che succedere non potea senza vigilare con somma diligenza in ogni accidente benchè minimo. Oltre a ciò nutriva nell'animo il pensiero di dover contrarre nuove leghe contro il principe di Macedonia, che nell'anno stesso che fu recitata questa orazione, cioè nel 353 av. Cristo, avea fatto due spedizioni nella Tessaglia.

A chiarir meglio questa orazione leggasi il commento storico d'Ul-

Digitized by Google

poi i Lacedemoni liberati da ogni pericolo e venuti di nuovo in potenza, assalirono Megalopoli nell'Arcadia e per ambasciatori richiesero gli Ateniesi d'essere loro compagni in quella guerra. E parimente gli abitanti di Megalopoli mandarono ambasciatori chiedendo aiuto. Demostene esorta i cittadini a impedire la ruina di Megalopoli e a non lasciare che si accresca di troppo la potenza dei Lacedemoni, essendo utile, a parer suo, che Lacedemone non sia temibile.

Parmi, Ateniesi, che facciano eguale errore gli oratori, che favoriscono gli Arcadi o i Lacedemoni. Perciocchè quasi fossero inviati da costoro e non cittadini nostri, che debbono attendere alle cose esposte dagli ambasciatori, si accusano e calunniano fra di loro. Opera

piano. « Gli Ateniesi aveano combattuto coi Lacedemoni a Mantinea. Dopo questa guerra la città di Megalopoli fu fondata dagli Arcadi alleati dei Tebani, quasi rócca da fronteggiare i Laconi. Ma i Lacedemoni confidati nell'amicizia cogli Ateniesi marciarono contro Megalopoli, e gli Arcadi, sapendo che i Tebani erano occupati nella guerra focese, ricorsero per aiuto agli Ateniesi. Anche dai Lacedemoni furono inviati ambasciatori colla speranza che gli Ateniesi volessero aderire agli antichi amici. Era quindi difficile l'assunto dell'oratore. Perciocchè dovea parlare in favore di quelli, che di recente erano stati avversari loro, e contro i Lacedemoni già loro alleati. Infatti è cosa dura l'abbandonare gli amici per rendersi benevoli gli avversari. Senzachè alla città si sarebbe dato biasimo d'incostante o di peggio, e si sarebbe corso il doppio pericolo di salvare gli alleati de' Tebani nemici, e di offendere i Lacedemoni amici, di cui avrebbero per avventura avuto bisogno in una guerra coi Tebani per riprendere Oropo.

Nondimeno Demostene trovò la maniera per non offendere i Lacedemoni, per gratificarsi gli Arcadi e per non accrescere la potenza dei Tebani, sostenendone i confederati. Già la credenza che si pigliassero in protezione gli amici de' Tebani era mal gradita. Come fa dunque? S'oppone ai Lacedemoni, s'oppone ai Tebani col non consentire che aumentino la loro potenza, e intanto tira alla città gli alleati dei Tebani. Nè col mostrarsi favorevole a Megalopoli palesa la sua intenzione di rendersi grati gli Arcadi. Non vuole che per il favore verso i cittadini di Megalopoli s'accenda lo sdegno dei Lacedemoni, ai quali non dà biasimo per gli atti loro. Ma benchè avesse dinanzi agli occhi gli Arcadi e i Lacedemoni, poco si cura di essi, perchè bada totalmente all'utilità della patria. »

L'orazione demostenica finamente diplomatica non fu efficace, perchè non fu mandato verun soccorso, come si congettura dall'orazione di Demostene in favore della Pace e da un passo di Diodoro Siculo. Certo è che gli Argivi, i Messeni e gli abitatori di Megalopoli cercarono l'amicizia di Filippo, al quale rimasero sempre fedeli. E forse il sommo Polibio di Megalopoli, che morì nel 120 av. Cristo, ricordevole dei beneficii dal Macedone fatti alla patria, nello scrivere le istorie gli fu benigno.

Digitized by Google

è questa degli ambasciatori; dovechè ai popolari consiglieri si appartiene di parlare in pro della patria, senza parteggiare per alcuno. Quanto a me, se gli oratori non fossero conosciuti o non favellassero atticamente, la più parte li prenderei per Arcadi o per Laconi. So bene quanto sia difficile il parlare a proposito, per esser voi con facilità ingannati e di diversi pareri. Ondechè chiunque tiene una mezzana via, da voi non è ascoltato, e non si fa accetto nè agli uni nè agli altri, anzi agli uni e agli altri diventa odioso. Contuttociò vorrei piuttosto, ove ciò m' intervenisse, apparire uno sciocco, anzichè comportare che altri v' ingannasse su quello, che io credo utile alla città. Ma lasciando da parte ogni altra cosa, che potrei dirvi da ultimo, quando vi piacesse, incomincio a parlare di quello, che è utile per confessione d' ognuno.

Nessuno dunque impugnerà che alla città nostra sia utile che i Lacedemoni e i Tebani siano deboli. Ora le cose sono ridotte in termine, che, a voler far congettura da quello che è stato detto, i Tebani, se fossero ripopolate Orcomeno, Tespia e Platea, diminuirebbero la potenza loro, e all'incontro i Lacedemoni, ove s' impadronissero dell' Arcadia e distruggessero Megalopoli, accrescerebbero la propria. Da vedere è dunque se convenga, prima che quelli siano abbassati, che questi diventino più potenti, e senza nostro consenso e con nostro danno la potenza dei Lacedemoni s' accresca troppo, e troppo si diminuisca quella dei Tebani. Perchè senza dubbio non diremo mai che ci piace di scambiare gli avversari e avere i Lacedemoni invece dei Tebani. Non è questo il proposito nostro; ma bensì che nè gli uni nè gli altri ci possano offendere; talchè noi possiamo stare grandemente sicuri.

« E questa, si dirà, è l'opinione nostra; ma, per dio, non istà bene di far lega con quelli, contro cui combattemmo a Mantinea, e di soccorrerli a danno di altri, già nostri compagni in guerra. » Così la intendo

anch' io; ma converrebbe che gli altri sapessero similmente osservare la giustizia. Perchè se tutti vivranno quietamente, non aiuteremo noi Megalopoli, non essendo necessario, e niente faremo contro i nostri compagni di guerra. Quanto agli altri, o ci sono amici, siccome affermano, o diventeranno presto. Che vogliamo di più? Ma se alle offese dei Lacedemoni venisse dietro la guerra, e qui si mettesse in consulta il partito di abbandonare Megalopoli ai Lacedemoni, io dico che sarebbe ingiusto, ma consentirei di non opporci a chi si perigliò con noi. Ma ove tutti siate persuasi che impadronitisi di quella città assalirebbero Messene, allora gli avversari di Megalopoli che direbbero? Ognuno starebbe zitto. Ma sapete bene che consigliandolo o no essi, noi saremmo necessitati di aiutare Messene per gli accordi giurati, e perchè è utile che quella città si conservi. Pensate piuttosto, se sia meglio e più glorioso frenar l' impeto dei Lacedemoni a difesa di Megalopoli o di Messene. Al presente si vedrebbe chiaro che volete la salvezza degli Arcadi e la conservazione della pace, per la quale insieme con essi vi cimentaste in guerra. Altrimenti ognuno si persuaderebbe che vorreste conservata Messene, non per amore della giustizia, ma per timore dei Lacedemoni. Bisogna sempre pensare e operare cose giuste; ma a un tempo far sì che riescano anche utili.

Dai nostri avversari si replica che dobbiamo adoperarci a riacquistare Oropo; ma se c' inimichiamo con chi ci avrebbe aiutato all' impresa, non avremo collegati. E anch' io dico che dobbiamo adoperarci per riacquistare Oropo; ma che si inimichino con noi i Lacedemoni, perchè ci colleghiamo cogli Arcadi, non possono dirlo coloro, che c' istigarono già a prestare aiuto ai pericolanti Lacedemoni. Perciocchè quelli, che ragionano così, furono cagione, al tempo che gli abitatori del Peloponneso ci richiesero della nostra unione contro i Lacedemoni, che gli ributtassimo. Ondechè

essi si gettarono nelle braccia dei Tebani, non avendo altro rimedio; e noi per la salvezza dei Lacedemoni spendemmo assai denari e ci mettemmo tra i pericoli. Ma per certo non li avreste salvati, ove innanzi vi fosse stato detto, che non vi avrebbero avuto obbligo alcuno, se non davate loro facoltà di fare quel che loro piacesse e anche d'offendere. Ora, sebbene assai contraria alle imprese dei Lacedemoni fosse la nostra unione cogli Arcadi, dovrebbero però averci obbligo grandissimo, per essere stati liberati da noi negli estremi pericoli, anzichè adirarsi al presente, perchè ci opponiamo alle loro offese. Come dunque non ci aiuteranno a riprendere Oropo, purchè non vogliano essere reputati ingratissimi? Io per gli dei non lo veggo.

Mi maraviglio ancora di quelli che dicono, che se faremo lega cogli Arcadi e opereremo così, ci acquisteremo la fama di volubili e d'infedeli. E a me sembra il contrario, Ateniesi. E sapete perchè? Perchè nessuno potrà negare che la città nostra non abbia salvato i Lacedemoni, e prima i Tebani, e all'ultimo gli abitanti dell'Eubea, e poi ricevutili in lega e sempre col medesimo intendimento. E quale? La salvezza degli oppressi. Perciò il biasimo d'incostanza non verrebbe addosso a noi, ma a quelli che hanno per niente di violare la giustizia. Anzi si mostrerà che se gli avvenimenti variarono a cagione dell'altrui cupidigia, la città non ha variato giammai.

I Lacedemoni poi parmi che procedano con gran sagacia. Imperocchè dicono che gli Elei debbono riavere una parte della Trifilia, i Fliasi Tricarano, altri popoli dell'Arcadia quel che loro appartiene, e noi Oropo; ma non già col proposito che ciascuno riabbia il proprio, no davvero; chè incontanente sarebbero diventati generosi: ma per guadagnarsi il credito di aiutatori di tutti quelli, che riacquistar vogliono il proprio. Talchè assaltando essi Messene, tutti diano all'opera conforto ed aiuto; altrimenti, a loro giudi-

zio, sarebbero odiosa generazione d' uomini, che ingratamente procederebbero contro i loro benefattori. Nondimeno io mi avviso che, quando pure la città nostra impedisse che i Lacedemoni sottomettessero alcuni dell'Arcadia, riavrebbe Oropo; col soccorso loro se vogliono esser giusti, e col soccorso degli altri, che non vogliono che i Tebani posseggano l' altrui. Che se ci persuadiamo che, senza consentire ai Lacedemoni d'impadronirsi del Peloponneso, non potremmo riprendere Oropo, è meglio, a parlare così, abbandonare Oropo, anzichè lasciare che i Lacedemoni s' impadroniscano di Messene e del Peloponneso. Perocchè non solo per ciò avremmo briga con essi; ma, lasciando tacitamente molti pensieri, che mi vengono in mente, saremmo posti in molti pericoli. Quanto poi a quello, che, come affermano alcuni, fecero contro di noi gli abitanti di Megalopoli mercè dei Tebani, non è ben fatto rammemorarlo adesso a lor danno, mentre sono bramosi della nostra amicizia e di compensare i torti coi beneficii; ed è peggio calunniarli e contrariare la loro unione con noi. Costoro non considerano, che quanto maggiormente quei di Megalopoli furono fedeli ai Tebani, tanto sono di maggior odio degni coloro, che privarono la città di tali amici, i quali prima di aderire ai Tebani volevano aderire a noi. Questo si vuole che si congiungano con altri. Io poi dico, per quanto si può argomentare col discorso, che se i Lacedemoni s' impadronissero di Megalopoli, pericolerebbe Messene, e se questa ancora prendessero, voi vi collegħereste senza dubbio coi Tebani. Or più conveniente e giusto mi pare che diamo soccorso ai collegati dei Tebani, e ci opponiamo alla rapacità dei Lacedemoni, di quello che, per timore di salvare i collegati dei Tebani, li lasciamo in preda degli altri, per poi salvare gli stessi Tebani e stare in forse di noi medesimi. Perchè non giudico sicuro per la città, che i Lacedemoni occupino Megalopoli e che diventino nuovamente potenti. Per certo essi non fanno

guerra a difesa propria, ma per ripigliare l'antica potenza. Quali sarebbero i desiderii loro dopo tali acquisti, voi senza dubbio li conoscete, e con ragione li temete.

Volentieri domanderei agli oratori, che dichiarano di odiare o i Tebani o i Lacedemoni, se l'odiano per cagione di noi e dell'utilità nostra, ovvero odiano i Tebani in grazia dei Lacedemoni, o i Lacedemoni in grazia dei Tebani. Se per loro, non diamo retta a questi pazzi. Se per noi, a che gli esaltano tanto? Chè ad abbassare la potenza dei Tebani, senza che sia necessario di accrescere quella dei Lacedemoni, non ci vuol molto. E vi posso dire il come. Ognuno di noi sa che tutti gli uomini, anche malgrado loro, si vergognano di non osservare la giustizia, e scopertamente si oppongono agli oppressori di qualsivoglia persona. E troveremo che la ruina d'ogni cosa e l'origine di tutti i mali è appunto la violazione della giustizia. Nè ciò impedirà che siano abbassati i Tebani, perchè apertamente diremo che vogliamo ripopolate Tespia, Orcomeno e Platea, e daremo aiuto e conforteremo gli altri a fare il medesimo; perchè non è giusto che antiche città siano distrutte. Quanto a Megalopoli e Messene non le lasceremo in balìa de' loro oppressori; nè sotto pretesto di Tespia e di Platea, consentiremo che siano sterminate e distrutte città piene di abitatori. Il che quando sia manifesto, nessuno vorrà che i Tebani ritengano le altrui contrade. Altrimenti gli avremo contrari ai nostri disegni, perchè s'avviseranno che dal ripopolare quelle città verrebbero le disgrazie loro, e noi prenderemmo infinite imprese. E veramente quando se ne vedrebbe il fine, se lasciamo che le città si disertino, e le disertate si riempiano di abitatori?

Dicono pertanto quelli, che vogliono passare per rigidi osservatori della giustizia, che a voler fare stabile e amichevole concordia conviene che quei di Megalopoli abbattano le colonne alzate coi Tebani. Ma essi

Digitized by Google

rispondono che il sostegno delle amicizie non sono le colonne, ma l'utilità, e che è amico chi soccorre al bisogno. Per me, se la intendono a questo modo, conviene che le colonne si levino e che i Lacedemoni vivano quietamente. Altrimenti facciamo unione con coloro, che amano la quiete. Perchè se gli abitanti di Megalopoli, conchiusa la pace, si uniranno coi Tebani, mostreranno chiaramente che seguono l'avarizia dei Tebani, non la giustizia. Ma se stringessero candidamente lega con noi, e dall'altra parte i Lacedemoni non volessero posare le armi, ognuno s'avviserebbe che questi non aveano il proposito di far ripopolar Tespia, ma di occupare il Peloponneso, mentre i Tebani fossero implicati in giusta guerra. Oltrechè mi maraviglio di alcuni, che temono che i collegati dei Tebani diventino nemici dei Lacedemoni, e non temono lo sterminio di quelli per opera dei Lacedemoni; benchè l'esperienza del tempo passato ci ammaestri che i Tebani si valsero di quei collegati contro i Lacedemoni, e i Lacedemoni se ne valsero contro di noi.

Bisogna pensare ancora, a parer mio, che, non pigliando voi in protezione i cittadini di Megalopoli, se essi saranno oppressi, le forze dei Lacedemoni cresceranno incontanente; ma riuscendo superiori, tanto più che favorevole oltre ogni speranza fu qualche avvenimento, la loro unione coi Tebani sarà maggiore e più stabile. Dovechè pigliandoli voi in protezione riconosceranno da voi la loro salvezza; e il pensiero dei pericoli non l'avremo più noi, ma i Tebani e i Lacedemoni. E in caso che siano superati i Tebani, non saranno per ciò più forti i Lacedemoni, poichè avranno ai confini gli Arcadi nemici. E quando pure i Tebani rimanessero vincitori saranno debolissimi, perchè gli Arcadi saranno collegati con noi, avendoci obbligo della loro salvezza. Comunque siasi conviene che noi non abbandoniamo gli Arcadi, nè consentiamo che ottengano la loro salvezza piuttosto per opera d'altri, che per noi.

Io pertanto, Ateniesi, giuro agli Dei di non aver parlato per amore o per odio di alcuno, ma colla mente intesa al bene comune. E vi conforto a non abbandonare Megalopoli, nè lasciare nessun debole in balìa dei più potenti.[1]

[1] Cesare Balbo nel libro della *Monarchia rappresentativa* palesa un desiderio sull' eloquenza politica mediante un giudizio, un esempio e un consiglio, che è opportuno di riferire in questo luogo.

« *L' oratore più conveniente,* egli dice, *alle forme dei nostri parlamenti e più efficace in essi è quello, il quale avendo per educazione o per pratica la cognizione del maggior numero possibile delle leggi e degli affari del proprio paese, ne sappia giudicare con rettitudine e discorrere con semplicità.* » E a sostegno della giusta definizione allega le seguenti parole del pubblicatore dei discorsi di Carlo Fox: « L' uomo di Stato britannico deve avere una consumata cognizione di quanto appartiene alla vita reale, tra le combinazioni quasi infinite sorgenti in un popolo arrivato al sommo grado di civiltà; lo stile usato da lui non deve prendere il suo splendore da niuna immediata preparazione, ma dall' essersi fin da fanciullo immedesimati i grandi modelli ammirati, quasi per istinto umano, da tutte le età e da tutte le nazioni. » Ecco finalmente il consiglio: « L' eloquenza greca s' assomiglia molto più, che non quella antica nostra romana alla buona eloquenza parlamentare moderna. Fox, Pitt, Mirabeau, Foy, Guizot e Thiers s' accostano indubitabilmente più a Demostene che a Cicerone. E ciò avverto per dire che anche i nostri dovranno, a parer mio, studiare tra gli antichi classici i greci anzichè i romani, se pur vogliano smettere una volta le caricature del patriottismo. »

XVII.

DEL TRATTATO CON ALESSANDRO.[1]

ARGOMENTO DI LIBANIO.

Avendo Alessandro Macedone rimesso i figli del tiranno Filiade nella città di Messene, l'oratore lo accusa di aver violato i trattati fatti con gli Ateniesi e con gli altri Greci. E aggiunge che i Macedoni aveano violati altri patti; il

[1] Nell'autunno del 336 av. Cristo, due mesi dopo la morte di Filippo, Alessandro dovette marciare con grande esercito nella Grecia per mettere timore alle città, nelle quali risorgeva la speranza di tornar libere. Il nuovo principe giunto col suo esercito a Corinto, trovò tutti gl'inviati delle città greche, eccetto quelli di Sparta. Ivi chiese ciò che il padre avea ottenuto, cioè di essere imperatore dei Greci contro i Persiani, lusingandoli con gagliarde speranze, como li adulò poi con quella superba iscrizione scolpita sopra le spoglie dei Persiani dopo la battaglia del Granico: « Alessandro figliuolo di Filippo e i Greci insieme, eccetto i Lacedemoni, conquistarono queste spoglie sopra i barbari abitatori dell' Asia. »

Le convenzioni fatte a Corinto, le quali fecero della Grecia una confederazione soggetta al principe macedone, si conoscono appunto mediante questa orazione. E perchè, partito Alessandro, gli ufficiali suoi violavano i patti, si discusse questa materia in Atene nel 335 av. Cristo, con un insolito ardimento. Il che fa congetturare che i cittadini avversi ai Macedoni confidassero molto nelle possibili vittorie del Re persiano. Dall'altro canto vi sono molti indizi che il re mandasse denari in Grecia per suscitar nemici ai Macedoni. E molti Greci combatterono nell'esercito persiano contro Alessandro. E dopo la battaglia del Granico, quando Alessandro vittorioso vide fra i prigionieri questi Greci, li rimproverò, come racconta Arriano, perchè aveano combattuto in favore dei barbari, ribellandosi a lui capo della greca confederazione. Non altrimenti fece il primo Napoleone, allorchè nel 1812 vide fra i prigionieri russi il generale Wintzingerode. « Chi siete? gli disse. Un uomo senza patria, stato sempre mio personale nemico! Quando ho fatto la guerra all'Au-

che non è da trascurarsi. Ma questa orazione è falsamente attribuita a Demostene, perchè non è conforme allo stile delle sue orazioni, e si rassomiglia assai più a quello d'Iperide, anche per certi modi di dire usati da Iperide e non usati da Demostene.[1]

---

stria vi ho trovato tra i suoi soldati! Diventata l'Austria mia alleata, siete entrato al servizio della Russia. Siete stato uno dei più accaniti fautori della guerra presente. Pure siete nato negli stati della confederazione del Reno, e perciò mio suddito. Non siete un semplice nemico, ma un ribello, ed io ho il diritto di farvi punire. Gendarmi, arrestate quest'uomo. »

Per Alessandro e Napoleone erano ribelli i Greci fra i Persiani e gli Alemanni fra i Russi. Ma questi ponevano a rischio la vita loro per la libertà della patria.

[1] O Iperide, come vuole Libanio, o Egesippo, come piace a Ulpiano, non possiamo noi accertare chi fosse l'autore di questa orazione. Conviene abbandonarsi all'altrui autorità, quando non si può adoperare il proprio giudizio. Per certo la moltitudine degli oratori era grande in Atene, dove l'eloquenza si nutrì gloriosamente. Forse in quella città, come oggi nelle nostre, si sarà detto: si parla troppo; ma dei fatti per cui si trova facilmente il biasimo, non si cerca comunemente la ragione. L'eloquenza è arte necessaria per farsi amare e stimare dal popolo, e maggiormente negli stati democratici. Pongasi mente a quello che avviene nei Parlamenti dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America. Uomini della stessa razza producono effetti diversi. Nell'Inghilterra, a voler diventare deputato e a conservarsi, più dell'eloquenza sono comunemente valevoli la gran ricchezza, il casato illustre, il costume signorile, onde gli elettori non possono negare, per dir così, i suffragi alle persone, da cui ricevono splendore. E dall'altro canto gli eletti non cercano d'ordinario nella Camera splendore maggiore. Negli Stati Uniti all'incontro, a voler rappresentare gli altri, il candidato ha bisogno di luce propria, che risplenda ed abbagli. E a mantenersi gli è necessaria l'eloquenza, gli è necessaria la riputazione che acquista nel Parlamento, perchè con esse si ravviva di continuo nelle menti degli elettori. Quindi negli Stati Uniti c'è gran numero di oratori, poca disciplina nei partiti; siccome all'opposto nel parlamento inglese v'ha maggior disciplina e minor numero d'oratori. Ciò non ostante nell'uno e l'altro paese vive la libertà, e niuno si cura nè come nè dove sia scritta, perchè sta nei costumi di tutti. Ma senza varcare colla mente i mari, si badi a quel che avviene nell'Italia nostra, benchè qui la libertà non sia ancora tutta quanta per entro i costumi del popolo. Qua e là qualche deputato deve riconoscere la sua elezione dal casato illustre, e qualche volta dalla ricchezza, che non di rado agli occhi di molti vale anche per sapienza. Ma comunemente si cerca la virtù e il valore. E se alla prova non si riesce di mostrar l'uno e l'altro, il deputato è disfatto. E se si mantengono alcuni, benchè barcollanti continuamente, questo lo devono più spesso alla riputazione di uomini onesti, che pesano i loro voti, alla difficoltà che se ne trovino altri migliori, e in parte anche all'invidia; la quale impedisce che uno s'alzi, e poi quando s'è alzato lo sostiene, perchè altri non si alzi. Ma d'ordinario un deputato è forte per il credito che gode nel Parlamento, mediante la sapienza o l'eloquenza, che è la sapienza copiosamente parlante. Chi è infatti quel deputato che non goda di esser gradito ai propri elettori per il suo elevato parlare, che quando è accompagnato dalla reputazione di uomo dabbene riesce tanto utile alla patria? Chi è quel de-

Fanno assai bene, Ateniesi, quelli che vi esortano ad osservare i giuramenti e i trattati, purchè a parlare siano mossi da vera persuasione. E veramente agli amatori della libertà deve esser cara l'eguaglianza e la giustizia. Perciò conviene che questi consiglieri non romoreggino tanto con bugiardo parlare, e poi operino all'opposto; ma permettano che altri vada sindacando i loro discorsi, acciocchè per l'innanzi siano ascoltati, o lascino che altri vi consigli più giustamente. In modo che o voi tollererete le ingiurie, o le perdonerete all'autore; o deliberati di far gran conto della giustizia, userete senza riprensioni e senza indugi gli spedienti che crederete migliori. Ora ponendo mente a' giuramenti e a' trattati sulla pace comune, facilmente si scopriranno i violatori. Io dimostrerò le violazioni maggiori.

Se vi domandasse alcuno, Ateniesi, di che maggiormente vi risentireste, tutti rispondereste: se alcuno vi facesse violenza. E mi penso che se oggidì vivessero i Pisistratidi, e qualcuno vi sforzasse a richiamarli, voi prendendo subito l'armi, correreste qualsivoglia pericolo, piuttostochè riceverli o lasciarvi persuadere a servire come schiavi comprati. Massime che nessuno può uccidere a sua voglia uno schiavo, ma permettete che si ammazzi senza giudizio qualsiasi tiranno e se ne maltrattino la moglie e i figliuoli. Ora Alessandro contro i giuramenti e i trattati non rimise in Messene i

putato che non si reputi poco meno che infelice, sapendo che gli elettori vanno mormorando quelle parole: il nostro deputato non parla mai? Non è forse la smania di piacere agli elettori che fa spesso i deputati o petulanti o ciarlieri? Se questa smania talvolta è cagione che si dia il voto colla mente intesa agli elettori o non all'intrinseca bontà del voto, come potrebbe essa far serbare il silenzio, anche quando questo fosse utile? Ai capi dei partiti è quindi più facile il far parlare che il far tacere; e il desiderio del parlare è il più acerbo nemico della disciplina. Le visite dei deputati agli elettori non sono bene spesso precedute da qualche discorsetto stampato e a loro inviato? Perchè se c'è la vanità dei deputati, c'è anche quella degli elettori. Appresso i quali quando uno ha credito di gradito parlatore, allora si verifica quel detto del Leopardi: « Un abito silenzioso allora piace ed è lodato, quando si conosce che la persona che tace ha quanto si richiede e ardimento e attitudine a parlare. »

figli di Filiade tiranni, non badando a giustizia, e governandosi co' suoi tiranneschi costumi? Non ebbe forse in disprezzo voi e gli accordi? Non basta che vi sia intollerabile ogni violenza fatta a voi. Perchè voi lasciate indifesi i giuramenti che vengono violati, e, mentre alcuni vi esortano ad osservarli, voi concedete ad altri la facoltà di violarli così alla scoperta. Il che non potete consentir voi, se amate la giustizia. Perchè sta scritto nel trattato che da tutti quelli che conchiusero la pace si abbia per inimico chiunque opera come Alessandro, e gli si muovano contro unitamente le armi. A voler dunque eseguire le convenzioni, teniamo per nemico chi richiama i tiranni. Replicheranno i fautori della tirannide che i figli di Filiade tiranneggiavano Messene prima dei trattati. Ben'è dunque che Alessandro gli abbia rimessi dentro. Argomento ridicolo è questo! E veramente si scacciano i tiranni di Anfissa e d'Ereso in Lesbo per l'iniquità del reggimento, ancorachè dominassero prima dei trattati, e ora bisogna tollerarli a Messene, dove sono egualmente malvagi! Inoltre nel trattato a principio si ordina che i Greci siano liberi e autonomi. Or non è assurdo che, mentre il primo capitolo del trattato dichiara liberi e autonomi i Greci, non si tenga per violatore di esso chi li riduce in servitù? Per ciò se ci sta a cuore l'osservanza della fede e della giustizia che, come dianzi dicevo, tanto invochiamo, siamo necessitati di prender l'armi, e in compagnia de' confederati voltarle contro i trasgressori. E che? pensate che talvolta l'occasione sia valevole per farvi fare un' impresa utile, avvegnachè non giusta, ed ora concorrendo la giustizia, l'occasione e l'utilità dell'impresa, aspetterete un tempo più opportuno per difendere la libertà nostra e degli altri Greci?

Vengo ad un altro capitolo del trattato, secondo il quale coloro che distruggeranno i governi popolari esistenti al tempo della ratificazione del trattato, si

avranno per inimici da' tutti quelli che accettano la pace. Considerate, Ateniesi, che gli Achei nel Peloponneso si governavano popolarmente, e il Macedone oppresse il popolo di Pellene, cacciò via la maggior parte dei cittadini, distribuì le loro ricchezze a' servi, e vi mise a tiranneggiarla Cherone lottatore. Noi però avevamo accettati i patti della pace, per i quali si debbono tenere per nemici gli autori di tali cose. Staremo dunque a' patti, e avremo quelli per nimici, ovvero sfacciatamente sarà ciò negato da qualcuno dei prezzolati dal Macedone e in vostro danno arricchiti? Non ignorano costoro alcuna di queste cose, ma sono tanto insolenti che, quasi fossero guardati dalle soldatesche del tiranno, vi esortano all'osservanza dei patti violati, come se colui fosse anche padrone di spergiurare, e vi sforzano ad annullare le leggi, liberando i condannati dai giudici, e a fare molte altre cose contrarie alle leggi. E con ragione; perchè chi vendè sè stesso a prezzo con danno della patria, non rispetta nè leggi nè giuramenti, ma soltanto tiene conto apparentemente de' nomi loro, ingannando quelli che intervengono al parlamento più per passatempo, che per zelo del bene comune. E non pensano che questo riposo sarà cagione di tempi torbidi e tempestosi. Io poi vi esorto, come dissi in principio, all'osservanza dei patti e dei giuramenti, come affermano alcuni, purchè non intendano coll'osservanza dei giuramenti che alcuno non abbia a patire ingiuria, e poi dicano che nessuno patisce a lor giudizio ingiuria, quando si mettono le tirannidi in luogo delle repubbliche, e si opprime la libertà.

Ma il più ridicolo è che nel trattato si vuole che da magistrati, creati apposta, si vigili affinchè nelle città comprese nella pace non avvengano nè morti nè esilii contro le leggi ivi poste, nè confische di beni, nè spartizioni di terreni, nè condonazioni di debiti, nè emancipazione di schiavi per desiderio di novità. E costoro non pure non si adoperano per impedirle, ma

le facilitano. Non è dritto che periscano gli autori d'innumerevoli calamità, che da loro si doveano prevenire?

Un altro patto violato vi voglio accennare. Imperocchè sta scritto che è disdetto ai fuorusciti dalle città, comprese nel trattato di pace, di uscire armati contro un'altra città parimente compresa nel trattato; altrimenti la città, onde uscirono, sarà esclusa dalla lega. Ora il Macedone pigliate l'armi, che non ha posate giammai, va attorno con esse, e al presente più di prima, e per ordine suo sono stati rimessi molti dentro le città, fra i quali un maestro in Sicione. A volere pertanto osservare le convenzioni, come dicono costoro, conviene escludere dalla lega le città, che fanno queste cose. Che se si vuole coprire la verità, non si dica che sono città macedoniche. Se i ministri del Macedone, vostri avversari, non cessano d'ordinare che si eseguiscano le convenzioni, ubbidiamo loro, perchè dicono giusto; ma come vuole il giuramento, risolviamo di escluderli dalla lega e di trattarli come meritano, perchè la fanno da insolenti padroni coll'insidiare di continuo, col comandare e col beffarsi della pace comune. Che si dirà in contrario? Vogliono forse che le convenzioni dannose alla città si osservino, e le utili si annullino? Sarebbe giusto? O quello che fa per i nemici e contro la città vogliono che stia saldo, e quello che è utile e giusto per noi e contrario ai nemici non cesseranno mai d'oppugnare?

Acciocchè poi sappiate bene che nessuno fra i Greci vi biasimerà di aver violato i trattati, anzi vi saranno obbligati, perchè voi soli ne riprendete i violatori, toccherò alcune cose delle molte, che potrei dire. V'è nel trattato che i partecipi della pace navighino liberamente il mare, e che nessuno di essi l'impedisca, o prenda gli altrui legni. E chiunque contravvenisse, sarebbe tenuto per nemico comune. Laonde vedeste chiaramente, Ateniesi, che questo fu fatto appunto dai Macedoni, i quali le navi, che veleggiavano per il Ponto,

trassero tutte a Tenedo, e con tanta arroganza ivi le guardavano, che non le lasciarono prima che da voi si deliberasse di armare cento legni, creando ammiraglio Menesteo. Or non è assurdo che gli amici de' violatori non li dissuadano da tante e tanto gravi trasgressioni, e per contro confortino noi all' osservanza delle violate convenzioni? Quasichè fosse scritto che agli altri fosse lecito di fare ingiurie, e a voi convenisse riceverle. Tanto iniqui ed insensati sono dunque i trasgressori, che poco mancò che a loro non si togliesse il dominio del mare! Ed ora non vi somministrano ogni ragione per privarneli? Nè perchè lasciarono di violare i patti, non per ciò non li violarono; ma si reputano felici, perchè godono della vostra spensieratezza, che lascia indifesi i diritti vostri.

Ma l' ignominia più grande viene da questo, che mentre gli altri Greci e tutti i barbari temono la vostra inimicizia, questi nuovi ricchi soltanto vi costringono a disprezzare voi stessi, ottenendo da voi ogni cosa o colla persuasione o per violenza, come se governassero fra gli Abderiti e i Maroniti, e non fra gli Ateniesi. Ma coll' impiccolire le cose nostre e ingrandire quelle degli avversari, come fanno per proposito, s' ingannano; perchè confessano in questo modo che la città è invincibile. E per verità esortandola ad osservare contro ragione la giustizia, confessano che abbatterebbe i nemici, se tenesse conto dell' utilità. E naturalmente hanno siffatta opinione. Perchè oltre la signoria del mare non messa in dubbio da nessuno, abbiamo contro i nemici di terra le forze nostre e possiamo avere altri fortissimi propugnacoli, massime che sono stati percossi dalla fortuna coloro che si mantenevano con tiranniche milizie. E di vero alcuni sono abbassati, e altri sono impotenti.

Circa le navi, oltre quello che ho detto poco fa, è montato tanto il rigoglio e l' insolenza dei Macedoni, che di recente hanno osato, in onta ai trattati, appro-

dare nel Pireo. Si può dire: questa è cosa di poco momento, giacchè trattasi di una nave sola. No, perchè fecero la prova, se noi ci risentissimo, per quindi venire con altre assai, mostrando sempre, come per l'addietro, che hanno per niente i trattati. E si vede chiaro che volevano assuefarvi a cose maggiori. Perciocchè il nocchiero, che dovevate insieme con la nave sommergere, domandò la facoltà di poter fabbricare piccoli legni ne' nostri porti. Non è manifesto che in cambio di approdare, volea restar dentro il nostro porto? E se allora avessimo tollerati piccoli legni, appresso ci toccava di vederne altri grandi, e se da principio pochi, in seguito molti. Nè si può dire che in Atene sia abbondanza di legname per fabbricare le navi; chè anzi ve n'è poco, e vi si porta da lontano; e che nella Macedonia ve ne sia penuria, mentrechè è copiosissimo e si vende a pochissimo prezzo. Ma si pensavano di fabbricar qui le navi e di caricarle. Il che è appunto contro i comuni trattati. E questa baldanza crescerà di giorno in giorno, perchè ci disprezzano estremamente, indettati da precettori che qui entro del fare li consigliano, dichiarando loro concordemente che la città è prostrata, non curante dell'avvenire, e non curante che il tiranno faccia questo conto dei trattati comuni.

Per queste ragioni, Ateniesi, vorrei che foste persuasi del mio dire. E come dimostrai ed affermo in grazia dell'età mia, eserciterete senza riprensione i vostri diritti e vi gioverete dell'occasione tanto favorevole al vostro interesse. Perchè nel trattato è scritto: « Se vogliamo partecipare della pace comune. » Or le parole: « Se vogliamo » arguiscono il contrario, purchè non siate necessitati a seguire vergognosamente l'altrui volontà, e scordarvi di tutti i fatti preclari tramandati alla nostra memoria dagli antichi. Laonde, Ateniesi, quando a voi piaccia così, io proporrò, conforme ai trattati, di far guerra ai violatori.

IL RITRATTO DI ESCHINE

ILLUSTRATO NELL' *ICONOGRAFIA GRECA*
DI ENNIO QUIRINO VISCONTI.

Le invettive e le oltraggiose villanie, onde gli oratori si mordevano l' un l'altro, sono venute attraverso i secoli fino a noi, mercè della loro eloquenza.[1] Sono state altresì cagione che i loro nomi non fossero senza macchia. Quanto ad Eschine sappiamo che la condi-

[1] Negli odierni Parlamenti e in tutti gli altri Consigli pubblici è vietata ogni ingiuria e ogni interpretazione maligna delle intenzioni. Il divieto è giusto, ma per ovviare a quest'inconvenienti vi sono rimedi, dati dalla natura o dall'arte, più efficaci di qualsiasi divieto. Il lettore li apprenda per mezzo di due splendidi esempi, uno dell'antica Roma e l'altro della moderna Inghilterra. Nei comizi romani si disputò gagliardamente intorno alla distribuzione ai cittadini poveri delle terre conquistate. « Sopra che, scrive Plutarco, ogni giorno seguivano contese fra Tiberio Gracco e Marco Ottavio: nelle quali, ancorchè gareggiassero con sommo studio ed estrema ostinazione, non venne detta mai oltraggiosa parola dall'uno contro all'altro, nè mai uscì di bocca motto disconveniente, ancorchè adirati. Onde mi sembra che l'esser ben nato e meglio allevato non solo arresta e modera la mente dell'uomo nei piaceri, ma nelle ambizioni e negli sdegni. » Quanto all'esempio dell'Inghilterra, scrive il Dumont, nei suoi commenti al Bentham, che il più insigne oratore britanno, Carlo Fox, il quale assaliva gli avversari con logica potentissima, avea condotta a perfezione l'arte di scansare ogni cosa che potesse offenderli. Nei momenti più animati, quando esso era quasi trascinato dal torrente dei suoi pensieri, rimaneva sempre signore di sè medesimo, e non cessava di mostrarsi perfetto gentiluomo. Vero è che questa felice qualità sua era bensì un segreto dell'arte oratoria, ma assai più l'effetto di un carattere benigno, modesto nella sua superiorità e generoso nella sua forza. Ma è certo che nessuno espresse giammai i pensieri con maggior coraggio e con maggiore schiettezza. *Les mots allaient*, come dice Montaigne, *où allait la pensée.*

zione dei suoi parenti, e massime quella della madre, fu poco onorata e che la sua educazione fu interamente negletta, e che passò i primi anni occupandosi in uffici meschini e vili. Esercitò quindi la milizia;[1] fu attore tragico, ma con cattivo successo, e scrivano di un magistrato. In grazia della voce bellissima, e della conoscenza delle leggi e dei negozi pubblici e soprattutto della facilità del parlare, donatagli dalla natura,[2] salì a grande reputazione di oratore.[3] Nel governo della città pigliò subito la parte contraria a quella di Demostene, forse perchè non poteva nutrire la speranza di gareggiare con lui favoreggiando le stesse opinioni, o forse perchè le promesse e l'oro di Filippo ebbero nell'animo suo più forza d'ogni altra considerazione. Ma la città, che gli dava gran lode per le doti dell'ingegno, diffidò delle sue intenzioni. Nè Eschine stesso sapeva simulare abbastanza. Inviato dagli Ateniesi ambasciatore a Filippo, e loro deputato al Consiglio degli Anfizioni, sembra che tenesse poco conto dell'interesse della patria. E se gli Ateniesi non se ne risentirono subito, questo avvenne per l'infortunio di Cheronea. Dopo la morte di Filippo, Eschine pieno di confidenza nella protezione dei Macedoni, s'immaginò che fosse venuta l'occasione favorevole per abbattere Demostene. Con tale proposito accusò Ctesifonte, il

---

[1] Si guadagnò una corona per essersi portato egregiamente in una battaglia contro i Tebani, e principalmente per aver portato la notizia in Atene con una celerità maravigliosa.

[2] «Nell'orazione estemporanea, paragonata alla rapidità di un fiume e pressochè divinamente composta, egli fu il primo, cui ne fosse concessa lode; chè non era dianzi molto frequente nelle dispute dei sofisti il divinamente parlare. Ciò dunque ebbe principio da Eschine, che l'orazione estemporanea con quel divino impeto espresse, che hanno gli annunziatori degli oracoli. E fatto egli ascoltatore di Platone e d'Isocrate, molto vi aggiunse di proprio ingegno. Di fatto notasi in Eschine un certo lume di evidenza nel discorso, una certa gentil gravità e una certa grazia mista a molta forza, e, per dirlo in una parola, la sua maniera di dire rimase inimitabile.» FILOSTRATO, *Vite dei sofisti.*

[3] Fozio dice che le orazioni di Eschine furono chiamate le tre Grazie, perchè erano tre e perchè erano piene di grazia; e le lettere si chiamarono le Muse, perchè erano nove e assai pregiate.

quale avea proposto e ottenuto che a Demostene si desse una corona d'oro.[1] Ma l'eloquenza di Demostene smosse sì gagliardamente il popolo, che l'accusatore fu forzato di partirsi d'Atene. Si avviò verso l'Asia per impetrare la vendetta di Alessandro; ma la notizia della morte del conquistatore guastò tutti i suoi disegni. Perciò si fermò a Rodi, dove con gran successo e con gran fama ammaestrò i giovani nell'eloquenza. In quell'isola leggendo a' suoi discepoli la propria orazione e quella dell'avversario sopra la celebre contesa, nella quale restò al di sotto, e vedendo che gli ascoltatori erano presi di ammirazione grandissima per l'orazione di Demostene: Che sarebbe, esclamò, se aveste udito quella belva recitante?[2] Con che volle rendere giustizia al suo nemico, e a un tempo fare intendere a' suoi discepoli quanto commuova e fuor di sè trasporti gli ascoltanti un'orazione bella, recitata con affetti gagliardi. Eschine andò poi nell'isola di Samo, certamente col desiderio di avvicinarsi ad Atene e colla speranza di rientrarvi mediante il favore di una fazione diventata potentissima; ma gli sopravvenne la morte,[3] nell'età di settantacinque anni.[4] Il suo nome è stato tramandato ai posteri con quello del suo rivale, e l'odio scambievole li ha riuniti per sempre nella memoria degli uomini. L'eloquenza di Eschine, per giudizio di tutti i secoli, cede appena il pregio a

[1] Dimostra il Grote che Ctesifonte propose la corona a Demostene nell'autunno o nell'inverno del 337-336 a. C., e ne ottenne l'approvazione del Senato. Eschine si oppose nell'istesso anno, ma la causa si trattò avanti al popolo sei anni dopo.

[2] Questa esclamazione di Eschine, piena di risentimento, rende inverosimile il racconto che Demostene tenesse dietro ad Eschine, allorchè questi partì d'Atene, e che gli desse una somma di danari per aiutarlo nella sua disgrazia. È uno dei soliti lavori di fantasia dei biografi greci.

[3] Se è vero quello che afferma Apollonio, cioè che la sua morte fosse stata violenta, ἀναιρεθεὶς, ad Eschine accadde il medesimo che a Tucidide, il quale morì allorchè stava per rientrare in Atene.

[4] Eschine nacque nell'anno 389 av. Cristo, e morì nel 314, otto anni dopo la morte di Demostene.

quella di Demostene.[1] Un ritratto falso di Eschine si era intromesso nell' iconografia ed era stato illustrato da F. Orsini. Esso consisteva in un busto con una testa indubitatamente attaccatavi sopra, perciocchè rappresentava un giovane senza barba. Il che è contrario all' usanza degli Ateniesi. Gli scavi, fatti nella casa campestre di Cassio, hanno rimesso alla luce il vero ritratto di Eschine, che ora si vede nel Vaticano. Quest'erma, nella seguente maniera porta segnato sotto il petto il nome di Eschine:

AICXINHC.

Si vede un uomo di complessione sana e vigorosa; e queste qualità, notate dagli scrittori della sua vita, gli fecero da giovane prendere la professione dell' armi e quella di lottatore. L' immagine della sua faccia rivela quelle doti dell' ingegno, che rendevano abbagliante ed efficace la sua eloquenza. Ben è vero che il nome di Eschine senza quello del padre Atrometo e senz' altro, che lo caratterizzi, potrebbe indicare il ritratto di un altro personaggio del medesimo nome. Ma conviene osservare che l' oratore godeva una reputazione, che superava quella degli altri Eschine, e che i ritratti dei grandi oratori e degli uomini illustri per l' eloquenza erano i più moltiplicati. Finalmente ciò che non lascia più dubbi si è che il medesimo ritratto ap-

[1] I. F. Stiévenart nota la differenza del metodo dei due oratori nell'ordinare i pensieri: « Dans toute composition oratoire, il faut bien s'entendre sur ce qu'on appelle ordonnance. Etablir une division claire et complète; en développer, en subdiviser le grandes parties avec une rigueur presque didactique, a, sans doute, son mérite et son avantage; mais cet ordre, un peu matériel, est parfois, malgré de riches développements, voisin de la sécheresse. C'est la méthode d'Eschine, de Cicéron, de Massillon. L'ordre par excellence consiste dans la continuité du dscours; il en serre tellement le tissu, que l'œil le plus exercé discerne à peine où commence, où finit l'exposition d'une pensée: plus caché, cet ordre n'en est pas moins réel; étudiez-le, il vous révélera un art plus délicat, une vue plus large, une conception plus forte. Cette allure, à la fois régulière et libre, est celle de deux génies, d'ailleurs si différents en dépit de tous les parallèles, Démosthène et Bossuet. »

presso gli antichi andava sempre unito con quello di Demostene.[1] Quanto a me osservai nel Palazzo Barberini a Roma due erme perfettamente simili, uscite probabilmente da un medesimo luogo, e che erano poste l' una di rincontro all' altra, senza che si supponesse da alcuno che rappresentassero i due personaggi, giacchè i ritratti di Eschine e di Demostene non erano per anche conosciuti. Quest' erme erano appunto i ritratti dei due oratori.

---

[1] Non pure i ritratti, ma le orazioni andavano unite. Cicerone tradusse le orazioni di Eschine e di Demostene sulla contesa della Corona. La traduzione s' è perduta, ma n' è rimasto il preambolo, ed eccone la parte principale, nella quale Cicerone indica la sua maniera tenuta nel tradurle.

« *Quum esset lex Athenis « ne quis populiscitum faceret, ut quisquam corona donaretur in magistratu priusquam rationes retulisset; » et altera lex, « eos, qui a populo donarentur, in concione donari debere; qui a senatu, in senatu: » Demosthenes curator muris reficiendis fuit, eosque refecit pecunia sua. De hoc igitur Ctesiphon scitum fecit, nullis ab ipso rationibus relatis, ut corona aurea donaretur, eaque donatio fieret in theatro, populo convocato (qui locus non est concionis legitimæ), atque ita prædicaretur, « eum donari virtutis ergo benevolentiæque, quam erga populum atheniensem haberet. » Hunc igitur Ctesiphontem in judicium adduxit Æschines, quod contra leges scripsisset, ut et rationibus non relatis corona donaretur, et ut in theatro, et quod de virtute ejus et benevolentia falsa scripsisset; quoniam Demosthenes nec vir bonus esset, nec bene meritus de civitate. Causa ipsa abhorret illa quidem a formula consuetudinis nostræ; sed est magna. Habet enim et legum interpretationem satis acutam in utramque partem, et meritorum in rempublicam contentionem sane gravem. Itaque causa Æschini, quoniam ipse a Demosthene esset capitis accusatus, quod legationem ementitus esset, ut ulciscendi inimici causa, nomine Ctesiphontis, judicium fieret de factis famaque Demosthenis. Non enim tam multa dixit de rationibus non relatis, quam de eo, quod civis improbus, ut optimus, laudatus esset.*

Hanc multam Æschines a Ctesiphonte petiit quadriennio ante Philippi Macedonis mortem; sed judicium factum est aliquot annis post, Alexandro jam Asiam tenente: ad quod judicium concursus dicitur e tota Græcia factus esse. Quid enim aut tam visendum, aut audiendum fuit, quam summorum oratorum in gravissima causa, accurata et inimicitiis incensa contentio?

Quorum ego orationes si, ut spero, ita expressero, virtutibus utens illorum omnibus, id est, sententiis, et earum figuris, et rerum ordine, verba persequens eatenus, ut ea non abhorreant a more nostro (quæ si e Græcis omnia conversa non erunt, tamen ut generis ejusdem sint elaboravimus): erit regula, ad quam eorum dirigantur orationes, qui attice volunt dicere. Sed de nobis satis: aliquando enim Æschinem ipsum latine dicentem audiamus.

Digitized by Google

XVIII.

ORAZIONE DI ESCHINE CONTRO CTESIFONTE.[1]

ARGOMENTO.

Ctesifonte scrisse un decreto a fine d'incoronare Demostene di Demostene Peaneo con una corona d'oro, e di pubblicare la corona nel teatro di Bacco al tempo delle tragedie, perchè questi parlando e operando giovò costantemente

---

[1] A voler intendere l'orazione di Eschine convien leggere le norme del senato e dei comizi di Atene, spiogate altrove. Il desiderio che mi trasse a divisar quelle, mi ha invogliato a metter qui certe anticaglie di casa nostra, non disutili a sapere, cioè le norme del senato romano. Ma si possono anche lasciare indietro, chè senz' esse

« Può star l'istoria e non sarà men chiara. »

Chiunque ha contezza delle cose dei Parlamenti, non ignora che gl'Inglesi hanno un libro di Erskine May, che li ammaestra nelle leggi e negli usi del loro Parlamento, come noi Italiani abbiamo il libro *Delle forme parlamentari*, scritto col medesimo intento da Emilio Broglio.

Anche i Romani ebbero un libro intitolato *Commentarium* εἰσαγωγικόν (*isagogicum*), come a dire *Guida del Senato*. Lo compilò il dottissimo M. Varrone per il suo amico Pompeo, dopochè questi, conseguito per le guerre da lui condotte il titolo di Grande e a ventiquattro anni l'onore del trionfo, ottenne anche il Consolato. Ma il giovane console, che conosceva molto bene l'arte della guerra, ignorava le maniere di trattare nel Senato i negozi della repubblica. Perciò è da credere che accogliesse molto bene il libro di Varrone. Il libro s'è perduto, e n'è rimasta appena la memoria dei capitoli. Ma da molti luoghi degli scrittori latini si può ritrarre tanto, da potere accennare quello che fu scritto da Varrone.

Il Senato romano, eccetto la facoltà di far leggi, di creare i magistrati e di deliberare la pace e la guerra (le quali cose erano in balìa del popolo adunato nei comizi), determinava tutte le altre faccende dello Stato. Il numero dei senatori fu vario nei tempi diversi. Romolo ne

Digitized by Google

al popolo ateniese. Eschine si oppose in giudizio pubblico, perchè il decreto era contrario alle leggi, e ne allegò tre principali ragioni. Primieramente perchè incoronò Demostene ancora sindacabile, mentre la legge vieta d'in-

---

creò 100, o, dopo l'unione coi Sabini, altri 100. Ai quali Tarquinio Prisco ne aggiunse 100. Il numero andò sempre crescendo, tanto che al tempo dei Gracchi i senatori erano 600, ed erano 900 al tempo di Giulio Cesare, che l'empì di partigiani, dal volgo chiamati sconciature. Augusto li ridusse a 600, e i suoi successori variarono il numero a capriccio. Si diventava senatore, varcati i venticinque anni; e i titoli valevoli a questo effetto erano il casato o il nome illustre e la gran ricchezza.

Se oggidì ciascuno può facilmente riconoscere fra la gente un senatore o un deputato, ponendo mente alla medaglia d'oro appesa alla catenina dell'orologio, i Quiriti riconoscevano più facilmente i senatori, per due segni più appariscenti. Il primo era un C di argento posto nei calzaretti neri dei senatori:

« *Appositam nigræ lunam subtexit alutæ.* »

Il C indicava il primo numero dei senatori creati da Romolo. L'altro segno era la *tunica laticlavia,* veste di lana, quanto alla forma simile a camicia donnesca, la quale avea nella parte che copre il petto una larga striscia del color della porpora, posta dall'alto al basso:

« *Et latum demisit pectore clavum.* »

Le adunanze del Senato si facevano nel tempio della Concordia, luogo prossimo al Carcere Mamertino, oggi di San Pietro; ovvero alla porta Capena, dove avea principio la celebre via Appia, cioè sotto l'angolo del colle dentro la villa già dei Mattei; ovvero nel tempio di Bellona, cioè nella contrada di Tor de' Specchi per ricevere quivi gli ambasciatori, che non potevano entrare nella città. Il Senato si adunava ancora nella Curia Ostilia, nella Giulia, e in una sala del Teatro di Pompeo, dove fu convocato il giorno che fu ucciso Giulio Cesare. Non si creda che il Senato sedesse perpetuamente. Le sedute erano ordinarie o straordinarie. « *Senatus legitimus vel indictus.* » Le ordinarie aveano luogo tre volte al mese, cioè nel primo giorno, nel quinto e nel tredicesimo, eccetto i giorni, che il popolo era adunato nei comizi, ed eccetto il mese di febbraio, dato tutto per ascoltare gli ambasciatori. Ma anche a Roma si mutavano i regolamenti! Augusto fece parecchie innovazioni, perciocchè narra Svetonio che per meno molestia dei senatori quel principe volle che solo due volte il mese si radunasse il numero intero dei senatori, cioè il primo e il tredicesimo giorno, e che nel mese di settembre e di ottobre non fosse necessario ritrovarvisi se non un certo numero tratto per sorte. La ragione di quest'ultima disposizione fu la consuetudine del villeggiare o la paura della febbre? Forse l'una e l'altra. Quando si voleva che il Senato fosse in gran numero, e quando la materia da trattare era di gran momento o la seduta era straordinaria, si convocava il Senato per mezzo del banditore o mediante un editto. E lo convocava o il Dittatore, o il Console, o il Pretore, o il Tribuno della plebe, o il Prefetto della città. Ma di questi magistrati presenti a Roma, chi convocava il Senato era sempre il maggiore per dignità.

Tito Livio descrive la convocazione per via del banditore: *Postquam audita vox in foro est præconis, patres in curiam ad decemviros vocantis, velut nova res mirabundam plebem convertit.* Cicerone, parlando di Anto-

coronare chi è soggetto al sindacato. E questo appartiene alla sostanza. Dipoi perchè ordinò che la corona si bandisse nel teatro, contrapponendosi alla legge che vietava di proclamarvi la corona. E ciò appartiene alla qualità della

---

nio nella terza Filippica, dà l'esempio del secondo modo: *Cum tot edicta proposuisset, edixit ut adesset senatus a. d. VIII kalendas decembres.* E, quel che è curioso, anche allora per sollecitare i senatori a trovarsi presenti nelle più importanti sedute, si usavano i medesimi argomenti, che si usano oggi dai capi dei partiti quando, mediante lettere e telegrammi, si vogliono istigare i deputati acciocchè vadano alle votazioni più solenni. Ce ne dà un indizio lo stesso Cicerone nella medesima Filippica: *Quomodo edixit? Hæc sunt, ut opinor, verba in extremo. Si quis non affuerit, hunc omnes existimare poterunt et interitus mei et perditissimorum consiliorum auctorem esse.* E l' istigazione talvolta, o l' importanza della deliberazione era tanta, che vi si portavano anche i malati. Per oppugnare nel Senato l' accordo con Pirro, Appio Claudio vecchio e cieco vi si fe' portare in lettiga.

« Sempre del mondo nuovo è il mondo vecchio
Al savio osservator modello e specchio. »

Nell' editto si notavano le materie da trattare, cioè l' ordine del giorno. Ce lo fa sapere Tacito raccontando di un certo Libone Druso, accusato di macchinar novità contro Tiberio: *Vocantur patres, addito consultandum super re magna et atroci.*

La formola onde si chiamavano i senatori era sempre la medesima, cioè quella che riporta Tito Livio a proposito della seconda guerra punica: *Uti senatores, quibusque in Senatu sententiam dicere liceret, ad portam Capenam convenirent.* I senatori non impediti dall'età di oltre sessantacinque anni, o dall' ufficio di amministrar la giustizia, o da malattie o da sventure di famiglia doveano intervenire nel Senato. Altrimenti s' imponevano multe, e senza indugio si facevano i pegni. Cicerone si lamenta nella prima Filippica che Antonio gli avesse fatto ingiustamente il pegno, per non essere andato nel Senato in un giorno che non v' erano andati tanti altri, perchè si sapea che le cose erano di poca importanza. Prima che i senatori si ponessero a sedere, (e ai tempi di Augusto, secondo Dione, si ponevano a sedere sopra cuscini), Augusto ordinò che ciascuno di loro s' inginocchiasse e coll' incenso o col vino supplicasse all' altare di quel Dio, nel tempio del quale si radunavano. Per l' addietro era il presidente del Senato, che dovea immolare una vittima o fare gli auspicii. Dopo di che si dava principio alla trattazione dei negozi, e prima si discutevano le cose divine e poi le umane. Le relazioni erano orali e si facevano non pure dal Consolo, che presiedeva il Senato, ma ancora dagli altri magistrati. Il che si congettura dal principio della settima Filippica di Cicerone: *Parvis de rebus, sed fortasse necessariis consulimur, patres conscripti. De Appia via et de Moneta consul; de Lupercis tribunus plebis refert.* Il principio poi delle relazioni era questo: *Quod bonum, faustum, felix, fortunatum sit....* e quindi: *referimus ad vos, patres conscripti, de....* Se le cose erano di poco momento, senza discussione si veniva ai voti, giudicandosi sufficienti le relazioni del Console o degli altri, come oggi nel Senato o nella Camera bene spesso si votano o non si discutono le proposte delle leggi di mediocre importanza, bastando gli studi delle Giunte e le relazioni stampate. Ma le proposte maggiori si discutevano. E prima che il pre-

causa. Finalmente perchè nel decreto scrisse cose false, giacchè Demostene non è un buon cittadino nè degno della corona. Il che si attiene parimente alla violazione della legge, la quale non consente che nei decreti si scrivano cose false,

---

sidente del Senato si risolvesse a domandare l'altrui parere, *consulere* o *perrogare sententias*, faceva talvolta un discorso per tirare al suo parere il Senato, come fece Cicerone colla quarta Catilinaria. Di poi si ricercava l'opinione degli altri. A chi spettava di parlare per il primo? Che ordine si teneva? Convien notare innanzi tutto che i posti dei senatori erano ordinati per modo, che i primi erano occupati dai consoli e gli altri per ordine dai senatori, che esercitavano i magistrati maggiori, e così di grado in grado fino ai senatori, che aveano per l'addietro esercitati rilevanti uffici. I giovani erano gli ultimi e non erano richiesti dell'avviso loro, perchè erano novizi. Se non che impetravano talora la facoltà di parlare. *Qui ordo,* diceva Cicerone nella quinta Filippica, *in sententiis rogandis servari solet, eundem tenebo in viris fortissimis honorandis. A Bruto igitur consule designato more maiorum capiamus exordium.* Ma fu variato anche questo. E venne l'usanza di tenere per tutto l'anno quell'ordine, che si era tenuto nella prima adunanza dell'anno. Giulio Cesare mutò anche questo e domandava a capriccio. Il presidente, proposta la materia, diceva: *Quid fieri placet? Quid vobis videtur?* E rivolgendosi ad un senatore gli chiedeva l'opinione sua o nella maniera notata da Cicerone: *Dic sententiam, Marce Tulli;* o in un'altra notata da Giovenale: *Quid censes?* Alcuni senatori chiedevano essi stessi di parlare, secondochè racconta Tito Livio: *Consurgit P. Scaptius et: si licet, inquit, de republica dicere....* Il che indica ancora che il senatore parlava ritto dal suo posto, come appare eziandio da alcune parole di Aulo Gellio: *Sententiæ rogari cœptæ, tum M. Cato exsurgit.* E il parlatore, ponendosi a sedere, indicava la fine del suo dire. Sallustio l'accenna a proposito del famoso discorso di Catone: *Postquam Cato assedit, consulares omnes itemque senatus magna pars sententiam ejus laudat.* Non si potrebbe affermare con verità che gli stenografi notassero i *bene* e i *bravo,* che latinamente esclamavano i senatori? Chi si alzava a parlare cominciava comunemente così: *Quod verba facta sunt de....* e finiva così: *de ea re ita censeo.* Talora rimanendo seduto rispondeva: *Adsentior,* senz'altro, o, come sappiamo dalla decimaterza Filippica di Cicerone, aggiungeva qualche cosa: *Servilio adsentior et hoc amplius censeo....* Il senatore, a cui era stata data la facoltà del parlare, avea il diritto di usarne a suo arbitrio. In un frammento del libro di Attico Capitone, che s'intitolava *De officio senatorio,* leggesi: *Erat jus senatori ut, sententiam rogatus, diceret ante quidquid vellet et quoad vellet.* Di che si valevano i senatori e i partiti del Senato per impedire qualche deliberazione. In breve, si usavano gli artificii medesimi, che si usano negli odierni parlamenti, allorchè, volendosi impedire per qualsiasi motivo una deliberazione, si dà l'incarico a qualcheduno di parlare tutta la seduta. Il quale effetto ottenevano più sicuramente i Romani, perchè le adunanze, che non potevano aver luogo prima della levata del sole, doveano terminare prima del tramonto. Termine fissato anche per i giudizi dalle Dodici Tavole: *Sol occasus suprema tempestas esto.* Ondechè il senatore finiva la giornata parlando: *eximebat dicendo diem.* Nel 14 di gennaio del 697 di Roma si agitò nel Senato una grande quistione. Tolomeo re d'Egitto privato del trono chiese ai Romani aiuto per rimontarvi. L'aiuto fu accordato. Ma chi dovea condurre la spedizione? Molti voleano che la

ed ha connessione colla qualità della causa. Anticipa ancora tre obbiezioni; perciocchè Demostene in due modi risponderà al primo capo dicendo che non esercita un magistrato chi rifabbrica le mura, ma invece ha un incarico; e quando

---

conducesse Pompeo, altri che la conducesse Lentulo. Si disputò e si parlò gagliardamente dai partigiani loro. Ortensio parteggiava per Lentulo, e Lupo, tribuno della plebe, per Pompeo. Anzi Lupo desideroso che la sua proposta fosse approvata, o come si diceva latinamente: *ut vinceret sua sententia,* pretendeva che fosse messa ai voti prima d'ogni altra. Ma si oppose la più parte dei senatori. I consoli, che non volevano nè favorire nè contrariare il tribuno della plebe, pensarono che fosse ottimo partito che in quel giorno col ciarlare non se ne facesse niente: *Consules,* scrive Cicerone, *neque concedebant neque valde repugnabant: diem consumi volebant; id quod factum est.* Un'altra volta Giulio Cesare diede la parola a Catone, suo avversario nel governo. Questi non volendo che la proposta fatta e caldeggiata da Cesare fosse approvata dal Senato, *eximebat dicendo diem.* Cesare l'avvertì che usciva dalla materia e che batteva la campagna. *Cæsar consul viatorem vocavit,* dice Aulo Gellio. Ma Catone non gli dette retta, e Cesare, che non rispettava molto le altrui opinioni, ordinò che Catone fosse imprigionato. I senatori si alzarono tutti quanti, sdegnati per siffatta violenza, e seguirono Catone, che era condotto nel carcere. Cesare allora venne nel parere che Catone non dovesse esser più imprigionato!

Se qualche senatore parlava e proponeva più cose, ciascuno avea il diritto di domandare la divisione colla parola: *Divide.* Similmente ognuno poteva usare l'artificio notissimo d'impedire le votazioni, domandando al presidente se il Senato era in numero: *Numera Senatum.* Perchè anche ai tempi della repubblica nelle discussioni di minore importanza molti senatori non convenivano nel Senato! Cicerone scriveva in una lettera: *Solus ne aberam? An non sæpe minus frequentes fuistis? Hannibal erat ad portas, aut de Pyrrhi pace agebatur?* Nè quegli antichi savi e grandi uomini di Stato credevano che per la mancanza di molti senatori in alcune adunanze cadesse la repubblica. Tito Livio e Dione accennano che parecchie volte il Senato non si potè radunare, e questo avvenne anche nei tempi migliori della repubblica. Essi non aveano trovato l'ottimo partito degl'Inglesi, per i quali nella Camera dei Lordi il numero legale è di 3, e in quella dei Comuni di 40. E nei Parlamento d'Inghilterra per le grandi deliberazioni i deputati accorron tutti! Or siccome in Roma il numero dei senatori fu vario nei vari tempi, così fu vario il numero legale. Furono fatte per ciò diverse leggi. Tito Livio racconta che una deliberazione fu presa da 100 senatori, mentre il Senato era di 300. In un altro luogo si fa menzione di una legge, che ne richiedeva 200. Augusto, al dire di Dione, ordinò che bastassero meno di 400. E pochi più ne doveano concorrere nelle occasioni anche più solenni, se si deve far congettura da una seduta famosa del Senato, allorchè Cicerone recitò l'orazione dopo il ritorno dall'esilio. I senatori accorsi in quel giorno furono 410.

I voti si davano sempre per divisione. Nel regolamento della Camera italiana è prescritto: « Pel voto di divisione il presidente indica da qual parte debbano mettersi i favorevoli, da qual parte i contrari; i segretari prendono nota dei votanti di ciascuna parte; il presidente ne proclama il risultato. » Non altrimenti si faceva nel Senato romano, dove il Console o altri che presiedeva il Senato, diceva intorno a una

Digitized by Google

pure eserciti un magistrato, egli, per aver dato del suo e non aver preso nulla dalla città, non è soggetto al sindacato. L'una e l'altra cosa spettano alla qualità della causa. Al che Eschine contrappone un argomento congetturale,

---

proposta: *Qui hoc censetis, illuc transite; qui alia omnia, in hanc partem.* E accompagnava le parole col gesto. *Non consul*, dice Plinio, *etiam ubi quisque remanere, quo transgredi debeat, non modo solemnibus verbis, sed manu gestuque demonstrat?* E questa maniera di dare i voti si chiamava *per discessionem*, onde dicevano: *pedibus in sententiam ire.* I fautori di una proposta andavano o rimanevano là, dove stava l'autore della proposta; dal quale la proposta medesima prendeva il nome, come oggi gli ordini del giorno della Camera o del Senato si chiamano coi nomi di coloro che li propongono. Se v'era qualche dubbio sui voti dati in questo modo, si faceva l'appello nominale, e i senatori rispondevano: *Adsentior*, o *Cerno*, o *Decerno*, o *Placet* o aggiungevano innanzi a qualunque di queste parole qualche particella negativa. Varrone appresso Aulo Gellio dice: *Si res dubia esset per singulorum sententias exquisitas.* Contati i votanti di ciascuna parte, il presidente del Senato ne proclamava il risultato col gesto e con queste parole: *Hæc pars maior videtur.* In questi modi si faceva il Senatoconsulto, il quale non era scritto subito. La cura di compilarlo si dava a qualche segretario E in fino di esso si scrivevano i nomi dei senatori più autorevoli, che l'aveano approvato. Cicerone scrivendo una lettera ad un amico, diceva motteggiando cho alcuni re dello ultime parti del mondo gli aveano scritto ringraziandolo che col suo voto avesse loro attribuito il nome di re; quando egli non pur non sapeva di questo titolo loro dato, ma nè eziandio che essi fossero stati al mondo. Cesare avea fatto scrivere il nome di lui nel Senatoconsulto fatto in un giorno, che Cicerone non era andato nel Senato! Il tribuno della plebe se approvava il Senatoconsulto vi apponeva un T; se no, la parola *Veto*, e allora il senato poteva appellare al popolo nei comizi. Solenne era la maniera onde venivano compilati i Senatoconsulti. Ecco quello riguardante la cacciata da Roma di certi filosofi o rètori, che erano venuti in quella città: *M. Pomponius Prætor Senatum consuluit, quod verba facta sunt de philosophis et de rhetoribus, de ea re ita censuerunt, uti M. Pomponius Prætor animadverteret curaretque, uti ei e republica fideque sua videretur, uti Romæ ne essent.* E solenne era la maniera onde si confidava ai Consoli la maggior potestà nei tempi più pericolosi per la repubblica: *Caveant Consules, ne quid Respublica detrimenti capiat.*

La fine dell'adunanza non si annunziava con una formola astratta, come, per esempio: La seduta è sciolta; ma con parole di gran garbo; perchè il presidente diceva: *Patres Conscripti, nemo vos tenet;* o pure: *Nihil vos moramur, Patres Conscripti.*

Rostami di discorrere brevemente della stenografia usata dai Romani nel Senato, e degli Atti di esso.

Le adunanze essendo segrete, non si conoscevano lo discussioni se non per quello cho ne diceva qualche senatore. Ma al tempo di Cicerone, allorchè si trattò della celebre congiura di Catilina, Cicerone volle per molte ragioni che si sapesse il vero di quella discussione, e massimamente che si conoscessero i discorsi dei più autorevoli senatori, come Silano, Catone e Cesare. Per ciò adoperò la stenografia. « Egli, scrive Plutarco, avea insegnato a velocissimi scrittori, i quali con piccoli e brevi tratti rappresentavano la forza di molte lettere, e li aveva sparsi per il Senato » Le orazioni furono pertanto scritte e pubblicate per mezzo di

ma non confermato da lui, cioè che se Demostene diede del suo, ebbe però dal senato dieci talenti. Questo riguarda la sostanza, e riguarda similmente la sostanza l'altro capo, al quale se rispondesse Demostene, allegando un'altra legge che vuol bandita la corona data dal popolo, Eschine prova anticipatamente che la legge non designa le corone civili, ma le ospitali. Quanto al terzo capo dice molte cose distintamente. Opina che la difesa di Demostene sarà spartita in quattro tempi, secondo i quali dividerà gli atti suoi. Il primo comprende la prima guerra con Filippo per cagione d'Anfipoli, il secondo la pace, il terzo la seconda guerra e la disfatta di Cheronea, il quarto le cose trattate con Alessandro durante il loro reggimento. Afferma che nel primo tempo Demostene fu autore di una pace vergognosa ed infame conchiusa senza il consentimento de' Greci congregati; nel secondo tempo suscitò la guerra contro Filippo; nel terzo fu cagione della guerra sacra, delle avversità dei Focesi e della disfatta di Cheronea, persuadendo i cittadini a prendere e congiungere l'armi loro con quelle dei Tebani; e ultimamente perchè al tempo d'Alessandro abbandonò il governo della città. Dipoi riprende agramente tutta la vita di Demostene e accusa ancora Ctesifonte, laddove lo consiglia a difendersi da sè stesso. Questi sono i capi dell'accusa; ma in giudizio Demostene rimase vincitore.

Alcuni riprendono Eschine perchè non trattò distesamente

---

librai, che in quei tempi esercitavano un gran commercio di libri, siccome prova il Mommsen. Talora avveniva che le orazioni non fossero riferite con esattezza. Augusto infatti, al dire di Svetonio, leggendo un'orazione di Cesare, disse che non gli pareva che fosse stata mandata fuori da Cesare, ma scritta male, mentre che egli parlava, da vari scrittori, che non potevano tener dietro alla velocità del suo dire. Gli stenografi si chiamavano *exceptores*, cioè raccoglitori. *Servus sum Dextri exceptoris senatus:* è la scritta trovata in una collana d'un servo romano. *L. A. Marcianus Aug. Libertus exceptor S.S. L.M:* è un'iscrizione sepolcrale in onore di uno stenografo del Senato, riportata dal Muratori. Ma appresso furono compilati gli Atti del Senato. Giulio Cesare ne fu l'inventore, come narra Svetonio, il quale però narra similmente nella vita di Augusto, che questi ordinò che le deliberazioni e i partiti e altre cose fatte dal Senato, le quali per ordine di Cesare giornalmente si usava scrivere e farne memoria su certi libri, e dipoi si pubblicavano, da quivi innanzi non si pubblicassero. Un senatore era eletto per sopravvedere alla compilazione degli Atti del Senato. Ma questi atti si tennero dipoi tanto occulti, che Tiberio, secondochè afferma Tacito, si dolse co' padri che per inganno di un senatore fosse pubblicamente beffata la maestà dell'impero. Ma non si prenda ammirazione degl'imperiali sospetti. Imperocchè il Senato romano, che già a Cinea, inviato di Pirro, parve un concistoro di re, dagl'imperatori fu tenuto per niente. Diocleziano, al dire di Giovenale, l'adunò un giorno in gran fretta, per consultarlo sulla maniera di cucinare un grossissimo pesce, pescato nell'Adriatico o inviato al principe da un marchigiano.

Digitized by Google

del decreto contrario alle leggi, ma accusò il governo di Demostene, che ottimamente avea retto la repubblica. Veramente Eschine tratta più a lungo questa parte dicendo: Mi resta quella parte dell'accusa, in cui userò ogni diligenza, cioè il pretesto, onde è fatto degno della corona. Il che fece forse con molto avvedimento. Perchè essendo Demostene venuto in gran credito appresso all'universale dei cittadini per cagione del suo buon governo, Eschine giudicò conveniente e ben fatto di schivare qualsiasi ragionamento sui decreti non legittimi a fine di non riuscir freddo nel suo parlare, e cercò di voltare in contrario l'opinione dei cittadini col dimostrare che Demostene era cittadino di mala mente verso il popolo e pessimo politico. Per questo con gran cura trattò maggiormente questa parte dell'accusa. A qualcuno sembrerà forse che l'esordio sia tragico, ridondante e più conforme a un epilogo. Lo stato dell'orazione è di negozio scritto, come è quello per la corona. E i capi principali sono distinti quanto a le leggi in tre parti, e quanto al merito della corona in quattro tempi. Vedesi poi che da principio a maniera di epilogo ricusa qualsiasi altro difensore, non altrimenti che Demostene. Alcuni dissero che l'esordio per non esser confermato non viene a conclusione. Ma per verità la confermazione sta in quelle parole: « per impedire l'osservanza della giustizia e delle usanze della città. » Imperocchè se la ragione della proposizione fa la conferma, la conferma sta nelle parole attinenti ai maneggi affinchè non si osservino la giustizia e le usanze della città. Parimente la conclusione sta nelle parole: « io vengo qua » fino alle altre: « più forza delle leggi e della giustizia. »

L'apparecchio, che voi vedete, Ateniesi, e la schiera e i maneggi dei partigiani, sono volti a impedire l'osservanza della giustizia e delle usanze della città. Ma io mi presento confidato prima negli Dei, e poi nelle leggi e in voi, perchè parmi che niun apparato possa in voi aver più forza delle leggi e della giustizia. Perciò vorrei, Ateniesi, che il Consiglio dei Cinquecento e le altre adunanze si regolassero da chi l'ha per ufficio, e circa la disciplina degli oratori si osservassero le leggi poste da Solone, acciocchè il più attempato dei cittadini salisse in ringhiera, e quivi da pratico senza disordine e romori desse i più saggi

consigli; e poi di mano in mano ogni altro cittadino, secondo l'età, dicesse la sua opinione. Così, per mio credere, la città si governerebbe felicemente e le controversie sarebbero meno. Ma questi ordini, che già a tutti parevano buoni, essendo spenti, avviene che da taluni si facciano proposte contrarie alle leggi, le quali si mandano a partito da altri con autorità di proedri non ottenuta per debito modo, ma usurpata per favore di parte. Se poi qualcuno degli altri senatori presiede legittimamente e pubblica con verità gli annoverati suffragi, capita male, perchè lo minacciano di perseguitarlo come traditore quelli, che tengono il governo non per cosa comune, ma per cosa propria. Opprimendo oltre a questo i privati cittadini, si usurpano la signoria e non definiscono le liti secondo le norme assegnate dalle leggi, ma con decreti di parte, perchè si tace quel bellissimo e savissimo bando: « Chi vuole aringare? Parli prima chi ha più di cinquant' anni, e poi per ordine gli altri Ateniesi. » Nè a raffrenare l'insolenza degli oratori sono bastanti le leggi, i pritani, i proedri e la tribù, che presiede, cioè la decima parte della città. Le quali cose stando così ed essendo venuti i tempi avversi alla città, come voi vedete, altro rimedio, a mio giudizio, non resta fuori delle accuse contro le deliberazioni repugnanti alle leggi. Se anche questo voi trascurate o lasciate che altri lo trascuri, io vi accerto che il governo per vostra colpa cadrà in preda di pochi. Sapete bene, Ateniesi, che tutti gli uomini si governano in tre modi: col principato, colla signoria di pochi e col governo popolare. Dove è il reggimento di un principe o di pochi cittadini, governa l'arbitrio; ma nelle città libere governano le leggi. Niuno di voi pertanto ignori, ma sappia bene che entrando nel luogo della ragione per giudicare dei decreti contrari alle leggi, in quel giorno viene a dare il voto anche sulla propria libertà del parlare. E però il legislatore nel giuramento dei giudici pose queste parole: « Darò il mio voto secondo

le leggi, » perchè conosceva bene, che mediante l'osservanza di quelle si conserva lo stato popolare. Delle quali cose voi ricordevoli conviene che odiate chiunque fa decreti ripugnanti alle leggi; che giudichiate queste trasgressioni non di poco, ma di grandissimo momento, e che non soffriate che altri si usurpi i vostri diritti. Nè giovino le pratiche de' generali, che accordandosi cogli oratori opprimono la repubblica, nè le preghiere degli stranieri, onde alcuni dai giudizi vanno via impuniti, dopo aver violato le leggi nel governo della città. Anzi come ciascuno si vergognerebbe di abbandonare il posto assegnatogli in guerra, così vergognatevi voi di abbandonare quel posto, dove oggi vi hanno allogato le leggi, custodi dello stato popolare. Ricordivi ancora che tutti i cittadini, i quali assistono a questo giudizio, e gli altri, che non sono intervenuti per cagione de' loro affari, hanno commesso alla fede vostra la città e il suo governo. A rispetto pertanto di loro, del giuramento e delle leggi, voi, quando io convinca Ctesifonte che il suo decreto è ingiusto, è falso, è nocivo alla città, guastate i malvagi disegni, rafforzate lo stato popolare e punite quelli, che governano senza badare alle leggi, alla città e all' utile pubblico. Se con quest'intendimento vorrete ascoltarmi, la sentenza vostra sarà conforme alla giustizia, al giuramento, al bene vostro e di tutta la città.

Dell' accusa in generale spero di aver detto abbastanza: ora voglio discorrere brevemente sulle leggi concernenti il sindacato, alle quali ripugna il decreto di Ctesifonte. Convien sapere che per l' addietro alcuni cittadini, che aveano esercitato rilevanti uffici o amministrato con disonesti guadagni le pubbliche entrate, si gratificavano gli oratori del senato e del popolo, e al sindacato mandavano innanzi bandi ed encomi. Per il che, venuto il tempo del sindacato, gli accusatori e massime i giudici stavano assai perplessi. I magistrati poi, che doveano dar conto di sè, palesemente colpe-

Digitized by Google

voli d'aver rubato i denari del pubblico, fuggivano le pene. Ed era ben conveniente, imperocchè mal sapeva ai giudici che nella stessa città, e forse nello stesso anno un cittadino celebrato nelle feste pubbliche, siccome autore di opere egregie in pro della patria e stimato degno della corona di oro, indi a poco uscisse dal giudizio reo di maltolto. Per ciò bisognava non già pensare al suo gastigo, ma riparare al disonore della repubblica. Al che provvide ottimamente uno dei nomoteti, proponendo una legge che vietasse a chicchessia di ricevere la corona prima del sindacato. Vero è che questo savio provvedimento fu rotto da più sottile malizia, la quale trarrebbe in inganno qualcuno, se non fosse scoperta. Perciocchè alcuni di quelli, che vogliono accordare la corona a chi per anche non abbia dato conto di sè, sono da natura modesti, se può essere modestia in chi distende decreti avversi alle leggi: ma cercano di coprire in certo modo il disonore, aggiungendo nella proposta che si dia la corona dopo il sindacato. Il che però torna medesimamente a pregiudizio della città, perchè le lodi e le corone accordate impediscono la sincerità del sindacato, e chi fa il decreto apertamente dichiara che la cosa è contraria alle leggi, ma vuole onestarla. Ora Ctesifonte, Ateniesi, contrastando alle leggi del sindacato e neppure curante de' pretesti poco fa menzionati, ordinò che si coronasse Demostene prima del sindacato e durante l' ufficio suo.

Un' altra scusa, Ateniesi, addurranno gli avversari diversa da quella accennata, cioè che conducendosi un'opera per decreto, non si esercita un magistrato, ma si ha una cura, un incarico, e che si chiamano magistrati quelli uffici, ai quali uno è assunto dai tesmoteti nel tempio di Teseo, o dal popolo per liberi suffragi nei comizi, come i generali, gl'ipparchi e altri siffatti ufficiali; laddove gli altri negozi si maneggiano per virtù di decreti. A questi cavilli io contrapporrò la legge fatta da voi stessi per annientarli, la quale dice chiaro

in questo modo: «I magistrati eletti per suffragi dal popolo» chiama magistrato chiunque è creato dal popolo: «e chi è preposto alle opere pubbliche» Demostene è preposto ad un' opera pubblica importantissima, come quella del rifare le mura della città: «e chiunque maneggia un affare pubblico oltre trenta giorni, e chi ha giurisdizione,» e l' ha ogni persona preposta ad un' opera pubblica: or di costoro che dice la legge? Che non esercitano un ufficio, ma tengono un magistrato, poichè sono giuridicamente approvati; imperocchè anche coloro, che sono assunti ad un magistrato mediante l' elezione, devono essere da un giudizio approvati, dovendo anch' essi render conto mediante scritture consegnate ai cancellieri e ai ragionieri. E che sia vero lo dichiarano espressamente le leggi.[1]

LEGGI.

Quando dunque, Ateniesi, il nomotete chiama magistrati questi uffici, da costoro chiamati incarichi o cure, invocate le leggi e opponetele a questi sfacciati, e fate loro intendere che non tollerate nessun sottilizzatore malvagio, che le travolga colle parole; anzi tanto più abborrite chi fa proposte contrarie alle leggi, quanto egli è più destro di lingua. E veramente è necessario, o Ateniesi, che la voce dell' oratore non si discordi da quella della legge, e quando la voce dell' oratore è diversa da quella della legge, conviene dare

[1] «Il luogo dove gli avvocati parlano è assai eminente. Hanno a' piedi il notaio della Quarantia, con quelle scritture in mano che vogliono produrre; e nel parlare, spesse volte, secondo che la causa richiede, gli comandano che legga questo capitolo e quell' altro, quella scrittura e quell' altra. Il tempo ch' è determinato a ciascuna parte di parlare, è una ora e mezzo, fuori di quel tempo che in leggere scritture si consuma. Laonde, mentre che lo avvocato parla, tiensi un origuolo a polvere ritto; e quando si legge scrittura alcuna, l' origuolo in piano è disteso, acciò che la polvere non possa cascare; quando poi incomincia a parlaro l' origuolo è ritto levato: tanto che a me pare che questi nostri avvocati abbiano grandissima similitudine con quegli antichi romani (e greci) oratori.» — DONATO GIANNOTTI, *Della Repubblica de' Viniziani*, Firenze, Le Monnier, vol. II, p. 134-135.

il voto secondo la giustizia, non secondo la sfacciataggine del parlatore.

Ora intendo di dire con brevità qualche cosa di un argomento, che indubitabilmente sarà usato da Demostene. Esso dirà: rifaccio le mura, è vero, ma ho dato del mio cento mine, rendendo così l'opera più importante. Che conto volete che io renda, se non volete che io dia ragione della mia liberalità? Ma contro questi pretesti piacciavi di udire validi e buoni argomenti; attesochè nella nostra città, non meno antica che grande, niuno può sottrarsi al sindacato, qualunque sia l'ufficio a cui venga assunto. E in prova recherò esempi da far maraviglia. I sacerdoti e le sacerdotesse sono sindacati per legge, e insomma tutti gli altri, « ciascuno per sè e unitamente » o diano un sol dono o facciano per voi preghiere agli Dei. E non solo le private persone, ma le famiglie intere, come a dire gli Eumolpidi, i Cerici[1] e gli altri tutti. Parimente sono sindacati i trierarchi, che non maneggiano le cose del pubblico, nè sono fra quelli, che rubando molta parte delle vostre entrate e dandone piccola, si vantano di darvi del proprio allorchè vi rendono il vostro; perchè i trierarchi, in verità, consumano a beneficio pubblico il loro patrimonio. Non solamente dunque i trierarchi, ma i consigli maggiori della città sottostanno al giudizio dei giudici. Primieramente la legge chiama al sindacato il Consiglio dell'Areopago, ordinando che appresso il ragioniere diano conto degli atti loro, e in questo modo lo sottomette ai vostri suffragi, ancorachè esso tratti con gravità le faccende maggiori. Al Consiglio dell'Areopago non si darà dunque la corona? Non è patrio costume. Non lo muove la brama di onore? Certo, ma non è pago che alcun di loro non offenda le leggi, anzi vuole ricercare i trasgressori per punirli. Ma i vostri oratori sono licenziosi. Volle

[1] Due famiglie dei Sacerdoti d' Eleusi.

inoltre il fondatore della legge che fosse sindacato il Consiglio de' Cinquecento, e talmente si diffidò delle persone soggette al sindacato, che la legge da principio vieta a ogni magistrato di partire dalla città prima d' aver dato conto degli atti suoi. Per Ercole, dirà qualcuno, dunque non potrò partirmi? No, perchè potresti fuggire dopo aver trattato male gli affari o rubati i danari del pubblico. Ancora chi è sottoposto al sindacato non può consacrare i suoi beni agli Dei, nè attaccar voti nei tempii, nè farsi adottare, nè testare, nè altro. A dir breve, la città pegnora i beni de' sindacabili, finchè non hanno reso conto d'ogni cosa. Poniamo che sia così; ma se uno non ebbe nè spese danari del pubblico, avvegnachè abbia trattato qualche pubblico negozio, anch'esso dovrà stare a sindacato? Ma come, se non ha ricevuto nè speso danari della città? La legge insegna ciò che si deve fare. Si dimostri che nulla si è avuto e nulla s' è speso. Insomma in questa città tutto si vuole disaminare e tutte le minute cose investigare. In prova del mio dire ecco le leggi.

LEGGI.

Allorchè dunque Demostene con arroganza dirà di non voler la sindacatura della sua liberalità, rispondetegli: Convenia levare il patrio e legittimo bando del sindacato: « Chi vuole accusare? » Lascia che ciascuno possa mettere dubbio nella tua generosità, e sia libero di non credere che siano stati spesi i dieci talenti a te confidati per l' edificazione delle mura. Non ti piaccia usurpare la lode di liberale, o rapire di mano ai giudici i voti e opporti alle leggi, ma le osserva. In questo modo si rafferma lo stato popolare.

Sicchè de' vani pretesti, che si potrebbero addurre, parmi di avere ragionato abbastanza. Ed ora intendo mostrarvi mediante i pubblici registri che, al tempo del decreto di Ctesifonte, Demostene non avea dato conto dell' amministrazione del denaro appartenente

alle feste e alla fabbrica delle mura. Si faccia conoscere l'arconte, il mese, il giorno e l'adunanza, nella quale Demostene fu assunto all'ufficio di amministratore del danaro delle feste.

CONTO DEI GIORNI.

Pertanto, ancorachè non procedessi più oltre, Ctesifonte sarebbe già convinto colpevole non dall'accusa mia, ma dai pubblici registri.

Si costumava già, Ateniesi, d'eleggere un cittadino che in ogni pritania mostrasse lo specchio dell'entrate pubbliche. Ma venuto Eubulo universalmente in favore, fu commesso tale ufficio a chi amministrava i danari degli spettacoli, il quale, prima della legge di Egemóne, a un tempo era preposto alle cose dell'arsenale, dell'armata marittima, delle strade, e alla riscossione dei tributi; talchè il governo era in mano sua. Io non dico questo per accusare o riprendere alcuno, ma perchè intendo mostrarvi che il legislatore volle sindacato ogni magistrato, benchè minimo, prima che gli fosse accordata la corona. Laddove Ctesifonte non si vergognò di proporre la corona a Demostene, che tenea, per dir così, tutti gli uffici della repubblica.

A provare che Demostene, sopravvedesse in quel tempo all'edificazione delle mura, maneggiasse l'erario, imponesse multe, come gli altri magistrati, e amministrasse la giustizia, non mi conviene allegare altri testimoni oltre Demostene e Ctesifonte. Perciocchè essendo arconte Cheronda, nell'uscita del mese di Targhelione, Demostene propose che si convocassero le tribù, il secondo e il terzo giorno di Sciroforione, a fine di eleggere i cittadini da preporre all'opera delle mura, e i provveditori del danaro. Ottimo provvedimento a volere persone che stessero al sindacato delle pubbliche spese. Arreca i decreti.

DECRETI.

Poniamo che sia così, replicherà il difensore, ma nè a sorte, nè per suffragi del popolo ebbe in guardia la fabbrica delle mura. E ciò darà materia a Demostene e a Ctesifonte di parlare lungamente; ma la legge breve e chiara scioglie subito i loro artifizi. Sopra che voglio prima dire qualche cosa. In tre modi, Ateniesi, i cittadini ottengono i magistrati: primieramente, come sa ognuno, o colla sorte o mediante i suffragi del popolo; in secondo luogo per trattare che uno faccia qualche negozio pubblico più di trenta giorni; finalmente, come dice la legge, allorchè alcuni amministrano la giustizia, purchè siano approvati. E tolti i magistrati assunti per sorte o creati dal popolo, restano gli altri creati dalle tribù o dalla terza parte di esse o dai borghi per amministrare il danaro pubblico. Il che avviene appunto quando, come ora, trattasi di cavar fosse o allestir navi, siccome si può vedere dalle leggi.

LEGGI.

Ripensando dunque alle cose dette ricordatevi che sono magistrati tutti quelli, che sono scelti dalle tribù e approvati per via di giudizi; e che la tribù Pandionide elesse Demostene magistrato e rifacitore delle mura, il quale ebbe per ciò dieci talenti del pubblico tesoro; e che la legge proibisce d'incoronare qualsiasi magistrato, che debba stare a sindacato; e finalmente che voi giuraste di dare il voto secondo le leggi. Ma un oratore ha ordinato di accordare la corona a chi per ancora non ha dato conto di sè, non aggiungendo nel decreto nemmeno: « Dopo il sindacato. » Ed io provatamente dimostro per via di leggi e decreti e testimonianze degli stessi avversari che quest'atto non è legittimo. Potrebbesi fare più manifesto che quest'uomo fece contro alle leggi?

Ora voglio provarvi quanto alla pubblicazione della corona, che non è minormente ingiusta. Imperocchè la legge vuole che la corona, che concede il senato, si ban-

disca nel senato, e quella del popolo nei comizi e non altrove. Recita la legge.

LEGGE.

Questa legge, Ateniesi, è bellissima. E mi penso che il legislatore abbia voluto che l' oratore non si potesse superbamente vantare appresso gli stranieri; ma stesse contento all' onore ricevuto e non pensasse, pubblicandolo fuori, di farne strumento d' ambizione. Il legislatore così; e Ctesifonte come? Recita il decreto.

DECRETO.

Udite, Ateniesi, come il legislatore dispone che nella Pnice avanti al popolo si pubblichi la corona concessa dal popolo e non altrove? Ctesifonte all' opposto la vuole bandita nel teatro, non solo disprezzando le leggi, ma mutando il luogo; non convocando gli Ateniesi, ma i compositori di tragedie nuove; non al cospetto del popolo, ma dei Greci, acciocchè si conosca che uomo onoriamo noi.

Dopo essersi così apertamente contrapposto alle leggi, farà unione con Demostene e vi tenderà alcuni lacci, i quali voglio scoprirvi, affinchè per inganno non restiate presi. Imperocchè costoro non potendo negare il divieto di pubblicare la corona fuori dell' assemblea popolare, addurranno in difesa una parte della legge Dionisiaca, occultandone il resto. E ne addurranno un' altra, la quale non ha che far nulla colla presente questione. Diranno essi che due sono le leggi concernenti la notificazione della corona, la prima dianzi menzionata, che vieta chiaramente di notificare la corona fuori della popolare adunanza: la seconda, che permette di farlo nel teatro al tempo delle tragedie nuove, purchè sia in piacere del popolo. E conforme a quest' ultima diranno essere il decreto di Ctesifonte. Contro questi artifizi invocherò le vostre leggi, come mi sono proposto di fare per tutta quanta l' accusa.

Che se fosse vero, e fosse introdotta l' usanza di far leggi repugnanti tra loro, che giudizio si farebbe di quella repubblica, in cui le leggi a un tempo vietano e permettono? Ma non è così, e bramo che tale confusione non sopravvenga giammai. Ad ovviarla provvide già il fondatore del nostro viver libero, comandando che ogni anno si osservassero con diligenza le leggi per vedere se talune per avventura fossero tra loro in contrasto, o più leggi sopra una stessa materia. E se i tesmoteti le trovassero, dovranno scriverle sulle tavole e appiccarle alle statue degli eroi. I pritani poi, consegnatele ai nomoteti e convocato il popolo a parlamento, proporranno o di cassarne alcune o di lasciarne altre, affinchè una sola sia la legge sopra una stessa materia. Recita le leggi.

LEGGI.

Laonde se il ragionamento di costoro fosse vero, o Ateniesi, e due fossero le leggi concernenti la pubblicazione della corona, i conservatori delle leggi se ne sarebbero accorti e le avrebbero additate ai compilatori, talchè o sarebbe tolta quella che vieta o quella che permette. Non essendosi fatta nessuna di quelle cose, vedesi chiaro che non solo è falso il lor dire, ma è di cosa impossibile. L' origine di questa menzogna ve la dirò io, come prima vi avrò divisate le ragioni delle pubblicazioni nel teatro. Per l' addietro, allorchè si recitavano tragedie nuove, alcuni notificavano la corona ricevuta dalla tribù o dal borgo; ovvero imposto silenzio per mezzo del banditore, pubblicavano la libertà concessa agli schiavi, e di ciò chiamavano in testimonianza i Greci. E, quel che è più, coloro che avevano conseguita la cittadinanza in qualche città, procuravano che si facesse nota la corona ricevuta, per esempio, dal popolo di Rodi o di Chio e da altri, a cagione di meriti insigni. Il che facevano non già come coloro che hanno ottenuta dal senato o dal popolo la corona

dopo essere venuti in favore dell' universale, ma di loro capo senza il vostro consenso. Questi arbitrii perturbavano gli animi dei preposti agli spettacoli e dei recitanti, e per altra parte l'onore che in questo modo si ricevea, sopravanzava quello, che si concede dal popolo. Perciocchè agli uni era prefisso il luogo dove si bandiva la corona, vietandosi che si bandisse altrove; per gli altri si bandiva alla presenza dei Greci. Ai primi si faceva onore col vostro consenso, agli altri senza. Per questo si vinse una legge diversa da quelle attinenti alle corone date dal popolo, e per nulla ad esse contraria; giacchè si trattava di turbamenti causati nel teatro, non già nelle popolari adunanze, e dall'altro canto non si potea farne una ripugnante a quelle poste per l' addietro. Insomma la legge era sopra le corone delle tribù o dei borghi, e sopra l' emancipazione degli schiavi, e sulle corone concesse dagli stranieri. Essa chiaramente prescrive che nei teatri non si notifichi la libertà data agli schiavi, nè la corona ricevuta dalle tribù o da altri, sotto pena dell'infamia per il banditore. Assegnando pertanto il luogo del senato e del popolo per le corone accordate dal senato o dal popolo, e vietando di pubblicare nel luogo dato agli spettacoli le corone delle tribù o d' altri, si volle che nessuno si procacciasse falsamente un ornamento di gloria, e che solo dal senato e dal popolo e dalla gente delle tribù e dei borghi si pubblicassero. Che resta dunque fuorchè quelle, che si concedono dalle città straniere? In prova della verità del mio dire voglio allegare le leggi, che consacrano a Minerva la corona bandita nel teatro, togliendola a chi la meritò. Chi perciò direbbe che il popolo ateniese è ingeneroso? Nonchè una città, nessun privato sarebbe tanto poco generoso da concedere la corona e permetterne la pubblicazione, e poi ripigliarla e consacrarla. Ma parmi che, per essere la corona d' un' altra città, appunto si consacra, accioc-

chè gli animi non si corrompano col preporre gli estranei ai domestici onori. Per contrario la corona proclamata nei comizi non si consacra, ma si può possedere, acciocchè non solamente chi l'ottenne, ma i suoi discendenti avendola sempre a casa non nutrano giammai pensieri contrari al popolo. Similmente per queste ragioni il legislatore ordinò che nel teatro non si bandisse la corona ricevuta dagli estranei, se non col permesso del popolo, acciocchè ogni città desiderosa d'incoronare qualche nostro cittadino, invii qua ambasciatori per impetrare che la corona sia proclamata nel teatro. Cosicchè colui, che la riceve, sia più grato a voi, che agli estranei, per avergliela consentito. Della verità sono chiaro argomento le leggi.

LEGGI.

Allorchè dunque a fine d'ingannarvi diranno che per virtù delle leggi si può incoronare un cittadino, se è in piacere del popolo, rammentatevi di rispondere che sì, qualora un'altra città accordi la corona; ma se l'accorda il popolo ateniese, è designato il luogo dove si può fare. È vietato a te di farlo fuori dell'adunanza popolare. Imperocchè è scritto « Non altrove. » Puoi parlare una giornata intera, e non riuscirai a provare che il tuo decreto è conforme alle leggi.

Ora mi resta quella parte dell'accusa, in cui userò ogni diligenza; voglio dire del pretesto allegato da Ctesifonte all'effetto di accordare la corona. Le parole del decreto sono queste: « Il banditore pubblicherà nel teatro al cospetto dei Greci che il popolo incorona Demostene, perchè è cittadino di virtù e di grande animo » e massimamente « affinchè col consiglio e coll'opera continui a giovare la patria. » Indi a me riesce semplice il dire, e a voi facile l'intendere e il giudicare. Perciocchè io debbo mostrarvi che sono false le lodi date a Demostene, il quale sino a questo giorno nè consigliò, nè operò mai per comune vantaggio. E

quando ciò sia provato, la causa di Ctesifonte è perduta, essendo dalle leggi interdetto di scriver cose false. Tocca al difensore di provare il contrario, e a voi, dopo averci udito, dare sentenza definitiva.

Il descrivere la vita di Demostene io stimo che sarebbe troppo lungo; e veramente a che pro rammentare la sua accusa per certe ferite riportate, per le quali perseguitò nell'Areopago Demomele Peanese suo parente? E perchè rammentare i tagli nel capo? Perchè dirvi dell'ammiraglio Cefisodoto e della navigazione nell'Ellesponto, allorchè Demostene era trierarco e portava l'ammiraglio nel suo legno? Col quale benchè avesse comune la mensa, i sagrifizi e le libazioni, onore ottenuto mercè l'amicizia del padre, non si vergognò di unirsi con altri in accusarlo per una causa capitale. Accennerò il caso di Midia e i famosi pugni toccati quando era preposto ai cori, e le trenta mine, onde lasciò l'ira e la lite? Queste e altre cose io le passo tacitamente, non per proposito d'ingannarvi o per discorrere a grazia, ma perchè, a parer mio, sono a tutti notissime. Or di', Ctesifonte: colui, i vituperi del quale sono talmente palesi, che l'accusatore accennandoli non sembra già mentitore, ma ricordatore di cose manifeste e vecchie, meriterà la corona o l'infamia? E tu che scrivi cose false e contrarie alle leggi, disprezzerai il giudizio o porterai la pena meritata?

Dei fatti pubblici e iniqui m'ingegnerò di ragionare distintamente, tanto più che Demostene, per quel che odo, rispondendo dividerà la sua orazione in quattro parti, secondo i tempi diversi del suo governo. Il primo de' quali comincia da quando si guerreggiò contro Filippo per cagione d'Anfipoli fino alla pace e amicizia contratta per decreto di Filocrate Agnusio, aiutato da costui, siccome potrò dimostrare. Il secondo abbraccia, a suo dire, la durata della pace, rotta da Demostene, accenditore della guerra. Il terzo sarà da questa fino all'infortunio di Cheronea:

e finalmente egli verrà ai tempi presenti. E preso quest' ordine, ho udito dire che mi domanderà con grande istanza di quali azioni de' vari tempi io voglia accusarlo, e come io neghi che egli abbia governato bene la repubblica. Se per sorte io mi tacessi e abbassati gli occhi mi fuggissi, egli mi correrà dietro, e pigliandomi per le vesti, mi tirerà a forza sulla ringhiera e mi costringerà a rispondere. Ad ovviare questa violenza e per vostra informazione io rispondo alla presenza dei giudici, o Demostene, e degli altri cittadini, che stanno d' intorno, e dei Greci desiderosi di assistere a questa contesa, i quali non sono già pochi, ma tanti che alla memoria degli uomini non accadde giammai di vedere tanta moltitudine accorsa per una pubblica causa. Dico dunque che io ti accuso di tutte le azioni tue fatte nei tempi, che tu distingui. E se piacerà agli Dei, se ci ascolteranno i giudici con pari benevolenza, se finalmente potrò ridurmi alla memoria i fatti tuoi, io mi confido di mostrare chiaramente che la salvezza di Atene bisogna attribuire agli Dei, e poi a coloro che con senno la governarono, e che le avversità tutte si debbono riconoscere dal solo Demostene. Quanto all' ordine seguirò quello divisato già da costui, e dirò innanzi tutto del primo tempo, e poi del secondo, e poi del terzo e all' ultimo verrò al tempo presente. Incomincio dalla pace proposta da te e da Filocrate.

Voi potevate bene, o Ateniesi, stabilire quella pace primiera per via d' un generale consiglio dei Greci, se taluni avessero voluto aspettare il ritorno degli ambasciatori mandati in quella occasione nella Grecia, per sollecitare gli altri a consigliarsi insieme contro Filippo. E in progresso di tempo avreste avuto il primato. Ma l' una e l' altra cosa vi fu tolta dalla cupidigia di Demostene e di Filocrate, che lasciandosi corrompere congiurarono ai danni della repubblica. E se quel che io dico paresse incredibile, ascoltate di grazia

il rimanente, di quel modo che si attenderebbe al conto di alcune spese. Le quali se vengono esaminate dopo lungo intervallo, avviene talvolta che all'uscire di casa se ne abbia una falsa opinione; ma conteggiato con maggior diligenza ogni cosa, ognuno, comechè d'ingegno sofistico, presta il suo assenso alle pròve d' evidente discorso. Così procedendo al presente, niuno di voi, benchè sia persuaso che Demostene d'accordo con Filocrate non aringasse in favore di Filippo, non ardisca contro ogni ragione nè d' affermare, nè di negare prima di avermi interamente ascoltato. Perchè se io brevemente rammentassi e il tempo e il decreto fatto da Demostene e da Filocrate; se provassi ad evidenza che da lui furono compilati e proposti più decreti sulla pace e sulla lega; che in vilipendio della patria adulò vilissimamente Filippo e i suoi ambasciatori; che impedì il generale consiglio de' Greci a fine di trattare quella pace, e che finalmente diede in balìa di Filippo Chersoblette, nostro sincero amico e confederato; se io vi mostrerò chiaramente tutto questo, io faccio una discreta preghiera: Confessate, in nome degli Dei, che Demostene in quel primo tempo governò nel peggior modo la repubblica. Io procederò di maniera, che voi possiate agevolmente seguirmi.

Filocrate fece un decreto acciò fosse lecito a Filippo d'inviare qua un araldo e ambasciatori a negoziare la pace; ma perchè il decreto era contrario alle leggi, Filocrate fu chiamato in giudizio. Venuto il giorno assegnato, l'accusò Licino, e in difesa aringò prima Filocrate stesso e poi Demostene, sicchè andò assoluto. Poco dopo, essendo arconte Temistocle, entra Demostene nel senato non per via d'elezione, ma traforatovi per via di danari, e risoluto di aiutare Filocrate col consiglio e coll'opera, come si vide agli effetti. Filocrate propose e vinse l'altro partito d'eleggere dieci ambasciatori, i quali andassero da Filippo coll'incarico d'indurlo a mandare qua commissari, i quali avessero

piena potestà di fare gli accordi. Uno di questi fu Demostene, che tornò caldo partigiano della pace, e che annunziò al popolo le stesse cose che gli altri. Ma fra i senatori fu solo a proporre di fare gli accordi per una lega con l'araldo e gli ambasciatori macedoni. Talchè le sue intenzioni apparvero interamente simiglianti a quelle di Filocrate. Perciocchè questi avea proposto che fossero inviati qua ambasciatori, quegli che si fermasse con essi una lega. Ora uditemi più attentamente; chè trattasi non già di atti degli altri ambasciatori, dipoi calunniati dal volubile Demostene, ma degli atti di Filocrate e di Demostene. Di che non si prenda ammirazione, perchè essendo stati insieme nell'ambascerie fecero unitamente le proposte. Volevano in prima che i nostri ambasciatori, i quali andavano suscitando nemici a Filippo, non fossero attesi, acciocchè prima del loro ritorno si fermasse la pace, non già in compagnia degli altri Greci, ma da soli, e oltre la pace si contraesse una lega. Talchè se qualche popolo per avventura si fosse proposto d'aderire agli Ateniesi, veniva in estrema disperazione, sapendo che voi mentre lo accendevate alla guerra, facevate lega e amicizia con Filippo. Finalmente era escluso Chersoblette re della Tracia, anzi era fama che contro di esso si metteva in campo un esercito. Nè intanto Filippo poteva essere incolpato delle imprese che faceva, perchè non avea giurato la pace nè conchiuso il trattato; ma erano bene esecrandi i traditori, che davano in sua balía i presidii della patria. Ora Demostene, l'odiatore di Filippo, come si chiama da sè stesso, che rinfaccia a me l'ospitalità d'Alessandro, fa radunare i pritani nel giorno ottavo di Elafebolione, consacrato ad Esculapio. Il che alla memoria di alcuno non era stato fatto mai. E che pretesto adduce? Quello, che il popolo, all'arrivo degli ambasciatori di Filippo, risolva incontanente sopra le proposte. Così innanzi i debiti tempi e prima del ritorno dei vostri ambasciatori in-

gannò il popolo e affrettò la deliberazione senza saputa degli altri Greci. Vennero infatti gli ambasciatori di Filippo, mentrechè i vostri andavano qua e là concitandogli nemici. Nè contento di questo, Demostene vince un' altra proposta, affinchè non pure consultaste della pace, ma della lega, senza attendere i vostri ambasciatori, ma subito, il diciannovesimo giorno dopo le feste di Bacco. Provino i decreti la verità del mio dire.

DECRETI.

Pertanto, o Ateniesi, dopo le feste di Bacco, si radunarono i consigli pubblici e primieramente si conobbe la proposta concernente i confederati. Essa principalmente stabiliva che si consultasse innanzi tutto della pace trapassando in silenzio la lega non per dimenticanza, ma perchè la stessa pace fu giudicata più necessaria che onorata. Di poi, a ristorare i danni procurati dall' ingordigia di Demostene, si volle che dentro lo spazio di tre mesi ciascun popolo greco potesse esser compreso nell' accordo e nella lega degli Ateniesi, notando i nomi di ciascuno nella stessa colonna. Il che fu fatto per due ragioni massimamente. La prima è che tre mesi erano tempo bastevole per le ambascerie dei Greci, e la seconda che in un consiglio universale dei Greci gli Ateniesi si sarebbero acquistata la benevolenza loro. Sicchè se per disastro fosse stato rotto il trattato, non saremmo rimasi nè soli nè sprovveduti, come intervenne per colpa di Demostene. A comprovare il mio dire si legga il decreto.

DECRETO DEI COLLEGATI.

Di questo parere fui anch' io e meco tutti gli oratori, che favellarono in quell' occasione. E il popolo si partì con questa opinione, che la pace sarebbe fatta, rimettendo la deliberazione della lega al consiglio generale dei Greci. Il giorno seguente ci adunammo

Digitized by Google

di nuovo, e Demostene montato in ringhiera senza permettere che altri aringasse: « Le cose, disse, trattate ieri sarebbero inutili senza il consenso degli ambasciatori regi, e quanto a sè non intendere la pace senza la lega. Non è possibile (ricordomi ancora la parola sgraziata come l'oratore) schiantare la pace dalla lega, e attendere gl' indugi dei Greci. O pace o guerra, dobbiamo farla noi. » Finalmente chiama sulla ringhiera Antipatro, già innanzi da lui indettato, e gli fa una domanda, la cui risposta, dannosa alla patria, era già pronta. Da ultimo si vinse il partito di Filocrate, difeso con grande impeto da Demostene. Mancava a costoro di sottomettere a Filippo Chersoblette e la Tracia, il che risolvettero di fare il ventesimo quinto giorno di Elafebolione, innanzi che Demostene andasse l'ultima volta ambasciatore a Filippo per cagione del giuramento. Perciocchè questo vostro oratore, che odia tanto Filippo e Alessandro, sostenne due volte l'ufficio di ambasciatore appresso di loro, e ciò non saria stato permesso neppure una volta a lui, che ora vuole detestati i Macedoni. Nel nuovo consiglio del ventesimoquinto giorno col grado di senatore bruttamente guadagnato tradì Chersoblette col soccorso di Filocrate. Il quale di soppiatto inserì nel decreto, vinto per opera di Demostene, che i commissari dei collegati dessero nell'istesso giorno il giuramento agli ambasciatori di Filippo. Di sorte che non essendovi nessun commissario di Chersoblette, questi fu escluso. Recita in prova del vero il nome di chi fece la proposta e di chi la mise a partito.

DECRETO. PROEDRO.

Bella, o Ateniesi, bella cosa è la conservazione delle scritture pubbliche, le quali non variando o mutando a voglia di gente voltabile, che governa la repubblica, dimostrano apertamente, quando piace al popolo, chi siano i malvagi che si fingono virtuosi.

Restami ora di farvi intendere che adulatore sia costui. Imperocchè Demostene, che avea tenuto per un anno il grado di senatore, non avea menato mai ai primi seggi gli ambasciatori. Ma allora soltanto offrì i primi seggi agli ambasciatori di Filippo, e li provvide di cuscini per sedere, e fece distendere ai piedi loro la porpora. La mattina seguente li condusse nel teatro, con fischiate del popolo, che ebbe a noia il suo brutto portamento e la squisita adulazione. Al partire degli ambasciatori li accompagnò fino a Tebe con carri tirati da muli, talchè la città nostra fu scherno di tutti. Secondo il mio proposito si legga il decreto.

DECRETO.

Questo solenne cortigiano, Ateniesi, avuto avviso dalle spie di Caridemo che Filippo era morto, finge di avere avuto un sogno divino, come se la notizia gli fosse stata mandata non da Caridemo, ma da Minerva e da Giove. Queste deità, che egli bestemmia il giorno, conversano, a suo dire, con lui la notte, e gli rivelano le cose future. Erano sette giorni che gli era morta la figliuola, e non che piangerla e fare quel che vuole il costume, esce inghirlandato e vestito di bianco, sacrifica un bue e viola ogni legge. Sciagurato! Tu avevi perduta l'unica e sola figliuola, che ti chiamasse col nome di padre. Non insulto alla tua disavventura; studio l'indole tua.[1] Chi odia la prole ed è padre perverso, non governerà bene la repubblica; chi disama le persone più care e i parenti più stretti, ha per niente gli altri; chi le private cose disprezza, non può apprezzare le pubbliche; chi a casa è malvagio, non sarà in Ma-

[1] *Itaque et Æschines in Demosthenem invehitur, quod is septimo die post filiæ mortem hostias immolasset. At quam rhetorice! quam copiose! quas sententias colligit! quæ verba contorquet! ut licere quidvis rhetori intelligas. Quæ nemo probaret, nisi insitum illud in animis haberemus, omnes bonos interitu suorum quam gravissime mœrere oportere.* — CICERO, *Tusc., Quæst. III*, 26.

cedonia integro ambasciatore: perchè si mutano i luoghi, ma non i costumi.[1]

Donde nascesse tanta variazione di cose, che il secondo tempo comprende, e chi fosse cagione che Filocrate, il quale avea trattato gli affari con Demostene, andasse in esilio, e come Demostene si facesse accusatore anche degli altri, e come quest' uomo coperto di scelleraggini fosse principio delle pubbliche calamità, non mi pare da doversi tacere. Tostochè Filippo ebbe penetrate le Termopile e distrutte fuori d' ogni aspettazione le città della Focide, ingrandì la potenza dei Tebani troppo più che a voi paresse giusto e utile. Per il che voi dalla campagna con gran timore riduceste tutti all' abitato, accusando gli ambasciatori per i maneggi intorno la pace, e massimamente Filocrate e Demostene, i quali avevano compilato i decreti. Ora avvenne che in quel tempo Demostene e Filocrate s' inimicarono per ragioni da voi medesimi congetturate. E Demostene, uomo di vizi e di poco cuore, e invidioso dei regali fatti a Filocrate, si avvisò che accusando Filippo e gli altri ambasciatori, perderebbe senza fallo Filocrate e metterebbe in pericolo gli altri. Egli per contrario ne avrebbe gran lode; e in effetto traditore degli amici e per ogni parte perverso, in apparenza passerebbe per sincero amico del popolo. Alla gente bramosa di novità e avida di garbugli piacque il proposito, e quindi lo chiamano in ringhiera, lui solo celebrando come incorrotto. Egli fattosi innanzi montò in ringhiera, donde gettò i semi della guerra e della discordia. Questi è colui, o Ateniesi, che per il primo inventò le fortezze di Serrio, Dorisco, Ergische, Mirtische, Gano, Ganide, luoghi, dei quali erano ignoti anche i nomi. Questi è colui che ridusse le cose nostre in termine tale da dire: se Filippo non manda ambasciatori, vilipende la città; se li manda, non sono ambasciatori, ma spie; se ri-

[1] *Magna fit mutatio loci, non ingenii.* — CICERO, *in oratione pro Quinto.*

Digitized by Google

mette le differenze comuni al giudizio degli arbitri, bisogna diffidarne, attesochè non v'ha giudice imparziale fra lui e noi. Filippo vi dava in potere Alonneso, e Demostene quistionando sulle sillabe consiglia a rifiutarla, perchè per debito di giustizia Filippo dovea ridarla, non darla. Finalmente Demostene coll'accordare la corona ad Aristodemo e a' suoi compagni, i quali aveano ingiustamente invaso la Tessaglia e Magnesia, guastò la pace e diede principio alla guerra e alle calamità pubbliche.

Sì, ma cinse la città di mura di bronzo e adamantine, mediante la lega cogli abitanti dell' Eubea e della Tessaglia. Invece, o Ateniesi, voi senza accorgervene foste offesi in tre maniere. Io m' affretto a parlare della gran lega coi Tebani; ma prima, se io desidero procedere con ordine, conviene che accenni i fatti dell' Eubea.

Voi, Ateniesi, riceveste molte e gravi ingiurie da Mnesarco Calcideo, padre di Callia e di Taurostene, da costui, per danari corrotto, dichiarati cittadini ateniesi, e poi da Temisone d'Eretria, che durante la pace vi tolse Oropo. Ma voi obliaste tutte le ingiurie, allorchè i Tebani passando nell' Eubea si sforzarono di ridurre in servitù quelle città. Perciocchè metteste insieme in cinque giorni assai forze per terra e per mare, e in meno di trenta li rimandaste patteggiati fuori dell'isola. Padroni dell' Eubea, rendeste le città e lo stato popolare a coloro, che nelle vostre mani l'aveano commesso; perchè non vi parve giusto e ben fatto rinnovare la memoria delle offese ricevute da quelli, che poi in voi si erano confidati. Vero è che i Calcidesi non riconobbero tanto beneficio colla debita gratitudine. Imperocchè quando andaste nell' Eubea per soccorrere Plutarco, da principio vi accolsero con amicizia simulata; ma al vostro arrivo in Tamina, e dopo aver varcato il monte, che si chiama Cotileo, Callia Calcidese, a cui Demostene dà per prezzo cotanta lode, veggendo l'eser-

cito nostro in tante difficoltà, che senza vittoria non si sarebbe potuto ritirare, nè avrebbe avuto speranza che altri per terra o per mare lo soccorresse, con quella più gente che aver potette nell' Eubea, e colle forze di Filippo, e col fratello Taurostene, che ora sorridendo porge ad ognuno la mano, e con i mercenari focesi, vi venne addosso. E se primieramente qualche Dio non avesse preso guardia dell' esercito, se i soldati a piè e a cavallo non avessero mostrato gran valore, rimanendo vincitori presso l' ippodromo a Tamina, sarebbe stata alla città nostra calamitosa quella giornata. Chè la sconfitta non è gran danno, se non quando la guerra si fa con avversari indegni di noi; perchè allora l' infortunio è sommo. Non ostante queste ingiurie li perdonaste. E Callia, com' ebbe riacquistata la vostra benevolenza, tornò in breve spazio all' indole primiera e in nome radunando un consiglio euboico nella Calcide, in verità procacciava di afforzare l' Eubea contro di voi per usurpare signoria. Bisognoso a questo effètto dell' aiuto di Filippo, va nella Macedonia, lo segue da per tutto e si predica suo partigiano. Indi a poco l' offende, fugge e si ripara dai Tebani. Dipoi abbandona anche questi; sicchè ondeggiando più dell' Euripo,[1] presso al quale abitava, trovossi al fine tra l' inimicizia dei Tebani e quella di Filippo. Non sapendo più che si fare e avvisato che contro gli si preparava un esercito, si risolvè di tentare l' unione cogli Ateniesi, per avere soccorso al bisogno, che era manifestamente vicino. Così seco medesimo stabilito, invia qua in forma di messaggi Glaucete, Empedone e Diodoro dai piè veloci, i quali recano al popolo ateniese speranze vane, e a Demostene e a' suoi seguaci molto danaro.

---

[1] Così chiamavasi quello stretto che separa l' isola Eubea dall' Attica e dalla Beozia, fra Calcide all' Est ed Aulide all' Ovest, famoso pel suo fenomeno del flusso e riflusso, che in nessun' altra parte del Mediterraneo come quivi si manifesta. L' Euripo oggi è detto l' *Egribo*. — MARMOCCHI, *Dizionario di geografia universale.*

Digitized by Google

E veramente tre cose voleva comprare a un tempo. In prima la sicurezza della vostra unione; perchè se per sua sciagura il popolo, ricordevole dell'ingiurie ricevute, l'avesse ributtato, non gli sarebbe rimasto altro partito fuorchè la fuga dalla Calcide o la morte: sì possenti erano gli eserciti de' Tebani e di Filippo, che l'attorniavano. In secondo luogo otteneva a prezzo che, deliberandosi la lega, i Calcidesi non fossero necessitati a presentarsi nel consiglio degli Ateniesi, e finalmente che non pagassero le contribuzioni. L'effetto riuscì conforme alle sue intenzioni. Anzi Demostene, l'odiatore dei tiranni, come si chiama da sè stesso, l'ottimo consigliere, come lo chiama Ctesifonte, vendè per contanti le occasioni favorevoli alla repubblica, proponendo di soccorrere i Calcidesi. E colorò la sua ingannevole proposta col pretesto che i Calcidesi soccorrerebbero voi, all'occasione, contro chiunque vi assaltasse. I consigli e le contribuzioni, che erano il nervo della guerra, tutto vendè, coprendo con nomi bellissimi azioni vituperose. Perciocchè andava gridando che la città nostra dovea soccorrere qualsivoglia popolo greco bisognoso di aiuto, e che le leghe verrebbero dopo i beneficii. Che io dica il vero, prendi la proposta scritta da Callia, e il trattato e il decreto.

DECRETO.

Pure sarebbero di poco momento le vendute occasioni e le adunanze e le contribuzioni rispetto a quello che sono per dire. Perchè l'arroganza e la cupidigia di Callia e la corruttela di Demostene, così celebrato da Ctesifonte, montarono tanto, che essi sotto i vostri occhi s'appropriarono i dieci talenti delle contribuzioni d'Oreo e d'Eretria; e i deputati inviati dalle diverse città furono invece menati nella Calcide al consiglio euboico. Che accorgimenti e modi si usassero è bene di ricordare. Callia non inviò ambasciatori, ma venuto esso stesso nel vostro cospetto recitò una dicería

composta da Demostene. Venire esso dal Peloponneso: la somma delle contribuzioni per la guerra contro Filippo montare a cento talenti: dei popoli, noverati ad uno ad uno, gli Achei e i Megaresi esser pronti a pagare sessanta talenti: le altre città dell' Eubea quaranta. Quantità di danari sufficiente a sostentare la guerra in terra e in mare. Altri popoli somministrerebbero volentieri altri danari, sicchè all' uopo non mancherebbero nè questi, nè l' armi. Tuttociò era noto ad ognuno, ma v' era qualche segreto che bisognava tacere, benchè qualche cittadino ne fosse consapevole, e in prova chiama studiatamente Demostene. Costui con un portamento altero si fa innanzi e dice che Callia è veramente degno di gran lode, e aggiunge che sapeva bene che importasse quel segreto. Dipoi si dichiara disposto a significare il successo della sua andata nel Peloponneso e nell' Acarnania. Perciò recita un discorso, i capi principali del quale erano che gli abitatori dell' uno e dell' altro paese erano stati da lui tassati a proporzione per modo, che si potrebbero mettere in ordine cento navi leggere, diecimila fanti e mille cavalli, oltre le genti di guerra del Peloponneso, che passavano i duemila; altrettanti ne darebbe l' Acarnania. Queste milizie sarebbero sotto il vostro comando. Nè si differirebbe di molto l' esecuzione di questo disegno, essendo assegnato il giorno sedicesimo del mese di Antesterione. Perciocchè aveva annunziato che tutti si congregherebbero in Atene in generale adunanza, il giorno della luna piena. Veramente costui si conduce nei suoi maneggi in modo tutto fuori dell' uso comune. Perciocchè gli altri impostori, macchinando falsità, s'avvolpacchiano con parole oscure e indefinite per timore di essere quandochessia sbugiardati. Ma Demostene proponendosi d'ingannare, afferma sfacciatamente, e con imprecazioni contro sè stesso, cose, che non avverranno mai; e contuttociò ne assegna il giorno, e nomina insino persone da lui non conosciute, talchè nell' ingannare

va contraffacendo le maniere, che tengono gli uomini veritieri. Maggiormente detestabile è dunque, perchè essendo perverso contraffà le maniere degli uomini dabbene. Con tali dicerie pertanto dà a leggere un suo decreto, più lungo dell'Iliade, più vuoto delle sue orazioni e della vita menata chimerizzando, e pieno di speranze vane e di eserciti fantasticati. Di più, tolti i sospetti di ladroneccio, coll'empirvi di speranze fallaci propone di spedire ambasciatori in Eretria per pregare i cittadini, affinchè consegnassero i cinque talenti delle contribuzioni non a voi, ma a Callia, e di sceglierne parimente altri per gli Oriti a fine di persuaderli che ogni amico o nimico degli Ateniesi era amico e nimico di loro. Si vedeva chiaro che il suo proposito era di rubare. Perciocchè propose che gli Oriti dessero i cinque talenti non a voi, ma a Callia. Di che rechisi in prova il decreto. Lasciando da parte le parole pompose e oltracotate, e le navi, leggasi il rimanente, e si conoscerà la frode di questo ribaldo ed empio, voluto onorare da Ctesifonte, perchè operando e consigliando fece tanto bene al popolo ateniese.

DECRETO.

Pertanto delle navi e delle fanterie e della luna piena e dei concilii ne sentiste parlare; ma in verità avete perdute le contribuzioni dei collegati.

Mi resta di dimostrarvi che Demostene a proporre il decreto fu mosso da tre talenti ricevuti, uno dai Calcidesi per mano di Callia, uno dagli abitanti di Eretria per mano di Clitarco, e uno dagli Oriti, siccome evidentemente apparisce da questo, che gli Oriti governandosi popolarmente fanno ogni cosa per via di pubbliche deliberazioni. E per verità esausti gli Oriti di danari, a cagione della guerra infelicemente sostenuta contro Filippo, inviano ambasciatore Gnosidemo, figlio di Carigene, che avea già tenuto il principato in Oreo, per ottenere da Demostene che condonasse alla città

il dovuto talento, ed essi in ricompensa gli rizzerebbero una statua di rame. Demostene rispose a Gnosidemo che non si curava affatto d'un pezzo di rame, e che il talento se l'avrebbe fatto pagare mediante Callia. Costretti pertanto gli Oriti a pagare e non sapendo il come, proposero di dare il talento a rate obbligando l'entrate loro. Perciò dettero ogni mese una dramma per mina, come interesse del danaro bruttamente guadagnato, finchè non ebbero dato tutto il capitale. Per questo fu fatta dagli Oriti una pubblica deliberazione, che sarà letta.

DELIBERAZIONE.

Questa deliberazione, Ateniesi, è un'ignominia della città, un'aspra e grave riprensione del governo di Demostene, ed una manifesta accusa di Ctesifonte. Perchè un uomo sì vituperosamente corrotto non può reputarsi cittadino onesto, siccome è predicato da Ctesifonte.

Qui comincia il terzo tempo del governo di Demostene, tempo il più calamitoso ai Greci e alla città per gli oltraggi fatti al tempio di Delfo, e poi per l'ingiusta e disuguale lega coi Tebani. Accennerò prima le cose da lui fatte contro gli Dei.

V'è, Ateniesi, una contrada chiamata Cirrea[1] e un porto, luoghi maledetti ed esecrandi, già abitati dai Cirrei e dai Gragalidi, gente perversa, empiamente oltraggiosa contro il tempio di Delfo, predatrice dei doni ivi appesi, e colpevole ancora verso gli Anfizioni. Di che indignati massimamente gli avi vostri e gli altri Anfizioni, consultarono l'oracolo intorno ai gastighi da dare a quella gente. La Pitonessa rispose che di giorno e di notte si facesse guerra ai Cirrei e ai Gragalidi e si riducessero in servitù, che si devastasse la contrada e

[1] Il dotto alemanno Andrea Weidner, nel suo commento a questa orazione, opina che invece di *Cirrea* si debba legger *Crisea*, distinguendo la contrada Cirrea attorno al castello di Cirra, dalla valle Crisea che dall'antica città di Crisa si distende fino a Delfo, ed è bagnata dal fiume Plisto. Ma anche da Demostene è chiamata Cirrea la contrada, di cui parla Eschine.

si consacrasse ad Apollo, a Diana, a Latona, a Minerva provvidente, col lasciarla incolta e col vietare agli altri di coltivarla. Gli Anfizioni per tal vaticinio accettarono la proposta fatta da Solone ateniese, cittadino eccellente nel far leggi, nella poesia e nella filosofia. Il quale consigliò di mandare gente armata contro gli empi, secondo la risposta dell' oracolo. Per ciò fare, gli Anfizioni, preparato un valido esercito, misero in servitù gli abitatori, serrarono il porto, distrussero la città, e consacrarono la contrada, secondo il vaticinio uscito dall' oracolo. Giurarono inoltre solennemente di non coltivarla, nè permettere che altri la coltivasse, ma di venire in aiuto del Dio colle mani, coi piedi, colla voce e con ogni potere. Nè bastando loro il giuramento, aggiunsero questa imprecazione: « Qualsiasi città o cittadino o nazione, che contravvenisse, sia maledetto da Apollo, da Diana, da Latona, da Minerva provvidente. » E' molti guai imprecavano ancora, cioè che la terra non fruttasse, la prole non fosse simigliante ai genitori, ma ai mostri, la gregge non figliasse naturalmente; le guerre, le liti, i traffici andassero male; nè preghiere, nè sacrifizi fossero accetti ad Apollo, a Diana, a Latona, a Minerva provvidente. Che io dica il vero, leggi in prova il vaticinio divino. Ascoltate le imprecazioni, e ricordate il giuramento che gli avi vostri fecero cogli Anfizioni.

VATICINIO

« Della presa cittade al suolo infranta
La rocca non cadrà pria che la santa
Campagna, disdegnose del confine,
Non battan le mugghianti onde marine. »

IMPRECAZIONI, GIURAMENTO.

Non ostante tali imprecazioni, giuramenti e vaticinii, che ancora si veggono scritti, i Locri di Anfissa, anzi i governanti loro, uomini scelleratissimi, coltivarono la contrada, rifabbricarono il porto maledetto ed

esecrando, e riscossero le gabelle dai naviganti. Corruppero inoltre col danaro alcuni pilagori, fra cui Demostene. Il quale per suffragi eletto pilagora, ricevette dagli Anfissesi mille dramme, acciò procacciasse che gli Anfizioni non facessero parola di essi. E promisero ancora di mandargli in appresso venti mine all'anno di quei danari abominandi, purchè li aiutasse con ogni sforzo in Atene. Di qui nacque che più che per l'addietro si trovasse fra gli affanni chiunque trattò con lui, o privato o principe o città libera.

Ma considerate come un nume e la fortuna si opposero all'empietà degli abitanti di Anfissa. Imperocchè essendo arconte Teofrasto e ieromnemone Diogneto Anaflistio, voi assumeste all'ufficio di pilagori quel Midia Anagirasio, che per molte ragioni vorrei vivo, e Trasicle Leccio e me con loro.[1] Ora avvenne che arrivati a Delfo caddero ambedue ammalati di febbre, prima Diogneto e poi Midia. Mentre si adunavano gli Anfizioni, noi fummo avvisati da persone affezionatissime alla città che gli Anfissesi, soggetti ai Tebani e a loro oltre misura aderenti, avrebbero proposto d'imporre alla città di Atene una multa di cinquanta talenti per avere sospesi al nuovo tempio, non per anco sagrato, alquanti scudi d'oro con questa iscrizione: « Gli Ateniesi vincitori dei Medi e dei Tebani, che guerreggiarono contro i Greci. » L'ieromnemone mi mandò un messo sollecitandomi a comparire nel congresso degli Anfizioni, e quivi favellare in difesa di Atene, come io stesso avevo in animo. E infatti io solo, senza gli altri pilagori, forse con troppo zelo prendendo a parlare, fui interrotto da un tale di Anfissa, uomo insolentissimo e di pessima creanza. Il quale da qualche dio, irato contro di noi, fu tirato a questo eccesso. Se

[1] Non ostante gli studii del Tittmann, nel libro *Über den Bund der Amphiktyonen*, non si può definire con precisione nè gli uffici nè le differenze tra i pilagori e i ieromnemoni. Erano tutti deputati inviati al Consiglio degli Anfizioni, e solo si può affermare che i ieromnemoni trattavano massimamente le cose attinenti alla religione.

avete senno, disse, o Greci, di Atene neanco il nome dovreste proferire in questi giorni. E gli esecrabili Ateniesi dovreste tutti scacciarli dal tempio. Dipoi ricordò la lega focese fatta per consiglio di Crobilo,[1] e altre cose spiacevoli, allora impossibili a tollerare e ora a ricordare. Ond' io infiammato stranamente di sdegno, come non mi accadde mai, dissi molte cose, che ora non intendo di replicare; ma dico che mi tornarono alla mente le scellerate imprese degli Anfissesi contro la terra consacrata, e additando la contrada cirrea, che sta sotto il tempio e facilmente si vede: Mirate, dissi, o Anfizioni, la campagna coltivata e accasata e il porto, consacrato agli Dei, fortificato. Non bisognano testimoni per sapere che impongono tributi ai naviganti, che quivi approdano. Dipoi ordinai che si recitassero il vaticinio, il giuramento, le imprecazioni, e soggiunsi: Per la salute della patria mia, di me, dei figliuoli, della casa mia, osserverò il giuramento dei nostri maggiori e soccorrerò gli Dei e la terra sacra colle mani, coi piedi, colla voce e con ogni mio potere. Offerisco agli Dei la città mia. Voi consigliatevi da voi stessi. Sono pronte le vittime e le offerte per impetrare dagli Dei ogni bene pubblico e privato. Ma con che cuore, con che voce, con che faccia vi confiderete di ottenere dagli Dei i vostri desiderii, se lascerete impuniti gli empi, inviluppati nelle imprecazioni? Perciocchè è scritta, non in maniera oscura ma chiara, la pena dei solenni commettitori di questi eccessi e di chi li consente. Queste sono le ultime parole: Chiunque non punisce i colpevoli, non possa sacrificare santamente ad Apollo, a Diana, a Latona, a Minerva provvidente; e non riescano care le sue offerte.

Dopo queste e altre parole uscii del consiglio; e incontanente si levarono altissime grida, nè si pensò

[1] *Crobilo* fu il soprannome di Egesippo, il quale, come si è letto altrove, avea rimesso in moda l'antica acconciatura dei capelli chiamata *crobilo*, simile a quella dell'Apollo di Belvedere.

più agli scudi appesi nel tempio, ma alle pene dovute agli Anfissesi. La sera un araldo andò bandendo per la città che all'albeggiare del giorno seguente chiunque, o schiavo o libero, avesse varcati i venti anni, venisse nel luogo, che si chiama Tistio, armato di falce e di scure. Convenissero quivi in aiuto degli Dei anche i ieromnemoni e i pilagori, e ogni città, che non avesse quivi i suoi rappresentanti, fosse esclusa dal tempio e maledetta. La mattina seguente, adunati nel luogo prefisso, discendemmo nella terra cirrea, distruggemmo il tempio e bruciammo le abitazioni. Intanto i Locri di Anfissa, che da Delfo stavano lontani poco più di sessanta stadi, s' armarono e popolarmente ci vennero addosso. E se di corsa non ci riparavamo in Delfo, ci avrebbero sterminati. Il giorno di poi Cottifo, che metteva a partito le proposte, convocò un generale consiglio, nel quale sogliono convenire non solo i ieromnemoni, ma i pilagori, e tutti quelli che sacrificano e consultano gli oracoli. Si accusarono gli Anfissesi, si lodò sommamente la città nostra. La conclusione fu che in un giorno assegnato i ieromnemoni avrebbero pubblicate le pene dovute agli Anfissesi per le colpe commesse contro gli Dei, la terra sacra e gli Anfizioni. A confermare la verità del mio dire leggasi il decreto.

DECRETO.

Fu notificato questo decreto al senato e poi al popolo, e l'uno e l'altro commendarono gli atti nostri con sentimenti di pietà verso gli Dei. Ma Demostene si oppose, per la promessa della mercede degli Anfissesi, e io gli contraddissi con argomenti irrepugnabili. Ondechè costui accortosi che per l'evidenza delle ragioni non potea facilmente ingannare la città, va in senato e, fatti partire i privati cittadini, reca nell'adunanza popolare una deliberazione del senato fatta compilare con astuzia da un imperito scrivano. E operò sì, che fu messa ai voti e vinta quando la più parte dei cittadini era par-

tita e io con essi, chè altrimenti non l'avrei sofferto.[1] Della qual deliberazione il più importante era che l'ieromnemone degli Ateniesi e i pilagori indi innanzi andassero alle Termopile e a Delfo, a' tempi stabiliti dai nostri maggiori. In nome ottima cosa, in effetto ignominiosa, giacchè si vietava di convenire alle Termopile, perchè il consiglio si adunava in un tempo anteriore a quello innanzi fissato. E nello stesso decreto fa una aggiunta più chiara e peggiore. L'ieromnemone, dice, degli Ateniesi e i pilagori futuri non sieno partecipi delle parole, degli atti e delle risoluzioni dei convenuti. E che vuol dire, che non siano partecipi? Debbo dire cosa vera o piacevole? Dirò il vero, perchè il discorrere a grazia ha condotto la città nostra a questo termine. Non consente che si rammenti il giuramento fatto dagli avi nostri, nè le imprecazioni, nè il vaticinio celeste.

Noi pertanto, Ateniesi, a cagione di quel decreto rimanemmo qui, e tutti gli altri Anfizioni si adunarono alle Termopile, eccetto quelli di una città, di cui non dico il nome, e voglia il cielo che a nessun greco tocchino i suoi guai. E là si risolvette di fare una spedizione contro gli abitanti di Anfissa, sotto il comando di quel Cottifo farsalo, che metteva a partito le proposte. In quel tempo Filippo non era nella Macedonia, neanco nella Grecia; ma assai lontano, là nella Scizia, comechè Demostene abbia l'ardimento di dire fra poco che io l'abbia menato contro i Greci. Nella prima spedizione i vincitori si condussero assai modestamente verso gli abitanti di Anfissa, perciocchè condannarono in danari gli autori di tanti misfatti, e assegnarono un

[1] « Le Sénat romain ne pouvait commencer aucune affaire avant le lever du soleil, ni en conclure aucune après son coucher. C'était une précaution contre les surprises; mais la méthode anglaise est bien préférable. Chaque bill doit passer trois fois dans la chambre, outre la discussion dans le comité général. — Démosthène fit passer un décret par surprise, après que le parti contraire au sien se fut retiré, croyant la séance finie. Ce cas n'aurait pas pu arriver dans le Sénat britannique. » — *Œuvres* de I. Bentham, Tome premier, p. 406. Bruxelles, 1840.

tempo per pagarli alla Divinità, e inoltre i commettitori degli eccessi cacciarono via e richiamarono in patria i fuorusciti a causa della loro pietà verso gli Dei. Ma perciocchè gli Anfissesi al tempo stabilito non pagarono i denari dovuti e accarezzarono gli scellerati e cacciarono via i pii richiamati dagli Anfizioni, questi dopo lungo intervallo ordinarono un nuovo esercito, quando Filippo era tornato dall' impresa della Scizia, e quando il comando della santa impresa offertaci dagli Dei ci era stato tolto dalla corruzione di Demostene.

Con avvisi, con prodigi manifesti e quasi con voci umane non ci ammonivano gli Dei a prender guardia? Niuna città io vidi mai, a cui maggiormente gli Dei procacciassero la salvezza, come alcuni oratori la ruina. Non bastarono gli strani segni visibilmente apparsi nei giorni dei misteri, e la subita morte degli iniziati in essi? Aminiade non ci consigliò di provvederci e mandare in Delfo per intendere i responsi divini? Demostene non contradisse, affermando che la Pizia filippeggiava? quest' empio che non pur usa, ma abusa la libertà che gli accordate! Non ostante che gli auspicii fossero avversi, non mise in pericolo manifesto le nostre milizie? Contuttociò costui non osò di affermare che, se Filippo non venne nel nostro territorio, questo procedette dagli auspicii a lui non favorevoli? Che supplizio ti meriti tu, o distruggitore della Grecia? Se il vincitore non entrò nel paese dei vinti, perchè gli erano avversi gli auspicii, tu spedisti le milizie innanzi che ti fossi accertato del favore divino, ignorando le cose future. Per gl' infortunii della città devi essere incoronato o sterminato?

Che non accadde d' insolito e d' inaspettato alla nostra memoria? Non vivemmo una vita da uomini, ma nascemmo allo stupore degli avvenire. Il re de' Persiani, che scavò l' Ato, che soggiogò l' Ellesponto, che chiese ai Greci la terra e l' acqua, che osava nelle sue lettere chiamarsi padrone di tutti gli uomini dall'oriente

Digitized by Google

all'occidente, ora forse non guerreggia non già per dominar gli altri, ma per salvare sè stesso? E vediamo resi degni dell'onore e del comando contro i Persiani quei medesimi, che liberarono il tempio di Delfo. Tebe poi, Tebe, questa città vicina, in un dì non fu tolta alla vista de'Greci? Forse con ragione, perchè i cittadini non si governarono dirittamente, ma vennero in furore non per cagione di uomini, ma di demoni. I Lacedemoni infelici, che poca parte ebbero da principio nel sacco del tempio, che già presumevano di avere la superiorità fra i Greci, ora vanno ostaggi ad Alessandro, dando segni non dubbi delle sventure loro, per soffrire colla patria quel che parrà al giudizio e alla moderazione dell'offeso vincitore. La città nostra, già rifugio di tutti i Greci, e dove venivano da ogni città della Grecia ambasciatori per procacciare scampo alla loro salvezza, ora non si travaglia per la superiorità fra Greci, ma per il territorio patrio. E tutto questo intervenne da che Demostene trattò gli affari della repubblica. Di siffatti uomini canta il poeta Esiodo per ammaestrare le moltitudini e per consigliare le città a non carezzare i malvagi oratori. Reciterò i versi suoi, perchè io mi penso che da piccolini impariamo a mente le sentenze dei poeti per usarle da grandi.[1]

« Spesso il gran figlio di Saturno intera
Una città d'orrendi mali aggrava
Per le colpe d'un solo, e a sua rovina
Suscita insieme e peste e fame e guerra,
Onde muoiono i popoli, si sperdono
Gli eserciti possenti, a terra sparse
Cadon le mura, o in mar sopra le navi
Del dio la provocata ira si sfrena. »

---

[1] L'allegare l'autorità degli scrittori sovrani, e massime dei poeti, piacque agli antichi e piace ai moderni. Ma conviene che le citazioni siano spontanee, fatte a proposito e con disinvoltura. L'esperienza del nostro Parlamento lo dimostra. E meglio lo dimostra il Parlamento inglese, dove Tito Livio e Demostene, Orazio e Pindaro, Virgilio e Omero non di rado confermano coll'autorità loro le sentenze degli oratori. W. Pitt, per esempio, che da giovinetto avea meditato le orazioni, che

Se torrete l'armonia de' versi e porrete mente alla sentenza, stimerete che questo non è un passo d'Esiodo, ma un vaticinio sull' amministrazione di Demostene, che governando mandò in ruina l' esercito, l'armata e la città intera.

Ma io stimo che nè Frinonda, nè Euribate, nè altri degli uomini anticamente perversi fossero ciurmatori o incantatori, siccome costui, il quale, o terra o dei o demoni o uomini quanti siete desiderosi d' udire il vero, ardirà nel vostro cospetto affermare che i Tebani a far lega con voi non furono mossi dall' occasione propizia o dal timore soprastante o dalla vostra reputazione, ma dalle sue concioni. E pure molti ambasciatori erano andati per l' addietro a Tebe, tutti amici loro; prima Trasibulo Collitense, uomo in Tebe di maggiore autorità d'ogni altro; di poi Trasone Erchiense, ospite dei Tebani; Leodamante Acarnense, non meno valente parlatore di Demostene, secondo me più piacevole; Archedemo Pelice, anch'esso bel dicitore e che avea corso molti pericoli nel suo governo a cagione dei Tebani; Aristofonte Azeniense accusato già di parteggiare per la Beozia, e Periandro Anaflistio, che vive ancora. Ma niuno di questi potè tirarli alla nostra amicizia. Io so la cagione, ma non la dico per rispetto delle loro sven-

si leggono nei libri di Tucidide, di Sallustio e di Tito Livio, per esercitarsi poi in nobilissima palestra, fu con violenti parole assalito nel Parlamento dal vecchio generale Conway. Rispondendogli, terminò il suo dire colla fine della risposta del giovane Scipione a Fabio Massimo: « *Si nulla alia re, modestia certe et temperamento linguæ senem vicero.* » Roberto Peel, sentendo dire da un deputato che l'Irlanda era una serva dell' Inghilterra, gli rispose rammentando l'Odo di Orazio:

« *Ne sit ancillæ tibi amor pudori,*
Xanthia Phoceu. »

Nel Parlamento germanico il principe di Bismark, parlando dell'opportunità di un provvedimento, recitò quel verso pieno di sapienza civile:

« *Tempora mutantur et nos mutamur in illis.* »

Veramente disse con ragione la poetessa Saffo: « La Persuasione è figlia di Venere. »

Digitized by Google

ture. Allorchè Filippo tolta ai Tebani Nicea la diede ai Tessali, e la guerra, allontanata prima dalla Beozia, portò di nuovo per via della Focide a Tebe, e finalmente occupò Elatea e la fortificò e vi mise un presidio, allora i Tebani per il gran timore si rivolsero agli Ateniesi, e voi usciste in campo ed entraste a Tebe con fanti e cavalli prima che Demostene scrivesse una sola sillaba sulla lega. A Tebe vi condussero l'occasione, il timore, il bisogno di unione, e non Demostene. Quanto alle negoziazioni fu bene autore Demostene di tre errori perniciosissimi. Primieramente Filippo in apparenza faceva guerra a voi, in verità portava maggior odio ai Tebani, come si vide poi agli effetti. Che bisogno c'è d'altre parole per dimostrarlo? Ma Demostene celandovi l'importanza di questi fatti, e simulando che a contrarre la lega non erano cagione i tempi favorevoli, ma le sue ambascerie, persuase il popolo a contrarla non badando alle condizioni, purchè la si facesse. Per la qual cosa diede in balìa dei Tebani tutta la Beozia, perciocchè scrisse nel decreto, che, qual si fosse città che si staccasse dai Tebani, gli Ateniesi soccorrerebbero i Beozi, che fossero in Tebe. Mutò così furtivamente colle parole le cose, quasichè i Beozi sopportando in effetto i mali, potessero stare contenti alla giacitura delle parole di Demostene. In secondo luogo due parti delle spese di guerra assegnò a voi, da cui erano più lontani i pericoli, e per guadagnería assegnò la terza parte ai Tebani. Divise con loro l'impero del mare, lasciandone a noi tutta la spesa, e quanto all'esercito ne diede interamente il comando ai Tebani. Di modo che, durante la guerra, al vostro generale Stratocle non sarebbe stata lasciata potestà di procacciare difesa e scampo alle sue milizie. Le quali cose non sono biasimate da me e passate in silenzio dagli altri; ma io le rammento e altri le riprovano aspramente. Voi le sapete e non vi sdegnate, perchè siete avvezzi ad udire le colpe di Demostene senza prenderne maraviglia. Così

non va bene, anzi bisogna risentirsi e gastigarlo, se vi piace che le altre cose della città procedano a dovere.

Il secondo pregiudizio e maggiore si fu che l'autorità del senato e del popolo frodolentemente trasportò dalla città nostra a Tebe nella Cadmea, sottomettendo il reggimento degli affari ai rettori della Beozia. Anzi la usurpata signoria di costui è tanta, che dalla ringhiera afferma che egli andrebbe ambasciatore dovunque gli piacesse, eziandio che non lo mandiate voi. Che se qualcuno dei generali se gli oppone, egli per sottomettere a sè i magistrati e avvezzarli a non contradirgli, li minaccia di suscitare dalla ringhiera una contesa contro di essi. Perchè a suo dire egli dalla ringhiera ha potuto far più beneficii alla città, che i generali dalle loro tende. E perciocchè trafficava sui gradi dell'esercito straniero e rubava i denari guerreschi e per prezzo vendeva agli Anfissesi diecimila soldati mercenari, io nol soffersi, e nelle adunanze popolari mostrai a viso aperto che sforniva la città di milizie, mettendola, sprovveduta com'era, a repentaglio. Che credete che bramasse allora Filippo? Forse di non abbattere là le milizie civili, e in Anfissa quelle mercenarie, e poi i Greci, sconfidati per tali sinistri, opprimere? E l'artefice di tanti guai, Demostene, non contento d'andarne impunito, si duole di non riportarne la corona d'oro. Nè gli basta che sia proclamata al vostro cospetto; anzi si lagna che non si proclami nel cospetto dei Greci. Tanto è calamitoso ai popoli il mal volere, quando vi si aggiunge la potenza.

Ma il terzo pregiudizio di grande intervallo supera gli altri due. Perchè Filippo non disprezzava i Greci nè ignorava, giacchè non era dissennato, che avrebbe potuto, combattendo, perdere in un punto ogni suo bene. Perciò era desideroso di fermare la pace e avea risoluto a questo effetto d'inviare ambasciatori. E per altra parte i Tebani consideravano con ragione i grandi pericoli, che soprastavano, ammoniti non da qualche ora-

tore, imperito dell'arte della guerra e fuggitore codardo, ma dalla guerra focese, durata dieci anni, la cui memoria era fissa continuamente negli animi loro. Demostene per queste cose sospettando che i reggitori della Beozia avrebbero per avventura conchiusa la pace, ricevendone danaro da Filippo, e stimandosi infelice, se di quella corruzione non fosse stato partecipe, incontanente si fa innanzi nell'adunanza popolare, quando nessuno avea favellato in favore o contro della pace con Filippo, coll'intenzione di significare in qualche modo a quei della Beozia che facessero a lui parte dei loro guadagni. Giurò per Minerva, la statua della quale sembra fatta da Fidia, perchè fosse materia a Demostene di traffico e di giuramenti. E se qualcuno proponesse, diceva, di fare la pace con Filippo, esso lo prenderebbe per i capelli e lo menerebbe in prigione, imitando il governo di Cleofonte, per cui la città nella guerra coi Lacedemoni andò in ruina. Non gli dettero retta i reggitori di Tebe, anzi fecero rientrare i nostri soldati già usciti in campagna, affinchè consultaste intorno la pace. Allora costui divenne tanto insano, che montò in ringhiera e quivi chiamò traditori dei Greci i reggitori della Beozia, ed esso, che non ha guardato mai in faccia i nemici, minacciò di fare la proposta che si mandassero ambasciatori a Tebe a chiedere il passaggio attraverso quello Stato per andar contro Filippo. I Tebani, a cui sarebbe stato intollerabilmente molesto di apparire traditori dei Greci, deposero ogni pensiero di pace e si ordinarono alla guerra.

Qui vuolsi ricordare quei valorosi, che costui cogli auspicii avversi e senza il favor divino mise in manifesto pericolo. E poi di poco cuore, com'è, e disertore ebbe l'ardimento di montare sopra la loro tomba per celebrarne la virtù. O a tutte le cose grandi e importanti inettissimo, nell'ardire del favellare meraviglioso! Guardando in faccia a costoro oserai tu dire, che t'è dovuta la corona per la calamità della

patria? E se dicesse, così, lo sopportereste voi? Con quella dei morti verrà meno anche la memoria vostra? Seguitemi per poco col pensiero da questo luogo della ragione al teatro, immaginate di vedere il banditore pubblicare la corona deliberata dal popolo, e pensate se i parenti dei morti sarebbero per lagrimare più per i casi delle tragedie e degli eroi o per l'ingratitudine della patria. Qual greco liberamente allevato non si attristerebbe recandosi a mente il tempo andato? Quando nel teatro gli attori tragici recitavano, come fanno al presente; al tempo che la città era più costumata e retta da migliori magistrati, il banditore menando nel cospetto del popolo i giovinetti rivestiti d'armi, i cui padri erano morti combattendo, diceva quelle parole efficaci ad accendere la virtù nei petti dei cittadini: « che quei giovinetti, i cui padri erano morti valorosamente combattendo, la patria gli ha allevati fino all'adolescenza, ed ora gl'invia coll'armatura alle proprie case, col favore della fortuna, e l'invita a'primi seggi. » Così nei tempi andati, e ora all'opposto; perchè venendo qui l'autore di tanti orfani, che dirà il banditore e che griderà? Imperocchè sebbene debba recitare la scritta, la verità dell'ignominia sbugiarderà il banditore e dirà che il popolo ateniese incorona quest'uomo, se questi è un uomo, e, quel che è peggio, incorona per ardimento un codardo e per costanza un vile disertore. No, per Giove e gli altri dei, non innalzate da voi stessi un monumento nel teatro di Bacco! non convincete di follia il popolo ateniese al cospetto dei Greci: non rinnovate la memoria delle perenni miserie dei Tebani, che fuggiaschi accoglieste nella città, a cui dalla corruzione di Demostene e dall'oro regio furon tolti i tempii, i figliuoli, i sepolcri. Ma perciocchè non vedeste cogli occhi le loro sciagure, figuratevi col pensiero una città occupata, le mura abbattute, le case da fuoco arse, donne e fanciulli menati in servitù, mogli e mariti, e vecchi disimparanti troppo tardi la libertà, pian-

genti, supplicanti, non indignati con chi si vendicò di loro, ma cogli autori delle loro sciagure, con grande istanza scongiurar voi che non diate in nessun modo la corona a questa peste dei Greci, e che vi guardiate dal demone e dalla fortuna, che vanno dietro a quest'uomo. Perchè nessuna città, nessun privato capitò bene consigliato da Demostene. Voi, o Ateniesi, non vi vergognereste di aver fatto una legge sui barcaiuoli, che tragittano a Salamina i cittadini, per la quale chiunque, ancorchè per disastro, affondasse, non potrebbe più esercitare quel mestiero, acciocchè veruno tratti storditamente le persone dei Greci? Ora questo greco che sommerse la città, tratterà e maneggerà ancora le cose comuni?

A voler parlare del quarto tempo e dei fatti presenti, conviene ricordare, che Demostene non solo abbandonò il posto, che gli fu assegnato in guerra, ma quello ancora, che gli fu assegnato nella città, quando montò in una nave per andare a riscuotere i tributi dei Greci. Per l'inaspettata salvezza della patria ritornò, e in prima compariva fra la gente tutto sbigottito e mezzo morto, e saliva sulla ringhiera chiedendovi di farlo guardiano della pace. Ma voi allora non consentiste di scrivere nelle deliberazioni neanco il nome di Demostene, e nominaste Nausicle. Ora presume di andare incoronato. Posciachè Filippo fu morto e al suo regno succedette Alessandro, Demostene, solenne spacciatore di menzogne e di prodigi, ripigliando i modi usati innalza un altare a Pausania, e per la notizia del fatto induce il senato a fargli onore di sacrificii. Dette ad Alessandro il soprannome di Margite, il quale, a suo dire, non si sarebbe partito dalla Macedonia, contento di passeggiare a Pella e fare gli auspicii. E queste cose diceva, secondo lui, non a caso, ma perchè sapeva bene che il valore si compra col sangue. Diceva così egli, che non ha sangue nelle vene e che giudica Alessandro non secondo la natura

di lui, ma secondo la propria codardia! E quando i Tessali determinarono di farvi guerra, e il principe fanciullo [1] pieno di giusto risentimento accostò a Tebe l'esercito, Demostene fu eletto da noi ambasciatore; ma arrivato al Citerone, tornò indietro fuggendo. Cittadino disutile in pace e in guerra! Poi, che più importa, non lo gastigaste nè lo lasciaste giudicare dal tribunale dei Greci: egli bensì tradì voi, se è vero quel che si dice. Dicono i Parali [2] e gli ambasciatori inviati ad Alessandro (e il fatto è credibile), che v'è un certo Aristone di Platea, figlio di Aristobulo speziale, conosciuto forse da qualcuno di voi. Questi, essendo ancora giovinetto e fra i suoi compagni il più bello, abitò lungo tempo in casa di Demostene, per che fare o patire non si sa bene, e il tacerne è bello. Ora questi, di vita agli altri sconosciuta, si acquistò la grazia di Alessandro e diventò intrinseco suo. Per mezzo di lui Demostene gli mandò alcune lettere, e così si assicurò e con fina adulazione si riconciliò col principe. Or considerate quanto il fatto sia credibile. Perciocchè se Demostene era male animato contro Alessandro, come egli dice, delle tre occasioni, che ebbe per nuocergli, non usò alcuna. Primamente assunto Alessandro di recente al principato, e non ancora quiete le cose sue, passò nell' Asia, dove il re de' Persiani potente di naviglio, denari e armi volentieri avrebbe accettata l' unione con voi per i pericoli, che gli soprastavano. Dimmi, o Demostene, come favellasti, che proponesti allora? Avesti forse paura, e seguitasti l'indole tua? L' occasione favorevole alla repubblica non aspetta la timidità oratoria. Dopochè Da-

[1] Plutarco narra che Alessandro voleva far vedere a Demostene, il quale nelle orazioni sue l' avea nominato fanciullo, mentre che era nel paese degl' Illiri e dei Triballi, che divenuto giovanetto in Tessaglia, voleva presentarsi uomo alle mura di Atene.

[2] Gli ateniesi avevano due navi, l' una chiamata *Paralia* e l' altra *Salaminia*. Le quali nell' uso erano molto simili alle due navi dei Veneziani, chiamate *Bucentori*, usate in certe loro solennità, o nell' andare ad incontrare i principi e i signori che andavano a Venezia.

rio mosse tutto quanto l'esercito, e Alessandro era chiuso da ogni banda nella Cilicia, bisognoso di tutto e già, come dicevi tu stesso, sempre in pericolo d'essere abbattuto dalla cavalleria persiana; quando la città non capiva la tua sfacciataggine e quando tu portavi attorno le lettere, e nominandomi a dito come uomo pieno di stupore, mi chiamavi vittima dalle corna dorate e inghirlandata, se accadesse qualche sinistro ad Alessandro, tu non facesti nulla, e differisti ogni cosa a più bella occasione. Ma lasciando da parte tutte queste cose, vengo ai fatti più recenti. I Lacedemoni e le milizie mercenarie combattevano felicemente, ed erano rimasti vincitori nella battaglia di Corrago. Si erano staccati dall'amicizia dei Macedoni gli Elei e tutti quei dell'Acaia, eccetto i Pelleni, e gli Arcadi, fuorchè Megalopoli, stretta d'assedio sì fattamente, da credere che di giorno in giorno saria sforzata. Alessandro era passato nei siti settentrionali quasi oltre la terra abitata; Antipatro stava da lungo tempo mettendo insieme un esercito; l'avvenire era ignoto per tutti. Qui è il tempo di divisarci, o Demostene, l'opere tue e le tue orazioni d'allora. Perciò se ti piace, ti cedo la ringhiera finchè tu dica ogni cosa. Dacchè tu taci e sei perplesso, ti compatisco, e quel che dicévi tu, ripeterò io. Non vi ricordate di quelle parole strane e immani, che non so davvero, o gente dura, come abbiate sopportato? Fattosi innanzi disse: « Alcuni potano la città, tagliano altri i sermenti del popolo, si troncano i nervi degli affari, stiamo come le stoie compressi e stretti, e siamo punti come dagli aghi. » Sono queste, o animale, parole o portenti? E di nuovo nella ringhiera, aggirandoti a cerchio, dicevi come nemico d'Alessandro: « Confesso di avergli concitato contro i Lacedemoni, di avere staccato da lui i Tessali e i Perrebi. » Tu una sola terricciuola hai potuto indurre a ciò? Tu entri, non dico in una città, ma in una casa dove sia qualche rischio? Dove si distribuisca danaro tu corri, ma un'azione da

uomo non la farai mai. Di un' impresa felice tu ti usurpi il merito e ci scrivi il nome tuo; ma se sopravviene il timore, tu fuggi, e quando torna la confidenza, chiedi guiderdoni e d' essere incoronato con corone di oro.

Sì, ma è popolano. Ove badaste al suono delle sue parole v' inganncreste, come per l' addietro; ma se alla sua natura e alla verità, non v' ingannerete. Tenete quanto a ciò questo modo. Darò contezza delle qualità, che debbono essere in un uomo coraggioso e savio, e amatore del governo popolare, e a fronte metterò quelle di un uomo fautore del governo degli ottimati, e voi, confrontandole meco, verrete nel parere di badare non al suo parlare, ma al suo vivere. Concordemente diremo che l' amatore del popolo deve esser fatto nella seguente maniera. Primieramente conviene che sia libero sì dal lato del padre come dal lato della madre, acciocchè per l' infortunio della nascita non sia avverso alle leggi, fondamento e sostegno dello stato popolare. Di poi conviene che dai maggiori abbia ereditato la memoria di qualche servigio fatto al popolo, o almanco di nessun disservigio, affinchè non abbia intenzione di prender vendetta dei guai de' suoi maggiori col mettere in travaglio la città. In terzo luogo conviene che nelle spese giornaliere sia onesto e discreto, acciocchè le spese sconsigliate non lo mettano in pericolo di farsi corrompere. In quarto luogo conviene che sia di buon giudizio e buon parlatore, perchè è bello il trovare i partiti migliori, e aver la scienza e l' arte di persuaderli ai cittadini. Ove ciò non si possa, il buon giudizio è da anteporre alla perizia del favellare. In quinto luogo si richiede il coraggio per non abbandonare nei frangenti e nei rischi di guerra il popolo. L' amatore del governo di pochi è l' opposto. Che s' ha da dire di più? Ora pongasi mente alle qualità di Demostene, e si faccia a buona equità il paragone.

Gli fu padre Demostene di Peania, uomo libero; chè non conviene mentire. Quanto alla madre e all'avo materno? Lo dirò io. Gilone Ceramense, per aver dato in balìa dei nemici Ninfea nel Ponto, già dominata da voi, fu accusato. Prima che fosse condannato, si fuggì scampando dalla pena capitale, e andato nel Bosforo ebbe in ricompensa dai tiranni alcuni poderi, chiamati gli Orti. Quivi si sposò ad una donna assai facoltosa, di nazione scita. Da essa ebbe due figliuole che condusse in Atene, dotandole di molte ricchezze. Ne diede una in moglie ad un cittadino, che non nomino per non tirarmi addosso l'odio di molti, e l'altra, in onta alle leggi della nostra città, sposò a Demostene Peaneo, da cui nacque appunto questo faccendiero e calunniatore. Dalla parte pertanto dell'avo materno è nimico del popolo, poichè voi condannaste a morte uno de' maggiori suoi, e dalla parte della madre è un barbaro scita favellante alla greca. Benchè, se si guarda solamente alla sua malvagità, non è nostrale. Quanto alla sua maniera del vivere? Di trierarco diventò scrittorello di difese, dopo aver mandato ridicolosamente in fumo il patrimonio. Venuto in discredito anche per questo, giacchè compilava a un tempo i discorsi ai due litiganti, salì in ringhiera. Ebbe assai danaro del comune, ma se ne conservò piccolissima parte. Al presente è copiosamente fornito dell'oro regio, che nemmeno gli basta, perchè non v'è ricchezza sufficiente a saziare l'ingordigia di un ribaldo. In somma non sostenta la vita colle proprie entrate, ma coi pericoli vostri. Circa la sua saviezza ed eloquenza che si può dire? Parla bene e vive male. Abusò sì fattamente il suo corpo a procreare figliuoli, che non vorrei dire che si facesse, perchè io vidi alcuni venuti in odio per aver troppo chiaramente divisate le turpitudini dei vicini. Ma in fine che ne trasse la città? Parole belle e opere brutte. Mi rimane di accennare brevemente il suo coraggio,

perchè se egli negasse di esser pauroso, e voi nol sapeste, il parlarne sarebbe lungo. Ma poichè egli lo confessa nelle adunanze e voi lo conoscete, parmi conveniente rammentare le leggi. Solone, l'antico legislatore, volle egualmente punito chi non milita, chi abbandona combattendo la milizia e chi è pauroso. Infatti si può dare accusa di paura. Qualcuno forse si maraviglierà che vi siano accuse per naturali difetti. Pure ci sono. Perchè? Perchè ciascuno di noi temendo più le pene delle leggi, che i nemici, difenda animosamente la patria. Perciò l'ordinatore delle leggi vietò l'entrata nel luogo del parlamento a chi rifiuta di prender l'armi, ai codardi e ai disertori, e vieta parimenti la corona e l'assistere ai sacrifizi pubblici. E tu vuoi incoronare colui a cui la legge lo proibisce, e vuoi che nel teatro e nel tempio di Bacco si bandisca la corona per colui, che per codardia diede la città ai nemici? A volere che egli non vi trasvii dal diritto giudicare, quando egli afferma di essere fautore del popolo, non ponete mente al parlare, ma alla vita, nè badate a quel che dice, ma a quel che è.

Dappoichè ho fatto menzione delle corone e delle ricompense, prima che io me ne scordi, vi predíco, o Ateniesi, che se non abbandonate l'usanza di concedere a caso queste innumerevoli ricompense e queste corone, nè gli onorati vi avranno obbligo, nè gli affari pubblici anderanno meglio. Perciocchè i malvagi non si miglioreranno, e i cittadini di virtù verranno all'ultima disperazione. Della qual cosa ci sono molti e chiari argomenti. Se vi domandasse alcuno quando sia stata più gloriosa la patria nostra, al presente o in antico, senza fallo rispondereste: al tempo antico. E i cittadini erano migliori allora, o sono migliori oggi? Erano migliori in quel tempo, oggi sono degenerati. I premi, le corone, i bandi, i sostentamenti nel pritaneo erano forse più numerosi di quelli d'oggidì? Rari gli onori, e in gran pregio la virtù; ora all'in-

contro è venuta l'usanza di accordare gli onori e le corone senza molti pensieri. Non pare assurdo che le cose della città prosperassero meglio in quel tempo, e che i cittadini, non ostante i moltiplicati onori, siano oggi peggiori, come allora erano migliori? Io vi chiarirò.

Credete voi che nei giuochi olimpici o negli altri di faticoso esercizio si travaglierebbe qualcuno, se la desiderata corona si desse non al migliore, ma al più procacciante? Per fermo nessuno. Ma perchè è onore raro e conteso e memorabile, sottopongono taluni il corpo a duri rischi e a tormentose fatiche. Immaginatevi pertanto d'esser voi arbitri dei premi della virtù civile, e pensate che coll'accordargli a pochi e secondo le leggi avrete molti seguaci e competitori; ma favoreggiando gl'immeritevoli, anche le buone nature corromperete. In prova del mio assunto ascoltatemi di grazia. Quale vi sembra miglior cittadino, Temistocle che nella battaglia di Salamina vinse i Persiani, o Demostene che fuggì dalla battaglia? Milziade che nel conflitto di Maratona disfece i barbari, o costui? Coloro che ricondussero da File il popolo fuggiasco? Aristide cognominato il giusto, o pure Demostene che ha un cognome tanto differente? Per gli Dei dell'Olimpo, non conviene nominare a un tempo questa belva e quei gloriosi. Provi Demostene, se può, che alcuno di quelli ricevesse la corona. Era perciò ingrato il popolo? Anzi magnanimo, ed essi, non onorati, erano cittadini degni di questa città. Perchè si avvisarono che non doveano durare negli scritti, ma nella memoria dei beneficati, la quale da quel tempo in poi è immortale. Che premi ricevettero? Ben è che si ricordino.

In quel tempo alcuni si misero in gran cimento nella battaglia contro i Medi vicino al fiume Strimone, nella quale rimasero vincitori. Tornati, chiesero una ricompensa al popolo, e parve grande l'onore conceduto di tre Erme nel portico, dove non erano segnati i nomi dei guerrieri, ma del popolo, chè per questo

dovea essere l'iscrizione. Che io dica il vero lo saprete dagli stessi versi. Ecco la prima iscrizione:

« Questi, affrontando i bellici perigli,
Presso Eïon sulle strimonie rive
Fiera distretta dier de' Medi ai figli
Con la fame e con l'armi: anime schive
D'ogni viltà, del barbaro invasore
Fur prime a rintuzzar l'empio furore. »

Ecco la seconda:

« De' condottieri suoi l'alto valore
Volle Atene fregiar con quest' onore.
D'emula brama acceso altri da forte
Sfiderà per la patria anche la morte. »

Ecco la terza:

« Un dì, seguendo Menesteo gli Atridi,
Da questa terra uscì col più bel fiore
De' prodi, e veleggiò di Troia ai lidi.
A lui concesse Omero il primo onore
Nell'arte di schierar cavalli e fanti;
Onde in opre di guerra e di valore
Ben è che Atene ottenga i primi vanti. »

V'è forse il nome dei generali? No, ma quello del popolo.

Volgetevi colla mente al portico dipinto, giacchè la memoria di tutti i gloriosi gesti sta nella piazza. Attendete, Ateniesi. Qui è istoriata la battaglia di Maratona. Chi era il generale? Domandati rispondereste tutti: Milziade. Ma il nome non è scritto. Come? Non chiese quest'onore? Lo chiese, nè il popolo glielo concedette; ma in cambio di scrivere il suo nome, permise che egli fosse rappresentato nell'atto di animare i soldati. Nel tempio di Cibele presso del Senato v'è la ricompensa data a coloro che ricondussero da File il popolo fuggitivo. Archino Celeo fu quegli che propose ed ottenne che loro si dessero mille dramme per sa-

crifizi e per votivi doni, cioè meno di dieci dramme per ciascuno, e parimente che si accordasse una corona di olivo e non di oro, perciocchè allora una corona d'olivo era in gran pregio, e al presente è venuta in dispregio anche una corona di oro. Nè propose ciò a caso, perchè avea già il Senato saputo quanti erano coloro che furono assediati a File nel tempo che i Lacedemoni e i trenta tiranni l'attorniavano, e non già quanti erano fuggiti a Cheronea innanzi al nemico. Della verità sia chiaro argomento il decreto.

DECRETO DELLE RICOMPENSE DOPO IL RITORNO DA FILE.[1]

Leggasi ora il decreto di Ctesifonte per Demostene autore di tante calamità.

DECRETO.

Questo decreto cancella l'altro delle ricompense date dal popolo. Se questo è bello, l'altro è brutto. Se quelli furono premiati degnamente, costui è indegno della corona.

A quel che odo, egli soggiungerà che non conviene paragonare le opere dei maggiori colle sue. Perciocchè Filammone, dirà, non fu incoronato per la vittoria riportata in Olimpia, lottando contro Glauco antico atleta, ma contro i competitori del tempo suo; quasichè voi ignoraste che alla lotta si contende con altri avversari, laddove per ricevere la corona si compete colla virtù. E veramente il banditore non deve dir menzogne, pubblicando gli onori nel teatro al cospetto dei Greci. Non voler pertanto dimostrare che tu nel governare fosti migliore di Petecione, ma bensì che sei uomo di virtù, se vuoi chiedere al popolo le sue grazie.

A provare che non trasvio dal mio assunto, legga

---

[1] File, castello dell'Attica, dove si ricoverò Trasibulo co' suoi prima di assalire i trenta tiranni nel Pireo e in Munichia.

il cancelliere l'iscrizione in onore di chi ricondusse il popolo da File.

ISCRIZIONE.

« Atene, a cui soggetta è la contrada,
Delle corone decretò l'onore
A questi, che impugnâr primi la spada
E mosser pieni d'ardimento il core
A distruzion de' perfidi tiranni,
Che la patria affiggean d'immensi affanni. »

Perchè aveano abbattuto quei, che governarono in onta alle leggi, perciò dice il poeta che furono onorati. Ognuno sapeva che lo stato popolare venne meno, dacchè furono tolte le accuse di violate leggi. Imperocchè io udii già mio padre, che morì di novantacinque anni, partecipe di tutti i travagli della città e solito per passatempo a ragionar meco. Poco dopo il ritorno del popolo, egli diceva, se chiamavasi qualcuno in giudizio per accusa di violate leggi, le parole erano conformi ai fatti. E veramente che v'è di più nefando di un uomo, che parla e opera contro le leggi? Nè i giudici nell'udire le questioni, come egli raccontava, tenevano il modo usato al presente; ma erano più acerbi dell'accusatore contro chiunque avesse fatto decreti contrari alle leggi, e sovente richiamavano il cancelliere affinchè rileggesse e leggi e decreti. Nè a gastigare i rei di violate leggi era necessario che l'avessero trasgredite tutte, perchè bastava che avessero mutato una sillaba sola. Oggi il modo che si tiene è ridicolo. Imperocchè il cancelliere recita il decreto contrario alle leggi, e i giudici non altrimenti che se udissero una cantilena vanno col pensiero Dio sa dove. Per cagione degli artificii di Demostene voi accoglieste nei tribunali questo obbrobrioso costume. I diritti sono travolti, perchè l'accusatore difende, e il reo accusa; i giudici dimentichi talvolta di quel che si disputa, danno sentenza d'altro. Il reo, quando per sorte parla a proposito, non prova di aver scritto decreti conformi alle

leggi, ma allega esempi d' altri che per simili colpe furono assoluti; e, per quel che odo, così vuol fare Ctesifonte. Osò Aristofonte Azeniense vantarsi di avere per queste colpe fuggito le pene settantacinque volte. Non fece così quell'antico Cefalo, il più grande amatore dello stato popolare, il quale si gloriava del contrario, dicendo che di tanti decreti scritti da lui per nessuno ricevette accusa di violate leggi. E secondo me questa gloria era bella. Perciocchè allora, per siffatte colpe contro la città, si accusavano fra loro non pure gli avversari nel governo, ma gli amici accusavano gli amici. Di grazia ascoltate. Archino di Cile accusò, di aver fatto un decreto contrario alle leggi, Trasibulo Stiriense, uno di quelli che erano tornati seco da File. E benchè questi avesse fatto un'opera egregia per la città, i giudici non cancellarono i demeriti coi meriti suoi. Perciocchè stimarono che Trasibulo come da File avea richiamato nella città i cittadini fuorusciti, così allora colla trasgression delle leggi li scacciava. Al presente non si tiene questo modo, ma il contrario. E veramente gli eccellenti generali e quelli che sono nutriti nel pritaneo, mediante le loro preghiere cassano le accuse, che si fanno contro i decreti contrari alle leggi. Ma essi procedono ingratamente verso di voi, perciocchè se qualche cittadino, ricevendo onore dalla città, conservata in grazia degli dèi e delle leggi, viene in aiuto di chi trasgredisce le leggi, opprime la repubblica che l'onora. Come sarebbe dunque la difesa che farebbe un uomo onesto e discreto? Io lo dirò. In tre parti si divide il giorno, in cui viene in giudizio una accusa concernente i decreti contrari alle leggi. Primieramente si dà l'acqua[1] all'accusatore, alle leggi, al governo popolare, e poi al reo e agli altri che domandano facoltà di parlare, finalmente alla sentenza e alla grandezza

[1] Leggasi la nota a pag. 266. I Veneziani usarono l'oriuolo a polvere, i Greci ad acqua.

della vostra indignazione. Chiunque pertanto domanda il suffragio nella valutazione delle pene, suscita l'ira vostra. Chiunque domanda in suo favore il suffragio in principio, domanda il giuramento, domanda la legge, domanda il governo popolare, le quali cose niuno può domandare, niuno può concedere. Ordinate pertanto che vi si lasci la libertà di dare i voti secondo le leggi, e poi di venire alla pena. Insomma, Ateniesi, io direi quasi che si facesse una legge concernente i decreti contrari alle leggi, acciocchè nè all'accusante, nè al reo non si concedesse che altri avvocati parlassero in loro favore. E veramente in ciò il diritto non è indeterminato, ma definito nelle vostre leggi. Perciocchè alla maniera che nelle fabbriche per conoscere se un muro è diritto o torto adoperiamo il pendolo; così in queste accuse, concernenti la violazione delle leggi fatta con decreti, usiamo la seguente regola del giusto, cioè confrontiamo questa tavoletta e il decreto colle leggi. Come prima ti accorgerai che si accordano, discendi; che t'importa di chiamare in tua difesa Demostene? Se non tieni in conto alcuno la giusta apologia, e chiami in aiuto questo ribaldo e maestro di parole, inganni gli ascoltanti, danneggi la città, distruggi lo stato popolare.

Come si ovvia a questi discorsi? Ve lo dirò. Allorchè Ctesifonte salito in ringhiera reciterà un proemio, compilatogli dall'amico, e poi si darà tempo e non prenderà a difendersi, rammentategli di confrontare senza romore la tavoletta e le leggi col suo decreto. Ove finga di non udirvi, non vogliate udirlo neanche voi. Perciocchè non veniste qua per udire le difese non giuste dei rei, ma bensì quelle di coloro che si vogliono giustamente scolpare. Se poi, pretermessa la giusta difesa, chiamasse Demostene, voi ributtate questo scellerato, uso a travolgere colle parole le leggi. E ove Ctesifonte v'istigasse a far chiamare Demostene, niuno creda di dover gridare: chiamalo, chiamalo. Tu lo chiame-

resti contro te stesso, contro le leggi, contro lo stato popolare. E se vi paresse bene di ascoltarlo, imponetegli di serbare nella difesa quell' ordine medesimo, che ho tenuto nell' accusa. Come l' accusai? Ve lo ridurrò alla memoria. Non vi ho da principio descritta la vita privata di Demostene, nè ricordate le colpe pubbliche, sebbene ne avessi copiosa abbondanza. Sarei stato assai poco accorto. Ma primieramente vi divisai le leggi, che vietano d' incoronare i sindacabili, e poi diedi biasimo all' oratore che propose d' incoronare Demostene, senza nessuna scusa e senza premettere nemmeno « dopo il sindacato, » ma interamente disprezzando voi e le leggi. Accennai ancora i cavilli, che si userebbero, i quali vi prego di ricordare. Secondamente vi divisai le leggi concernenti i bandi, dalle quali chiaramente si ordina che la corona concessa dal popolo non si pubblichi fuori del luogo dell' adunanza popolare. Ma l' oratore, che è il reo, non pure non tenne conto delle leggi, del tempo e del luogo, ma dispose che si pubblicasse nel teatro, non già nel cospetto degli Ateniesi, ma dei tragici. Dissi poco delle sue colpe private, molto delle pubbliche. Così vogliate che la difesa di Demostene sia fatta prima sulle leggi del sindacato, appresso sopra i bandi, e finalmente su ciò che più importa, cioè che egli è indegno di tale ricompensa. Che se vi pregherà di lasciargli nella difesa l' ordine che gli piacerà, promettendo di parlare da ultimo del decreto contrario alle leggi, non glielo consentite, perchè questa è una malizia avvocatesca. Perciocchè non sapendo che si dire a difesa del decreto, procurerà di straniarvi dall' accusa tanto che l' obliate. Anzi, a simiglianza dei lottatori che contendono per non essere smossi dal loro posto, contendete per la città tutto il giorno, affinchè dell' ordine del parlare niente si muti, nè permettete che egli trasvii fuori del biasimato decreto; ma seduti badate con attenzione che stia dentro i confini della

materia assegnata, nè se ne parta con artificio. Di che interverrà, qualora non abbandoniate quest' ordine, una cosa che è bene che io vi significhi. Esso introdurrà questo prestigiatore e borsaiuolo e carnefice della repubblica. Il quale piange più facilmente di quello che altri rida, e più d' ogni altro è disposto a spergiurare. Nè mi stupirei che di repente caricasse d' ingiurie quelli, che di fuori vanno attorno, dicendo che gli ottimati distinti e contati dalla verità stessa, andranno verso la ringhiera dell' accusante, e i popolani verso quella del reo. Ove egli parli così, tagliate a mezzo le sediziose parole e ditegli: O Demostene, se fossero stati simili a te quelli, che da File ricondussero il popolo fuggitivo, la repubblica non starebbe in piedi. Ma essi salvarono la città dai grandi mali che soprastavano, pronunziando quella parola bellissima: Oblio. Ma tu accresci i nostri dolori, e hai più a cuore i quotidiani discorsi che la salute della patria. E solito com' è a spergiurare, allorchè vorrà con giuramenti trovar fede appresso di voi, ricordategli che per lo spergiuratore manifesto, il quale presume che altri gli creda quando giura, occorre l' una delle due cose non possibili per Demostene, o novelli dèi, o mutati ascoltatori. Quanto alle sue lacrime, e al tòno della sua voce, allorchè vi domanderà: « Dove fuggirò, Ateniesi? mi caccerete via dalla repubblica: dove andrò? non so in qual parte, » rispondetegli: « E dove fuggirà il popolo ateniese, o Demostene? dove sono i suoi collegati? dove le sue ricchezze? che facesti per il popolo col tuo governo? quel che hai fatto per te tutti lo vediamo. Abbandonando la città, non abiti nel Pireo per esser veduto, ma per aver l' agio di partire dalla città, portando per viatico l' oro regio e quello d' un governo venale. » In somma a che servono le lagrime, le querele e il suono afflitto della voce? Il reo non è Ctesifonte? La contesa è forse senza pena assegnata? Nè tu combatti per le sostanze, per la vita, per la reputazione. Perchè tanta premura? Per la co-

rona di oro da pubblicarsi nel teatro contro le leggi. E ove il popolo fosse tanto folle o così delle cose passate dimentico da incoronarti fuor di tempo, bisognerebbe presentarsi al popolo e dire: « Accetto la corona, ma non consento che sia notificata in questo tempo; perchè non istà bene che io riceva la corona adesso, che la città è travagliata ed afflitta. » Queste sarebbero, a parer mio, le parole di un cittadino, che avesse praticato familiarmente colla virtù; ma quelle che tu dici, sono d'uno scellerato che simula virtù. Nè alcuno di voi, affè di Ercole, tema che Demostene, cittadino magnanimo e bellicoso com'è, disperato di tanto premio, torni a casa ed ivi di sua mano si ammazzi. Egli si beffa tanto della vostra stima, che il suo scellerato capo, ancora soggetto a sindacato e voluto da lui incoronato contro ogni legge, mille volte tagliò consigliatamente, accusando qualcuno di quelle ferite per guadagnare qualche cosa. E ricevette tanti pugni da Midia, che ne porta ancora i segni. Perchè quest'uomo non possiede un capo, ma un capitale.[1]

Quanto a Ctesifonte voglio accennare brevemente alcuni fatti, lasciandone da parte molti per fare esperienza se voi potete da voi stessi, senza il soccorso di altri, conoscere gli uomini sommamente perversi. Dirò quel che importa di sapere di entrambi. Vanno attorno tutti e due per la piazza, avendo l'uno dell'altro vera opinione, e dicendo cose non false. Perchè

---

[1] Il testo greco, secondo alcuni codici seguiti dal Breme, è questo: *ὁ γὰρ ἄνθρωπος οὐ κεφαλήν, ἀλλὰ πρόσοδον κέκτηται*, cioè: quest'uomo non possiede un capo, ma un'entrata; secondo altri codici seguiti dal Dobson nell'edizione degli oratori attici è il seguente: *ὁ γὰρ ἄνθρωπος οὐ κεφαλὴν ἀλλὰ κεφάλαιον κέκτηται*, cioè: quest'uomo non possiede un capo, ma un capitale. Il commentatore Weidner nell'edizione di Lipsia del 1872 dice che bisogna unire l'una e l'altra cosa, e stampa il passo di Eschine nella seguente maniera: *ὁ γὰρ ἄνθρωπος οὐ κεφαλὴν ἀλλὰ κεφάλαιον, οὐδὲ πρόσωπον ἀλλὰ πρόσοδον κέκτηται*; cioè: quest'uomo non possiede un capo, ma un capitale; non una faccia, ma un'entrata. Si traduce bene la prima parte e male la seconda. Io mi sono attenuto all'edizione del Dobson.

Ctesifonte afferma di non temere per sè, sperando di passare per un uomo sciocco; ma bene ha timore per la natura vendereccia di Demostene, e per il suo sbigottimento e la sua codardia. Demostene al contrario dice che per sè sta sicuro, ma quel che gli fa paura è la vita viziata e lorda di Ctesifonte. Ora se da loro stessi si condannano, voi giudici delle loro colpe non li manderete assoluti.

Quanto agli oltraggi che mi farà, dirò corto. A quel che odo Demostene dirà che la patria ebbe per lui molti beni, per me molti mali, e che di Filippo, di Alessandro e de' fatti loro io ne ho la colpa. Imperocchè è così terribile artefice di parole, che non gli basterà di darmi biasimo per le cose pubbliche che ho trattate, e per i discorsi che ho detti, ma troverà reprensibile anche l'ozio mio e il mio silenzio, e calunnierà il praticare che io fo i giovani del ginnasio. E nel principio del suo dire metterà in dubbio anche la sincerità dell'accusa, quasichè l'avessi fatta per gratificarmi Alessandro, mostrandomi nemico di costui. E per dio, a quel che odo, mi domanderà onde avvenga che aspramente riprendo l'insieme degli atti suoi, e a tempo debito non li ho impugnati e accusati ad uno ad uno, ma li ho lasciati per lungo spazio, e io, che nelle faccende pubbliche non m'ingerisco molto, vengo qua per accusare gli altri. A me non fanno invidia le occupazioni di Demostene, nè vergogna le mie. Non vorrei non aver dette le orazioni che ho dette; laddove se io avessi pronunziate le dicerie di Demostene, non mi parrebbe di poter più vivere. Quanto al mio silenzio, o Demostene, esso è causato dalla mediocrità della vita mia, perchè bastandomi poche cose non desidero di acquistarne altre con vergogna, talchè parlo o taccio a mia voglia e non sforzato da' vizi. Ma tu, a parer mio, taci per prezzo e ciarli per bisogno, nè la tua sentenza è conforme all'opinione tua, ma a quella de' tuoi compratori, nè ti vergogni di dire cose, che poco

dopo saranno sbugiardate. Quanto all' accusa contro Ctesifonte, che, a suo credere, non è vòlta a beneficio della città, ma ad acquistar grazia appresso Alessandro, ella fu fatta vivente Filippo, e prima che fosse assunto al principato Alessandro, quando tu non avevi avuto il sogno di Pausania, nè i colloqui notturni con Minerva e Giunone. Che c' entra dunque lo zelo per Alessandro, se pur non avessi sognato anch' io come Demostene? E quando mi biasimi che io non frequentemente, ma di rado favello al popolo, non t' accorgi che questo non fa per il governo popolare, ma per un altro. Perciocchè nello stato retto da pochi non accusa chi vuole, ma chi governa; dovechè nello stato popolare accusa chi vuole e quando gli piace. E in verità il parlare a intervalli è indizio di cittadino, che governa secondochè il tempo e l' utile richiedono, dovechè la parlantina è da uomo di mestiere e di guadagno. Quanto al non averti io accusato giammai, e al non aver tu portate le pene delle tue colpe, o reputi scordevoli gli ascoltatori o inganni te stesso. Adunque gli atti empi circa gli Anfissesi e i venali circa l' Eubea, che, già gran tempo, io riprovai pubblicamente, speri che siano usciti di mente al popolo? Le ruberie sulle navi e sugli affari dei trierarchi nessuno spazio di tempo è bastevole a scancellare. E quando tu proponesti una legge intorno le trecento navi, e pregasti gli Ateniesi di esser preposto alle cose di mare, io ti convinsi di aver menomato di sessantacinque legni l' armata, maggiore di quella onde già gli Ateniesi rimasero a Nasso vincitori dei Lacedemoni e di Polli. Con tanta malizia tu fuggi i meritati gastighi che il rischio non è di te, autore dei mali, ma di chi ti persegue, mentrechè tu non fai che calunniare o Alessandro o Filippo, o accusare alcuni, che, a tuo dire, si oppongono alle occasioni utili alla città, sicchè rendi sempre calamitoso il presente, e fai gran promesse sull'avvenire. E ultimamente quando io ti chiamai in giudizio, scaltramente facesti arrestare

Anassino Orita, venuto già a comprare mercanzie per Olimpia, e due volte messo lui a' tormenti, non scrivesti di tua mano la proposta di dargli per gastigo la morte? E con lui avei familiarità in Oreo, e con lui avei mangiato e bevuto e libato, e gli avei stretta la destra in segno di amichevole ospitalità. Tu l' uccidesti, e quando io al cospetto di tutti gli Ateniesi te lo rinfacciai, chiamandoti uccisore dell' ospite, tu non negasti l' empio misfatto; e la tua risposta eccitò le grida de' paesani e degli stranieri, che erano presenti. Perchè dicesti di fare maggior conto del sale della città, che della mensa ospitale. Taccio le lettere false, le imprigionate spie, e i tormenti per colpe non commesse, quasichè io e altri volessimo tentar novità nella repubblica. Appresso mi domanderà, secondochè si dice, che medico sarebbe quello, il quale durante la malattia non desse nessun consiglio all' infermo, e dopo la morte venisse a' funerali e dicesse ai parenti i rimedi, che lo avrebbero risanato. Ma non dimandi mica a te stesso che sarebbe quell'oratore capace di lusingare il popolo, di vendere tutte le occasioni utili alla salvezza della repubblica, di tener lontani dalla ringhiera i savi cittadini, di fuggire vilmente i pericoli, di mettere la patria in guai senza rimedio, e di venir poi a chiedere la corona per i suoi meriti, egli, che di tutti i beni della patria fu la ruina; e che dimandasse finalmente ai cittadini calunniati da lui nel governo della città, al tempo che si potea salvare, perchè non si opposero affinchè esso non commettesse tanti misfatti? Ma da ultimo tacerai bene che, succeduta la battaglia, non avevamo il tempo di pensare al tuo gastigo, giacchè andammo ambasciatori per salvare la città. Ma quando m' accorsi che non ti bastava d' aver fuggito le pene, e che anzi chiedevi i premi, mettendo in derisione appresso i Greci la patria, allora mi presentai e ti chiamai in giudizio.

Ma per gli Dei dell' Olimpo, delle cose che, a quel che so, dirà Demostene, una massimamente mi rincre-

sce. Egli vuole rassomigliare l'ingegno mio alle Sirene, delle quali non ama il canto, perchè non dilettano gli uditori, ma li smagano. E così dice che la mia perizia nel favellare e l'ingegno mio tornano sempre a danno di chi mi ascolta. Ma nessuno può dire questo con verità; ed è vergogna accusare chicchessia senza allegare le prove dell' accusa. E quando pure fosse necessario, per certo non starebbe bene a Demostene, ma a un generale, autore di opere egregie per la sua patria, imperito dell' arte del dire, e invidioso per ciò dell' abilità dei suoi contraddittori. Perciocchè saprebbe bene che non potendo parlare delle azioni sue, l'accusatore le potrebbe spiegare per modo agli ascoltanti da persuaderli d'esserne egli l'autore. Ma quando un uomo tutto fatto di parole dure e affettate, alla fine pare che non cerchi che semplicità e fatti, da chi sarà tollerato? A costui, se si toglie la lingua, come al flauto, non rimane niente.

Vado poi cercando con maraviglia, Ateniesi, il perchè voi possiate dare i voti contrari a questa accusa. Perchè il decreto è legittimo? Ma nessuna proposta fu mai tanto contraria alle leggi. Perchè chi scrisse il decreto non merita il gastigo? Ma le vostre leggi del sindacato non sono buone a niente, se assolvete costui. Non vi rattrista il pensiero che già fosse piena l'orchestra di corone d'oro, colle quali dagli altri Greci era incoronato il popolo nel giorno assegnato alle corone ospitali, e che ora dopo il governo di Demostene voi siate senza corone e senza onori ed esso all' opposto vada incoronato? Se a qualche poeta tragico venisse in mente d'immaginare in una tragedia Tersite incoronato dai Greci, niuno di voi lo soffrirebbe, perchè Omero lo fa codardo e calunniatore. E voi incoronando quest' uomo non credete che i Greci accolgano la notizia a fischi? Perciocchè i maggiori vostri di tutte le azioni preclare e grandi attribuivano il merito al popolo, e delle meschine e brutte agli ora-

tori malvagi. Ma Ctesifonte vuol tolta a Demostene l'infamia e darla a voi. E voi, che dite con ragione che siete fortunati, ora sentenziereste di essere abbandonati dalla fortuna e beneficati da Demostene? E, quel che è peggio, dal tribunale, donde i convinti di corruzione escono infamati, costui, a tutti voi noto come corrotto amministratore della repubblica, ne uscirà incoronato? I giudici similmente dei cori nelle feste di Bacco, se giudicano tortamente, voi li condannate; e voi che siete giudici non di cori, ma delle virtù civili, darete i premi non secondo le leggi e a pochi e a' più degni, ma al più procacciante? Si partirà inoltre dal tribunale il giudice impoverito e l'oratore arricchito? Il cittadino delle città libere regna colla legge e col suffragio; ma allorchè li cede agli altri, si spoglia della propria potenza. Finalmente la coscienza del giuramento lo rimorde sempre, perchè diede origine al mal fare; nè ottiene il favore, che dovrebbe venirgli da chi ebbe il beneficio, perchè il voto è segreto.

A mio avviso, Ateniesi, noi siamo fortunati, e guardando ai pericoli della repubblica noi siamo imprudenti. Perchè non mi piace che voi, che siete i più, diate nelle mani di pochi lo stato popolare, e dall' altro canto parmi che ci sia propizia la fortuna, quando penso che non cresce a dismisura il numero degli oratori malvagi e audaci. Per siffatti ingegni, che ebbe già la repubblica, andò in ruina il popolo. Il quale compiacendosi degli adulatori, si perdette non già per gli oratori da esso temuti, ma per quelli di cui si fidava. Fra i trenta tiranni c' erano alcuni di costoro, i quali ammazzarono mille e cinquecento cittadini indifesi e non giudicati, nè consentirono che i parenti assistessero ai loro funerali e andassero ai sepolcri loro. Ma dunque non volete che chi governa sia in poter vostro? Non abbatterete la loro troppa baldanza? Non vi ricordate che la ruina del popolo non

succedette mai prima che altri fosse più forte dei tribunali?

Io volentieri, Ateniesi, nel vostro cospetto disputerei coll' autore del decreto per quali beneficii egli voglia incoronato Demostene. Imperocchè se, come dice nel principio del decreto, esso ha circondato di fossi le mura, io mi maraviglio. Giacchè essendo cagione di questa opera, si fa più colpevole. Chi governando ha fortificato le mura e distrutti i sepolcri, non deve chiedere premi, ma li chiegga l'autore di opere utili per la patria. Se vieni alla seconda parte del decreto, ove hai osato di scrivere che è un ottimo cittadino, e che costantemente parla e opera in favore del popolo, togli la pompa e l' arroganza delle parole, e dimmi quel che ha fatto. Non parlo dei turpi guadagni di Anfissa e dell' Eubea; ma, quanto alla lega coi Tebani procurata da Demostene, o inganni chi ignora quei fatti ovvero oltraggi chi li sa. Omettendo le occasioni e l' importanza di quell' avvenimento, ti credi che a noi non sia noto, che tu hai messo nelle mani di Demostene la dignità della città? Che audacia sia questa io mi sforzerò di dimostrare. Imperocchè il re de' Persiani, prima della passata di Alessandro nell'Asia, mandò al popolo una lettera insolente e barbara, nella quale scrisse molte cose da mal creato, e alla fine: Io, dice, non vi darò oro, non mel chiedete, chè non l' avrete. Ma egli medesimo circondato dai pericoli, nei quali è ancora, senza che gli Ateniesi chiedessero niente, mandò al popolo trecento talenti; e il popolo saggiamente li rifiutò. Le cagioni dell' invio dell' oro furono il tempo, il timore, il bisogno di collegati. Similmente fu causata la lega coi Tebani. Tu però, avendo sempre in bocca il nome dei Tebani e di quella lega disgraziata, non fai parola dei settanta talenti, che togliesti dell' oro regio. Forsechè non fu per la mancanza di cinque talenti che gli stranieri soldati non dettero in mano a' Tebani la fortezza? Forsechè non fu per nove talenti d' argento che gli Arcadi

e i duci loro non vennero in soccorso? Tu sei ricco, e puoi procurarti assai piaceri. Insomma egli ha l'oro regio, e voi i pericoli.

Conviene ancora por mente alla loro sfacciataggine. Perchè se Ctesifonte invitasse Demostene a favellare, e questi montato in ringhiera si desse lode da sè stesso, ciò sarebbe più grave delle calamità sofferte. Chè anche i cittadini eccellenti, autori di molte e belle opere per la patria, se se ne gloriano, non li sopportiamo. Or chi potrebbe ascoltare con pazienza i vanti di un uomo, che è il vitupero della città?

Abbandona pertanto questo assunto, se sei savio, o Ctesifonte, e difenditi da te stesso. Nè addurre il pretesto di non saper parlare. Imperocchè sarebbe una contradizione la tua, chè tu già eletto dal popolo andasti ambasciatore da Cleopatra figlia di Filippo, in segno di dolore per la morte di Alessandro re dei Molossi. Ora dici di esser mal atto a favellare? Come? Fosti buono a consolare una straniera afflitta e a temperarne le lacrime, e non sei buono a difendere un decreto fatto da te per prezzo? Ovvero i beneficii della persona, che tu vuoi incoronata, sono tanto occulti a chi li ricevette, che per darne contezza hai bisogno dell'aiuto altrui? Domanda ai giudici se conoscono Cabria, Ificrate, Timoteo, e le ragioni dei premi e delle immagini loro. Tutti risponderanno che Cabria fu premiato per la battaglia di Nasso, Ificrate per l'abbattuta schiera dei Lacedemoni, Timoteo per essersi tragittato a Corcira e per averla liberata, altri per molte e grandi imprese guerresche. Demostene perchè si premia? Perchè è corrotto, codardo e vile. Onorerete dunque costui, e disonorerete voi stessi e tutti quelli, che morirono combattendo per voi? I quali immaginatevi di vederli sdegnosi per la corona data a costui. Brutta cosa è, che i legni, i sassi, il ferro, le cose senza voce e senza mente siano gettate fuori del territorio, se cagionano la morte a qualcuno, e che la

mano di chi si uccide sia seppellita separata dal resto del corpo; e all'incontro che Demostene, autore dell'ultima guerra e traditore dei soldati venga onorato. Così si oltraggiano i morti e si mettono nell'estrema disperazione i vivi, perchè il premio della virtù è la morte e l'oblio. E quel che è più, se i giovinetti vi domandassero, a quali esemplari debbono conformare gli atti della vita loro, che rispondereste? Perchè sapete bene che la palestra, le scuole e la musica non ammaestrano così bene, come i pubblici bandi. Si bandisce nel teatro che s'incorona per meriti di virtù civile e per atti generosi un uomo di vita oziosa e lorda? Il giovinetto vedendo ciò si guasta. È gastigato un ribaldo e ruffiano come Ctesifonte? Gli altri si ammaestrano. Propone qualcuno cose brutte e ingiuste, e poi va a casa e dà insegnamenti ai figliuoli? Ma questi non gli danno retta per la manifesta contradizione. Pertanto date il vostro suffragio non solo come giudici, ma come persone, a cui rivolgano gli occhi coloro che non assistono e che ve ne domanderanno conto. Perchè sapete bene, Ateniesi, che di una città si fa quel medesimo giudizio, che si fa del cittadino, che è onorato con pubblico bando. Vi rincresca perciò che siate paragonati non cogli avi vostri, ma con Demostene codardo. Come fuggirete questa vergogna? Guardandovi da quelli, che avendo in bocca i nomi della patria e del bene altrui, in effetto sono falsi.

Conciossiachè la benevolenza e il nome del governo popolare sono posti in mezzo, e molti se l'usurpano e l'hanno sempre al sommo della bocca, ma le azioni loro sono grandemente contrarie. Or quando vedete qualche cittadino cupido di onori e di corone, che si danno dai Greci, ordinate che alleghi le prove della sua vita virtuosa, alla maniera che la legge vuole le prove del possesso dei beni. Chi non arreca queste testimonianze, non sia per vostro consentimento lodato, tanto che lo stato popolare, che barcolla, possa stare

in piedi. E non vi pare brutto che il senato e il popolo siano disprezzati, e che lettere e ambascerie sieno mandate a' privati cittadini, non da gente qualsiasi, ma dai principi dell'Asia e dell'Europa? E quegli atti, che hanno per pena la morte, non negano di commet terli alcuni; anzi li confessano innanzi al popolo, e leggono fra loro le lettere e invitano gli altri a guardar loro in viso siccome ai custodi del governo popolare, e altri domandano onori, siccome salvatori della città. Il popolo disanimato per le sue sciagure, quasi vecchio e folle contento al nome della democrazia, agli altri lascia le opere. Voi poi partite dal luogo delle adunanze non già come persone, che abbiano deliberato, ma come se fossero stati distribuiti a voi gli avanzi di una cena comune. Se io dico il vero considerate. Fu già un cittadino (con dolore vado ricordando gl'infortuni della città), che per avere approdato a Samo, fu condannato dall'Areopago a morte nell'istesso giorno, come traditore della patria. Medesimamente un altro, che andò a Rodi, fu accusato per poco cuore innanzi a' pericoli. I suffragi furono pari, e se ne avesse avuto contrario uno solo di più, sarebbe stato scacciato o morto. Facciamo ora il paragone. Un uomo ciarliero, autore di tutte le calamità della patria, che fu codardo fuggitore dal campo e che abbandonò la città, vuol la corona e la vuol celebrata. Non sterminerete quest'uomo tanto calamitoso ai Greci? O presolo, non punirete questo ladro della roba altrui, e che si valse delle parole per navigare nella repubblica? Ricordivi ancora del tempo in che date il suffragio. Fra pochi giorni si celebreranno i giuochi pizii e si radunerà il Consiglio dei Greci. La città nostra sarà biasimata per il governo di Demostene, a cui se darete la corona, avrete voce di aver violato cogli altri la pace, dovechè facendo il contrario, discolperete il popolo dalle accuse.

Talchè stando noi per deliberare non dell'altrui,

ma della nostra città, non date gli onori a caso, ma pensatamente, e concedeteli alle persone migliori e ai più riputati cittadini. E ponendo mente a quelli che mi ascoltano e mi guardano, giudicate chi soccorrerà Demostene, fra quei che con lui amarono la caccia o gli esercizi corporali, o furono suoi compagni nell'età giovanile. Ma per gli Dei dell'Olimpo, egli non andò mai per i campi cacciando, nè esercitò mai il suo corpo, perchè fu tutto inteso a congegnar macchine contro i patrimoni altrui. Ma quando con grande arroganza si vanta di aver colle sue ambascerie levato di mano a Filippo i Bizantini, staccati da lui gli Acarnani, e, parlando, sbalordito i Tebani, egli si pensa che la dabbenaggine vostra sia tale da crederlo; quasichè nella città nutriste la Persuasione stessa e non già un calunniatore. Allorchè alla fine del suo dire chiamerà i compagni della sua corruzione, immaginatevi che in questa ringhiera, dove io sto saldo a favellare, a fronte di questo sfacciato si presentino i benefattori della città: Solone insigne filosofo, che adornò di leggi bellissime lo stato popolare, il quale saggiamente e come gli si conviene preghi voi di non fare dei discorsi di Demostene più conto che dei giuramenti e delle leggi; Aristide, che ordinò le contribuzioni dei Greci, che morendo lasciò le figliuole in cura al popolo, e che ora sdegnato per questo vitupero della giustizia vi scongiuri che, mentre i padri vostri sbandeggiarono dalla città e dal territorio e per poco non uccisero Artmio di Zelea, ospite loro, perchè avea portato in Grecia l'oro dei Medi, voi non diate la corona a Demostene, che non portò l'oro dei Medi, ma che si lasciò corrompere per via di regali, che ancora possiede. Temistocle poi e quelli che morirono a Maratona e quelli che a Platea e gli stessi sepolcri degli avi non credete che piangerebbero, se quegli, che congiurò coi barbari contro ai Greci, andasse incoronato?

Io pertanto, o terra, o sole, o virtù, o intelligenza, o dottrina, onde distinguiamo il bene dal male, venni, favellando, in vostro aiuto. Se la mia accusa fu proporzionata al gran delitto, parlai come volli; se no, come potei. Voi, per le cose dette e per le taciute, date quella sentenza, che sia conforme alla giustizia e che riesca alla città di profitto.

Digitized by Google

XIX.

LA CORONA.

ORAZIONE DI DEMOSTENE A FAVORE DI CTESIFONTE.

« Un gran folgor parea tutto di foco;
Eschine il dica che 'l potè sentire
Quando presso al suo tuon parve già roco. »
PETRARCA, *Il Trionfo della Fama.*

ARGOMENTO DI LIBANIO.

L'oratore circondò Atene di mura più forti e migliori delle consuete e fatte a mano, mercè del suo amore per la patria e della sua eccellenza nel dire; siccome affermò egli stesso: « Non munii Atene con pietre e con mattoni, ma con gran forze e gran leghe per terra e per mare. » Oltre di ciò diede molto del suo per la fabbrica delle mura. Perchè, ruinando gran parte di esse, parve agli Ateniesi che si dovessero rifare e a questo effetto elessero dieci cittadini, uno per tribù; i quali solamente sopravvedessero all'opera, condotta a spese del pubblico. Alla qual cosa preposto anche l'oratore, non fu contento di quello che facevano gli altri, ma condusse il lavoro ottimamente e donò del suo alla repubblica. Il Senato lodò la sua liberalità e la rimunerò con una corona d'oro, essendo gli Ateniesi inclinati a rendere guiderdoni agli autori di beneficii. Ctesifonte propose ancora d'incoronare Demostene al tempo delle feste di Bacco, nel teatro dedicato a questo Dio e al cospetto dei Greci invitati alle feste. Voleva che il banditore notificasse che la corona era stata accordata a Demostene di Demostene Peaneo per cagione della sua virtù e dell'amore verso la patria. Onore per ogni parte ammirando! Ma l'invidia si oppose, dando accusa di violate leggi. E veramente Eschine nemico di Demostene chiamò in giudizio Ctesifonte e lo dichiarò colpevole di violate leggi, perchè Demostene avea esercitato un magistrato ed era sog-

getto al sindacato; mentrechè la legge vietava d'incoronare qualsiasi cittadino soggetto al sindacato. Allegò inoltre una legge, la quale ordinava che la corona conceduta dal popolo ateniese si bandisse nei comizi, e quella data dal senato si bandisse nel senato e non altrove. Aggiunse che le lodi date a Demostene erano bugiarde, perchè l'oratore non governò bene, ma pensò, governando, a guadagnare e fu cagione di grandi affanni alla patria. Eschine nell'accusare procedette con quest'ordine: prima parlò della legge concernente il sindacato, e poi dei pubblici bandi, e poi del governo di Demostene, e chiese che Demostene conservasse il medesimo ordine. Ma l'oratore cominciò dal governo suo e terminò studiatamente con esso, perchè si deve principiare con i più gagliardi argomenti e con essi finire. Pose nel mezzo le cose attinenti alle leggi, e contrappose diverse interpretazioni di esse e una legge concernente i bandi, e un'altra, la quale consentiva che si pubblicasse la corona anche nel teatro, ove fosse accordata dal popolo o dal senato.[1]

---

[1] Qui si pone l'almanacco o, a dir meglio, il lunario degli Ateniesi compilato dietro la scorta del Corsini, del Cesarotti, del Taylor e del Lübker.

L'anno presso i Greci era diviso in mesi lunari. Il primo giorno del mese cominciava la sera della luna nuova ed era sacro ad Apollo, e il plenilunio cadeva perciò alla metà del mese. Si aveva così un mese di 29 giorni e 13 ore circa, e per questa eccedenza si alternavano i mesi di 30 giorni con quelli di 29. Per accordar poi l'anno lunare con quello solare fu stabilito al tempo di Solone d'intramettere ogni tre anni un altro mese di 29 o di 30 giorni, di modo che l'anno comune aveva 354 giorni, e l'altro era composto di 383 o 384 giorni. Ma per esser l'anno così aumentato troppo lungo di sette giorni e mezzo, conveniva omettere talvolta il mese che si sarebbe dovuto intramettere.

L'anno attico cominciava al solstizio di estate e i mesi si succedevano con quest'ordine e corrispondevano alla prima metà di un nostro mese e all'altra metà del seguente:

1. Ecatombeone (luglio-agosto). *Il mese dell' Ecatombe.* Così chiamavasi anticamente un sagrificio di cento buoi; e poi si usò il numero definito per l'indefinito.

2. Metagitnione (agosto-settembre). *Il mese del tragitto.* Celebravansi in esso le feste d'Apollo Metagitnio dal passaggio che fece un popolo dell'Attica dal suo comune ad un altro.

3. Boedromione (settembre-ottobre). *Il mese dei soccorsi.* Teseo in tal mese ruppe le Amazoni, essendo gli Ateniesi accorsi con grida alla battaglia, come appunto significa il nome greco. Celebravansi in esso mese le feste di Apollo Boedromione.

4. Pianepsione (ottobre-novembre). *Il mese dei legumi cotti.* Cuocevansi questi nelle feste Pianepsie per rinnovare la memoria di Teseo, che celebrò un convito con essi, allorchè tornò salvo coi suoi compagni da Creta.

5. Memacterione (novembre-decembre). *Il mese di Giove tempestoso,* in onor del quale si erano istituite le feste Memacterie per impetrare serenità.

6. Poseideone (decembre-gennaio). *Il mese di Nettuno,* o quindi le feste Poseidonie.

7. Gamelione (gennaio-febbraio). *Il mese delle nozze,* sacro a Giunone Gamelia, *cui vincla jugalia curæ.*

8. Antesterione (febbraio-marzo). Dalle Antesterie, feste particolari di Bacco.

9. Elafebolione (marzo-aprile). *Il mese di Diana cacciatrice dei cervi.* Lo si offeriva una torta, che rappresentava la figura di questo animale.

10. Munichione (aprile-maggio). *Il mese di Diana Munichia.* Così era detta dal suo tempio in Munichia, dove si celebravano in questo mese le sue feste.

11. Targhelione (maggio-giugno). *Il mese scaldaterra.* Questa è l'etimologia più ragionevole di questo nome. In esso le Targhelie, feste in onor del Sole o delle Ore, in cui si portavano in giro le primizie dei prodotti; il che s'accorda perfettamente coll'etimologia d'esso mese.

12. Scirroforione (giugno-luglio). *Il mese dell' ombrella,* la quale portavasi nelle feste *Scirroforie* in onor di Minerva perfino a Sciro, borgo posto fra Eleusi ed Atene. Minerva fu perciò detta Scirade, cioè dell' ombrella, e da ciò forse avrà avuto il nome quel luogo, dove arrestavasi la sacra ombrella.

Il mese che talvolta si aggiungeva era un altro Poseidone, e veniva intramesso nella metà dell' anno.

Il mese era diviso in tre decadi.

1ª Decade o Luna crescente.	I	1	πρώτη ἱσταμένου ecc.
	II	2	
	III	3	
	IV	4	
	V	5	
	VI	6	
	VII	7	
	VIII	8	
	IX	9	
	X	10	δεκάτη.
2ª Decade o Luna media.	XI	1	πρώτη μεσοῦντος, o pure ἐπὶ δέκα ecc.
	XII	2	
	XIII	3	
	XIV	4	
	XV	5	
	XVI	6	
	XVII	7	
	XVIII	8	
	XIX	9	
	XX	20	εἰκάς.
3ª Decade o Luna calante.	XXI	10	δεκάτη φθίνοντος ecc.
	XXII	9	
	XXIII	8	
	XXIV	7	
	XXV	6	
	XXVI	5	
	XXVII	4	
	XXVIII	3	
	XXIX	2	
	XXX	1	ἕνη καὶ νέα, vecchia e nuova Luna.

Digitized by Google

UN ALTRO ARGOMENTO.[1]

Gli Ateniesi combattendo coi Tebani contro Filippo furono sconfitti a Cheronea città della Beozia. Laonde il vincitore macedone mise un presidio a Tebe, governandola a suo capriccio. Di che gli Ateniesi congetturarono che potrebbe loro intervenire il medesimo, e temendo di essere assaliti dal tiranno, deliberarono di rifare una parte delle

---

[1] Agli amatori dell'arte del dire e dello scrivere riesca gradita la comparazione dello stile di Demostene e quello di Cicerone fatta da Giacomo Leopardi. Essa fa parte di una lettera inedita sopra il Frontone del Mai, la quale si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze fra i manoscritti del sommo filologo.

« Pomposo non mi pare che di tutti quegli oratori antichi, i quali ci è conceduto di leggero e giudicare da noi medesimi, si possa ordinariamente chiamare nessuno, fuori sol tanto Cicerone: poichè Demostene mentovato dagli antichi come fonte e specchio di gravità, non è pomposo, eccetto, se volete, in alcuni luoghi; contuttochè s'accosti alla pompa quanto nessun altro Greco; imperocchè quel suo concitamento e quell'ardire e quel fuoco e quello strepito e quell'avventarsi e quel precipitare e segnatamente quel ripetere, che è stranissimo tra i suoi, fanno che se alcuno già pratico dello scrivere dei greci, così viene per la prima volta a toglier Demostene, oltrechè stupisca della gagliardia dell'oratore, creda subito di trovarci un non so che di non greco o di più che greco; ma la gagliardia non è pompa, nè il fervore, nè l'impeto, nè la gravità che con queste cose si congiunge; e possono stare senza la pompa, come la pompa alle volte potrà stare senza esse. Ho detto della gravità, che *con queste cose si congiunge*, avendo rispetto a quello che ora comunemente s'intende per gravità in materia di discorso; ma se avessi voluto adoperare questo vocabolo nel senso che spesso adoperavano gli antichi, avrei detto che *in queste cose principalmente consiste* cioè nella gagliardia e nell'impeto e in cose tali: perchè i latini ragionando d'eloquenza, solevano colla voce *gravitas* significare non questo che noi intendiamo per gravità, e che i greci chiamavano σεμνότητα, o più veramente non questo solo, ma quella proprietà che dai greci era detta δεινότης, o massimamente era riposta nella forza e nella veemenza: e di questa presso i greci era il capitale o più solenne esempio Demostene, del quale dice Cicerone nell'Oratore che nessuno fu più *grave;* di maniera che ἡ Δημοσθένους δεινότης andava per le bocche degli uomini non altrimenti che ἡ Ὁμήρου σοφία o vero ἡ Πλάτωνος μεγαλοφροσύνη. Come ho detto, non è dubbio che quella qualità primaria di Demostene non sia strettamente affine alla pompa; non però si può dire che questa e quella sieno tutt'uno, quando tra l'una e l'altra non ci corre così poco divario che sia bisogno aguzzare le ciglia per iscoprirlo, ma tanto che di primo lancio corre agli occhi di qualunque prende a paragonare con Demostene Cicerone, il quale come è, si può dire, il solo oratore latino che ci rimanga, così è il solo pomposo, non confacendosi la pompa allo stile dei greci; ma non tanto perch'è il solo latino, quanto perchè fu il sommo, avviene che si trovi

Digitized by Google

mura, che cadevano. Al lavoro furono preposti dalle tribù dieci cittadini, fra i quali fu l'oratore eletto dalla tribù Pandionide. Ma non bastando i denari assegnati dal pubblico l'oratore ne spese dei suoi, non a conto della città, ma a conto proprio. Ctesifonte, uno di quelli che aveano in mano il governo della città, prese quest'occasione per fare la seguente proposta: « Attesochè Demostene di Demostene in tutta la sua vita ha mostrato costante amore alla città, e ultimamente, preposto al rifacimento delle mura ha dato del suo i danari bisognevoli, piacque al senato e al popolo d'incoronarlo nel teatro con una corona di oro nel tempo delle nuove tragedie. » La quale proposta forse fu fatta perchè la moltitudine accorreva cupidamente ad udire i nuovi drammi. Allorchè questo senatoconsulto fu portato nei comizi, a Ctesifonte si oppose Eschine accusatore e suo avversario nel governo della città, allegando tre leggi contrarie al decreto. La prima vietava d'incoronare i sindacabili innanzi che avessero dato conto degli atti

---

in lui quello che in nessun altro antico, col calore e col vigore e coll'impeto quel largo e splendido ornato di parole e di sentimenti, quella ricchezza quell'ubertà quello sfoggio quella perenne non dirò gravità nè nobiltà ma più tosto altezza e maestà, quell'ampiezza, quel suono vasto e solenne, quel clamore, quel plauso quella baldanza quel giubilo dell'orazione: e tutto questo si vuole intendere per *pompa*. Ma Demostene più rotto e più aspro e più fiero e sempre nerboruto e robustissimo non si dà gran pensiero degli ornamenti e purchè sia gagliardo non s'affatica d'esser magnifico, e purchè atterri e distrugga come il fulmine non fa troppo caso dello splendore, e purch'egli vinca colla forza non si cura ch'altri possa combattere con più maestà: nè bada gran cosa nella palestra alla dignità dei movimenti, sol che non gli venga manco la lena, e ancora alle volte tra la gravità e l'energia non si fa coscienza per amore di questa di lasciar quella, e in genere non è pomposo ma veemente, nel che differisce da Cicerone; non già che a questo manchi la veemenza, ma manca a Demostene la pompa. Il quale si potrebbe paragonare a un torrente che dirocciando da una montagna caschi in un burrato e di lì con ispessi salti per dirupi e scheggioni si vada voltolando. Ma Cicerone si dovrebbe rassomigliare a un fiume non meno largo e profondo e poderoso e rapido, che maestoso, nè meno atto a schiantare e a sommergere che a far mostra della sua gran massa d'acque correndo fastosamente per la china delle montagne o per mezzo ai campi e rintronando del continuo le ripe. Non ignoro che questa differenza non è per maniera effetto della diversità degl'ingegni, che non provenga più specialmente dalla diversità delle nazioni, e sopra ogni cosa, dell'età, e dall'avere Cicerone potuto leggere Demostene e Demostene non aver potuto Cicerone; nè che questi così appunto è più ornato di Demostene come Virgilio più elegante e artifizioso d'Omero e Orazio di Pindaro e Livio di Tucidide; e non intendo in nessunissimo modo di mettere Cicerone sopra Demostene, o di paragonare la fierezza colla pompa nè la negligenza magnanima colla diligenza nè la natura coll'arte: ma queste cose ho dovuto dire o più tosto ripetere (giacchè non ho detto niente di nuovo), per chiarire che cosa sia la pompa del ragionare. ».

loro. Nè Demostene, dice, ha dato conto dell'amministrazione dei danari degli spettacoli e della fabbrica delle mura. Conviene pertanto differire l'onore al tempo che la sua integrità sia per prove manifesta. L'altra legge vietava di incoronare nella Pnice; perciò biasima aspramente i cittadini, i quali aveano consentito che la corona di Demostene fosse pubblicata nel teatro. L'ultima legge riguarda l'esame della vita e del governo di Demostene, perchè vieta di mettere nell'archivio pubblico documenti falsi. E afferma che è falso l'amore di Demostene, cittadino malvagio e provato nemico della città. L'oratore si valse, all'uso suo, di questa legge, attenendosi ad essa siccome ad un'áncora per assalire l'avversario; e adoperando un artificio di singolare accorgimento lo atterrò. Perciocchè collocò nel mezzo dell'orazione le due leggi attinenti al sindacato, usando l'arte della guerra, che fa mettere nel mezzo i meno animosi. Degli argomenti più gagliardi si valse all'ultimo per rafforzare da ogni parte i più deboli. Sembra che egli volga l'orazione a quel che gli giova, ma non discopre sfacciatamente l'arte; imperocchè trapassa da prima ciò che attiene alle leggi a fine di valersene altrove. Perchè rispondendo ad Eschine, che aveva allegato falsamente una legge sulle corone, entra a discorrere del suo governo, quasi per combattere nel proprio posto. Questo è l'ordine dell'orazione, e se il sostegno di Eschine è la legge quello di Demostene è la giustizia. Ambedue guardano all'utile senza metterlo in disputa manifesta. L'orazione è di negozio scritto, perchè era scritta la deliberazione del senato.

L'accusa fu data vivente Filippo; ma la contesa e la sentenza avvenne al tempo del regno d'Alessandro. Perchè morto Filippo i Tebani ripresa baldanza cacciarono la guarnigione dalla città. Di che risentitosi Alessandro come di ingiuria fatta a sè stesso si vendicò col distrugger Tebe. Ma dipoi pentissi e per vergogna partì della Grecia e fece l'impresa contro i barbari. Gli Ateniesi credettero che fosse venuto il tempo di giudicare i traditori della Grecia, e per ciò fu fatto questo giudizio.

In prima, o Ateniesi, io prego tutti gli Dei e tutte le Dee che quella costante affezione, che io porto alla città e a tutti voi, portiate a me nella presente contesa; e che mercè di Loro e come si conviene alla pietà e alla fama vostra, prendiate per norma dell'ascoltarmi non già il consiglio dell'avversario, chè sarebbe

cosa brutta, ma le leggi e il giuramento. Il quale oltre a tutto il resto impone che si ascoltino egualmente ambedue. Il che importa non solo che non si facciano anticipati giudizi e che si usi pari amorevolezza verso l'uno e l'altro, ma eziandio che si lasci ad ognuno dei contendenti di ordinare a suo senno la difesa propria.[1]

Già per molte ragioni sono inferiore ad Eschine in questa contesa, ma per due massimamente, o Ateniesi, non cimentiamo le stesse cose. Perchè il rischio, che io corro di perder la grazia vostra, non pareggia il suo di non riuscir nell'accusa. A me però.... ma non voglio cominciare con dire cose spiacenti, tanto più che egli mi accusa per passatempo. Oltrechè gli uomini sono da natura fatti così che ascoltano con piacere le accuse e le invettive, e con fastidio le lodi che uno fa di sè stesso. Sicchè ciò che piace tocca a lui; e quello che, per dir così, rincresce a tutti resta a me. Nondimeno se per questo timore io non riferissi le azioni mie, senza fallo parrebbe che io non avessi il modo di rintuzzare le accuse e di mostrare come io sia degno dei decretati onori. Dall'altro canto se io entro nei fatti del mio governo, sarò forzato a parlare di me medesimo. Ma non lo farò immodestamente; e quando la necessità mi ci costringa se ne accagioni costui, che ha suscitato la contesa.

Io credo che tutti voi, o Ateniesi, giudicherete questa causa comune a me e a Ctesifonte, e perciò non meno degna della sollecitudine dell'animo mio. Perchè se è dolorosa e molesta la perdita de' propri beni, massime quando avviene per opera d'un nemico, troppo

[1] Un gesto, cho conviene particolarmente ad un discorso modesto ò quello, con cui unendosi leggermoute le quattro prime dita sulla punta, portiamo la mano verso di noi non lungi dalla bocca o dal petto, e poscia scostandola un poco e lasciandola andare a basso l'allarghiamo. In questa maniera, credo io, Demostene cominciò a recitare quell'esordio sì timido o sommesso della sua orazione a favore di Ctesifonte. — QUINTILIANO.

peggiore è la perdita della grazia vostra, il cui acquisto è d'altissimo pregio. Ond'io chieggo in questo giudizio e prego voi che ascoltiate la mia giusta difesa, come vogliono le leggi ordinate da Solone, benigno a voi e popolare. Il quale le giudicò inefficaci senza il giuramento dei giudici; non già, per mio avviso, perchè si diffidasse di voi, ma perchè conobbe che le accuse e le calunnie francheggiano chi parla per il primo. Nè l'accusato le può rintuzzare, se ciascuno dei giudici non osserva la pietà verso gli Dei e non ascolta benignamente colui, che per necessità è l'ultimo a parlare. Laddove ascoltando di pari ambedue ha piena conoscenza di tutto.

Laonde in questo giorno che sono per dar conto di tutta la mia vita e della mia amministrazione, invoco da capo gli Dei e supplichevole domando che qual'è la mia costante affezione per la città e per tutti voi, sia tale la vostra per me nella contesa presente. Vi prego inoltre che mercè di Loro la vostra sentenza sia conforme alla gloria comune e alla religione di ciascuno.

Se Eschine avesse trattato solamente la materia notata nell'accusa, prenderei subito a difendere la deliberazione del Senato. Ma perchè da finissimo menzognere è trascorso in altro per farmi oltraggio, conviene che io ne discorra alquanto. Altrimenti gli animi vostri, trasviati da discorsi alieni dall'argomento, non porrebbero attenzione a quello, che maggiormente importa per la mia giustificazione. Quanto alle calunnie e all'ingiurie dette da Eschine sulla mia vita, guardate se io con sincerità e verità ne favello. Perchè se accettate il giudizio, che egli ha fatto di me, ancorachè vi sia nota la vita mia, vissuta sempre fra di voi, non mi ascoltate, quando bene avessi prosperate le cose pubbliche; ma condannatemi. Ma se credete che io sia migliore di costui e generato da migliori, e se stimate che io e la gente mia non siamo inferiori ai più modesti, (per non dir nulla che sappia d'arroganza) tutto

ciò che egli ha detto non troverà fede appresso di voi; perchè è da credere che tutto abbia egualmente falsificato. E l'amorevolezza usata sempre da voi per me in tutte le controversie mi userete al presente. Tu, Eschine, benchè malizioso sii troppo, scioccamente credi se credi che io, lasciando da parte gli atti del mio governo, risponda ai tuoi superbi oltraggi. Non sono tanto folle; ma bensì cercherò i fatti del mio governo, da te mentendo infamati, e da ultimo toccherò della briaca invettiva contro di me, quando l'ascoltarmi sia in piacere degli altri.

Le colpe appostemi sono tante e così gravi, che per esse le leggi assegnano pene severe ed estreme. Ma l'assunto dell'avversario procede da un animo tanto perfido, arrogante e oltraggioso, che se fosse verace il suo dire la città non potrebbe prendere di me convenevole e proporzionato gastigo. Nessuno deve esser privato della facoltà di presentarsi al popolo e di arringare; ma nessuno deve parlare per astio e per invidia, chè questo, per gli Dei, non è civile, non è giusto, o Ateniesi. Se veramente gli atti miei danneggiavano la repubblica, siccome afferma tragicamente costui, dovea invocare le pene; e se io era soperchiatore delle leggi, egli dovea chiamarmi dinanzi a voi e provatamente accusarmi. Per cagione mia non può accusare Ctesifonte. Ma forse si crede che non avrebbe accusato me, qualora avesse avuto speranza di riuscita? Se vedeva me commettitore di tutti gli eccessi, che calunniando annoverava, sapea che v'erano le leggi vendicatrici acerrime delle offese, e i giudizi e le multe. Potea voltarmele contro e così i fatti non si sarebbero discordati dalle accuse. Ma andando per un altro sentiero, invece di prendermi sul fatto, mi viene addosso dopo tanto intervallo di tempo con una furia di calunnie e d'oltraggiose villanie. Per accusar me trae in giudizio Ctesifonte; e benchè a tutto questo sia spinto dall'inimicizia che ha meco, non contende con me ma

cerca di spogliare un altro del grado suo. Sicchè alle molte ragioni, che si potrebbero addurre in difesa di Ctesifonte, conviene aggiungere anche questa, cioè che le differenze dei nostri animi discordi bisognerebbe terminarle fra noi, non già valersene per far male ad un altro; chè questo è l'estremo della malignità.

Quindi evidentemente apparisce che tutti i capi dell'accusa sono contrari alla verità e alla giustizia. Contuttociò voglio distintamente esaminarli, e massimamente le cose bugiarde intorno alla pace, della quale accagionò me, sebbene egli e Filocrate ne fossero i colpevoli autori. Ma prima che io entri in questa materia, o Ateniesi, conviene che vi riferisca per ordine alquanti avvenimenti secondochè sono di tempo in tempo succeduti.

Accesa la guerra della Focide, non già per cagion mia, chè io non ero per anche entrato al governo della repubblica, da un canto deliberaste la salvezza dei Focesi, dall'altro non vi curavate dei travagli dei Tebani, adirosissimi contro di loro per l'abusata vittoria di Leuttra. Intanto il Peloponneso era lacerato da intestine discordie; niuno avea possanza di abbattere i Lacedemoni, nè quelli, che aveano da loro il governo delle città, lo conservavano; sicchè erano tutti perturbati e discordi. Filippo veduta tanta materia palesemente disposta a' suoi propositi, assolda traditori in ogni città per seminar zizzania; e mentre tutti in lor danno folleggiano, s'afforza da ogni parte e cresce contro tutti. E apparendo chiaro che i Tebani afflitti da lunga guerra, già fastidiosi ad ognuno, sì miserandi al presente, avrebbero ricorso per aiuto a voi, Filippo a fine d'impedire quest'unione e l'unione fra le città, a voi offre pace, a quelli aiuto. Che gli valse maggiormente per ingannarvi? La malizia o la stoltezza dei Greci, o l'una e l'altra insieme; perchè vedendovi essi sostenere lunga e perigliosa guerra in beneficio manifestamente comune, non vi sovvennero nè di danari, nè

d'armi, nè d'altro. E però molto giustamente indignati acconsentiste agli accordi.

Gli accordi furono fatti per queste ragioni e non per me, come costui calunniando affermava. Anzi chi ben considera troverà le origini delle calamità presenti nelle opere brutte e nella corruttela di alcuni. Io per amore del vero ne farò severa ricerca, e quando bene si trovasse per entro qualche gran misfatto, esso non mi riguarderebbe. Chi si levò il primo a nominare la pace fu il commediante Aristodemo; chi prezzolato l'accettò e la propose fu Filocrate Agnusio, compagno tuo, o Eschine, non mio, no, se tu scoppi o menzognere. La caldeggiarono Eubulo e Cefisofonte, non so il perchè, nè lo ricerco. Io non c'ebbi che fare. Benchè i fatti andassero come li ho divisati, costui è tanto sfacciato da asseverare che io fui l'autore della pace e l'oppugnatore della concordia cogli altri Greci. O.... come ti chiamerò degnamente? Perchè tu, accorgendoti che io privavo la città di tanto beneficio e di amicizie così segnalate, non ti risentisti e non ti facesti innanzi a spiegarle con quell'ardore con cui mi accusi? Se io prezzolato da Filippo contrariavo l'unione dei Greci, tu non dovevi tacere, ma gridare, ma provarlo, ma chiarirne ognuno. Non comparisti: non fu udita la voce tua. E veramente nessun ambasciatore era stato inviato ai Greci, perchè si sapeano le loro intenzioni; talchè costui ha parlato come un pazzo. Senzachè le sue menzogne fanno oltraggio alla città. Perchè se ai Greci aveste inviato cittadini sommovitori di guerra, e a Filippo ambasciatori per negoziare la pace, avreste fatto opera degna di Euribate, indegna di cittadini zelanti della patria. Ma non è così, no. E veramente a che fine mandar messaggeri in quella occasione? Per pace? La godevano tutti. Per guerra? Voi volevate la pace. La verità è dunque che io non fui nè principio nè cagione della pace, nè d'altro da costui per malizia fantasticato.

Or guardate all'opere di ciascuno dopo la conchiusione della pace e vedrete chi ebbe più riguardo alle voglie di Filippo o al ben pubblico. Io proposi nel Senato il partito d'inviare ambasciatori là dove si sapeva che fosse Filippo, per fargli confermare col giuramento la pace. Ma essi l'oppugnarono. Io dirò, Ateniesi, quel che importasse. Voleva Filippo che la cosa si tirasse in lungo; volevate voi che si affrettasse. E perchè? Perchè voi lasciaste gli apparecchi di guerra dal giorno che speraste gli accordi: Filippo all'opposto scaltrito a meraviglia s'apparecchiava da gran tempo; avvisandosi, com'era il vero, che d'ogni terra occupata prima del giuramento sarebbe rimasto padrone, senzachè alcuno potesse perciò guastare la pace. Allora appunto proposi che gli ambasciatori trasferendosi là dove era Filippo, sollecitassero il giuramento affinchè in potestà dei Traci confederati vostri rimanessero Serrio, Mirteno ed Ergische, (castelli distrutti poc'anzi da Eschine!) e Filippo non occupasse i siti più opportuni della Tracia per impadronirsene; e provvisto di denari e d'armi s'agevolasse la via per impadronirsi del resto. Eschine di questa proposta non fa menzione e invece m'accusa perchè dissi nel Senato che gli ambasciatori macedoni fossero condotti alla vostra presenza. E che aveo a fare? Vietare forse che si menassero dinanzi a voi quelli che erano venuti per parlamentare? Ordinare che chi avea cura degli spettacoli non li allogasse nei seggi? Senza quella deliberazione sarebbero entrati con soli due oboli. Doveo tener conto di questo interesse e vendere a Filippo l'interesse della patria come fecero costoro? Giammai. Recita il decreto da costui conosciuto bene e passato in silenzio.

DECRETO.

Essendo arconte Mnesifilo, l'ultimo giorno d'Ecatombeone, ed essendo reggente la tribù Pandionide, Demostene di Demostene Peaneo disse che per essere arrivati i messag-

Digitized by Google

geri di Filippo coi capitoli della pace accordata, piacque al Senato e al popolo ateniese di ordinarne la ratificazione e di creare a questo effetto cinque ambasciatori, i quali senza indugio vadano là dove sarà Filippo e incontanente prendano e diano il giuramento sugli accordi fatti con inchiudervi anche i confederati di ciascuno.

Gli ambasciatori eletti furono Eubulo Anaflistio, Eschine Cotocide, Cefisofonte Ramnusio, Democrate Fliense e Cleone Cotocide.

Questa proposta io la feci, pensoso del bene pubblico e non di quello di Filippo. Ma questi mal'accorti ambasciatori s'intrattennero tre mesi interi nella Macedonia, finchè Filippo tornò dalla Tracia dove avea manomesso ogni cosa; quando era facile trasferirsi in dieci giorni nell'Ellesponto, anzi in tre o quattro, per sicurezza di quelle contrade e per ricevere il giuramento innanzi che fossero occupate. E certamente o non le avrebbe corse quasi sotto gli occhi nostri, ovvero avremmo rifiutato il giuramento per impedirgli la pace; nè egli avrebbe ottenuto la pace e le contrade. Tanta dunque fu la sagacia di Filippo, e tanta la corruttela di questi ribaldi. Perciò fra me e loro è guerra immortale.

Ma considerate più solenne misfatto. Confermata la pace, quando già Filippo possedeva la Tracia per colpa di costoro che non eseguirono le vostre commissioni, ottenne con danari che non si partissero dalla Macedonia finchè non avesse condotta l'impresa ordinata contro i Focesi. Perchè sapeva bene che, ove foste avvisati de'suoi apparecchi e dell'esser lui in procinto di partire, entrati nel vostro navilio gli avreste chiuso, come già un'altra volta, il passo delle Termopile. Ma volle che un medesimo grido andasse del suo arrivo alle Termopile e della vostra impotenza di opporvi. Era grande il timore, era grande l'angoscia di Filippo; perchè quando bene avesse occupate quelle contrade, la deliberazione vostra di dar soccorso ai Focesi prima del loro sterminio gli avrebbe tolto la bramata occa-

sione. Quindi compra questo malvagio, non già unitamente cogli altri, ma in disparte e senza loro saputa, e gli commette di riferirvi quelle cose che furono la ruina di tutto.

Vi chieggo, Ateniesi, e vi prego che durante questa contesa vi ricordiate che se Eschine non avesse toccate cose aliene da essa, io non le toccherei; ma perciocchè mi venne addosso con un rovescio d' oltraggi e di calunnie io sono per difesa forzato di rammemorarle. Vi ricordate come sermoneggiò questo ribaldo? « Non bisogna turbarsi per l' entrata di Filippo nelle Termopile; standoci quieti otterremo ogni nostro desiderio. Fra tre o quattro giorni saprete che egli è nemico a cui apparisce amico e amico a cui apparisce nemico. Le parole non rafforzare le amicizie, dicea con assai gravità, ma l' interesse comune; ed essere interesse insieme di Filippo, dei Focesi e di voi di staccarvi dal fastidio e dalla stoltezza dei Tebani. » Fu ascoltato con gran piacere, perchè si aborriva il nome tebano. Ma poco appresso che avvenne? Lo sterminio dei miserandi Focesi e la distruzione delle loro città.

Voi con lo starvi e col dar orecchio a costui recaste per necessità dal contado alla città la roba vostra, ed esso si arricchì. La città divenne odiosa ai Tebani e ai Tessali, e Filippo accettissimo. In prova recita il decreto di Callistene e la lettera di Filippo.

DECRETO.

Essendo arconte Mnesifilo, fatto parlamento dai generali e dai pritani conforme al parere del Senato il giorno ventesimo primo di Memacterione, Callistene di Eteonico Falereo disse che nessun cittadino si lasciasse trovare fuori della città e del Pireo, eccetto le guardie postevi, le quali non si allontaneranno nè di dì nè di notte. Qualunque trasgressore di quest' ordine sarà reo di tradimento, purchè non provi a discolpa la necessità. Sarà giudicato dal generale dei fanti, dal provveditore della guerra e dallo scrivano del Senato. Le cose inoltre, che sono nella campagna, si

Digitized by Google

trasferiscano in Atene o nel Pireo, quando siano lontane centoventi stadi e, quando siano a maggior spazio lontane, in Eleusi, a File, Afidna, Ramnunte e Sunio.

Queste speranze v' indussero dunque alla pace? Queste promesse vi fece dunque il mercenario?
Leggasi la lettera inviata poco dopo da Filippo.

Filippo re dei Macedoni al senato e al popolo ateniese letizia.

Sapete che noi penetrammo nelle Termopile e debellammo i Focesi, ponendo presidii nelle città occupate senza contrasto, espugnando a viva forza e distruggendo quelle, dove ci fu fatta resistenza e mettendo in servitù i cittadini. Ora mi viene a notizia che voi vi preparate a soccorrerli, e però vi scrivo affinchè non vi affanniate troppo per essi. Perchè parmi che teniate poco conto della pace stabilita, armandovi in favore dei Focesi neanche compresi nei trattati. Ma voi non osservando i trattati non farete altro fuorchè essere i primi nell' offendere.

Udite come chiaramente significhi ai confederati l' animo suo: « Io feci queste cose a dispetto degli Ateniesi; e però se siete savi, o Tebani e Tessali, terrete loro per nemici e vi fiderete di me. » Se questo non disse, questo volle dire. Quindi avvenne che li ingannasse per modo che essi, di niente accorgendosi, caddero nelle presenti calamità, ed egli si rendè padrone di tutto. E questo sostenitore possente della fede di lui, apportatore di false notizie, maliziosissimo ingannatore, tutto piagnoloso vuol far sapere ad ognuno quanto siano grandi le sciagure dei Tebani, delle quali e delle miserie dei Focesi e delle avversità di tutti i Greci fu la principale cagione. Tu dunque, o Eschine, piangi e t' attristi per i Tebani, tu che possiedi e coltivi poderi nella Beozia, e gioisco io perseguitato dal loro sterminatore!

Ma questo sia detto per incidenza, perchè mi tornerà in acconcio di parlarne più tardi. Ora torno a

mostrar nuovamente che le opere malvagie di costoro causarono la presente condizione delle cose.

Veramente ingannati voi da Filippo mediante questi ambasciatori, che gli si venderono a prezzo e non vi palesarono il vero, furono ingannati ancora i lagrimevoli Focesi e desolate le loro città. Di fatti che avvenne? Gli abominevoli Tessali e gli sciocchi Tebani celebravano Filippo; lui amico, benefattore, salvatore, il tutto per essi. Non permettevano che se ne sparlasse. Voi intanto benchè pieni di sospetto e malcontenti osservavate la pace. Non c'era altro da fare. Nè gli altri Greci, medesimamente ingannati e in ogni speranza delusi, la turbavano ancorachè guerreggiati co' fatti. Perchè Filippo andava attorno, sóggiogando gli Illiri e i Triballi, debellando qualche popolo greco e rafforzandosi di molte genti. Parecchi cittadini, fra i quali costui, a cagione della licenziosa pace accorrevano da lui per vendersi a prezzo. Onde Filippo guerreggiava tutti quelli contro cui si era apparecchiato. Se le genti non se n'erano accorte, questa è un'altra questione che non fa al mio proposito. Vero è che io lo predicava qui e da per tutto. Ma le città inferme, i magistrati corrotti da regali e da moneta, la moltitudine o male accorta o contenta del dolce riposo; in breve tutti ammorbati si lusingavano che le avversità non li avrebbero percossi, e che i pericoli altrui avrebbero accresciuto la felicità loro purchè l'avesser voluto. Così per mio credere le città per estrema trascurataggine perderono la libertà, e i magistrati, i quali stimavano di aver venduto tutto fuorchè sè stessi, s'accorsero i primi che appunto aveano venduto sè stessi. Perchè non si sentono più chiamare coi nomi di amici o di ospiti, siccome allora che pigliavano regali, ma con quelli di adulatori, di ribaldaglia odiosa agli Dei e con altri simiglianti e meritati.

Ed è ragione; chè nessuno, Ateniesi, spende i suoi danari per cercar l'utile dei traditori; ma ottenuto il

proprio intento rifiuta da loro ogni altro consiglio. Non vi sarebbe altrimenti gente più avventurosa. Ma non è così. E come? Non è possibile. Chiunque è cupido di dominio vuol sottomettersi tutti e s'impadronisce anche dei traditori, che glielo venderono; ma conoscendo a prova la malvagità loro li ha in odio, in sospetto, e li perseguita. Udite. Il tempo va allontanando alcuni fatti, ma è sempre opportuno che i savi li rammentino. Lastene fu chiamato amico di Filippo, finchè gli tradì Olinto; Timolao finchè mandò in ruina Tebe; Eudico e Simo di Larissa finchè dettero la Tessaglia in balía di Filippo. Dipoi scacciati, vilipesi, infelici: è piena la terra dei traditori! Che n'è d'Aristrato di Sicione e di Perilao di Megara? Non andarono in malora? Manifesto è dunque che chi prende guardia della patria e si oppone a questi scellerati offre a voi, Eschine, traditori e mercenari il modo di arricchire per corruttela; e perchè la moltitudine resiste alle vostre voglie fa sì che vi conserviate sani e ricchi. Stando a voi andreste in ruina.

Ciò basti a contezza di quei tempi, di cui potrei parlare a lungo. Se li ho riferiti imputatene costui, che vuole incolpar me delle sue scelleraggini. Conveniva ancora accennarli per le persone più giovani degli avvenimenti. Forse riuscì molesto a voi consapevoli della sua corruzione da lui chiamata amicizia e ospitalità. Egli si querelava dicendo: « Mi rimprovera l'ospitalità di Alessandro? » Io a te l'ospitalità d'Alessandro? Quando la procacciasti? Come ne diventasti degno? Non ti chiamerei mai amico o ospite di Filippo o di Alessandro; non sono sì matto, purchè i mietitori e i giornalieri non si vogliano chiamare amici di chi li paga. Se non mi credi domandane tu stesso. Lo farò io. Dite, Ateniesi, parvi che Eschine sia un mercenario o un ospite di Alessandro? [1] Ascolta quel che dicono.

[1] È fama che gli Ateniesi gridassero: mercenario. E a questo proposito Ulpiano racconta quello che si diceva a' suoi tempi. Perchè De-

Ora entro nell'accusa e parlerò delle opere fatte da me, acciocchè Eschine, benchè ne sia consapevole, ascolti le ragioni che mi fanno degno dei decretati onori e anche di maggiori.

Prendi e recita l'accusa.

ACCUSA.

Essendo arconte Caronda, il giorno sesto di Elafebolione, Eschine di Atrometo Cotocide avanti l'arconte diede accusa di violate leggi a Ctesifonte di Leostene Anaflistio, il quale propose d'incoronare Demostene di Demostene Peaneo e di proclamare nel teatro, al tempo delle feste solenni di Bacco e delle nuove tragedie, che la corona d'oro gli è data per la virtù sua e l'amore costante portato ai Greci e massime agli Ateniesi, e ancora per fermezza d'animo, e acciocchè parlando e operando perseveri a procurare secondo il suo potere il maggior bene al popolo. Tutte le quali cose sono false e contrarie alle leggi, perchè è vietato di mettere nei bandi pubblici le falsità e perchè non può ricever corone chiunque è soggetto al sindacato, come è Demostene, preposto alla fabbrica delle mura e al danaro delle feste; e perchè finalmente è vietato di pubblicare la corona nel teatro di Bacco, al tempo delle sue feste e delle tragedie nuove, ma si deve pubblicare nel luogo del Senato se la delibera il Senato o nella Pnice dalla ringhiera se la delibera la città. L'ammenda è di cinquanta talenti. Cefisofonte di Cefisofonte Ramnusio, Cleone di Cleone Cotocide testimoni.

Queste sono, o Ateniesi, le accuse contro il decreto, dalle quali io mi confido di trar fuori le ragioni per dimostrarvi che il decreto è giusto. Io procederò coll'ordine medesimo onde sono scritte, risoluto di parlare distintamente di tutte col proposito di non lasciarne veruna. E perchè è scritto nell'accusa che operando

mostene secondo alcuni mutò l'accento della parola μίσθωτος (mercenario) mettendolo sulla prima sillaba invece di metterlo nell'ultima, e così gli Ateniesi correggendo l'oratore risposero quel che egli bramava, come se nella lingua nostra avesse dotto mercenarío invece di mercenário. Ma questa parmi una favoletta. Narravano altri che il comico Menandro, amico di Demostene gridò per il primo: mercenario, e molti ripeterono la parola. Ma Menandro, se non erro, in quel tempo era un fanciullo. Non è naturale che tutti i partigiani di Demostene cioè tutti i liberali ripetessero la parola di mercenario, o la ripetessero anche gli altri Ateniesi o commossi dall'eloquenza o forzati dalla verità?

e favellando io procuro il bene della patria e sono sempre disposto a fare ogni opera in beneficio di essa e perciò ne riporto lode, questo fa per mio avviso che si debbano giudicare gli atti del mio governo. Nei quali guardando si troverà se Ctesifonte ha detto il vero e il meritato o il falso. Quanto all'aggiunta non fatta: « Dopo il sindacato » e all'avere ordinato che si proclamasse la corona nel teatro, tutto ciò similmente ha connessione cogli atti del mio reggimento, i quali debbono dimostrare se io sia o no degno della corona e della pubblicazione di essa innanzi ai cittadini, ed ha connessione altresì colle leggi che dettero potestà di fare la proposta. Così intendo, o Ateniesi, di fare con giustizia e semplicità la mia difesa e però entro nei fatti miei. Nè alcuno creda che io mi dilunghi dall'accusa col rammemorare il mio fare e il mio dire sulle cose dei Greci. Attesochè dichiarandosi false e bugiarde le ragioni, onde nel decreto mi si dà la corona, ne segue che l'orazione mia abbia stretto vincolo con quel che feci e dissi, stando al governo della repubblica. Per esser molte le parti del reggimento io mi presi quella che riguardava le cose dei Greci. E da essa trarrò le prove della mia giustificazione.

Lascio da banda tutte le usurpazioni e le imprese di Filippo, fatte prima che io mi fossi vôlto ai pubblici negozi, perchè esse non fanno al proposito mio, e invece ricorderò quelle, che furono impedite dopochè io mi accostai al governo. Ma innanzi tutto dirò, Ateniesi, che un gran vantaggio ebbe Filippo sopra di noi. Chè a memoria di alcuno non era stata giammai non dico fra i Greci ma fra gli uomini, tanta abbondanza di traditori e di gente venale e odiosa agli Dei. Filippo guadagna il favore e l'aiuto di costoro, e i Greci già fra loro discordi perturba peggiormente per via d'inganni, di regali e d'ogni maniera di corruzione, e più li disunisce quando aveano maggior bisogno di concordia per impedire la sua maggiore gran-

dezza. Erano in questo termine le cose dei Greci; erano essi in tanta ignoranza delle imminenti calamità. Considerate voi, Ateniesi, i partiti che si doveano prendere e a me chiedete conto di essi, perchè io trattavo appunto queste cose nel governo della città.

Che dovea farsi, o Eschine? Incautamente e senza rispetto alla propria dignità accozzarsi coi Tessali e coi Dolopi per facilitare a Filippo l'impero sopra i Greci, non curando affatto la gloria e i diritti dei nostri maggiori, o pure non facendo questo, che sarebbe stato troppo ignominioso, starsi scioperati riguardatori di questi fatti previsti già quando erano lontani? Quanto a me domando all'acerbo ripreusore de' fatti miei: con chi dovea stare la città? Con quelli, che concorrevano ai danni e all'infamia dei Greci, come i Tessali e gli aderenti loro o con chi li lasciava fare colla speranza della propria utilità, come fecero gli Arcadi, i Messeni e gli Argivi? Ma i più, anzi tutti, capitarono peggio di noi. Se Filippo dopo gli acquisti già fatti fosse partito e per voglia di quiete non avesse più vessato i Greci e gli altri confederati, qualcuno avrebbe forse trovato il pretesto di dar biasimo a chi gli resisteva. Ma essendo tutti spogliati della dignità, dell'indipendenza, della libertà e dei governi loro, voi coll'aderire a'consigli miei non operaste meglio di tutti?

Ma seguitando il primo detto, rispondi o Eschine: che dovea fare la città, la quale vedeva Filippo macchinare il dominio e la tirannide della Grecia? Che consigli, che partiti c'erano per me, che stavo in Atene, il che è di non mediocre momento, per me, che da fanciullo fino al giorno che pigliai la ringhiera sapevo che la patria nostra avea sempre difeso il primato, l'onore e la gloria, e con dispendi e affanni sostenute guerre gagliardissime per la libertà e salvezza degli altri Greci più che per sè stessa? Dall'altro canto vedevo Filippo guerreggiante contro di noi per il prin-

cipato e l'impero, e per ciò già perduto un occhio, rotta una clavicola, mutilati mano e piede, e disposto a gittar via ogni parte del corpo, che volesse fortuna, purchè vivesse glorioso col resto! E chi oserebbe affermare che ad un uomo allevato a Pella, terricciuola piccola e ignota, stesse bene d'innalzar l'animo a così alti pensieri d'aspirare alla signoria dei Greci, e che a voi, che siete Ateniesi e che vedete ed udite continuamente nei teatri, nei comizi e per ogni dove gli esempi delle virtù dei maggiori, convenisse per viltà di cuore lasciare in preda di Filippo la libertà dei Greci? Non lo direbbe nessuno.

Rimaneva pertanto e bisognava che a tutte le sue ingiuste azioni voi giustamente vi opponeste. Il che fin da principio facevate voi come era conveniente. E non erano difformi le proposte e i consigli miei nel governare la città. Io lo confesso.

Ma che doveo fare? Dimmelo tu. Lascio Anfipoli, Pidna, Potidea, Alonneso; neanco le rammento. Serrio, Dorisco, la distruzione di Pepareto e le offese fatte alla città vadano con dio; benchè tu affermi che le mie orazioni procacciarono alla città molte inimicizie, dovechè le proposte fatte allora furono d'Eubulo, d'Aristofonte e di Diopite, non mie. Hai inteso tu, che dici ciò che ti viene in bocca? Eppure trapasso anche questo. Ma chi si appropriava l'Eubea per fronteggiar l'Attica, e assaliva Megara, e occupava Oreo, e distruggeva Portmo, e metteva in Oreo Filistide e in Eretria Clitarco per tiranneggiarle, e signoreggiava nell'Ellesponto, e campeggiava Bizanzio, e abbatteva alcune città della Grecia, e racchiudeva in altre i fuorusciti, col far tutto questo non ingiuriava, non violava i trattati, non guastava la pace? Conveniva sì o no che qualcuno fra i Greci se gli opponesse? Se non conveniva e stava bene che la Grecia diventasse (come si dice) preda dei Misi sotto gli occhi degli Ateniesi viventi, indarno favellai, indarno la città

eseguì i miei consigli. Se peccato c'è, l'ho fatto io. Ma se ci doveva essere un avversario che gli contrastasse, chi altri dovea essere se non era il popolo ateniese?

Governando dunque io e vedendo che colui andava mulinando la servitù universale degli uomini me gli opposi, e presago di ciò che avvenne ammoniva a non gettare in preda di Filippo ogni cosa. La pace fu rotta da lui col predar le navi, non fu rotta dalla città, o Eschine. Ma prendi i decreti e la lettera di Filippo e poi leggila. Investigando per entro apparirà chiaro chi di ciò fosse veramente l'autore. Leggi.

DECRETO.

Essendo arconte Neocle, il mese di Boedromione, ... fu fatto parlamento dai generali. Eubulo Caprio di Mnesiteo all'avviso dato dai generali che Laomedonte condottiere di navi, mentrechè navigava nell'Ellesponto con venti navi per il traffico del frumento, era stato preso e condotto con esse nella Macedonia da Aminta generale di Filippo e ivi intrattenuto, disse che i pritani e i generali dovessero convocare il Senato a fine di eleggere ambasciatori che vadano da Filippo e facciano pratiche affinchè il condottiere e le navi siano rimandate. Nè se ne richiami il popolo se Aminta ha operato per errore; e se all'opposto è colpevole gli Ateniesi domandino gastighi proporzionati. E ove o l'uno o l'altro sia in colpa per privati rancori, il popolo deliberi sul partito da prendere.

Il decreto fu fatto da Eubulo e non da me. E gli altri furono d'Aristofonte e di Egesippo, e quindi nuovamente d'Aristofonte, e poi di Cefisofonte e d'altri molti. Io non ne feci veruno. Leggi.

DECRETO.

Essendo arconte Neocle, nell'uscita di Boedromione, secondo il parere del Senato i pritani e i generali riferirono la risoluzione del popolo, cioè d'inviare ambasciatori, i quali domandassero a Filippo la restituzione delle navi siccome si era deliberato. Perciò elessero Cefisofonte di Cleone Anaflistio, Democrito di Demofonte Anagirasio, Policrito di Apemanto Cotocide. Reggente la tribù Ippotoondide, Aristofonte Colliteo proedro disse.

Alla maniera che io vo mostrando gli altrui decreti mostra tu, Eschine, quello che scrissi per suscitare la guerra. Non c'è; se ci fosse l'avresti subito cavato fuori. Nè Filippo querelandosi di altri diede a me la colpa della guerra. Leggasi la lettera di Filippo.

LETTERA DI FILIPPO.

Filippo re dei Macedoni al senato e al popolo ateniese letizia.

Sono venuti da me in vostro nome gli ambasciatori Cefisofonte e Democrito e Policrito a parlare per la liberazione delle navi guidate da Laomedonte. Sareste troppo semplici se credeste che io non intenda come le vostre navi in apparenza veleggiassero per il traffico del frumento, ma in effetto per portare aiuto ai Selimbriani da me stretti d'assedio e non compresi nei nostri trattati d'amicizia. Il che fu senza dubbio ordinato al condottiere, senza saputa del popolo ateniese, da certi magistrati, i quali bramano che si guasti in ogni modo la concordia e che si torni a guerreggiarci. Anzi hanno di ciò voglia più ardente che di soccorrere i Selimbriani; perchè questo è a loro guadagno, ma nuoce, per mio credere, a me e a voi insieme. Io nondimeno rimando le vostre navi, e se per l'innanzi impedirete ai vostri magistrati di governar con malizia la repubblica anch'io mi sforzerò di conservare la pace. Siate felici.

Il nome di Demostene qui non l'ha scritto, nè mi dà colpa veruna. E perchè lamentandosi di altri non ricorda i fatti miei? Perchè avrebbe ricordate le sue azioni inique se avesse scritto di me, che spiavo e arditamente attraversavo i suoi disegni. E veramente proposi un'ambasciata per il Peloponneso come prima ebbi avviso che Filippo voltava l'armi contro il Peloponneso, e poi un'altra per l'Eubea quando ci volea tentar l'impresa dell'Eubea; ma non proposi un'ambasciata, sì bene una spedizione per Oreo e per Eretria, allorchè le diede a tiranneggiare. Di poi mandai i navigli, che salvarono il Chersoneso, Bizanzio e gli altri confederati. Di che foste esaltati con lode, onori, corone e segni di gratitudine da quelli che ricevet-

Digitized by Google

tero tanto beneficio. Chi avea seguíto i vostri consigli riconobbe da voi la propria salvezza, e chi li avea disprezzati, nel rammentare le vostre predizioni non pure si accorse della benevolenza vostra, ma vi tenne per ottimi consideratori delle cose future, perchè i vostri presagi si avverarono tutti.

Grossa somma di moneta avrebbe dato Filistide per ottenere Oreo, e Clitarco per ottenere Eretria, e Filippo per aver quelle città, quasi rocche da tenervi in fede, e perchè i suoi disegni non si scoprissero e i suoi fatti ingiusti non venissero sindacati. Ognuno lo sa e tu meglio degli altri; perchè i messi di Clitarco e di Filistide, tu, o Eschine, li alloggiasti in casa tua. Bene li licenziò la città, come nemici e richieditori di cose ingiuste e dannose, ma erano amici tuoi. Falso è dunque, o menzognere, il tuo dire, che io mi taccio quando ho le mani piene e bocio quando le ho vôte. No. Tu boci anche quando le hai piene, nè cesserai se oggi non esci di qui vituperato.

Io allora riportai per gli atti miei la corona con un decreto di Aristonico simile sino alle sillabe a quello di Ctesifonte e pubblicato similmente nel teatro. Il bando fu rinnovato ancora senza che Eschine l'oppugnasse e ne desse accusa all' autore. Prendi e leggi il decreto.

DECRETO.

Essendo arconte Cheronda Egemone, il giorno ventesimo quinto di Gamelione, ed essendo reggente la tribù Leontide, Aristonico Frearrio disse: Attesochè Demostene di Demostene Peaneo ha operato molte e grandi cose in pro del popolo ateniese, e mediante i suoi decreti ha prestato aiuto ai confederati per l'addietro e al presente, e ha liberate alcune città dell' Eubea, e ha mostrato costante benevolenza per il popolo ateniese, e buon volere di giovare operando e aringando al popolo ateniese e agli altri Greci, piaccia al senato e al popolo di Atene di lodare Demostene di Demostene Peaneo, d'incoronarlo con una corona d'oro, e di pubblicare la corona nel teatro alle feste di Bacco al tempo delle nuove tragedie. Della pubblicazione abbia cura la reggente tribù e l'agonotete. Disse Aristonico Frearrio.

Chi di voi crede che questo decreto causò alla città vergogna e derisione, come interverrebbe secondo costui se io andassi incoronato? I fatti recenti e noti ad ognuno quando sono belli, danno onore all'autore; altrimenti gli danno biasimo. E onore io riportai per quei fatti.

Laonde sino a quei tempi tutti convennero nel parere che gli atti miei portarono evidente beneficio alla città, giacchè voi accettaste le mie proposte, le quali effettuate furono cagione di fama onorata e di corone alla repubblica, a me e a tutti voi. Lo dimostraste col festeggiare gli Dei per i prosperi avvenimenti.

Scacciato Filippo dall'Eubea mediante le armi vostre e i decreti miei, benchè scoppino costoro, Filippo congegna un'altra macchina contro la città. Perciocchè sapendo che noi consumiamo la maggior copia del grano, che viene da fuori e volendo avere sotto di sè anche questo traffico, va nella Tracia e fa grande istanza ai Bizantini confederati affinchè si congiungano seco per farci guerra. E poichè ricusarono essi allegando per iscusa, come era il vero, che a quel fine non era la loro lega, Filippo circonda la città di un fosso, l'assedia e muove contr'essa le macchine. Io non domanderò che partito si sarebbe dovuto prendere in quel frangente, perchè lo sa ognuno. Ma chi fu che soccorse Bizanzio e la salvò? Chi allora impedì che l'Ellesponto non venisse in potestà altrui? Voi, Ateniesi, e dicendo voi dico la repubblica. Chi parlando, consigliando e operando, avea consacrato interamente sè stesso alla repubblica? Io. E quant'utile ne venisse a tutti si vede non dalle parole ma dagli effetti. Perciocchè, oltre la gloria di quella impresa, le cose che al vivere sono di momento furono più copiose e a prezzo assai minore che non si vendono nella pace presente. La quale voglion conservata certuni, che traggono profitto dai pubblici affanni. Non godano essi quel che voi chiedete agli Dei, nè rendano partecipi voi di quello che essi si procurarono.

Digitized by Google

Di' loro le corone, di che i Bizantini e i Perinti adornarono la città.

DECRETO DEI BIZANTINI.

Bosforico Damageto essendo sommo sacerdote impetrata licenza dal Senato disse che il popolo ateniese avendo mostrato sempre per l'addietro assai buon volere per i Bizantini, i Perinti e altri popoli confederati della medesima nazione e fatti loro molti e grandi beneficii; e più frescamente quando Filippo venne nel territorio per debellare i Bizantini e i Perinti con desolamenti ed incendi delle campagne, avendoci sovvenuto con centoventi navi e con grano e con milizie di leggiera e grave armatura e scampatici da grandi pericoli e salvato il patrio governo, le leggi e i sepolcri; per queste ragioni piaccia ai popoli di Bizanzio e di Perinto di accordare agli Ateniesi il diritto di ammogliarsi nella nostra città, e la cittadinanza, e il diritto di possedere case e campi, i primi seggi negli spettacoli, e l'entrata nel Senato e nei Comizi subito dopo i sacrifici, e a quelli, che abitassero la città, l'esenzione da tutti gli uffici pubblici. S'innalzino oltre a ciò tre statue nel Bosforo, alte ciascuna sedici cubiti, le quali rappresentino il popolo ateniese nell'atto che se gli dà la corona dai popoli di Bizanzio e di Perinto; e ancora si mandino ambasciatori nelle celebri radunanze dei Greci, Istmiche, Nemee, Olimpiche e Pizie, e questi proclamino le due corone date da noi al popolo ateniese, affinchè tutti i Greci conoscano la virtù degli Ateniesi e la gratitudine nostra.

Di' ancora le corone ricevute da quei del Chersoneso.

DECRETO.

Gli abitanti del Chersoneso, che stanno a Sesto, Eleunte, Madito e Alopeconneso, danno una corona d'oro di sessanta talenti al senato e al popolo ateniese e alzano un altare alla gratitudine e al popolo ateniese, perchè fu autore di tutti i più grandi beneficii agli abitanti del Chersoneso, che tolti di mano a Filippo riacquistarono la patria, le leggi, la libertà e i tempii. Nè per l'avvenire cesseranno mai di ringraziarli e a lor potere rimeritarli. Così deliberarono nel Consiglio.

Pertanto non pure a salvare il Chersoneso e Bizanzio e ad impedire che Filippo non recasse in sua forza

l'Ellesponto e a procacciare con ciò onore alla città furono volti i pensieri e gli atti miei, ma a render manifesta agli uomini la bontà degli Ateniesi e la malvagità di Filippo. Perchè essendo esso amico dei Bizantini gli assediò alla vista di tutti. Può darsi ignominia o scelleranza maggiore? E all'opposto voi, che avevate ricevuto da essi molte offese, le obliaste, impediste che altri le facessero ad essi, e foste i loro salvatori riportandone gloria e favore universale. Molti magistrati ebbero da voi la corona. Questo è palese, ma niuno può allegare un esempio di corona ricevuta dalla città per opera di un cittadino, voglio dire di un consigliere o di un oratore.

Quanto alle sconce cose dette da Eschine a proposito degli Eubei e dei Bizantini, allorchè rammentò le offese che già fecero a voi, io dirò che non pure sono calunnie, sono falsità, come sa ognuno; ma quando bene fossero vere, ottimo fu nondimeno il proceder mio. E in prova siano due fatti preclari della nostra città. Imperocchè privati e comuni ingegnarsi debbono di comporre le loro azioni ai più gloriosi esempi degli antecessori. Quando i Lacedemoni signoreggiavano nella terra e nel mare, e con rettori e presidii tenevano le contrade attorno all'Attica, l'Eubea, Tanagra, la Beozia tutta, Megara, Egina, Cleona e le altre isole, mentrechè la città nostra non avea nè mura, nè navi, voi passaste in Aliarto e poco dopo a Corinto, ancorachè fosse fresca la memoria dell'ingiurie ricevute dai Corinti e dai Tebani durante la guerra decelica. Non che ravvivar la memoria di esse voi le metteste in oblio. Non si trattava dunque, o Eschine, di benefattori; nè l'impresa era senza rischi. Ma risoluti di non mettere in abbandono i supplichevoli si cimentarono fidandosi di certa gloria. Fu savio e diritto il consiglio! Tutti gli uomini debbono ugualmente morire, nè giova di guardare gelosamente e in un nascondiglio la vita. Onde gli animosi piglieranno armati di speranza tutte

le imprese gloriose, e qualunque sia l' evento, che piaccia agli Dei, lo sopporteranno con imperturbabile serenità. Così operarono gli avi vostri, così i più attempati di voi, allorchè i Tebani vollero sterminare i Lacedemoni non amici vostri, non benefattori, anzi colpevoli di molte e grandi offese fatte alla città. E voi vi opponeste, non sbigottiti dalla potenza nè dal nome tebano e per nulla ricordevoli delle offese ricevute da quelli, per cui arrischiavate voi stessi. Ondechè si fece manifesto ai Greci che le ingiurie ricevute da loro vi commuovono bene a sdegno, ma vi passano affatto dalla mente, quando corre rischio la loro salute e la loro libertà.

Nè allora soltanto; ma allorchè i Tebani si voleano appropriare l' Eubea, non lo permetteste, nè ricordaste le offese di Temisone e Teodoro, per cagione di Oropo, ma soccorreste anche questi. E molti si offersero di armar le navi, tra i quali fui anch' io. Ma lasciando questo, certamente fu opera segnalata la salvezza dell' isola, ma più segnalata fu l' altra, che fatti signori delle persone e delle città, rendeste ogni cosa a quelli, che vi aveano offeso, perchè si erano alla vostra fede commessi. Mille altre imprese magnanime potrei narrare: battaglie navali, spedizioni terrestri, eserciti messi in punto negli antichi e nei prossimi tempi per la salute e la libertà degli altri Greci. Io dunque vedevo che la città avea dinanzi a sè tanti esempi d' imprese fatte in beneficio altrui. Che partiti, che consigli rimaneano per essa? Ravvivare odii fra coloro, che procuravano la propria salvezza, o cercar pretesti per mandar tutto in ruina? E chi non mi avrebbe sterminato giustamente, se io avessi solo colle parole tentato di macchiare la gloria della repubblica? So bene che l' effettuazione di tale disegno non l'avreste consentita giammai. Volendolo voi, chi poteva impedirlo? Non ci sarebbe stato forse anco il tristo consigliere?

Ma torno agli atti miei, che feci allora, e voi considerate di nuovo quello, che più importava per la città. Perchè vedendo io, o Ateniesi, la vostra armata navale disfarsi e i ricchi con poca spesa ottenere l'esenzione dai tributi, e i cittadini mezzanamente agiati perdere le loro facoltà, per le quali cose alla città sfuggivano molte occasioni, posi una legge, che costrinse i doviziosi a fare l'ufficio loro, impedì che i poveri fossero sopra giustizia aggravati, e, ciò che più monta, fu cagione che gli apparecchi si facessero a tempo. Accusato ricorsi a voi e andai assoluto, perchè l'accusatore non ebbe i suffragi voluti. Quanta somma di moneta credete voi che mi offrissero i maggiori e i minori contributori affinchè non mettessi innanzi il partito, o l'abbandonassi prima che si agitasse la causa? Tanta, o Ateniesi, che mi verrebbe vergogna di dirla. Era naturale che facessero così; dacchè per l'addietro sedici cittadini potevano unitamente adempiere il debito loro. Sicchè essi spendevano poco, e i cittadini poveri sentivano oppressione. Laddove per la mia legge gli aggravi erano proporzionati alle facoltà di ciascuno; e chi dianzi contribuiva per un sedicesimo della spesa d'una sola nave, ne dovea armar due. Nè prima si chiamavano trierarchi, ma contributori. A levar dunque questo e a non esser costretti di fare il giusto, non si sa quel che avrebbero dato.

Leggi prima il decreto, onde mi fu data l'accusa, e poi il ruolo secondo l'antica e la nuova legge.

DECRETO.

Essendo arconte Policle, il giorno sedicesimo del mese di Boedromione, ed essendo reggente la tribù Ippotoondide, Demostene di Demostene Peaneo fece una legge che surrogasse la prima concernente le contribuzioni dei trierarchi, e fu vinta nel Senato e nel Comizio. Patrocle Fliense che accusò Demostene di violate leggi, non ottenne la parte dei suffragi necessari e pagò cinquanta dramme.

Prendi l'altro più solenne documento.

RUOLO.

Ad armare una galea concorreranno sedici trierarchi, dai venticinque anni fino ai quaranta, i quali sopporteranno le spese in proporzione.

Confrontalo con quello della legge mia.

RUOLO.

I trierarchi armeranno una galea secondo il proprio avere, quando posseggano dieci talenti Se posseggono di più, fatta la ragione allestiscano tre navi e una barca. Chi ha meno di dieci talenti contribuisca unitamente cogli altri, che insieme posseggano dieci talenti.

Forse recai piccolo profitto ai poveri? Forse i ricchi avrebbero pagato poco per non fare il debito loro? Non pure traggo qualche splendore di gloria dal non aver trascurate queste cose e dall'essere andato assoluto, ma dall'aver ordinata una legge provatamente giovevole. Perciocchè durante la guerra l'armata fu messa in punto mercè della legge mia; nè verun trierarco si richiamò delle sue gravezze o ricoverò in Munichia, e nessuno fu messo in prigione da chi avea la cura delle spedizioni, e nessuna nave si perdette per cagione del suo andar lento, nè rimase in porto per non poter navigare. Il che avveniva bene per le antiche leggi, le quali sottomettevano i poveri a gravezze intollerabili. Ond'io addossai ai ricchi le trierarchie dei poveri, e tutto andò bene. Giusto è pertanto che io riceva onore per i partiti presi da me e riusciti di gloria e d'utilità alla patria, e per gli atti miei, fatti senza invidia, senza viltà, senza malizia, non indegni della città. Animo siffatto portai nel governo, altrettale negli affari dei Greci, nè mai preposi la grazia dei ricchi ai diritti della moltitudine, nè mai ebbi più cari i regali e l'ospitalità di Filippo dell'interesse comune dei Greci.
Restami di parlare della pubblicazione della corona

e del sindacato, perchè i fatti narrati chiaramente dimostrano l'affezione e la prontezza dell'animo mio, tutto volto a far bene alla patria. Ne trapasso la maggior parte sì perchè conviene che io rintuzzi l'accusa delle leggi violate, e sì perchè sebbene io mi tacessi sul rimanente del mio governo non perciò da voi sarebbe ignorato.

L'arruffato parlare di costui sulle leggi scritte io mi penso che voi non l'abbiate compreso; a me non riuscì d'intenderne la maggior parte. Io voglio disputare dei diritti con candida semplicità; tanto più che io non mi reputo affatto sindacabile, come sosteneva aspramente costui. Sono bene disposto di dar conto di tutti i maneggi e dei governi miei di tutta la vita. Ma dei doni fatti al popolo colle mie facoltà non voglio starne a sindacato giammai. Hai inteso, Eschine? E non pure io, ma nessun' altro, neanche uno dei nove arconti! Qual'è la legge così ingiusta e di crudeltà più che barbara, la quale spogli della grazia colui, che fu largo donatore del proprio, e lo metta nelle mani dei calunniatori, e dia a questi il diritto di chieder conto dell'altrui liberalità? Nessuna. Se dice che c'è, l'adduca e io mi taccio. Non c'è, Ateniesi. Ma questo calunniatore disse che il Senato mi celebrò siccome donatore, benchè io per essere preposto all'amministrazione del danaro delle feste fossi soggetto al sindacato. No, o calunniatore. Ebbi lode della mia liberalità, di che non doveo dar conto.

« Ma eri anche preposto alla fabbrica delle mura. » Sì; ma le spese le feci del mio, e ciò mi fruttò onore. Chiedere ragione si deve quando si spende l'altrui; ma i doni meritano lode e gratitudine, come accadde a me secondochè fu proposto. Del resto ciò è voluto non pure dalle nostre leggi, ma dalle consuetudini. Siami d'esempio prima Nausicle, che quando era condottiere ricevette la corona per la sua liberalità; e poi Diotimo e Caridemo incoronati perchè furono do-

natori di brocchieri; e poi Neottolemo che fu assai onorato perchè fece molti doni nel tempo, che era preposto a pubblici lavori. Infelice dunque sarebbe il cittadino assunto al magistrato, perchè o non potrebbe far doni, o facendoli non potrebbe averne merito, anzi dovrebbe renderne ragione. A prova del vero recita i decreti che furono fatti.

DECRETO.

Essendo arconte Demonico Fliense, il dì ventesimosesto di Boedromione, per parere del senato e del popolo Callia Frearrio disse, essere in piacere del senato e del popolo d'incoronare Nausiclo condottiero di fanti, per cagione che arrivati duemila soldati ateniesi in Imbro a portar soccorso ad una colonia paesana abitatrice dell'isola, nè Filone provveditore della guerra avendo potuto navigare perchè era d'inverno, nè soldare le milizie, Nausicle diede del suo per pagarle senza aggravio del popolo. La corona si pubblichi nelle feste di Bacco al tempo delle nuove tragedie.

UN ALTRO DECRETO.

Disse Callia Frearrio, udito il parere del senato riferito dai pritani, che Caridemo duce dei fanti inviato a Salamina e Diotimo duce dei cavalli, allorchè videro alquanti soldati spogliati dai nemici nella battaglia presso al fiume, armarono a proprie spese ottanta giovinetti. Essere perciò in piacere del senato e del popolo di dar la corona d'oro a Caridemo e a Diotimo e di pubblicarla al tempo delle feste Panatenee nel gran certame dei lottatori, nelle tragedie nuove. La pubblicazione sia in cura dei Tesmoteti, dei Pritani e degli Agonoteti.

Ciascuno di loro pertanto, o Eschine, dovea dar conto del proprio ufficio, non già di ciò, che a loro fruttò la corona. Così interviene a me che godo degli stessi diritti. Donai? Perciò ebbi onore, nè starò a sindacato pei doni miei. Governai? Diedi conto del mio governo ma non già dei doni miei. Per dio, governai male? Perchè tu non mi accusasti quando stavo al sindacato? Affinchè voi sappiate che egli stesso fa fede che dei motivi della corona non potevo esser sindacato,

recita tutto il decreto che mi riguarda. Dal non aver Eschine biasimato alcune parti del decreto, si manifesta calunniatore. Di' su.

DECRETO.

Essendo arconte Euticle, il dì ventesimo secondo di Pianepsione, ed essendo reggente la tribù Eneide, Ctesifonte di Leostene Anaflistio disse: Demostene di Demostene Peaneo, preposto alla fabbrica delle mura, donò per questo effetto al popolo tre talenti, e preposto agli spettacoli diede similmente cento mine raccolte da tutte le tribù. Piaccia pertanto al senato ed al popolo ateniese di celebrare Demostene di Demostene Peaneo, perchè è uomo di virtù e sempre affezionato al popolo ateniese; e ancora d' incoronarlo con una corona d' oro da pubblicarsi nel teatro di Bacco al tempo delle nuove tragedie. Del bando abbia cura l' Agonotete.

Questi sono i doni che tu non mi attribuisti a colpa; ma questi guiderdoni, che mi rende il senato, questi tu biasimi. Secondo te dunque l' accettar doni è bello, il rimeritarli è una trasgressione delle leggi. Se c' è al mondo un uomo tristo, odioso agli Dei e tutto pieno d' invidia, chi è mai per gli Dei se non è costui?

Quanto al bando nel teatro lascio indietro migliaia di esempi, l' esempio di me medesimo, che bene spesso ricevei la corona. Sciocco e dissennato sei tanto, o Eschine, da non comprendere che all' incoronato si fa sempre onore dovunque si bandisca la corona, e che per l' incoronante è utile il bandirla nel teatro? Perchè gli ascoltatori s' accendono a ben fare in pro della patria, e chi rende il guiderdone ha merito maggiore dell' incoronato. Però fu posta la legge. Leggila.

LEGGE.

Le corone date dai borghi si pubblichino negli stessi borghi. Ma se darà la corona il popolo o il senato degli Ateniesi, è lecito di pubblicarla nel teatro alle feste di Bacco.....

Odi, Eschine, la legge che parla chiaro.... « eccetto le corone decretate dal popolo e dal senato. » Queste si

bandiscano. Perchè, sciagurato, calunni? Perchè chimerizzi? Perchè coll' elleboro non ti cavi la pazzia? Non ti vien vergogna di accusarmi per invidia, e non per colpa da me commessa, e di scambiar leggi e di smozzicarle invece di allegarle intere a chi ha giurato di sentenziare secondo le leggi? Dipoi procedendo così ti figuri un perfetto uomo popolare, alla maniera di chi allogando a uno scultore una statua non la riceva poi secondo la forma pattuita; quasichè l' uomo popolare si raffigurasse alle parole e non alle azioni e ai maneggi delle cose pubbliche. E quasi dal carro[1] schiamazzi nominando cose da dire e da tacere, che stanno bene a te e alla tua razza, non a me. Del resto, Ateniesi, l' accusa, a parer mio, è diversa dalla contumelia in questo, che l' accusa importa colpe che si puniscono per via delle leggi; laddove la contumelia importa disonore per parole, onde gl' inimici secondo l' indole propria si lacerano fra di loro. Sono certo che gli avi nostri edificarono questo luogo della ragione non già perchè vi accorressero i discordi cittadini a svillaneggiarsi, ma per convincere chiunque offende la città. La qual cosa conoscendo Eschine del pari, volle anzi oltraggiarmi solennemente che accusarmi.

Veramente egli merita che io gli renda colpo per colpo. Ma prima ti domando: credi tu che qualcuno tenga te per nemico della città o piuttosto per nemico mio? Certo per mio nemico. Or perchè potendo prender vendetta di tante mie colpe che accusando, stando al sindacato e giudicando io commisi, tu ti passasti di tutto? E allorchè sono dichiarato innocente dalle leggi, dal tempo, dai giudizi più volte iterati, e reputato autore di piccoli e grandi beneficii alla repubblica, tu mi assali! Bada che sotto sembiante d'aspreggiar me, veramente non sii tu nemico della repubblica.

---

[1] « *Ignotum tragicæ genus invenisse Camenæ*
Dicitur, et plaustris vexisse poemata Thespis
Qui canerent agerentque peruncti fæcibus ora. »
ORAZIO.

Dacchè è chiaro a tutti quale sia il voto giusto e pio, e benchè io per natura aborra le ingiurie, nondimeno per cagione de' suoi detti oltraggiosi e bugiardi mi convien dire quanto è necessario intorno a costui, che essendo generato da tal razza, con tanta leggerezza e sazietà oltraggia e dice parole che ogni persona dabbene non oserebbe di pronunziare. Che se Eaco o Radamanto o Minosse fosse l'accusante, e non un ciarliero, un imbroglione, un pestifero copista, non sarebbe stato così fastidioso, nè avrebbe gridato a somiglianza d'un tragico: o terra, o sole, o virtù, e via dicendo; nè avrebbe invocato l'intelletto e la dottrina, con cui si discerne il bene dal male. E pure voi l'avete udito parlar così. Con te e con i tuoi, o vasel d'ogni frode, la virtù che ha da fare? Che intelligenza del bene e del male? Quando ne diventasti degno? Chi t' ha dato il diritto di mentovar la dottrina? Chi la possiede davvero non se ne fa bello, nè senza rossore ode altri che gliene parla. Ma chi n'è privo, come sei tu, e stolidamente se ne dà vanto, agli altri dà noia e a sè non procaccia stima.

Avrei tante cose da dire di te e de' tuoi, che non so proprio dove incominciare: se dal padre tuo Trome servo d'Elpida, legato presso il tempio di Teseo a insegnar l'abbiccì o dalla madre tua, che nel lupanare accanto all'eroe Calamite faceva ogni dì nuovi maritaggi e divorzi, che allevò questa bella figura, questo istrione da dozzina, e che da Formione sonatore di flauto in galea, e servo di Dione Freario fu tratta da traffico sì onesto!

Ma per Dio e per gli Dei io temo, nel dir cose degne di te, che elle riescano indegne dell'orazione mia. Le lascio dunque e comincio a descrivere la vita sua. Costui non è un uomo qualunque, ma uno di quelli detestati dal popolo. Tardi, che dico tardi? Ieri o ier l'altro fu insieme Ateniese ed oratore. Del padre suo Trome coll' aggiunta di due sillabe fece Atrometo; e nobilitò la madre chiamandola Glaucotea, mentre

tutti la conosceano per Empusa, per averne fatte e patite d'ogni sorta. Ma quest'ingrato e malvagio per natura, tratto da servitù a libertà e da povero a ricco stato non pure non ha obbligo alcuno ai cittadini, ma prezzolato governò contro di loro.

Se egli aringasse mai in favore della città è cosa dubbia; però mi taccio, ma bene farò menzione degli atti palesi in favor dei nemici. Chi non conosce lo sbandito Antifonte, che dopo aver promesso a Filippo d'abbruciare gli arsenali venne in città? Io lo feci prendere mentre stava nascosto nel Pireo e lo feci menare dinanzi al popolo. Questo rabbioso schiamazzava contro di me gridandomi soperchiatore degli ordini popolari, persecutore degli sfortunati cittadini e violatore delle leggi perchè entravo nelle case altrui senza decreto. Tanto fece che Antifonte fu liberato. E se il consiglio dell'Areopago non avesse fatto severa ricerca d'ogni cosa, e non avesse conosciuto il grave errore e ordinato che colui fosse ricondotto al vostro cospetto, il malfattore avrebbe sfuggito il meritato gastigo in grazia dello splendido oratore. Ma messo a' tormenti e convinto del suo delitto, lo poneste a morte, alla quale bisognava porre anche costui. Sicchè il consiglio dell'Areopago conobbe per prova la nequizia di lui. E quando voi per uno dei soliti errori, che furono sempre la ruina delle cose vostre, assumeste Eschine all'ufficio di difensore nel tempio di Delo, il Consiglio, fatto da voi arbitro della scelta, lo cassò come traditore e creò oratore Iperide, coi suffragi dati dinanzi all'altare. Questi non n'ebbe alcuno, siccome testificano alquanti cittadini. Chiamali.

TESTIMONI.

A Demostene facciamo fede per tutti Callia Suniense, Zenone Fliense, Cleo Falereo, Demonico Maratonio, che essendo Eschine creato dal popolo oratore nel tempio di Delo avanti gli Anfizioni, noi giudicammo Iperide più degno di parlare in favore della città, e fu inviato Iperide.

Digitized by Google

Pertanto col torre a lui l'ufficio e darlo a un altro il Consiglio mostrò che egli è un traditore e che vi vuol male. Questo fatto dunque dell'inclito cittadino è simile (non è vero?) a quelli, che mi ha imputati. Ma rammentate quest'altro. Allorchè Filippo inviò qua Pitone di Bizanzio e con esso gli oratori dei confederati per dar biasimo alla città e convincerla colpevole, io mi levai contro l'arrogante Pitone, che sparlò tanto di voi. Io gli contradissi; io fui che difesi a viso aperto la città e sbugiardai Filippo. Talchè gli stessi suoi collegati sorgendo si accordavano meco. Ma costui si oppose e disse cose nocive alla patria e false. Nè gli bastò; chè poco dopo fu sorpreso in casa di Trasone, mentre stava stretto a consiglio con Anassino spia. Ma chi solo a solo se l'intende con una spia degl'inimici, anch'esso è una spia e nemico della patria. Che io dica il vero i testimoni ne facciano fede. Chiamali.

TESTIMONI.

Teledemo di Cleone, Iperide di Callescro, Nicomaco di Diofante fanno testimonianza a Demostene, confermata con giuramento avanti ai generali, che a loro notizia Eschine di Atrometo Cotocide era andato di notte in casa di Trasone, dove parlò insieme con Anassino tenuto per una spia di Filippo. Questa testimonianza fu fatta essendo arconte Nicia, il terzo giorno di Ecatombeone.

Avrei mille cose da dire per provare l'assunto mio, e similmente potrei dimostrare che in quel tempo ei serviva i nemici e ingiuriava me. Voi non ve ne ricordate, nè allora vi risentiste come si dovea. Perchè davate facoltà agli oratori d'ingannare e di calunniare, preferendo il diletto di udire piuttosto le villanie, che quello che giovava. E però io stimo che sia più facile e sicuro il mettersi per prezzo a servigio degl'inimici che prender salda parte nel governo della città.

Parteggiare per Filippo prima della guerra era cosa

dura, o terra, o dei, e contraria (chi lo nega?) alla patria; ma concedasi, se volete, concedasi. Ma quando era noto a tutti che quell' uomo avea predato le navi e disertato il Chersoneso, e marciava verso l' Attica; quando non si dubitava più della guerra imminente, il calunniatore, il recitator di versi non può dire il molto o il poco che fece. Indichi Eschine le sue proposte in pro della patria! Se ci sono le palesi, e io gli cedo l' acqua.[1] Non resta dunque che l' alternativa o che egli non avesse da impugnare in alcun modo i provvedimenti presi da me, o che per favorire i nemici non volesse mettere innanzi partiti migliori. Ma quando si trattava di nuocervi, non avea da dire o da far nulla? Non ad altri che a lui toccava di parlare.

Ma la repubblica potea forse tollerare queste cose, ed esso farle celatamente; ma a tutte mise il colmo, o Ateniesi, con un fatto, sopra il quale sermoneggiò lungamente disputando intorno le deliberazioni concernenti i Locri d' Anfissa, e stravolgendo la verità. Da tale infamia non potrai purgarti, che che tu dica. E qui invoco, o Ateniesi, tutti gli Dei e tutte le Dee tutelari delle attiche contrade, e Apollo Pizio, che è padre alla città, e supplichevole li prego tutti, che se io dirò o dissi il vero, allorchè mi accorsi (e subito me ne accorsi) che questo furfante metteva mano all' opera, mi concedano felicità e salvezza; ma se per odio o per invidia accuso falsamente costui, mi privino d' ogni bene. Perchè tanta terribilità d' imprecazioni? Perchè, sebbene i documenti dell' archivio e la memoria vostra m' aiutano a provar chiaro l' assunto mio, temo però che stimiate lui mal' atto a cagionare tante calamità, come quelle che cagionò ai lagrimevoli Focesi coll' annunziarvi il falso.

La guerra d' Anfissa, onde Filippo venne in Elatea e per la quale diventò il condottiere degli Anfizioni e

[1] Cioè la facoltà del parlare concessa all' oratore e misurata quanto al tempo coll' orologio ad acqua.

Digitized by Google

lo sterminatore di Grecia tutta, costui la suscitò, costui solo tra tutti, autore dei mali più grandi. Io v'avvertii, e gridai: « La guerra, o Eschine, tu porti nell'Attica; tu ci tiri addosso la guerra degli Anfizioni! » Alcuni partigiani suoi non mi lasciaron parlare, altri maravigliando credevano che per inimicizia gli apponessi un'accusa vana. Ma come quell'opera, Ateniesi, fosse apparecchiata e condotta, udite almeno oggi, giacchè allora foste impediti. Dalla cognizione di essa potrete prendere per bene pubblico molti salutiferi documenti e vedrete l'ammirabile destrezza di Filippo.

Egli non si sarebbe liberato della guerra con voi senza metter discordia tra i Tessali, i Tebani e la città. E sebbene assai male e infelicemente avessero condotta la guerra i vostri generali, esso nondimeno era danneggiato assai dai corsari e dalla guerra stessa; perchè non si portavano fuori delle sue contrade le cose di che abbondavano, nè vi si recavano quelle delle quali difettavano. Nè in mare era più potente di voi, nè avrebbe marciato alla volta dell' Attica senza il seguito dei Tessali e il transito concesso dai Tebani. Sicchè riuscendo anche vincitore in guerra contro i generali mandati da voi (i quali non giudico), sarebbe stato danneggiato per la natura dei siti e per gli apparecchi degli uni e degli altri. Per private nimicizie non avrebbe mica mosso i Tebani e i Tessali a guerreggiarvi; ma sotto pretesto dell'interesse comune creato lor condottiere s'avvisava di conseguire per altri modi i suoi desiderii. Che fa dunque? Sentite. Cerca di suscitare una guerra agli Anfizioni e un tumulto attorno a Pila, avvisandosi che subito avrebbero ricorso per aiuto a lui. Ma se tentasse l'impresa un ieromnemone suo o dei confederati, darebbe sospetto, e i Tessali e i Tebani starebbero in guardia. Ad occultare pertanto i suoi disegni un ateniese gli parve il caso; perchè voi gli eravate nemici. E così avvenne.

Come fece dunque? Prezzolò costui, mentre niuno

pensava o antivedeva le cose future, come accade sovente, e costui fu creato pilagora con tre o quattro suffragi. Comunque siasi, ricevuta questa dignità partì per il Consiglio anfizionico, dove trascurò e disprezzò il resto, perchè fu tutto intento a quello, per cui andò prezzolato. Con compilato parlare e con favole bellamente composte intorno alla consacrata contrada Cirrea, persuade quegli uomini alla rettorica non avvezzi e non consideratori delle cose future, di passare in quella terra che gli Anfissesi coltivavano come terra propria, e che egli diceva esser terra consacrata. I Locri non vi aveano imposto veruna multa, nè aveano fatto altro da costui fantasticato; nè poteano con una multa definir questioni, che non erano state mai suscitate. Chi ci ha chiamato in giudizio? In quale anno? Chi n'è consapevole? Dillo. Non puoi: sono pretesti, sono menzogne.

Penetrarono dunque gli Anfizioni nella contrada, seguendo il giudizio di costui, e i Locri li assaltarono con gran furia, ne batterono alcuni, e poco mancò che non li fracassassero tutti. Quindi i lamenti, quindi gli apparecchi tumultuari di guerra. A guidarla è chiamato Cottifo; ma nel giorno seguente alcuni non accorrono, gli altri non fanno nulla. Subito Filippo è proclamato condottiere da alcuni subillati e tristi dei Tessali e delle altre città. E buone eran le scuse; perchè o bisognava pagar tributi, vettovagliare i soldati e punire chiunque ricusasse, o elegger quello a condottiero. Non occorre dir altro. Basti che fu creato condottiero. Raduna subito un esercito e fa sembiante di marciare alla volta di Cirrea; ma dà un caro addio ai Cirrei e ai Locri e occupa Elatea. Che se i Tebani mutato pensiero non si fossero subito uniti con noi, tutto ci sarebbe venuto addosso, come un torrente d'inverno. Ma essi immantinente gli fecero contrasto; opera da recarsi massimamente, o Ateniesi, alla benignità degli Dei e poi, per quanto può fare un uomo, a me. Dammi i decreti e le date di questi avvenimenti, ac-

ciocchè sappiate di quanti misfatti non puniti sia rea quella testa scellerata.

DECRETO DEGLI ANFIZIONI.

Essendo sacerdote Clinagora nelle radunanze di primavera, parve ai Pilagori e ai Consiglieri degli Anfizioni, che atteso l'entrata degli Anfissesi nella terra sacra, dove gettan semenze e pascono gli armenti, si andasse a mettere i confini mediante colonne, e si vietasse per l'innanzi l'entrata agli Anfissesi.

UN ALTRO DECRETO.

Essendo sacerdote Clinagora, nelle radunanze di primavera, parve ai Pilagori e agli altri consiglieri degli Anfizioni, che, per aver gli Anfissesi spartita tra loro la terra sacra coltivandola e pascendovi gli armenti, e perchè quando fu loro vietato, scacciarono per forza d'armi il Consiglio dei Greci, e ne malmenarono alcuni, si creasse condottiere degli Anfizioni Cottifo Arcade, il quale si trasferisse da Filippo il Macedone e gli chiedesse di venire in soccorso di Apollo e degli Anfizioni per impedire le offese degli empi Anfissesi contro quel dio. Perciò si eleggesse a capitano generale dei Greci e si facesse partecipe del Consiglio degli Anfizioni.

Vedi anche la data, perchè di quel tempo appunto costui era pilagora.

DATA.

Arconte Mnesitide, il giorno decimosesto di Antesterione.

Dammi ancora la lettera, che Filippo, allorchè i Tebani ricusarono di obbedirgli, scrisse ai confederati del Peloponneso, acciocchè sappiate che egli nascondeva veramente il proposito di voltar l'armi contro i Greci i Tebani e voi, dando voce di eseguire i decreti degli Anfizioni. Chi gli forniva occasioni e pretesto si trova fra voi. Leggi.

LETTERA.

Filippo re dei Macedoni ai rettori dei popoli del Peloponneso che sono in lega e agli altri confederati letizia.

Dacchè i Locri chiamati Ozoli, abitanti in Anfissa, fanno oltraggio al tempio di Apollo in Delfo, e vanno depredando

coll'armi la terra consacrata, io voglio con voi soccorrere il dio e gastigare i violatori delle cose venerate dagli uomini. Perciò armati e provvisti di viveri per quaranta giorni accorrete nella Focide nel prossimo mese di Loo, che agli Ateniesi è Boedromione e ai Corinti è Panemo. Quelli che non verranno con tutte le forze saranno puniti secondo le convenzioni. Siate fortunati.

Vedete com'egli schiva la manifestazione delle sue intenzioni, e rifugge agli Anfizioni. Chi pertanto gli preparò ogni cosa? Chi gli diede i pretesti? Chi fu il principale autore delle calamità? Non fu costui? Ma per ciò, Ateniesi, andando attorno non dite: La Grecia patì tanto per causa d'un uomo. Non per causa d'un solo, ma di molti e tristi d'ogni paese, o terra, o dèi! Eschine è uno uomo funesto, a parlare liberamente, a tutti quelli che perirono, privati, contrade e città. Chi getta la semenza è cagione dei mali che nascono.[1] E se guardandolo non voltate subito la faccia, io mi maraviglio e credo che per voi la verità stia fra le tenebre.

L'aver nominato più volte le sue azioni calamitose alla patria richiede che io tocchi alquanto delle mie fatte per oppormi. Le quali udrete di buon grado, Ateniesi, perchè saria cosa vituperevole che delle fatiche durate da me per voi non comportaste neanche la ricordanza.

Vedendo dunque io i Tebani e quasi voi stessi, a cagione dei cittadini o favorevoli a Filippo o corrotti, non prender guardia di ciò che agli uni e agli altri era terribile cioè l'aumento della sua potenza, anzi intenti a nutrire animosità e discordie, costantemente vigilai affinchè ciò non avvenisse, e presi questo assunto non solo di mio capo, ma guidato dai pensieri di Aristofonte e di Eubulo. Essi furono sempre zelanti dell'amicizia tebana, e nel rimanente non di rado sconcordi,

[1] Il Westermann nel suo filologico commento a questa orazione riporta il seguente passo della seconda Filippica di Cicerone: *Ut igitur in seminibus est caussa arborum et stirpium, sic huius luctuosissimi belli semen tu fuisti.*

Digitized by Google

in questo solo erano strettamente concordi. I quali tu, o volpe, viventi corteggiasti e morti non ti accorgi di biasimare. Perchè biasimando le mie pratiche coi Tebani biasimi maggiormente loro, che cercarono quella lega. Ora tornando in via dico che, mossa la guerra di Anfissa per colpa di costui e acceso per industria d'altri l'odio contro i Tebani, accadde che Filippo voltasse l'armi contro di noi, giacchè per ciò appunto quelli commetteano nimicizia fra le due città. E se a tempo non ci disponevamo alla difesa, ci avrebbe colti sprovveduti, tanto innanzi erano procedute le cose. E quali fossero gli animi arguirete facilmente dai decreti e dalle risposte. Prendi e leggi.

DECRETO.

Essendo arconte Eropito, il dì ventesimo quinto di Elafebolione, ed essendo reggente la tribù Eresteide, per parere del senato e dei generali: Perciocchè Filippo ha occupate alcune città, e ne ha saccheggiate altre, e, quel che è più, si prepara a venire nell'Attica, e senza tener conto alcuno dei trattati viola i giuramenti e la pace e non osserva la fede data, piace al senato e al popolo di mandargli messaggi, i quali trattino con lui e lo consiglino all'osservanza dell'amicizia e dei trattati, e in caso contrario domandino che si conceda alla città il tempo necessario per consigliarsi, e si sospendano le armi fino al mese di Targhelione. Per ciò furono eletti dal senato Simo Anagirasio, Eutidemo Filusiò, Bulagora Alopecete.

UN ALTRO DECRETO.

Essendo arconte Eropito, il ventesimonono giorno di Munichione, per parere del polemarco: Attesochè Filippo si sforza di alienare da noi i Tebani e si apparecchia di penetrare nell'Attica con tutto il suo esercito, violando così i nostri trattati, piace al senato e al popolo d'inviare un araldo e alcuni ambasciatori a domandargli una tregua, affinchè il popolo possa prendere i più opportuni partiti, dacchè finora non ha provveduto in alcun modo ai casi propri. A questo effetto furono scelti tra i senatori Nearco di Sofinomo, Policrate di Epifrone, e fu scelto araldo Eunemo Anaflistio del popolo.

Leggi anche le risposte.

RISPOSTA AGLI ATENIESI.

Filippo re dei Macedoni al senato e al popolo degli Ateniesi letizia.

Quali siano stati fin da principio i sentimenti vostri verso di noi non mi è ignoto, e ancora la sollecitudine vostra per far unione coi Tessali, coi Tebani e coi Beozi; i quali perchè ora guidati da miglior consiglio non vogliono rimettersi alla vostra discrezione, ma badare alla propria utilità, voi mutato avviso mi mandate un araldo e ambasciatori rammentandomi i trattati e domandandomi una tregua, senza che io vi abbia offeso. Contuttociò uditi i vostri messaggi sono pronto a far tregua, purchè i vostri cattivi consiglieri siano da voi puniti colla infamia dovuta. State sani.

RISPOSTA AI TEBANI.

Filippo re dei Macedoni al senato e al popolo dei Tebani letizia.

Ricevemmo la vostra lettera, colla quale ci rinovellate gli accordi e la pace. Sento però che gli Ateniesi fanno grandi dimostrazioni di amicizia, affinchè aderiate ai loro intendimenti. Già vi biasimai di andar dietro alle loro speranze e di seguitare i loro consigli, ma giacchè, a quel che intendo, voi avete più a cuore di conservare la pace con noi, che di aderire ai consigli loro, io mi rallegro e vi lodo perchè procedete con maggiore avvedutezza e perchè mi conservate la vostra benevolenza. La quale vi frutterà, io spero, non mediocre utilità, purchè perseveriate nel proposito vostro. State sani.

Così Filippo mise in discordia le città coll' aiuto di costoro, e invanito per tali decreti e risposte con gran mostra di forze occupò Elatea. Era certo che per qualsiasi accidente gli Ateniesi e i Tebani non gli cospirerebbero contro. Voi tutti sapete il tumulto che nacque allora nella città, ma udite quel che è più necessario.

Era sera, quando venne ai pritani un tale annunziando la presa d' Elatea. In un attimo lascian tutti la cena; dalla piazza si mandan via i mercanti, si dà

fuoco alle baracche; si manda per i generali, si chiama il banditore; la città è piena di confusione. All'albeggiare del giorno seguente i pritani adunano il Senato, mentre voi accorrevate a parlamento, e prima che il Senato avesse trattato e deliberato, tutto il popolo avea preso in alto il suo posto. Poco dopo venne il Senato; i pritani annunziarono il fatto, presentarono il nunzio e questi parlò. Il banditore gridava: « Chi vuole aringare? » Non si faceva innanzi nessuno; e benchè il banditore interrogasse più volte, nessuno si levò. Erano presenti tutti i generali e tutti gli oratori. Era la voce comune della patria, che chiamava qualcuno, che parlasse per la sua salvezza. Perchè quando il banditore alza la voce, secondo le leggi, quella voce si dee tenere per voce della patria. Se doveano parlare quelli che voleano salva la città, tutti voi e gli altri Ateniesi sareste montati in ringhiera, perchè tutti la volevate salva; se i più ricchi, i trecento; se gli amanti della città e insieme ricchi, quelli che poi donarono largamente alla città, il che fecero per affezione e per ricchezza. Ma è chiaro che quell'occasione e quel giorno chiamava un cittadino non pure affezionato e ricco, ma uno che avendo fin da principio il filo delle faccende, sapesse perchè Filippo operava così e che voleva. Qualsiasi altro cittadino, non informato nè investigatore di tutto questo, ancorachè affezionato e ricco, non avrebbe saputo nè che si fare, nè che si consigliare.

In quel dì io fui quello, e fattomi innanzi dissi cose, che ora replicherò. Uditele con molta attenzione per due ragioni: primieramente affinchè sappiate che fra gli oratori e i governanti io solo nei pericoli non abbandonai il mio posto assegnatomi dall'affezione per la patria, ma in quei frangenti parlando e consigliando adempii il debito mio; in secondo luogo perchè se mi darete orecchio per poco, sarete quindi innanzi più esperti del governo.

Dissi dunque così: « Quelli che si sbigottiscono che i Tebani siano d'accordo con Filippo, non conoscono, io credo, la condizione delle cose. Perchè se fosse così, avremmo udito non pure della presa d'Elatea, ma del nemico ai confini. Esso venne innanzi per aver in Tebe tutto pronto ai suoi disegni. Io lo so bene, e come ciò sia udite. Ha già il favore di quei Tebani, che corruppe o ingannò; ma quelli che già se gli opposero e l'odiano, non può scrollare. Che cerca dunque? Perchè occupò Elatea? Perchè mostrando da vicino con gran forze la guerra, gli amici prendan coraggio, e gli avversari spaventati concedano volontari quello, che darebbero sforzati. Se vogliamo pertanto rammentare gli affronti ricevuti dai Tebani, e diffidare di essi, come partigiani degl' inimici, prima faremmo quel che brama Filippo, e poi temo che davvero si uniscano con lui, e filippeggiando tutti assaltino l'Attica gli uni e gli altri. Ma se mi darete retta e vorrete anzi considerare che mettere in disputa le mie parole, vedrete che io dico quello, che conviene e che allontanerà il soprastante pericolo. Che convien dunque? Prima metter giù ogni timore, e mutato avviso temere invece per i Tebani; perchè assai più di noi sono esposti ai danni degli assalti, e perchè hanno più vicino il pericolo. Di più conviene mandare in Eleusi la gioventù armata e la cavalleria, e mostrare a tutti che voi siete in armi. Onde i cittadini di Tebe, che hanno a cuore le cose vostre con pari ardimento difenderanno i loro diritti, perchè vedranno che come quelli, che venderono a Filippo la patria, hanno un esercito che li francheggia, così gli amatori della libertà sono assicurati dall'armi vostre contro chiunque li assalisse. Credo inoltre che si debbano eleggere dieci ambasciatori, i quali di concordia coi generali stabiliscano quando e dove si debba marciare. Arrivati a Tebe gli ambasciatori come negozieranno? Ascoltatemi con molta attenzione. Non si domandi nulla ai Tebani, chè in quest'occasione sa-

rebbe ignominioso; ma invece si prometta aiuto, ove lo vogliano, sì perchè essi sono in questi pericoli estremi e sì perchè noi vediamo meglio il futuro. Sicchè accettando essi le nostre offerte e prestandoci fede, otterremo il nostro intento e conserveremo la dignità della repubblica. Ma se per disgrazia rifiutassero incolperanno sè stessi dei loro infortuni. I nostri atti non saranno nè infami nè vili. »

Dopo queste o simiglianti parole discesi: e tutti approvarono e non contraddisse nessuno. Nè dissi e poi non decretai, nè decretai e poi non andai ambasciatore, nè andai ambasciatore e poi non persuasi i Tebani, ma dal principio alla fine condussi tutto; e per voi mi misi francamente in mezzo ai pericoli, che soprastavano alla città.

A tuo giudizio, o Eschine, che fosti tu in quel giorno? Io che fui? Vuoi tu che io fossi, come tu mi chiamasti per contumelia un Batalo? E tu non già un eroe volgare, ma uno eroe da scena, Cresfonte, Creonte, o quell' Enomao che tu rappresentando in Collito storpiasti? Or io Batalo di Peania fui della patria più degno che Enomao Cotocide. Tu non fosti utile giammai; io feci tutto quello che conviene a un buon cittadino. Recita il decreto.

DECRETO DI DEMOSTENE.

Essendo arconte Nausicle, ed essendo reggente la tribù Eantide, nel giorno decimosesto di Sciroforione, Demostene di Demostene Peaneo disse: Filippo il Macedone nel tempo passato ha rotto manifestamente i trattati della pace fatti col popolo ateniese, e non ha rispettati i giuramenti e i diritti osservati da tutti i Greci, e occupa città, che non gli appartengono affatto, e ne espugnò a viva forza alcune, che sono degli Ateniesi, senzachè ricevesse ingiuria dal popolo ateniese, e ora non meno gagliardo che fiero mette presidii in alcune città greche, e ne opprime i governi; altre ne stermina e vende i cittadini, in altre vi mette i barbari scacciandone i Greci, profanando i luoghi sacri e i sepolcri, seguendo per verità l' uso della sua patria e suo, e abusando stranamente della sua presente fortuna, e dimen-

tico che da piccolo stato venne fuor d'ogni speranza a questa grandezza. Il popolo ateniese che vedeva occupate le città barbare e le proprie, giudicò di non tener conto delle offese proprie; ma ora vedendo le città greche o maltrattate, o distrutte, reputa spaventevole e indegno della gloria ereditata dagli avi il tollerare la servitù degli altri Greci. Parve pertanto al senato e al popolo degli Ateniesi che, invocati prima gli Dei e gli Eroi tutelari della città e del territorio degli Ateniesi e ricordata la virtù degli avi, i quali fecero più conto della libertà dei Greci, che della propria patria, che si mettano in mare duecento navi, e l'ammiraglio navighi alle Termopile, e il generale dei fanti e quello dei cavalli guidino le milizie in Eleusi. Si mandino ancora ambasciatori agli altri Greci, e prima di tutti ai Tebani, perchè Filippo è vicinissimo al loro territorio, e gli ambasciatori li esortino a non spaventarsi di Filippo e a difendere la propria e l'altrui libertà, e annunzino che il popolo ateniese, messa in oblìo ogni discordia fra le due città, li aiuterà colle forze, coi danari, colle frecce e coi brocchieri, sapendo bene, che se è bella la gara fra i Greci per il primato, è indegno il patire la servitù di uno straniero, e l'essere spogliati della propria indipendenza e della gloria e della virtù lasciata in eredità dai maggiori. Oltre a ciò non è fuor di proposito il ricordare che il popolo ateniese è legato di nazione al popolo tebano, agli antecessori del quale fecero molti benefici gli antecessori degli Ateniesi, allorchè i figli d'Ercole privati dagli abitanti del Peloponneso del patrio impero, lo riebbero per l'armi nostre portate felicemente contro gli oppressori degli Eraclidi. Noi demmo ricetto a Edipo e ai suoi compagni, e ai Tebani rendemmo segnalati servigi. Per ciò il popolo ateniese non abbandonerà i Tebani e gli altri Greci, e farà unione d'armi, e dei diritti d'ammogliarsi, confermando tutto con iscambievoli giuramenti. Ambasciatori Demostene di Demostene Peaneo, Iperide di Cleandro Sfettio, Mnesitide di Antifane Frearrio, Democrate di Sofilo Fliense, Callescro di Diotimo Cotocide.....

Tale fu il principio e l'essere delle cose coi Tebani, mentre prima era fra le città nimicizia, odio e diffidenza. Il mio decreto fu cagione che il soprastante pericolo passasse come una nube.[1] Un buon cittadino

[1] Questo racconto fa manifesto che Demostene aveva acquistato gran credito appresso gli Ateniesi. Alla qual cosa aveva giovato più il suo ben fare che il suo ben dire. Il conte di Cavour non fu più eloquente nel Parlamento dopo la spedizione della Crimea o dopo il Con-

allora doveva mettere innanzi gli spedienti migliori, non deve biasimare al presente. Perchè il consigliere e il calunniatore in nessuna cosa simili fra loro, in questo massimamente differiscono, che il primo dice l'opinion sua prima degli avvenimenti, e sta al sindacato dei seguaci, della fortuna, del tempo, di chicchessia; l'altro tace quando convien parlare e allorchè viene l'avversità schiamazza. Quello era il tempo, come dissi, che il cittadino dovea mostrar zelo per la patria e parlare a proposito. Anzi io vado più oltre e affermo, che se qualcuno può provare che si potesse allora prendere un partito migliore, io mi confesso colpevole. Se qualcuno vede qualche cosa che effettuandosi allora avrebbe giovato, io dico che non dovevo ignorarla. Se non c'è, se non ci fu, se nessuno anche oggi può dir niente di più, che dovea fare il consigliere? Non elegger forse i partiti più utili? Questo io feci, e gridando il banditore, o Eschine: « Chi vuol arringare? » e non già: « Chi vuol rinfacciare il passato? » nè: « Chi vi affida del futuro? » tu in quelle adunanze stavi taciturno; io parlai. Se non allora, palesa adesso, di' su, qual consiglio opportuno io lasciai indietro, quale occasione giovevole alla città io lasciai sfuggire? Qual lega, qual impresa fu mai, alla quale io venissi tirato?

Ma il passato non ha rimedio, nè domanda risoluzione alcuna. Il futuro e il presente voglion l'opera del consigliere. Spaventevoli cose eran lontane e in parte si appressavano, e tu guarda i provvedimenti fatti durante il mio governo, non calunniare sugli eventi. Il fine di tutte le cose succede come vuole forse qualche nume, ma il provvedimento palesa l'intenzione del

gresso di Parigi, ma fu più efficace. La vittoria di Sadowa non accrebbe al conte di Bismark la facoltà dol parlare, nè gliel' hanno accresciuta le ultime vittorie germaniche: ma la reputazione grandissima gli ha sommamente accresciuta l'efficacia del parlare. Non c'è cho dire! Le parole hanno virtù diversa secondo le persone che le pronunziano! Le stupende Olintiache del giovane Demostene, furono ammirate, ma non furono efficaci: ma efficacissima fu questa breve e semplice orazione di Demostene già attempato e autorevole per opere utili in pro della patria!

consigliere. Non m'incolpare dunque se Filippo riuscì vincitore in battaglia; perchè questo fine fu in balìa di Dio, non di me. Ma bensì la negligenza in tutti i provvedimenti, che il discorso umano può pensare, l'operar senza giustizia e senza zelo possibile agli uomini, la trascuranza di azioni preclare, e degne della città e necessarie, questo mi palesa e incolpami di questo. Ma se il folgore e la tempesta furono più possenti, non pur di noi, ma di tutti gli altri Greci, che s'ha a fare? Se il padrone di una nave la corredasse di tutte quelle cose che alla sua salvezza fossero necessarie e poi la vedesse conquassata dalla tempesta, potrebbe essere accusato? Ma io non governai la nave, direbbe; com'io non guidai la guerra nè dominai la fortuna che domina tutto. Considera: se la guerra fatta in unione coi Tebani sortì sì trista fine, che aspettar doveasi, ove i Tebani, in cambio di combattere in nostra compagnia, si fossero uniti con Filippo? Della qual cosa che non disse colui? Se lontano dall'Attica tre giornate, gravissimo pericolo portò la città, che dovea aspettarsi da un infortunio nel nostro territorio? Eppure sapete bene che noi ora possiamo stare, venire, respirare. In uno, due, tre giorni potemmo procacciar scampo alla nostra salute. Senza questo?.... Ma è indegno di parlare di cose non avvenute per la benignità degli Dei e per questa biasimata lega, che fu l'antimuro della città.

Tutte queste cose sono per voi, o giudici, e per gli altri che stanno d'intorno e ascoltano. Perchè a questo malnato sta bene una risposta breve e chiara: Se tu solo fra tutti, o Eschine, potevi squarciare il velo del futuro, perchè non lo squarciasti nelle pubbliche deliberazioni? Ma se il futuro era ignoto anche a te, tu eri colpevole, come gli altri, della comune ignoranza. Perchè dunque piuttosto tu accusi me, che io te? In tutte queste cose pertanto io fui tanto miglior cittadino di te (chè degli altri non parlo), che tutto me stesso

Digitized by Google

diedi alla patria per giovarle, come vedevano tutti, senza timor dei pericoli e senz'altro riguardo. Ma tu non proponesti mai migliori partiti; altrimenti i miei consigli sarebbero stati negletti, nè rendesti mai alla città un servigio benchè minimo. Anzi ciò che l'uomo più malvagio e nimico alla città avrebbe fatto, tu fai, come è palese, dopo gli eventi; e come Aristrato a Nasso e Aristoleo a Taso, entrambi nemici della città, perseguitano nella patria loro gli amici degli Ateniesi e li chiamano in giudizio, così in Atene Eschine perseguita Demostene. Ma chi aspetta di venire in fama per gl' infortuni dei Greci, è giusto che sia sterminato; non può diventare l' accusatore di un altro. Chi insieme coi nemici trasse profitto dai tempi calamitosi alla repubblica, non ama la patria. E tu ti mostri così dal come vivi, dal come operi, dalla parte che prendi nel governo, e da quella che non prendi. Si tratta qualche cosa giovevole alla patria? Eschine è senza voce. Sopravviene qualche sinistro? Eccoti Eschine, come le rotture e le convulsioni si risentono quando il corpo si ammala.

Dacchè egli rinfaccia il successo, voglio dire una cosa fuori d' ogni opinione; nè per Dio e per gli Dei alcuno si maravigli quasi che io fossi eccessivo, ma consideri con benignità quel che io dico. Se a tutti fosse stato scoperto il futuro, se tutti l' avessero antiveduto, e tu, Eschine, gridando e schiamazzando l' avessi annunziato, come ti tacesti, i partiti presi non si doveano contuttociò abbandonare, se stava a cuore la gloria, gli antenati, gli avvenire. L' impresa ebbe fine infelice, sorte comune delle cose umane, quando così piace a Dio. Ma la città, che aveva aspirato sempre a soprastare agli altri, piegando allora, avria portata la colpa d' aver traditi tutti a Filippo. Mettendo in abbandono, senza l' uso dell' armi, tutto quello per cui i padri nostri non ricusarono nessun pericolo, chi non detesterebbe te? Niuno detesti la città, niuno detesti me.

Con che occhi, per Dio, guarderemmo chiunque capitasse nella città nostra, ancorachè l'essere delle cose fosse questo, se Filippo fosse stato proclamato duce e signore, e se gli altri avessero combattuto per fargli resistenza senza di noi, mentrechè la nostra repubblica in ogni tempo prepose ad una sicurtà ingloriosa qualsiasi pericolo per le imprese giuste? Chi è quel greco o quel barbaro, il quale non sappia che i Tebani e prima di loro i Lacedemoni più potenti e il re de' Persiani fecero lusinghevole offerta alla città di possedere sicuramente il proprio, e di acquistare quel che bramasse, purchè a quelli si lasciasse signoreggiare gli altri Greci? Ma ciò non era per gli Ateniesi nè patrio, nè sopportabile, nè naturale; imperocchè ninno potè mai in alcun tempo persuadere la città di unirsi coi potenti e malvagi, nè di servire. Essa combattendo per il primato, l'onore e la gloria si perigliò in ogni tempo. E queste azioni sono per voi tanto splendide e tanto conformi ai vostri costumi, che celebrate a ragione gli avi nostri, che ne furono autori. E chi non amerebbe la virtù di quei cittadini, che entrarono in mare abbandonando la propria terra per non fare gli altrui comandi? Elessero a loro generale Temistocle che ne fu il consigliero; e lapidarono Cirsilo, che confortava ad accomodarsi alla servitù. Nè bastò; chè le vostre donne lapidarono la donna sua. Nè quegli Ateniesi cercarono mai un oratore, un capitano, che li guidasse in servitù felice, ma amarono tanto la libertà, che senza di lei sprezzarono la vita. Credeva ognuno di non esser nato soltanto per il padre e per la madre, ma per la patria. E qual'è la differenza? Chi crede di nascere per i genitori soltanto, aspetta la morte assegnata dal fato e dalla natura, ma chi per la patria ancora, piuttosto che vederla serva vuol morire e giudica più terribili della morte gli affronti e il disonore che di necessità accompagnano la servitù.

Se io prendessi a parlar così per animarvi a pen-

Digitized by Google

sare in maniera degna degli avi vostri, sarei meritamente ripreso; ma io affermo che questi sono i vostri pensieri, e provo che la città li ebbe medesimamente prima di me. Ma dico che nel guidare gli avvenimenti anch' io fui partecipe con voi del governo. Ma costui vuole incitarvi contro di me, come se fossi l'autore di tutti i timori e di tutti i pericoli, e procaccia non pure di privar me dell' onore, ma di privare altresì voi delle lodi nei secoli futuri. E veramente se condannerete l'accusato, perchè io mal governai la repubblica, si dirà dalle genti che verranno, che voi avete errato, non si dirà solamente che voi patite le avversità della fortuna. Ma non può, non può essere che abbiate errato, o Ateniesi, prendendo con pericoli la difesa della libertà e della salvezza di tutti; no, non erraste, ve lo giuro per gli avi nostri che si cimentarono a Maratona, per quelli che combatterono in terra a Platea e in mare a Salamina e ad Artemisio, e per gli altri grandi cittadini, che giacciono nei pubblici monumenti. Tutti furono dalla città nostra stimati egualmente degni dello stesso onore, o Eschine, senza distinzione alcuna delle imprese felici e delle vittorie. Ed è ragione; perchè quei forti tutti fecero il proprio dovere, ma sottostettero alla fortuna assegnata a ciascuno dal nume.[1] E tu, esecrando e vile copista, che volendomi toglier l'onore e l'altrui affezione riandavi i trofei, le battaglie e le antiche imprese di' su: ne aveva forse bisogno questa contesa? Che core, o istrion da dozzina, che sentimento dovea essere il mio, quando dalla ringhiera consigliavo la città a mantenere il suo splendore? Doveo dare indegni consigli? Sarei stato giustamente uc-

---

[1] Après avoir plaisanté sur l'apostrophe, *cette mitraille de l'eloquence*, Courier ajoute: « *Ou ma tous en Marathoni*, s'ecrie Démosthène en fureur. Cet *ou ma tous* ost d'une grande force, et Foy l'out pu traduire ainsi: Non, par les morts do Waterloo, qui tombèrent avec la patrie: non, par nos blessures d'Austerlitz et de Marengo, non, jamais do tels misérables.... Vous concevez l'effet d'unè pareille figure poussée jusqu'où elle pout aller, et dans la bouche d'un homme comme Foy. » — STIÉVENART.

ciso, o Ateniesi, perchè voi non potete definire a un modo le questioni private e le pubbliche. A quelle sono regola le leggi e i fatti, a queste la gloria degli antecessori. Ciascuno oltre le insegne del magistrato rechi con sè la mente della città ogni volta che giudica i negozi della repubblica, purchè vogliate far cose degne di lei.

Ma le imprese dei vostri maggiori m' hanno trasviato dal discorrere sopra alcuni decreti e fatti. Torno dunque là onde partii.

Come arrivammo a Tebe, trovammo gli ambasciatori di Filippo, dei Tessali, e degli altri confederati: i nostri amici sgomentati, quelli di lui pieni di baldanza. E perchè non si creda che queste cose io le immagini per mio privato interesse, leggasi la lettera, che noi ambasciatori spedimmo subito. Ma costui trapassa per modo ogni termine nel calunniare, che ogni felice accidente l' attribuisce all' occasione, e ogni caso avverso a me e alla fortuna mia; sicchè di tutti i fatti eseguiti da me consigliere ed oratore, non sono io l' autore, ma tutti i sinistri dell' armi e del campo li ho causati io. È possibile che si trovi più fiero e più ribaldo calunniatore? Recita la lettera.

LETTERA.

Fatto parlamento introdussero prima quelli, che erano uniti in lega. I quali aringando celebrarono sommamente Filippo, e biasimarono voi col rammentare tutte le cose fatte contro i Tebani. In somma chiedevano che si avesse grande obbligo a Filippo dei ricevuti beneficii, e si prendesse vendetta delle ingiurie ricevute da voi. E li misero al partito o di accordare il transito o pure unitamente con loro assaltar l' Attica, e provarono, a loro giudizio, che il bestiame dell' Attica, gli schiavi e gli altri beni li avrebbero portati e goduti nella Beozia, dovechè, persuasi da noi, la Beozia sarebbe stata predata e disertata. Dissero ancora altre cose, che venivano nella medesima con-

clusione. Mi recherei all'onore più caro della vita il replicare al presente come io le oppugnassi ad una ad una; ma temo che la ricordanza delle cose passate, che voi tenete come per gran diluvio sommerse, riesca fastidiosa e vana. Ma sentite la proposta nostra e la risposta loro. Prendi e recita.

RISPOSTA DEI TEBANI.

Non andò molto che vi chiamarono, e mandarono per voi. Usciste fuori coll'esercito per aiutarli (lascio star l'intervallo), e vi accolsero con tanta amorevolezza, che mentre si accampavano attorno alle mura la fanteria grave e la cavalleria, l'esercito fu messo dentro la città, nelle case, fra i figliuoli, le mogli, le cose più care. Per voi i Tebani esaltarono in quel dì le virtù, che sono in maggiore onore fra gli uomini: la fortezza, la giustizia, la temperanza. Chè unendo piuttosto colle vostre quell'armi, che potevano voltare contro di voi, fecero manifesto che voi eravate migliori e più giusti di Filippo. E ciò che l'uomo ha più caro e guarda con maggior gelosia, io dico i figliuoli e le donne, li lasciarono in mezzo a voi, indizio della loro fede e della temperanza vostra. Provatamente apparve, Ateniesi, che l'opinione avuta di voi era giusta, perchè dopo l'entrata dell'esercito nella città niuno si lamentò di voi, nemmeno a torto; tanto fu grande la continenza vostra. E in due fatti d'arme, l'uno presso al fiume e l'altro nel cuore dell'inverno, non pure acquistate nome d'irreprensibili, ma di uomini ammirandi per l'ordinanza, la disciplina e il coraggio. Mentre essi vi davano per ciò tanta lode, voi con voti e sacrifizi rendevate grazie agli Dei. Ond'io chiederei volentieri ad Eschine: allorchè avveniva tutto questo, e la città era ammirata e festante, anche tu assistevi ai sacrifizi, ed eri di gaio cuore, o pure impensierito e sconsolato e malcontento del bene comune, stavi rannicchiato a casa? Se andava attorno cogli altri, so-

lenne birbante è costui, il quale quei fatti che giudicò ottimi chiamando in testimonianza gli Dei, vuol che li giudichiate pessimi voi, che giuraste agli Dei. Se non era presente, non merita più supplizi costui, che delle cose, onde gli altri si rallegravano, egli vedendole si attristava? Ma si leggano anche questi decreti.

DECRETI DEI SACRIFIZI.

Noi dunque facevamo i sacrifizi agli Dei, e i Tebani erano fermamente persuasi di riconoscere da noi la propria salvezza. Era manifesto dunque che mentre certuni cercavano di render noi bisognevoli di aiuto noi aiutammo invece i Tebani, perchè furono seguiti i miei consigli. Quali fossero allora i lamenti e i travagli di Filippo, sappiatelo voi dalle lettere inviate nel Peloponneso. Prendile e leggile, e voi vedrete gli effetti della mia costanza, dei miei viaggi e degli affanni miei, dei quali mi rabbuffò costui.

Molti oratori, o Ateniesi, furono fra voi, prima di me, famosi e grandi: Callistrato, Aristofonte, Cefalo, Trasibulo e altri mille; ma niuno dette mai tutto sè stesso alla città, perchè se decretò un' ambasceria non andò, se andò non la decretò. Ognuno cercava un po' di riposo, e, in caso di sinistri, qualche scusa. Hai tu dunque, dirà qualcuno, tanta forza e audacia da far tutto? Non dico questo; ma i pericoli soprastanti alla città erano, per mio avviso, così terribili che ogni posa e ogni pensiero della privata salvezza mi pareva indegno. Bastava che ci fosse qualcuno che non trascurasse alcuna cosa necessaria. Di me poi avevo un' opinione forse stupidamente falsa, ma ferma, che i miei decreti fossero migliori di quelli d' ogni altro, e che o motore di qualsiasi avvenimento o ambasciatore, sempre procedessi con zelo e integrità maggiore che gli altri. Per questo mi misi in mezzo a tutti gli affari. Leggi le lettere di Filippo.

LETTERE.

A questo termine fu condotto Filippo dal governo mio, o Eschine. Questa voce mandò fuori colui, che dianzi trattava la città con grande arroganza. Io ne riportai la corona non contradetta da te, che eri presente; e Dionda, che mi diede accusa, non ottenne i voluti suffragi. Si prendano i decreti che mi mandarono assoluto, e che non furono impugnati da costui.

DECRETI.

Questi decreti, o Ateniesi, infino alle parole e alle sillabe si rassomigliano a quelli compilati da Aristonico e da Ctesifonte. Allora Eschine non gl'impugnò, nè si unì all'accusante. E pure, se con verità mi accusasse al presente, poteva allora con più ragione opporsi agli autori dei decreti, Demomele ed Iperide. E perchè? Perchè a Ctesifonte furono di esempio quelli da Eschine non contradetti e da Ctesifonte interamente imitati, e perchè non consentono le leggi che si rimetta in questione il giudicato, e per molti altri motivi. La causa fu definita, senzachè avesse luogo la prevenzione. Nè allora, per mio credere, si poteva fare ciò che oggi si fa, cioè riandare i tempi e gli atti passati e citarli fuori d'ogni espettazione, e calunniarli e scambiarli con favole finte, sdegnando la verità. Ciò non si potea; ma sopra i fatti recenti, ricordati da ognuno e quasi maneschi, si sarebbe veramente parlato. Ma oggi, scansando ogni ricerca dei fatti presenti, s'ingaggia una battaglia di oratori, invece d'investigare gli atti di governo, e vi si chiama a dar giudizio sull'eloquenza, non sui partiti, che alla città siano di profitto.

Poi sottilizza e dice che bisogna lasciare l'opinione che ciascuno venendo da casa ha di noi due; e che alla maniera di chi crede esser caduto in errore nel fare i conti, e non è pago finchè coi sassolini non ha conteggiato di nuovo, così voi dovete giudicare colle prove che favellando si allegano. Ma considerate quanto sono fallaci le cose fatte contro giustizia. Perchè Eschine

con questo esempio sottile confessa che noi due siamo noti, io come l'oratore della patria, egli di Filippo. Se fosse altrimenti non si sforzerebbe con tanto studio di farvi mutar l'opinione, che avete di ciascuno di noi. E che egli operi iniquamente confortandovi a mutarla, io dimostrerò facilmente, senza bisogno dei sassolini (chè questi nei pubblici negozi non hanno luogo), ma col discorrere intorno alcuni avvenimenti, dinanzi a voi computisti e testimoni. Il governo mio fu cagione che i Tebani non assaltassero il nostro territorio in compagnia di Filippo, come credevano tutti, ma si unissero con noi per fargli resistenza; che la gran giornata non si facesse nell'Attica, ma nella Beozia, settanta stadi discosto; che i corsari dell'Eubea non andassero predando le nostre contrade, ma che, durante la guerra, l'Attica, dalla parte del mare fosse quieta e sicura; e che Filippo, debellata Bizanzio, non signoreggiasse nell'Ellesponto; ma che i Bizantini lo guerreggiassero con noi. Pare a te che queste azioni si possano conteggiare coi sassolini e compensare, o pure che sian degne di memoria eterna? Lascio indietro la crudeltà di Filippo provata da chiunque cadeva in poter suo e l'umanità da lui simulata per farsi signore del resto, della quale voi colla rettitudine dell'operare coglieste i frutti.

Queste cose vadan con dio; ma non è vergogna il dire, che chiunque vuol chiamare a sindacato un oratore, non lo accusa alla tua maniera, lavorando esempi di fantasia, e imitando le parole e i gesti. No. Non te ne accorgi? In questo non consistono le fortune dei Greci, cioè se io abbia usata questa o quella parola, o se io abbia tragittato qua o là le braccia. Da vedere è le opere, e gli aiuti, e le forze della città quando mi volsi a trattare i negozi, e quale fosse poi lo stato di essa e quello degli inimici. Se fossero diminuite, io ne avrei la colpa; se di molto accresciute, non mi dovrebbe assalir la calunnia. Que-

st' ufficio tu l'hai scansato. Lo farò io, e voi considerate se ragiono dirittamente.

Quanto alle forze la città non aveva dalla parte sua tutti gl'isolani, anzi i più deboli, perchè Chio, Rodi e Corcira non erano con noi. Le contribuzioni arrivavano a quarantacinque talenti già riscossi, nè si aveva altra fanteria grave e cavalleria eccetto la paesana. E, quel che più era spaventevole a noi e giovevole ai nemici, i popoli d' intorno, cioè quei di Megara, di Tebe e della Beozia, erano per opera di costoro più inclinati all'inimicizia che all'amicizia. In tale stato erano le cose della città, e niuno può contraddire. Or guardate a quelle di Filippo, che noi dovevamo affrontare. Primamente egli era il dominatore di tutti i suoi seguaci, il che è di gran momento nelle cose della guerra; e poi era sempre coll'armi in mano; fornitissimo di denari, libero esecutore dei suoi disegni, non palesati per via di decreti, non discussi all' aperto, non giudicati dai calunniatori, non accusato di violate leggi, ma principe, duce e padrone di tutto. Io che a lui mi opposi che avevo in poter mio? Nulla. Della facoltà di aringare non ero io solo partecipe, giacchè la concedevate egualmente ai prezzolati da lui e a me. E tutti i partiti che essi proponendo vincevano con vari pretesti, li rendevano superiori a me, e tornavano a profitto dell'avversario. Benchè io fossi di tanto inferiore vi procurai nondimeno la lega degli Eubei, Achei, Corinti, Tebani, Megaresi, Leucadi e Corciresi, i quali radunarono quindicimila mercenari e duemila cavalli, oltre le milizie cittadinesche. Quanto alle contribuzioni dei danari, ve ne provvidi la copia maggiore che io potei.

Se tu parli, o Eschine, della parte di esse che toccava ai Tebani, ai Bizantini e agli Eubei, e disputi sull' eguale spartizione, primieramente ignori che delle trecento navi, che già componevano l'armata messa in punto per la difesa dei Greci, duecento furono allestite

dalla città nostra. Nè perciò si tenne offesa, nè si risentì, nè sdegnò o condannò i consiglieri, chè sarebbe stata vergogna; ma ringraziò gli Dei d'aver potuto con tante navi, più degli altri, rimuovere il soprastante pericolo, che minacciava la salvezza dei Greci. È vano dunque il tuo pensiero di guadagnar favore col calunniarmi. Perchè discorri adesso ciò che potevi proporre allora? Noi non facevamo già il desiderabile, ma il possibile. Di rincontro ci stava uno che comprava e accoglieva gli espulsi da noi, sempre pronto a spender gran danari.

Se mi accusano così acerbamente per l'avvenuto, che avrebbero fatto qualora per il nostro sottilizzare si fossero alienate da noi le città e unite a Filippo? Se poi Filippo si fosse impadronito dell'Eubea, dei Tebani e di Bizanzio, che avrebbero fatto, che avrebbero detto questi empi? Non avrebbero detto che erano stati abbandonati e traditi, mentre volevano star con noi? E poi: « Il possesso di Bizanzio lo fa padrone dell'Ellesponto, e impedisce ai Greci il traffico del frumento! Per via dei Tebani si approssima all'Attica una guerra terribile. Non si può navigare, perchè gli Eubei corseggiano per mare. » Non avrebbero detto questo e altro? Trista, Ateniesi, trista cosa è un calunniatore che tutto guarda con invidia e a tutti dà briga; ma quest'omiciatto ha la natura della volpe, non fa mai un atto schietto e generoso, tragica scimmia, rustico Enomao, falso oratore. Quando giovò il tuo zelo alla patria? Adesso disputi le cose passate? Alla maniera di quel medico, che visitando i malati oppressi da grave infermità non dicesse i rimedi per guarirli, e poi avvenuta la morte di qualcuno intervenisse alle funerali onoranze e vicino al sepolcro dicesse: « Se quest'uomo avesse fatto così e così, non sarebbe morto. » Adesso tu parli, o stordito?

La sconfitta, di che tu forse esulti, e ne dovresti gemere, o scellerato, non avvenne per nessuna cagione,

Digitized by Google

che fosse in poter mio. Sentite. Dovunque andai ambasciatore non fui sopraffatto dagli ambasciatori macedoni, nè in Tessaglia, nè in Ambracia, nè in Illiria, nè in Tracia, nè a Bizanzio, e nemmeno, l'ultima volta, a Tebe; ma le vittorie riportate dagli ambasciatori col discorso, egli le disfaceva coll'armi. Che vuoi da me? Non ti vergogni di accusarmi di debolezza e richiedermi che io solo atterrassi l'esercito di Filippo? Con che? Colle parole? Che altro avevo in poter mio? Forse l'anima di ciascuno e la fortuna dei combattenti e della guerra? Di queste cose mi chiedi conto, o dissennato?

Chiedetemi conto del debito di oratore, e ve lo do. Qual'è? Deve veder discosto i principii delle cose e predirli. L'ho fatto. Gl'indugi negli affari, i dubbi l'ignoranza delle cose, le gare, difetti ed errori comuni e necessari alle città, levarli via, e al contrario metter la concordia, l'amore e l'attività nel fare ciò che si deve. L'ho fatto e non ho mancato mai al mio dovere. Quindi se qualcuno domandasse, con che mezzi s'ingrandisse Filippo, tutti risponderebbero: coll'esercito, col donare, col corrompere i governanti. Degli eserciti io non fui nè padrone nè capo, e quindi non ho che far nulla con questi. Ma della corruzione di Filippo rimasi vincitore. Perchè come il compratore vince il venditore, se questi accetta l'offerta; così chi la rifiuta e non si lascia corrompere vince il compratore. Per me dunque la città fu invincibile.

Laonde le opere mie, che causarono giustamente il decreto, furono queste e altre simiglianti. Quel che faceste voi replicherò al presente. Subito dopo la battaglia la moltitudine, consapevole per veduta di tutti gli atti miei, trovandosi in quei frangenti e pericoli non sarebbe stato meraviglia se mi avesse sdegnato; ma invece accettò le mie proposte per la pubblica salvezza. Ciò che fu fatto per fortificare la città, come l'assegnar guardie, il cavar fossi, e la fabbrica dispendiosa delle mura, tutto fu fatto co' decreti miei. E il

popolo dovendo eleggere un provveditore dei viveri elesse me. Vero è che molti si congiurarono alla mia rovina e mi accusarono di maltolto, di tradimento e d'altro, e si giovarono di altre persone per meglio celarsi. Una furia di accusatori mi uscì addosso, e, come sapete, io dovevo comparire in giudizio ogni giorno. Perciò ora si adoprava la stoltezza di Soficle, ora la calunnia di Filocrate, ora la pazza credulità di Dionda e di Melanto. Nulla lasciarono intentato. Ma scampai da tanti assalti mercè degli Dei, di voi e degli altri Ateniesi. Stava per me la verità e la rettitudine dei giudici, che aveano dato il giuramento. Col ricusare la necessaria parte dei suffragi agli accusanti, mostraste che io m'ero portato egregiamente, e che tutti gli atti miei erano stati conformi alle leggi; e coll'approvare i conti mostraste ancora che la mia amministrazione fu giusta e incorrotta.

Per le quali cose che nome dovea dare agli atti miei Ctesifonte? Non quello imposto dal popolo, e dai giudici e dalla fortissima verità confermato nel cospetto di tutti? « Sì, dirà, ma il nome di Cefalo fu veramente glorioso, perchè egli non fu accusato giammai. » Più fortunato per Dio. Come? Chi fu accusato più volte e non fu mai convinto d'ingiustizia, si potrà con ragione vituperare? Benchè quanto alla gloria di Cefalo potrei rispondere, che esso non fece nè accettò le altrui accuse contro di me. Sicchè per tua confessione non sto al disotto di Cefalo.

Per ogni parte si mostra la malignità e l'invidia di costui, ma principalmente per quello, che disputò sulla fortuna. Quanto a me l'uomo, che rinfaccia all'altr'uomo la fortuna, è dissennato. Perchè chiunque si reputa felice e fortunato, non è sicuro di veder la sera. Come dunque può parlare così e insultare gli altri? Ma giacchè è insolente anche in questo, considerate, Ateniesi, con quanto maggior giustizia e umanità io favello sulla fortuna. Buona io credo la fortuna della

Digitized by Google

città, come sappiamo altresì per i vaticinî del Dio di Dodona; ma la fortuna di tutti gli uomini è al presente calamitosa. Chi è fra i Greci o fra i barbari, che non abbia patito molto? Ma perchè noi abbiamo proceduto più diritttamente degli altri, e non ostante che gli altri credessero d'essere più felici mettendo noi in abbandono, più fortunati però senza comparazione siam noi. Quanto all'imprese non riuscite felicemente e contro la nostra intenzione, noi partecipammo della sorte comune. La fortuna privata mia e quella d'ogni altro la si deve, a parer mio, esaminare nelle cose private. E questi pensieri miei, che mi paiono giusti sulla fortuna, credo che siano simili ai vostri. Ma egli afferma che la fortuna mia è più possente della fortuna pubblica; una piccola ed umile di una buona e grande! Com'è possibile? Esamina interamente se ti piace, o Eschine, la mia fortuna, e mettila a riscontro colla tua, e se la mia è migliore della tua lascia le ingiurie. Guardala fin da principio. Ma per Dio e per gli dei, mi rincrescerebbe che io col favellarne mi tirassi addosso la taccia di sciocco. Perciocchè chi rimprovera ad altri la povertà, e chi si dà vanto d'essere stato allevato fra le ricchezze non ha senno. Se sono quindi sforzato dalle sue ingiurie e calunnie a toccare anche questo, userò discretamente dell'abbondante materia.

Da fanciullo frequentai, o Eschine, le scuole, agiato di quei beni, che impediscono di fare azione men che onesta per cagione della povertà. Uscito di fanciullo potei esercitare, conforme all'educazione, l'ufficio di corago, allestir navi, pagar tributi sopra il dovere, esser liberale donatore del mio nelle cose private e nelle pubbliche, sicchè ne venisse utilità agli amici e alla repubblica; e quando mi parve di volgermi ai negozi civili, tenni quella maniera di reggimento, onde meritai le corone della patria e degli altri Greci. Talchè l'opere da me condotte neppure voi nemici miei ardireste negare che siano preclare. Con tale fortuna io

vissi sempre; ma lascio di parlarvene più a lungo, perchè riuscirei molesto col riferire molte cose, in cui mi compiaccio.

E tu uomo illustre, sprezzatore degli altri, di rincontro alla mia metti la fortuna tua. Essa, da fanciullo, ti fece allevare nella povertà, occupato nella scuola di tuo padre a pestare l'inchiostro, a nettare i banchi, a trastullare i monelli, uffici da servo, non da libero fanciullo. Da giovinetto leggevi le formule alla madre iniziante e facevi le altre cerimonie.[1] Perchè di notte coperto della pelle del capretto, e bevendo colla tazza, e purificando gl'iniziati, e aspergendoli di crusca e di creta, e facendoli levare da terra dopo la purificazione, imponevi loro che dicessero: « Fuggii il male, trovai il meglio » borioso di avere urlato come non fece mai alcuno. Lo credo io! Non pensate infatti che egli, che parla tanto forte, non urlasse a maraviglia. Di giorno poi menavi per le strade quella turba inghirlandata di finocchio e di pioppo. Stringendo colla mano i serpenti e sollevandoli sopra il capo gridavi: « Evoè Saboè » e poi danzando: « Ies attès, attès ies. » Le vecchierelle ti chiamavano principe, duce, portatore di edera e di crivelli, e con altri titoli simiglianti. Per mercede di tanto ufficio ricevevi focaccie, torte, e pan fresco. Per le quali cose chi non deve stimare felice sè e grande la sua fortuna? Posciachè fosti scritto fra quei della tribù, e Dio sa come, il primo tuo gran fatto fu di stare occupato nell'impiego di copista di un magistrato minore. Abbandonato quest'ufficio e fatto tutto ciò che rimproveri agli altri, le opere tue non furono indegne delle passate, perchè ti vendesti ai commedianti Simulo e Socrate, chiamati i sospiranti, facendo le terze parti. Coglievi, quasi mercante di frutti, i fichi, l'uva, e l'oliva nei campi altrui, e tutti ne riportavate più ferite che nelle lotte, dove arrischiavate la vita, per la guerra

[1] Dei Misteri Eleusini.

continua e implacabile, che vi facevano gli spettatori. E perchè tu ne uscisti sempre malconcio, con ragione chiami codardo chiunque è inesperto di questi rischi. Se non che voglio trapassare queste cose, che potrebbero esser causate dalla povertà, e vengo alle colpe della tua condotta. Tu ti accostasti al governo della città, giacchè ti venne in mente di fare anche questo. Ma quando la patria era felice, tu vivevi pauroso e tremante come un coniglio per le colpe, onde ti rimordeva la coscienza; e solamente ora prendi baldanza per gl' infortuni degli altri. Ma chi prende baldanza per mille cittadini morti, che supplizio merita dai viventi? Passo in silenzio molte altre cose che avrei da dire, perchè non intendo di mostrare tutte le vergogne e i vituperii di costui, ma quelli che si possono dire senza rossore.

Ora esamina i fatti della vita d'entrambi, o Eschine, ma con animo benigno, non già acerbamente, e poi domanda a ciascuno quale eleggerebbe delle due. Insegnasti le lettere, io l'appresi; iniziasti, io fui iniziato; danzasti, io feci le spese dei côri; facesti il copista, io frequentai i comizi; tu commediante, io spettatore; tu cascasti, io fischiai; tu governasti sempre per gli inimici, io per la patria. Oggi si disputa per dare a me la corona, e non si trova in me nessun misfatto. Tu all' opposto passerai per calunniatore, e corri rischio di non poter più fare cotal mestiero se non avrai la quinta parte dei suffragi. Buona è dunque stata la tua fortuna; non lo vedi? E chiami cattiva la mia!

Si rechino ancora le testimonianze degli uffici esercitati da me e tu fanne la comparazione coi detti da te storpiati:

> « Lasciato ho il regno della morta gente
> E le infernali porte. »

e

> « Nunzio di mali mio malgrado io vengo. »

e

> « Va' in malora, o malvagio. »

Digitized by Google

Gli Dei prima e poi gli uomini tutti ti annientino, scellerato cittadino, pessimo istrione.

Si leggano le testimonianze.

TESTIMONIANZE.

Verso la città io fui così fatto; quanto ai privati cittadini voi sapete che sono compagnevole e affettuoso. Taccio, nè recherei alcuna testimonianza, di cittadini riscattati dai nemici, nè di giovanette dotate per maritarsi, nè d'altro. Perchè io la penso così: il beneficato deve sempre ricordare; il benefattore obliare subito, affinchè l'uno faccia opera di persona dabbene, e l'altro di persona che non abbia animo meschino. Io non farò questo, nè procederò più innanzi, contento all'opinione che già si può avere di me.

Ma sviluppatomi dalle cose private, voglio ancora parlare brevemente delle pubbliche. Se puoi mostrare alcuno, o Eschine, fra i Greci o fra i barbari, quanti ne vivono sotto il sole, il quale non abbia patito per la potenza prima di Filippo e poi di Alessandro, io t'accordo che la mia fortuna o sfortuna, comunque ti piace di chiamarla, sia stata la cagione di tutto. Ma se fra coloro ancora, che non m'hanno visto mai nè hanno udito la voce mia, moltissimi hanno patito assai, e non pure uomini privati, ma città e nazioni, non è più giusto e più vero il recarne la cagione alla fortuna comune degli uomini e a un impeto rovinoso delle cose? Tu non ragioni di questo, e perchè io trattai gli affari della repubblica, tu mi accusi al presente sapendo bene che, se non in tutto, in parte almeno tu scagli le ingiurie contro tutti, e più contro te. E veramente se io dominavo a mio senno le cose, voi altri oratori potevate bene accusarmi. Ma se nei comizi eravate presenti mentre era libero l'aringare sopra qualsiasi proposta, e voi l'accettavate tutte, perchè vi parevano buone, e massimamente tu l'accettavi, perciocchè non mi accordavi l'ammirazione e le ricompense per bene che mi

volessi, ma perchè vinto dalla verità non avevi partiti migliori da proporre; ora non sei ingiusto e crudele biasimando quelle cose, delle quali tu non avevi migliori da dire?

Appresso gli altri uomini io veggo che queste cose hanno certa distinzione e regola. A un delitto tien dietro il risentimento e la pena. È involontario? Il perdono. E quando senza colpa e senza errore le imprese consigliate per bene comune sortiscono fine infelice, non si vitupera il consigliere, ma si piange con esso. Così dispongono le leggi, così ci ammaestra la natura, e così il costume degli uomini ci conferma. Eschine pertanto nella crudeltà e nella calunnia passa tutti, perchè degli avvenimenti da lui stesso chiamati infortuni, a me dà la colpa.

Dipoi quasichè il suo parlare fosse tutto candido e amorevole, vi esorta a prender guardia di me e a non lasciarvi ingannare, e mi chiama scaltro sofista, imbroglione, e con altri nomi simiglianti; come se i titoli, che uno si merita davvero, col darli prima a un altro, a questo stian bene, e gli ascoltatori li approvino senza badare da chi vengano. Ma per mio avviso voi conoscete assai bene costui e giudicate che questi titoli sono a lui debiti fregi. So ancora che l'eloquenza mia (lasciate che io dica così, benchè io vegga che essa è massimamente in arbitrio degli ascoltanti, perchè dall'accoglienza che voi fate al parlatore, si conosce la sua saviezza) e la mia perizia, se è in me, tutta l'usai in beneficio del pubblico, e giammai a danno di chicchessia. All'opposto quella di lui fu sempre usata in favor dei nemici, e contro qualunque persona, che o l'offese o non gli andò a'versi. Non tenne mai alcun conto della giustizia e del pubblico bene. Chè non può presumere un cittadino onesto che i rancori, l'inimicizia e altrettali passioni siano francheggiate dai giudici, che sono qui per trattare i pubblici affari; nè può venire per esse alla vostra presenza. Ma

Digitized by Google

conviene che l'animo se ne spogli, o alla men trista, se le ha da natura, s'ingegni di mitigarle.

In quali cose dunque è permessa la veemenza in un uomo di Stato e in un oratore? In quelle che mettono a repentaglio la repubblica, o nelle contese che essa ha coi nemici. Questo è da cittadino onesto e generoso. Ma senza che io abbia commesso colpa alcuna nè contro la città nè contro i privati, il chieder per me gastigo a nome della repubblica e a nome proprio e venir qua con un'accusa compilata per una corona e per una lode, e sciupare per ciò tante parole, questo è indizio di un animo astioso, invidioso e meschino; per certo non buono. E col lasciar me e assaltare un altro si mostra tutta la malignità.

Ondechè mi sembra, o Eschine, che tu abbia suscitato questa contesa per far pompa della tua eloquenza e della voce esercitata, non già perchè sia punito un colpevole. Ma non è il discorso dell'oratore, o Eschine, o il tono della voce, che fanno onore, sibbene l'intenderla a un modo col popolo, e l' odiare e l'amare quelli che la patria odia ed ama. Chi ha quest'anima parla sempre con benevolenza; ma chi accarezza gli uomini pericolosi alla patria, egli non s'attiene all'àncora stessa del popolo, e però non si promette la medesima salvezza. Ma io (vedi?) ebbi sempre in cima dei miei pensieri l'utile del popolo, e non mi proposi mai un utile privato. Tu dunque no. Ma come? Subito dopo la battaglia andasti ambasciatore a Filippo, l'autore delle calamità della patria. Quell' ufficio tu per l'addietro l'avevi rifiutato sempre, come sanno tutti.

Or chi è l'ingannatore della patria? Non è colui che non dice ciò che pensa? Non è questo il detestato dal banditore? Si può dire di peggio contro un oratore, che non parla come la intende? Così ti chiaristi. E tu favelli ora e ardisci di guardare in faccia a costoro? Credi davvero che non sappiano chi tu sia? O pure che assaliti dal sonno e dall' oblio non si ri-

cordino come tu aringavi al popolo durante la guerra, quando sacramentando asseveravi che tu non avevi che far con Filippo, e che te l'apponevo io per odio privato, e non era vero? Ma come venne l'avviso della battaglia, andando attorno confessavi l'amicizia con lui e te ne davi vanto, scambiando con quella il nome di un'opera prezzolata. E in verità per qual ragione Eschine di Glaucotea, suonatrice di timpani, era l'ospite, l'amico, l'intrinseco di Filippo? Non lo so. Ma benchè nelle infelicità della patria tu ti chiarissi un traditore, e facessi di te quella mostra, ora oltraggi me e mi rimproveri quelle cose, di cui piuttosto troverai la cagione in tutti, anzichè in me.

Molte e belle e grandi opere prese e condusse, o Eschine, la città per opera mia, e ne serbò la memoria. Siane in prova l'elezione dell'oratore, che dovea parlare in onore dei morti negli ultimi casi della guerra. Il popolo non elesse te, benchè proposto, benchè tu avessi la voce bella, nè Demade, che di recente aveva fatta la pace, nè Egemone, nè alcun altro di voi; ma elesse me. Vero è che tu e Pitocle fattivi innanzi vi opponeste fieramente, e colla maggiore impudenza, o Giove, o dei, m'accusaste, come ora tu fai, e mi faceste oltraggio. Ma il popolo mi elesse più volentieri. Tu sai il perchè, ma voglio dirtelo. L'una e l'altra cosa sapevano essi, cioè la mia affezione e l'ardore posto nella trattazione dei negozi e la vostra scelleraggine. Perchè quando le cose andavano prospere voi negavate ciò che al sopravvenire delle avversità confessaste. Apparve pertanto che voi impunitamente colpevoli negl'infortuni della patria, eravate poi scoperti nemici di essa. Giudicarono inoltre conveniente e ben fatto che chi dovea parlare sui morti, e celebrarne il valore, non fosse stato ad albergo e a convito con quelli che erano schierati contro in battaglia, nè che colui, che aveva festeggiato le avversità dei Greci con gli uccisori loro, tornando in patria fosse onorato; nè con-

veniva che colla simulata voce di un commediante si piangesse la sorte loro, ma che l' oratore dolorasse coll'anima, come facevo io, come faceva il popolo, e come non facevate voi. Perciò elesse me. Così il popolo; nè altrimenti i padri e i fratelli scelti dal popolo a onorare di solennità l' esequie dei morti. Perciocchè dovendo essi celebrare il funerale convito in casa del più intimo ai morti e le altre cerimonie da duolo, vennero da me, e a ragione. Perchè di parentela l'uno all'altro era più di me congiunto; ma di tutti i cittadini niuno era ai morti più intimamente stretto di me. Perchè chi più d' ogni altro si era adoperato al loro scampo e alla loro felicità, quegli sopra ogni altro era dolentissimo delle avversità, che li aveva oppressi. Ma leggasi l'iscrizione, posta per pubblica deliberazione sopra il monumento, acciocchè anche da questa tu comprenda, o Eschine, quanto tu sia stupido, calunniatore e ribaldo.

ISCRIZIONE.

Questi a difesa della patria il brando
Snudaro incontro alle nemiche schiere,
E il loro orgoglio rintuzzàr pugnando.
Ma non valser coll' opre ardite e fiere
Ad evitar la morte, e in Acheronte
Discesero, sdegnose ombre guerriere.
Per lor la Grecia non fu segno all'onte
Di barbaro signore, e in duro freno
Stretta a' suoi cenni non piegò la fronte.
Dormono i prodi della patria in seno.
Sì piacque ai numi; ai numi solo è dato
Ogni successo aver felice appieno:
L' uomo quaggiù non ha contrasto al fato.

Non odi, Eschine, che il non errare e l'aver prosperi i successi è sol degli Dei? Non fu data al consigliere la potestà di condurre felicemente le imprese, ma agli Dei. Perchè dunque, o esecrando, fai a me questi ingiuriosi rimproveri, e dici cose, che gli dei rivolgano sopra di te e dei tuoi?

Benchè d'altre cose, o Ateniesi, mi abbia falsamente accusato, ciò che più mi ha fatto meraviglia si è che nel rammentare i fatti calamitosi della città non ha mostrato l'animo benigno di un buon cittadino, non ha pianto, non ha lagrimato, ma tutto gaio ha levato la voce e gridato quanto n'avea nella gola, e colla smania di accusarmi non si è accorto di mostrare che degl'infortuni della patria non si è afflitto come gli altri. E pure chi assevera, come costui, di aver a cuore le leggi e la repubblica, se non altro deve esser partecipe dei dispiaceri e delle allegrezze dei più, e non già nel governo della città parteggiare per gli avversari. Il che è chiaro per questo che tu mi fai autore d'ogni cosa, e dici che la città è venuta a questo termine, perchè cominciando dal mio reggimento gli Ateniesi vennero in soccorso dei Greci. Con ciò mi avreste conceduto l'onore di contrapporvi per cagion mia al dominio apparecchiato contro i Greci. Maggior dono mi avreste fatto che a tutti gli altri. Ma io non dico questo, perchè vi farei oltraggio nè me lo accordereste voi. Nè costui, se fosse giusto, abbasserebbe così, per l'odio che mi porta, le vostre imprese più belle.

Ma perchè rimprovero questo a lui, già per altro più menzognero e falsario? Egli mi accusa di Filippismo, o terra, o dei! Che non direbbe costui? A voler dire il vero, o Ercole, o dei, senza bugie, senza discorsi fatti per astio, i colpevoli autori delle avversità (le quali tornino a danno loro!) per comune consentimento sono quelli, che hanno per compagni molti altri in ogni città, simili a loro, non a me. I quali, quando le cose di Filippo erano piccole e deboli, e noi presaghi dell'avvenire coi consigli e colle opere ci opponevamo col proporre partiti migliori, per turpi guadagni misero in abbandono il bene pubblico, e ingannarono e corruppero i propri cittadini, finchè li ridussero in servitù: i Tessali Daoco, Cinea, Trasi-

deo; gli Arcadi Cercida, Jeronimo, Eucampida; gli Argivi Mirtis, Teledamo, Mnasea; gli Elesi Euxiteo, Cleotimo, Aristecmo; i Messeni Neone e Trasiloco figli di Filiade nemico degli Dei; i Sicioni Aristrato, Epicare; i Corinti Dinarco, Damareto; i Megaresi Pteodoro, Elisso, Perilao; i Tebani Timolao, Teogitone, Anemeta; gli Eubei Ipparco, Clitarco, Sosistrato. Mi verrebbe meno prima il giorno che i nomi dei traditori. Tutti, quanti sono, o Ateniesi, diedero alla loro patria i medesimi consigli, che questi a voi: uomini malvagi, adulatori, geni maligni, che smembrarono la patria loro, che immolarono la libertà, prima a Filippo e poi ad Alessandro, che misurarono la felicità col ventre e colle sozzure, e che mandarono in malora la libertà e il non patir superiori, il che agli antichi Greci fu termine e regola di tutto.

Della vergognosa congiura pertanto, e della nequizia, anzi, o Ateniesi, del tradimento, a dire il vero, contro la libertà dei Greci, la città nostra a cagione dei governi miei fu incolpevole per consenso dell'universale degli uomini, nè io perciò sono accusato da voi. E tu mi domandi qual merito mi rende degno dell'onore? E io a te: quando i governanti dei Greci erano tutti, cominciando da te, corrotti prima da Filippo e poi da Alessandro, non valse nè qualsiasi occasione, nè il parlar lusinghiero nè la grandezza delle promesse, nè la speranza, nè il timore, nè altro per trasviarmi, tradendo, da quello che io credeva e giusto e utile per la repubblica. Nel dar consigli io seguii l'esempio vostro, Ateniesi; nè il pensiero dei guadagni, alla maniera che l'argento nella bilancia, mi fece dar giù, ma sempre procedetti coll'animo diritto e fermo e giusto, e maneggiando fra i miei contemporanei le faccende maggiori, le maneggiai con sincerità e con rettitudine.

La fabbrica delle mura, che tu beffavi, e le fosse sono degne di gratitudine e di lode, ma non compen-

Digitized by Google

sano gli atti del mio governo. Io non fortificai la città con pietre e con mattoni, nè di questo mi do vanto; ma se vuoi considerare con giustizia le mie fortificazioni, troverai armi, città, contrade, porti, navi, molti cavalli e molti guerrieri a difesa dei cittadini. Queste fortezze io feci per l'Attica, per quanto è possibile all'umano ingegno; così munii il paese, non già la cerchia del Pireo o della città. Io non fui vinto dagli accorgimenti e dagli apparecchi di Filippo, ma i generali dei collegati e le forze loro dalla fortuna. Quali sono le prove? Eccole manifeste. Udite.

Che dovea fare un affettuoso cittadino, che nel governo della sua patria adoperava il consiglio, il vigore dell'animo e la rettitudine? Non dovea far sì che l'Attica dal lato del mare fosse difesa dall'Eubea, da verso settentrione dalla Beozia, dalla parte del Peloponneso dalle contrade confinanti colla nostra? Non dovea assicurare che il grano fosse trasportato liberamente in tutti i paesi amici e nel Pireo? Non salvare i nostri dominii con spedizioni di soccorsi, non proporle e propugnarle, come per il Proconneso, per il Chersoneso e per Tenedo? Non procacciare l'amicizia e la lega di Bizanzio, di Abido e dell'Eubea? Non levar via ai nemici quante più forze si potea? Non provvedere la repubblica di quelle che mancavano?

Tutto questo fu fatto mediante gli atti e i decreti miei, e se, Ateniesi, si vorrà considerare senza invidia, si vedrà che furono effettuate con integrità. Nessuna occasione fu pretermessa o ignorata da me, e ogni cosa che potea fare la mente e la potenza di un uomo solo non fu negletta. Ma se un demone, o la forza della fortuna, o la viltà dei generali, o la malizia di voi traditori delle città o altre cose simiglianti nocquero sì che causarono la rovina, qual'è il delitto di Demostene? Se uno, come me, fosse stato in ogni città della Grecia, anzi se uno solo a me simigliante si fosse trovato cogli stessi propositi nella Tessaglia, e un altro

Digitized by Google

solo nell' Arcadia, nessun Greco, che sta di qua o di là dalle Termopile sarebbe travagliato ed afflitto; ma tutti, quanti sono, liberi e indipendenti senza timore e sicuri abiterebbero la patria loro, avendo grande obbligo a questi eccellenti cittadini ed a voi, Ateniesi, per cagione di me.

Ma affinchè sappiate che le mie parole sono inferiori al gran soggetto, desideroso come sono di fuggir l'invidia, prendi e leggi il numero degli aiuti conseguiti mediante i miei decreti.

NUMERO DEGLI AIUTI.

Ecco le cose, o Eschine, che deve fare un buon cittadino. Se fossero riuscite bene ci avrebbero fruttato senza dubbio e senza contrasto la maggior gloria. Ma dacchè sono andate altrimenti ci resti almeno l'onore. E non sia chi biasimi la città e le sue imprese. Si biasimi la fortuna definitrice sovrana delle cose. Niuno metta, per dio, in abbandono i partiti utili alla repubblica; non venda se stesso agl'inimici; non cerchi le occasioni utili a loro e dannose alla patria; non vituperi gli amatori della sua grandezza civile, procurata coi discorsi, coi consigli, colla costanza; non serbi memoria delle offese private; non dimori nell'ozio ingiusto ed insidioso, alla maniera che tu fai di frequente.

Imperocchè v'è un ozio utile e onesto, come quello di molti di voi. Ma è al tutto dissimile quello di costui; nè gli basta. Chè si tiene lontano dal governo, secondochè gli sembra utile (e gli sembra utile bene spesso) e in disparte vi osserva, e quando voi siete ripieni del discorso di un parlatore insaziabile, o quando vi ha percosso qualcuna delle avversità, a cui sono sottoposte le cose umane, di lancio vien fuori come un vento, e con voce risonante e in una tirata vi dice parole e cose messe insieme, che non fruttano utilità

alla patria, ma ruina a qualche cittadino e vergogna a tutti. Ma questo studio e diligenza, o Eschine, se fosse di un' anima giusta e amante della patria dovea fruttare assai meglio: leghe di città, provvisioni di danari, prosperi commerci, leggi migliori, ostacoli ai nemici scoperti. Questo fu lo zelo di antichi cittadini, e molte occasioni si sono presentate per usarlo in pro della patria. Ma tu fra i cittadini utili alla patria non vai nè primo, nè secondo, nè terzo, nè quarto, nè quinto, nè sesto, nè altro. Che lega hai procacciato coll' opera tua? Qual' aiuto, quale amicizia, qual gloria? Con quale ambasceria, con quale ufficio, tu rendesti più onorata la patria? Quali sono le cose nostrali, o greche, o straniere, che tu governando migliorasti? Dove le navi? Dove l' armi? Dove gli arsenali? Dove le mura restaurate? Dove i cavalli? Dov' è il bene, che tu hai fatto? Quando tu venisti cogli altri cittadini in soccorso ai ricchi e ai poveri? Mai. « Eh, caro amico, se non l' ho fatto, l' ho bramato di cuore. » Dove? quando? O ingiustissimo cittadino, chiunque montò in ringhiera fu largo donatore del suo, e ultimamente Aristonico dette tutto ciò che avea raccolto per conservarsi la cittadinanza. Tu non comparisti, non desti niente! Nè per povertà, perchè ereditasti da Filone tuo parente più di cinque talenti, e ricevesti due talenti da quelli, che doveano contribuire per armar le navi, acciocchè tu alterassi la legge delle trierarchie. Ma torno a materia, tanto più che si manifesta chiaro, che non fu per inopia che tu non donasti, ma perchè ti guardavi di dispiacere a quelli, in favore dei quali tu governavi. Quando sei dunque ardito e splendido? Quando si deve nuocere ai cittadini. Allora tu hai splendidissima la voce, la memoria eccellente, sei un ottimo commediante, un tragico Teocrine.

In prima rammenti la gran bontà degli antichi cittadini; e fai bene. Ma non è giusto, Ateniesi, ravvivare l' affettuosa riverenza verso i morti, per agguagliare

Digitized by Google

con essi me, che vivo fra voi. Chi non sa che tutti i viventi sono lacerati più o meno dall'invidia, e che oltre il rogo non vive l'ira nemica? Da natura siamo così. Mi si paragona dunque a quelli, che furono prima di me? Non è giusto, Eschine; ma paragonami a te, e a qualunque altro, che come te pensa e vive. Considera se sarebbe più conveniente e ben fatto procedere ingratamente verso gli autori di beneficii, perchè questi non sono tanto grandi quanto quelli resi alla patria dagli antichi cittadini e non celebrati mai a bastanza, o pure dar loro il merito di qualsiasi benefizio fatto all'universale?

Benchè, a dire il vero, chi ben guarda troverà che io in tutti gli atti del mio governo imitai quegli antichi cittadini, e tu i loro calunniatori. Perchè è noto che anche in quei tempi alcuni vituperavano gli autori delle grandi azioni, e celebravano gli antecessori, essendo invidiosi come voi. E poi dici che non mi rassomiglio affatto a quei gloriosi. Forse tu, o Eschine, ti rassomigli? Forse il fratello tuo? Qualcuno dei viventi oratori? Nessuno, io dico. Ma coi viventi, o inclito cittadino, paragona un vivente, e paragonalo cogli eguali o sian poeti, o cori, o lottatori. Filammone, perchè fu meno gagliardo di Glauco Caristio e di altri lottatori vissuti prima di lui, non partì di Olimpia senza corona; ma perchè fu migliore dei suoi competitori, andò incoronato col segno della vittoria.

Tu paragonami con i presenti oratori, con te e con qualsiasi altro, chè non ricuso alcuno. Fra i quali, mentre bisognava adoperarsi in pro della patria, e c'era, per così dire, una gara d'affezione per essa, io fui migliore di tutti; io coi consigli, coi decreti, colle leggi, colle ambascerie guidai tutto; voi non comparivate se non per nuocere. Ma dopo gli eventi calamitosi, quando non si cercavano più consiglieri, ma uomini vendereccì, avversi alla patria, pronti a servire e ad adulare, tu e gli altri siete diventati grandi e splendidi, e nutrite

cavalli. Io sono debole, lo confesso; ma, o cittadini, a voi io sono più affezionato di costoro.

Due qualità, o Ateniesi, deve avere da natura un buon cittadino, le quali io mi posso attribuire senza invidia, cioè il proposito di conservare e di accrescere la grandezza civile della patria, e in ogni occasione mostrarsi affezionato cittadino. Questo è in poter nostro; il resto in altrui. Io fui sempre sinceramente affezionato a voi. Nè quando gl' inimici domandarono la mia persona, o mi accusarono agli Anfizioni, o mi minacciarono, o mi lusingarono, o mi attizzarono questi scellerati a guisa delle fiere, non ho cessato mai di volervi bene. Da principio presi subito la via diritta nel governo, e cercai di conservare e di accrescere gli onori, i dominii, la gloria della patria. Per gli altrui fortunati accidenti, io non vo per la piazza tutto contento, io non stendo la mano rallegrandomi delle buone novelle con chi lo riferirà altrove. Spaventato e malinconico e cogli occhi bassi non ascolto le buone notizie della città alla maniera di questi empi. I quali credendo d' ingannare la città ingannano sè stessi, quando hanno gli occhi rivolti altrove, ed esaltano i prosperi fatti di un altro, mescolati cogli avversi dei Greci, e dicono che bisogna far sì che durino in perpetuo.

No, o Dei tutti, niuno di voi li esaudisca; ma invece migliorate loro la mente e il cuore. Se sono insanabili, ad uno ad uno sterminateli tutti per terra e per mare. A noi altri concedete presto la fine dei soprastanti timori e sicura salvezza.[1]

---

[1] Alla fine di questa orazione funebre della libertà greca recitata da Demostene nell'età d'oltre a cinquant'anni, leggasi il giudizio politico che di lui fu scritto dall' Heeren nell' opera: *Del commercio e sulla politica dei popoli antichi.*

« Non evvi cosa più inutile del far l' elogio dell' oratore, dalla voce unanime dei secoli proclamato per il primo, e a cui questo posto è stato assegnato dal solo uomo, mosso dall' antichità a paro con lui. Giudizio segnalato ed egualmente onorando all' uno e all' altro. Noi non consideriamo Demostene oratore, ma l' uomo di Stato, anzi l' unione intima dell' uomo, dell' oratore, e dell' uomo di Stato. La sua politica

veniva dal profondo dell'anima sua. E non ostante le vicende e i pericoli più imminenti egli rimase saldo coi suoi sentimenti e colle sue convinzioni. Egli fu l'oratore il più possente perchè in lui non si videro mai nè transazioni colla sua coscienza, nè cautele, nè vestigio di debolezza. Questo è il segreto dell'arte sua; tutto il rimanente è una veste. E per questo quanto è più grande di Cicerone! Inoltre qual uomo ha patito più di lui per cagione della propria grandezza? Fra tutti i caratteri politici, la storia non ce ne dà uno più puro e più tragico del suo. Quando il lettore coll'animo commosso dalla veemenza delle sue orazioni legge la vita scritta da Plutarco, e colla mente trascorre al tempo in cui visse, e fra gli avvenimenti in cui si trovò, prova un interesse tanto potente quanto quello che può ispirare l'eroe d'un'epopea o di una tragedia. Noi lo vediamo lottar continuamente col fato, che sembra che lo perseguiti con crudeltà. Ma il fato che l'atterra più volte, non lo doma mai. Che sentimenti tumultuosi dovevano eccitarsi in quell'anima gagliarda nella continua vicenda di speranze concepite e deluse! Quali mezzi aveano quegli uomini di Stato antichi, se li paragoniamo con quelli dei moderni? Non aveano corrieri di gabinetto da spedire; non aveano in poter loro il tesoro del popolo; nè potevano prendere colla forza ciò che non si dava loro liberamente. Il paragone che saremmo inclinati a fare fra essi e gli uomini di Stato della Gran Brettagna non sarebbe giusto, se non per quel che si attiene al dominio dell'eloquenza, e agli effetti che col suo aiuto egualmente si producono. Ma gli altri mezzi che Pitt poteva usare per guadagnarsi grazia e favore, Demostene non li avova. Egli non avea nè pensioni, nè uffici, nè ordini cavallereschi. I suoi avversari all'opposto aveano tutto quello che può saziare l'avidità e l'ambizione. E come potea opporsi a loro? Coll'ingegno, coll'attività e col coraggio. Con questi soli mezzi egli combattè contro l'eccessiva potenza dello straniero e contro la corruzione de' suoi cittadini, perniciosi anche a lui. Sostenere uno Stato barcollante fu il suo penoso assunto. E a questo restò fedele per trent'anni e non cedette se non quando fu schiacciato dalle ruine dell'edificio. »

FINE DEL VOLUME PRIMO.